

# Progetto Manuzio



**Giovanni Battista Casti**

**Gli animali parlanti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gli animali parlanti  
AUTORE: Casti, Giovanni Battista  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Opere scelte di G.C.: animali parlanti.  
Apologhi vari. Novelle";  
[Editore] Brissot-Thivars;  
Parigi, 1829

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 agosto 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Carlo Sintini, [c.sintini@libero.it](mailto:c.sintini@libero.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

REVISIONE:  
Carlo Sintini, [c.sintini@libero.it](mailto:c.sintini@libero.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Gli animali parlanti

## Casti Gianbattista

### NOTIZIE

SULL'AUTORE E SUL POEMA

SCRITTE

DA A. BUTTURA

---

Tratto dalle vicende a farmi talvolta editore, ho procurato almeno di non mai riprodurre che opere somme. Il Casti, quanto allo stile, non potrebbe aspirare che a secondi onori; ma quanto all'invenzione, alla novità dell'argomento, alla grandezza ed architettura della macchina, all'oggetto e all'idee, questa sua produzione degli *Animali parlanti*, la sola di ch'io m'incarichi, gli merita una prima palma. Composto nel secolo andato, e uscito in luce al cominciar del presente, questo resterà forse il più notevole poema di ambedue i secoli.

Nel 1800 l'Autore vi ponea l'ultima mano in Parigi; e ne leggeva un canto in casa sua *il nonidì* d'ogni decade (la settimana essendo allora sbandita) ad un'adunanza di amici. Vincenzo Monti, Giovanni Pindemonte, l'improvvisator Gianni, Valeriani il traduttore di Tacito, e altre persone fra le quali io medesimo avea l'onore di trovarmi, godevano di tal lettura. La prima volta, e prima d'aprire il manoscritto, incominciò in tal guisa: È cosa ben bizzarra! Nato nel picciol villaggio di Montefiascone, io vengo a lasciar l'ossa nel gran Parigi; e dopo di essere stato il poeta e quasi l'amico di Giuseppe secondo, dopo di aver conosciuto le primarie corti d'Europa, dopo di aver conversato coi più eminenti personaggi di questa parte del mondo la più illuminata, in età di ottant'anni io son ridotto a non saper altro linguaggio che quel delle bestie. E non crediate ch'io ambisca di emular Ovidio, raccogliendo nel mio poema un gran numero d'apologhi, com'egli seppe raccogliere in quelle sue metamorfosi quasi tutte le favole della mitologia. E non vogliate immaginarvi che raccontandovi la storia politica delle bestie, io intenda narrarvi quella degli uomini. Non ho ne tanta ambizione, nè tal intenzione. Se nel mio libro s'incontra qualche cosa di simile, non è colpa nè merito mio. Io non fo che mettere in versi una storia vera, aggiungendovi alcune ciarle che debbonsi perdonare ed un vecchio. Eccovi il fatto nella più esatta verità.

Nove cento ottanta nove mila secoli fa, le bestie parlavano, e formavan tra loro, come gli uomini formano adesso, regni ed imperi. Non durò questo che dieci mila secoli, ma prima che passi un milion di secoli, la stessa cosa deve accader di nuovo, e durerà più lungo tempo. Voi ridete, signori? (proseguiva il poeta con lepida gravità) s'io m'ingannassi di qualche migliajo di secoli, che importa? Il fatto è verissimo. Ne lessi io stesso la storia in un codice in pergamena, scritto da prima in lingua jeroglifica, spiegato e consegnato da un Bramino a un viaggiator inglese, perduto in un naufragio, inghiottito da una balena, e che il nonno d'un mio intimo amico comprò in Islanda da alcuni pescatori che lo avevan trovato chiuso in un tubo di latta nel grosso ventre di quel pesce che ingojò ben altro che tubi. Il mio amico, S<sup>f</sup>. Valerio Gianfichi di Malta me lo comunicò sotto il sigillo del secreto, ed io col medesimo patto lo comunico a voi<sup>(1)</sup>.

Il codice (continuava l'autore) è diviso in 26 capitoli, ed io ne fo 26 canti. Assisteremo incominciando all'assemblea generale degli animali di stato, i quali volendo costituirsi in società cercano la miglior forma di governo, e si determinano per la monarchia assoluta. Si passa all'elezione.

---

<sup>(1)</sup> Vedi *Origine dell'opera*, Tom. IV.

Tutte le bestie, senza eccettuarne l'Asino, mettono in campo i lor i pregi. Dopo lunghi dibattimenti e prove di squittinio iterate, tutti i voti dividonsi fra l'Elefante e il Leone; ed il Leone finalmente la vince:

Così, se s'urta impetuoso stuolo  
Di vari venti su l'ondoso agone,  
Cedon vinti i minori, e restan solo  
Borea contr'Austro in singolar tenzone;  
Sinchè un de' due dopo crudel contrasto  
Riman solo padron del campo vasto.

La scelta fa un gran numero di malcontenti, e l'Elefante sopra tutto si ritira sdegnato volgendo in mente pensieri di vendetta. Vediamo in seguito le dignità luminose del ministero e della Corte. Il *Cane* alano, la cui facondia avea servito il re Leone e ch'era seco d'intelligenza, è fatto primo ministro. Il Gatto è nominato presidente della polizia generale; la *Lince*, interprete delle leggi, o per dir meglio delle voglie del Leone; lo *Scimiotto*, primo maestro di cerimonie; Il *Jakal*, intendente e provveditore della casa scalano alquanto di: l'origine prima: reale; il *Can barbone*, gran ciambellano; il *Toro*, gran maggiordomo; il *Rinoceronte*, capitano delle guardie; il *Sorcio*, bibliotecario, e la *Talpa*, archivista; l'*Asino* è scelto per ajo del nascente lioncino; il *Castoro*, primo architetto; il *Caracal*, gran capocaccia; l'*Allocco*, primo professore di mitologia e direttore delle coscienze; il *Pappagallo*, maestro di lingue; l'Orso, direttore de' balli, etc.

Il Ricevimento, il Leccazampa, il Pranzo pubblico e tutto le cerimonie di Corte si fanno con la maggior pompa e senza nessun disturbo. Tutto andò bene nel regno di Lion primo, sotto il ministero del Cane; *E quindi venne la costellazione del Sirio Can presso il Nemeo Leone*. Anche le bestie sapevano divinizzare la forza. Le turbolenze cominciano sotto la Reggenza della Lionessa. Alcuni la calunniano tacitamente d'aver mandato in paradiso il consorte un po' prima del tempo. Allor la Volpe succede al Cane. Per consolarlo di tal disgrazia, vien coperto di ciondoli, di ciondoletti, di ciondoloni che gli coprono il collo, l'orecchie e la coda. Ma tutto invano. Il Cane forma una triplice alleanza coll'Elefante e la Tigre; e seco traendo gran numero di malcontenti, ecco la guerra civile. Questi tre capi di ribelli non volean che la picciola bagattella di convertire la monarchia in repubblica e d'esserne le *Triumbestie*. Vediamo da una parte le galanterie della Reggenza, e dall'altra gli orribili preparativi di guerra. Succedono le battaglie, i funerali, le tregue, le negoziazioni, i devoti pellegrinaggi, le profezie, gli oracoli e tutta l'artiglieria dell'antiche imposture degli animali; la lega dei quadrupedi cogli aliferi e i rettili; gli uni de' quali dichiaransi per la Corte lionina, gli altri per gl'insorgenti; mentre gli anfibj, aspettando l'evento, si dicon neutrali. La Corte creò un giornale e nominò un giornalista per pubblicare i bullettini dell'armata, e dar la vittoria a chi lo paga. Ad un tal posto fu nominata la *Gazza*. Non dovete quindi stupirvi che il primo giornale d'Europa preso abbia il nome di *Gazzetta* a Venezia, e poi di *Gazette* a Parigi; e vi stupirete ancor meno che tutti i giornalisti si risentano alquanto dell'origine prima:

Or come, in dubbio omai più non si mette  
Che le gazze non sien fra gli animali  
Le prime che stendesser le gazzette,  
Bestie mendaci, garrule, e venali,  
Perciò i loro discepoli e seguaci  
Furon venali, garruli e mendaci.

(Ch. XI, st. 114.)

Il re degli anfibj, il gran Coccodrillo, propone la sua mediazione, la quale vien accettata dai due partiti, stanchi d'esser battuti cantando vittoria. Un solenne congresso si raccolse in quell'isola che nominossi l'Atlantide. Tradizioni confuse parlan dell'esistenza e sparizion di quell'isola; ma io ho potuto avverare nel codice prezioso di ch'io vi parlai, ch'essa occupava in fatti immenso spazio tra l'Africa e l'America, e che un tremuoto la ricacciò nell'abisso: le navi scorrono ove sorgono i palagi:

Da profonda voragine assorbita  
Or più vestigio alcun di se non lassa,  
E sovra spesso con la nave arditata  
L'Europeo navigator vi passa;  
E ove sorsero già mura e foreste,  
Muggiano i flutti e fremon le tempeste.

Questo tremuoto avvenne appunto nel tempo in cui trovavasi unito in quell'isola famosa il generale congresso di tutti gl'imperi animaleschi che prometteva al mondo la pace e la perpetua felicità. Un tal tremuoto, come io vi dicea, inghiottì l'isola; un rovesciamento totale della natura distrusse, disperse, avvili la varie schiatte di quegl'illustri animali, che perdettero l'uso della parola e persin la memoria della prisca grandezza; come il vedrete (diceva Casti terminando il suo prologo) qualor vi piaccia di venir ad intendermi sino alla fine. Applausi unanimi e sinceri copersero la voce dell'amabilissimo autore che scartabellava ridendo il manoscritto del poema per cominciar la lettura. Gli stessi applausi lo accompagnarono in seguito a vari passi, e sopra tutto ai seguenti

Musa, che non di Pindo abiti i poggi,  
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,  
Ma nelle menti creatrici alloggi  
E nel fecondo immaginar de' vati;  
Nata, non da Mnemosine e da Giove,  
Ma dall'urto d'idee fervide e nove.

.....  
Come cresciuto per gran pioggia il fiume  
Che l'acque mena impetuose e torbe,  
Entro il suo vorticoso ampio volume  
Gl'irrigui ruscelletti involve e assorbe;  
Così i piccioli stati entro i più forti  
Ampi dominj alfin restano assorti.

.....  
Ah giacchè più d'onor stimoli in seno  
Non senti, ed esser libera non sai,  
O mandra vil, sappi esser schiava almeno,  
E servi e taci e non lagnarti mai  
Alla sonante sferza offri la schiena;  
Soffri, e bacia la man che l'incatena.

.....  
Possente instigator che grida guerra,  
Gorgogliamento par d'Etna e Vesuvio,  
Che copre d'atre ceneri la terra,  
E di bitumi erutta igneo diluvio,  
Ed annunzia alli miseri mortali  
Serie funesta d'infiniti mali.

.....  
Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,  
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,  
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,  
O vil malignità, di te mi beffo;  
Se virtù mi sostiene, in lei m'affido;  
Dell'innocenza mia m'armo e ti sfido.  
Ma se di finzion, etc.....

Tre anni dopo gli amici che l'aveano applaudito, ne piansero la morte.

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Fin da' tempi più remoti l'ingenuo scrittore e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dover involgere nel velo dell'allegoria certe ardite verità che i riguardi adottati dalla molle società qualificano per dure e pungenti, e che l'intolleranza dell'arbitrario potere perigliose rende a quei che hanno il coraggio di proferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de' quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso dei dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi e generalmente l'uso delle allegorie, che formò, per così dire, il gusto e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia che, coll'acutezza dell'ingegno e colla sagacità dello spirito, potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura e le avversità della sorte; poichè seppe egli con allegorici racconti, semplicissimi e alla portata di tutti, e colla forza de' favolosi esempi tratti dalla natura, spargere fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di rimbalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti, instillando la persuasione del vero e del giusto e l'amor della virtù negli animi che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione e molto meno a profittarne. Per tal ragione viene egli meritamente considerato come original modello di tutti gli scrittori che dopo di lui composero favole, che da lui perciò esopiche furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono che traduzioni o imitazioni di quelle del celebre favolista frigio. E quel Locman, fra gli Arabi sì rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.

Or, siccome l'ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell'apologo che dalla nuda esposizione di rigide verità e dai filosofici ragionamenti, perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari e nelle più serie ed importanti occasioni, lo impiegarono come efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all'attenzione i suoi leggieri e distratti uditori; e coll'apologo delle parti del corpo fra di loro discordi, riuscì pur anche a Menenio di calmare il corrucchio della plebe romana che, malcontenta dei patrizi, ritirata si era sul Monte Sacro.

Peraltro, finchè esistè la romana repubblica, a nessun romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo dei suoi tiranni, che imperiosamente incepparono la libertà della voce, della parola e, per quanto possibil era, perfino del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito alla favola. Questo stratagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall'indignazione e dalle persecuzioni dell'ambizioso Seiano. Ma qual meraviglia che i Seiani e coloro che lor rassomigliano infieriscano contro quei che attaccano, anche copertamente, i vizi di cui essi si sentono infetti, stimandosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizi medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito il quale, o non curava le censure che a lui si facevano, se false erano e calunniose, come lui non riguardassero, o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentissimi sono, per disgrazia nostra, i Seiani, e rarissimi sono i Titi. Ond'è che la censura del vizio viene generalmente negli autori dai viziosi potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono poi nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli scrittori che, sotto il manto della favola e dell'apologo, coprirono savi ammaestramenti e morali verità. Fra questi, famoso nome meritamente acquisitosi l'aureo La Fontaine, il quale scrisse favole con tanta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere non pare che altro abbiano avuto in vista che il domestico costume, l'uso familiare e la privata morale in tanti staccati poemetti; e se talvolta hanno arrischiata censura o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto che isolatamente e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande apologo in più parti diviso e che formasse un poema seguito in cui, introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse un'intera storia politica rilevando i vizi e i difetti dei politici

sistemi e il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti; come appunto i vizi e i difetti sociali si espongono sui teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupolosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo e generalmente da ogni indiretta censura, il cui interesse esser non può nè generale nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra che un autore che si occupi di sì fatte meschinità volontariamente rinunzi alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere; lusinga che a ciascheduno scrittore più o meno ispira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere sovente e condurre a compimento cose che senza di esso intraprese mai non avrebbero. E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune ristrette individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporale e passeggero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che se ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni e dei pregiudizi dal pubblico adottati riguardo al governo, all'amministrazione ed alla politica degli stati, come delle passioni dominanti di coloro che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti e alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l'espressione, il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie, un quadro in somma della cosa e non delle persone, ella è opera assai più degna d'essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della Volpe del secolo XVI e qualchedun'altra poesia di simil genere non hanno altro di comune con questo poema che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura, qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi deve produrre un effetto generale e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni e le inclinazioni umane, delle quali in essa rivestite si suppongono le bestie, sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscettive di maggiore o minore attività, secondo la forza delle molle che le muovono e le circostanze che le fanno nascere e che le alimentano. Or, siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti o straordinari che si distinguono dal comune, come quei corpi che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi facilmente riportarsi potranno sempre alcuni tratti più arditamente senza andar studiosamente ricercando appigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato che utile riuscir ne potrebbe l'esecuzione e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all'opera. L'approvazione ed il gradimento che riscossero i pochi apologhi isolati che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m'incoraggiò e mi confermò in quest'idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l'agio d'acquistare, le ripetute osservazioni che, nel genere di vita da me tenuto, ho avuto campo di fare in tutte le parti dell'Europa, mi offerirono sì gran copia d'idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest'opera, che di dilatarmi, onde posso con ogni ragione dire che, attesa la mia ottogenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho peraltro lasciato molta libertà agli slanci dell'immaginazione ed al fuoco della poesia, avendo ciononostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto che suole imporre una certa riserva e che, se non soffocare l'intimo sentimento, suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità dettate dalla ragione, proclamate dalla sana filosofia, e situato in un soggiorno esente da tali vincoli, perchè dovrei assoggettare la penna ai timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore animato dall'amore del giusto e del vero? E tanto più quando nessun grande individuo, nessun particolare governo sia tolto di mira? Credo pertanto che utile, non che dilettevole al pubblico, riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti e con forze adeguate all'impegno. Comunque sia però, spero che il lettore accorderà all'autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene e rettitudine d'intenzioni.

## GLI ANIMALI PARLANTI

## CANTO PRIMO

### LA DISCUSSIONE

Canto gli usi, i costumi, le vicende  
E l'ire animalesche, e di nemiche  
Brutali schiere le battaglie orrende  
Che furo al tempo che le bestie antiche  
Possedean la ragione e la loquela,  
Cose che a noi dei tempi il buio cela.

Parlerò di materia affatto ignota,  
Da cui forse trarrem qualche profitto.  
La politica umana a tutti è nota,  
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;  
Che se passabilmente io vi riesco,  
Mi dicin pur Poeta animalesco.

Te, che il corso del sol reggi e governi,  
O celeste Zodiaco, te invoco,  
A te, che i bruti cangi in astri eterni,  
Consacro i versi miei; tu del tuo foco  
Un raggio animator dall'alto invia,  
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

I membri più distinti e accreditati  
D'ogni specie quadrupede di bruti,  
De' pubblici interessi incaricati,  
Eransi uniti, e s'eran già seduti  
In una solennissima adunanza  
Per affari dell'ultima importanza.

Fissar dovean, dopo maturo esame,  
Di governo legittimo la forma  
Che convenir potesse a quel bestiame,  
Prendendo i culti popoli per norma,  
Un argin per opporre all'anarchia,  
Che gran progressi ognor facendo già.

Sapean che l'anarchia, come di fatto  
Negli stati accader vedean sovente,  
Rompe di società qualunque patto,  
E seco porta inevitabilmente  
Conseguenze gravissime e funeste,  
E de' corpi politici è la peste.

L'anarchia degli umor nel corpo umano  
Come mortal considerar si dee;  
E non è che un frenetico, un insano  
Colui che ha in testa un'anarchia d'idee.  
Di venti opposti l'anarchia produce

Tempesta in mar che a naufragar conduce.

Insomma l'anarchia è d'ogni eccesso,  
D'ogni calamità germe diabolico;  
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,  
Secondo il più ortodosso e il più cattolico  
Parer degli antichissimi nostri avoli,  
Altro non è che un'anarchia di diavoli.

Perciò quei prudentissimi animali,  
Legislator, filosofi, politici,  
Per porre alcun riparo a tanti mali,  
Esami fean sintetici e analitici  
Di qualunque governo, o buono o tristo,  
Repubblican, monarchico oppur misto.

Se udiam gli aristocrati, il democratico  
Egli è dell'anarchia fratel minore;  
Se i democrati udiam, l'aristocratico  
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;  
Che di giustizia e di ragion non è  
Trascurar mille e favorirne tre.

Il misto è un certo amalgama posticcio,  
Un non so che d'amfibio o ermafrodito,  
E specie di politico pasticcio  
D'agri e di dolci intingoli condito,  
Che, avvicinar volendo e unir gli estremi,  
Di sua distruzion racchiude i semi.

In ciaschedun di lor trovi difetto,  
Che unità manca in tutte e tre le forme;  
Ove regna unità tutto è perfetto,  
E senza l'unità tutto è difforme.  
Moltiplice complesso ognor cadrà,  
E l'anima di tutto è l'unità.

Fra molti governanti è ognor discordia;  
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;  
Che fra gli stessi dei stabil concordia  
Esser mai non potè, l'attesta Omero.  
E bestie avvezze a oprar come lor piace,  
Viver dovrian concordemente in pace?

Ciò ben sapean quell'erudite bestie  
Che unite eran colà solennemente  
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;  
Ed erano convinte intimamente  
Che il governo monarchico è sol quello  
Che dir si può governo buono e bello.

E invero, a esaminar la cosa a fondo,  
In monarchia s'unisce e si concentra  
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo.  
Onde fortunatissimo è chi c'entra,  
E lo sfortunatissimo che n'esce  
Debbe languir come fuor d'acqua il pesce.

In monarchia si spira aura felice  
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.  
Nella beata monarchia ti lice  
Dì tranquilli menar sicuro inerme;  
Possiede ognun sicuramente il suo,  
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.

Viene la carestia? Vien la gragnuola?  
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.  
Vengono guai? La monarchia consola.  
Manca danar? La monarchia rimedia.  
Dal ciel sono i monarchi prediletti;  
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,  
Tosto il favor del ciel sopra gli piove;  
Tosto divien di sapienza un'arca;  
Nella testa di lui s'alloggia Giove.  
Decide, ordina, giudica; un oracolo  
Tutto a un tratto divien; pare un miracolo.

E perciò con ragion trasecolati  
Restan quei Savi che un destin felice  
Al fianco d'un monarca ha collocati,  
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice  
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,  
Nè sanno dove diavolo li trovi.

In qualunque assemblea repubblicana,  
E sia pur di Licurghi e di Soloni,  
Scuote la face ognor discordia insana,  
E attizza odio, livor, dissensioni.  
Assai si ciarla e si contrasta assai;  
Nulla di buon non si conclude mai.

Chi da un lato la tira, e chi dall'altro:  
E raro la ragione e la giustizia,  
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro  
L'interesse trionfa o la malizia;  
Perciò ben dice un certo libro anonimo:  
Repubblica e disordine è sinonimo.

Divisa autorità che si distende  
Su teste democratiche o patricie,

È qual materia elettrica che prende  
L'estension di vasta superficie:  
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,  
Tanto divien men vigorosa e intensa.

Se però quell'elettrico vapore  
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,  
Fulmin divien, che con alto fragore  
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;  
Così il poter con più vigore agisce,  
Se in un sol si concentra e riunisce.

Parla un sovrano? È come parli un Nume:  
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace;  
Nè contraddir, nè replicar presume;  
È legge universal ciò che a lui piace;  
E par che accomunato abbia con lui  
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

Che più? L'estro gli vien, mi crea ministro,  
E sia pur io bestia ignorante e sciocca,  
Tutta la monarchia reggo e amministro;  
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.  
Tolta da me la balordaggin prima,  
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

Ciò prova che il monarchico governo  
È d'ogni altro governo il più perfetto,  
E all'immortal somiglia ordine eterno,  
Onde veggiam che l'Universo è retto:  
Ogni bene in se stesso aduna e accoglie,  
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

Queste son verità chiare e palpabili,  
Che in oggi, a vero dir, nessuno ignora;  
Ma non meno di noi perite ed abili,  
Le bestie le sapeano infin d'allora;  
Perciò fisso era in quel gran concistoro  
Di stabilir la monarchia fra loro.

Sol discuter dovean se convenisse  
Re creare assoluto, o patto o legge,  
E alcune stabilir regole fisse,  
Per cui vietato fosse a quei che regge  
D'oltrepassare i limiti prescritti  
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

Onde a' propri interessi ei non potesse,  
Siccome fare il più de' re fur visti,  
Sacrificare il pubblico interesse;  
Insomma un re crear che i pubblicisti,

Giusta il tecnico lor vocabolario,  
Soglion chiamar costituzionario.

Volendo inoltre quell'augusto stuolo  
La forma di governo stabilire,  
Posto si voglia a un animale solo  
La potestà suprema attribuire,  
Esaminar dovea se conveniva  
Ch'ereditaria fosse od elettiva.

Che ambo i sistemi in uso sono, ed hanno  
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.  
Da una parte si rischia ad un tiranno,  
Dall'altra a un imbecille esser soggetti;  
Perciò spettava al savio lor consiglio  
Di bilanciare l'util col periglio.

Gli animali più forti e più potenti,  
Che un'aristocrazia avrian voluto,  
Conseguir non potendo i loro intenti,  
Ammetter non volean un re assoluto,  
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,  
E a suo capriccio del poter fatto uso.

Volean però, per contenere i regi,  
Che l'oro non confondano col fango,  
E i giusti e meritati privilegi  
Conservino a ciascun e il proprio rango,  
Dividere in due camere e in due classi  
Gli alti animali e gli animali bassi.

Rege elettivo inoltre aver piuttosto  
Volean, che ognun di lor più che altri degno  
Credeasi d'occupar quell'alto posto:  
Nè dubbio avean che in conferire il regno,  
Dagli elettori non si fosse fatta  
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

La gran pluralità però dei bruti,  
Contro quei forti e quei potenti istessi,  
Dall'orgoglio de' quali eran tenuti  
In servil dipendenza, abietti, oppressi,  
Trovar sperava, in re assoluto e puro,  
Stabil sostegno e difensor sicuro.

Poichè a tutti coloro era ben noto  
Che re puro, assoluto, indipendente  
Altro al fin non vuol dir che re dispoto;  
Nè regnar da dispoto impunemente  
Gran tempo ei può, se strettamente unito  
Non tiensi al democratico partito.

Di costoro alla testa era un Can grosso,  
Arrogante, ardentissimo e feroce;  
Lungo pel, muso nero ed occhio rosso;  
E di petto instancabile e di voce.  
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,  
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

Avea per altro il don della parola,  
E gli uscian bei periodi di bocca;  
E per molti anni essendo stato a scuola,  
Un saggio di politica barocca  
Composto avea, che in quell'età lontane  
Fu detta la politica del Cane.

Tali fur dunque allor fra gli animali  
Le politiche idee, qual'io d'esperle  
Ebbero l'onor; e il Can d'idee cotali  
Profitto trarre, e non cangiarle o torle  
Procurò destramente, e questo è quello  
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo  
Primeggiare ed aver distinto luogo;  
Nè osando d'affettare il regio posto,  
Capo popol si fece, e demagogo;  
Più il regno non ambì, cangiò registro,  
E aspirò a divenir primo ministro.

Un re fra se dicea, nè aveva torto  
A forza di regnar spesso si secca;  
Se dalle cure lo distrae l'accorto  
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,  
Come costante esperienza insegna,  
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

Della plebe quadrupede l'amica  
Aura godea, ed era ai grandi in odio,  
Come i tribuni già di Roma antica,  
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio.  
Quando a parlar costui si fece avanti,  
Tutti applaudi i democrati astanti.

E fino a quando inutili parole  
Farem dicea cercando il quando, il come?  
Alte e potenti bestie, un re si vuole;  
Ma un re di fatti e non un re di nome;  
Un re che il giusto e il debole difenda  
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

Non curiam di gran prence i fregi esterni,

La pompa, il fasto e l'apparato vano;  
Savio prence vogliam che ci governi,  
Che abbia il poter, che abbia la forza in mano;  
Nè per altra ragione a conferenza  
Convocati qui siam: grand'è l'urgenza.

Della baldanza altrui dura e proterva  
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti;  
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,  
Nè il supremo potere usurpin tanti.  
Legittimo padrone io non ricuso;  
Serva chi vuol usurpatore intruso.

Leggi a chi regna impor, seco far patti,  
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,  
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,  
E chimerici son regolamenti.  
Non parlo invan, millanterie non trincio:  
Ragiono da filosofo, e incomincio.

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,  
L'occhio girando intorno all'uditorio,  
Per osservar l'impression che causa  
Il suo fervor politico oratorio:  
Che fatto fin allor non altro avea  
Che gli animi tentar dell'assemblea.

Altri, per indolenza e per pigrizia,  
Al Can si riportaro interamente;  
Altri, per balordaggine e imperizia,  
A quella acconsentir bestia eloquente;  
Che chi di spirto e di talenti è pieno,  
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

Pochi, ma pochi assai, v'eran di cui  
Eras il Cane assicurato pria:  
Ch'ei non solea troppo fidarsi altrui,  
Sapendo che il fidarsi è scioccheria.  
Chi distratto a quel dir le attente orecchia  
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnacchia.

Ma non dorme la Volpe: e non trascura  
Un sì importante e critico momento,  
Ch'anzi in opera por tutto procura  
Il più fino e sagace accorgimento,  
Sendo il furbo animal ben persuaso  
Che il Can non opra mai nè parla a caso.

Onde stassene attenta e vigilante  
Qual piega ad osservar prendean le cose;  
Che dichiararsi ella non vuol, se innante

Non scopre di ciascun le viste ascose;  
E a tutto bada, e non badar s'infinge,  
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.

Poi dice: O Can, noi qui ci siam raccolti  
Per migliorar degli animai la sorte,  
Noi d'ogni giogo pria liberi e sciolti;  
Nè comprend'io qual trista idea ti porta  
A proporci dispotica, arbitraria  
Autoritade, a ogni ragion contraria.

Sotto despota re nulla tu sei,  
O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia;  
E forse su di te provar tu dei  
La verità della sentenza mia;  
Onde pria d'annullar te stesso e noi,  
Pensaci, o Can: vano è pentirsi poi.

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa,  
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:  
Più poter che si ha in man, più se n'abusa,  
Se legittimo vincolo non frena  
Il capriccio dispotico che punge  
Gl'indocili regnanti; e il Can soggiunge:

Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,  
E temi, ove non son, mali e perigli;  
Credi prence assoluto un mostro esoso  
E alla volgar prevenzion t'appigli:  
Logico usar ragionamento astratto  
Teco in non vo', vo' ti convinca il fatto.

Sa ognun di noi quanto la specie umana  
Sensatamente opra, ragiona e pensa:  
L'illimitata autorità sovrana  
Pur ella è sempre a sostener propensa;  
E il poter assoluto ed arbitrario  
Util non crede sol, ma necessario.

Senza di ciò quel bipede animale,  
Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,  
Potria ripor sua gloria principale  
In mantener i despoti sul soglio?  
E in preferir l'utile lor privato  
Al pubblico interesse, al ben di stato?

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta  
Ostinatezza scannansi a vicenda,  
Acciò più forte ognor la sacrosanta  
Autorità dispotica si renda?  
Non vedi come ciaschedun s'onora

Del nobil giogo e il dispotismo adora?

Se libere in te volgi idee secrete,  
O muovi dubbio sol contro di quello,  
Turbator della pubblica quiete  
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello:  
Credi che l'uom così operar volesse,  
Se ragion grandi e forti ei non avesse?

Onde su punto tal, Cavallo mio,  
Gli scrupoli deponi e i timor tuoi;  
Dispotismo ci vuol, te lo dich'io,  
Su di me riposartene tu puoi;  
Quando è il genere uman di tale avviso,  
Caro Caval, questo è un affar deciso.

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne  
Per suo piacer gran tempo alla catena,  
Onde a disciorsi ed a fuggir pervenne.  
Parlando il Cane, brontolava, e appena  
Attese ch'egli di parlar finisse,  
Che a lui si volse bruscamente e disse:

Tu, che con tal gaiezza e compiacenza  
Dell'uom l'esempio per model ci additi,  
Propor credi animal per eccellenza,  
E il più assurdo animal forse tu citi.  
Propon, di grazia, o Can, miglior modello,  
S'ami che noi ci conformiamo a quello.

Cui 'l Cane: Eppur all'uom, su cui si sfoga  
Or l'antico astio tuo, servisti prima.  
E l'Orso: Forse quei che ci soggioga,  
Esiger da noi debbe amore o stima?  
Sorriser tutti ed applaudiro all'Orso;  
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso.

Re che di re non ha se non la scorza,  
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.  
Impotente voler che non ha forza  
Serve altrui di ludibrio e di trastullo:  
E quando un re è a termin tal ridotto,  
È meglio assai di non ne aver del tutto.

Che se poi della forza un re dispone,  
In che d'autorità consiste il nervo,  
Legge o patto al più forte invan s'impone:  
Di leggi e patti ei non sarà mai servo;  
Le leggi, i patti e altre tai cose belle  
Legano solo il debole e l'imbelle.

Ragion, congiunta a sperienza, insegna  
Che ov'è costituzion che freni e tempre  
Il supremo poter, colui che regna  
Della costituzion nemico è sempre,  
E, se ha la forza in man, le leggi abbatte  
Che per temprare il poter suo fur fatte.

Nè sol re non vogliam costitutivo,  
E abbastanza finor dissi il perchè;  
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo:  
Poichè, a ogni nuova elezion di re,  
L'urto de' concorrenti e de' rivali  
Germe saria di rinascenti mali.

Re pertanto assoluto, ereditario,  
Dico che a noi convien più che altro assai;  
Nè timor ci rattenga immaginario  
Ch'egli ci opprime e tiranneggi: mai  
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.  
E i molti: bravo alto gridaron bravo!

E i pochi, a forza l'orgogliosa voce  
Frenando, si guardavano nel muso;  
E contenendo l'indole feroce,  
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,  
Sicchè uditi non fosser dai lontani,  
Dicean fra lor: Sian maladetti i Cani.

O fosser falsi, o fosser veri e giusti  
Di quel Cane audacissimo i discorsi,  
Gli animali più potenti e più robusti  
Liberamente e legalmente opporsi,  
Risponder, contraddirgli avrian potuto,  
Nè di quel petulante avrian temuto.

Ma quell'audace bestia ha un gran partito,  
E seco trae pluralità di voti,  
Onde non vollen d'animal sì ardito  
Inimicarsi i partitanti noti:  
Perchè ciascun di lor dentro di se  
Speranza avea d'esser eletto re.

Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,  
Docili comparir sapean sovente,  
Quando d'ambizion disegni ascosi,  
O altro interesse lor volgeano in mente.  
E avean fino il talento ed il coraggio  
D'avvilirsi talor per lor vantaggio.

Perciò con tanta nobiltà celare  
Seppero allor l'interno lor dispetto,

Che quando il Can finì di perorare,  
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;  
Onde credè il quadrupede oratore  
Aver di tutti guadagnato il core.

Dissimulazion! o sii sovrano  
Dono del cielo, o sii sublime e grande  
Ritrovamento dell'ingegno umano,  
I suoi favor per le tue mani spande  
Fortuna; onde sicura in te confidi,  
E l'infantil sincerità deridi.

Non così i grandi son dei nostri tempi,  
Che l'ingenuità sempre han per duce,  
Nè mai la forza degli antichi esempi  
La generosa indole lor seduce:  
Nè avvilirebbero mai l'animo altero  
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.

Vero è però che il nobile costume  
E la vasta politica sublime,  
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,  
L'eroico egoismo ovunque imprime,  
E di delicatezza i pregiudizi  
Nella categoria ripon de' vizi.

Della filosofia al sacro foco  
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,  
E le frivole scuote appoco appoco  
Cavalleresche idee dell'età vecchia;  
Di ciò inquietarsi non però conviene,  
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

Quell'assemblea, come diss'io, contraria  
Non mostrossi del Cane al raziocinio;  
E monarchia assoluta ereditaria  
D'adottar stabiliro, e lo squittinio  
Incominciar dei concorrenti al trono,  
Che molti e insigni pei lor merti sono.

Ma sapean quei quadrupedi elettori,  
Forse più ancor degli elettor moderni,  
Che convien lumi aver superiori  
Per isceglie talun che ci governi,  
E valutare i merti, e andare adagio,  
E non dare alla diavola il suffragio.

E, senza previa esamina, i sovrani  
Armar d'autorità quasi infinita,  
E ciecamente por nelle loro mani  
Le sostanze dei sudditi e la vita,

L'onor, la stima e quanto a ognuno è caro  
Delle sostanze e della vita al paro.

Nè ignoravan però, che se si tratta  
Di principe assoluto ereditario,  
La cosa allor vien fuori bell'e fatta;  
Che fornito di tutto il necessario  
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,  
E la stessa natura pensa a tutto;

E passa per istrana maraviglia  
Di padre in figlio la virtù sovrana  
Col sangue stesso di real famiglia;  
Come scorrendo va l'acqua piovana  
Di canale in canal, nè dal condotto  
Goccia trapela, benchè logro o rotto.

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo  
Unicamente oprar su tai materie;  
Ma dovean gli animai di cui parliamo  
Riflessioni far mature e serie,  
E d'ogni candidato il merto e il pregio  
Pesar pria d'evarlo al grado regio.

Per implorar perciò lumi ed aiuto  
Fer la solita prece al Gran Cucù,  
Che dal gener quadrupede e pennuto  
Come lor nume venerato fu:  
Meglio, altrove, di ciò darovvi conto;  
Per or non vo' interrompere il racconto.

Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,  
Magnanimo, gentil, rapido al corso,  
Un popol fiero a governar non atto  
Lor parve un re che porti altrui sul dorso;  
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna  
D'unghie, di zanne o di superbe corna.

Ricco manto, agil corpo e piè veloce,  
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera  
La Tigre ha inver; ma sanguinario atroce  
L'aspetto, il guardo; e dee chiunque impera,  
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,  
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

Allo squittinio poi fu posto l'Orso,  
E, come democrata, a elegger lui  
Molti coi lor suffragi avrian concorso;  
Ma il Can, per non so quai motivi sui,  
Il Can dominator dell'assemblea,  
Coll'Orso occulta inimicizia avea.

Robusto è l'Orso egli dicea l'accordo;  
E, ciò ch'io lodo, è furbo e fa il minchione;  
Ma l'aria avria di re villano e lordo,  
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.  
Ilarità sta ben: ma elegger poi  
Un re buffon, che si diria di noi?

Cui l'Orso: Certo tu, per tai maniere,  
Di far ti studi di buffon la parte;  
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,  
Io buffon per natura, o tu per arte.  
Rise al motteggio la mandra elettiva;  
All'Orso nondimen diè l'esclusiva.

Porta il Cervo di corna alta corona,  
Ma re saria di qualità vigliacche.  
Strenuo è il Toro e valente di persona,  
Ma buon re non saria che per le vacche.  
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue  
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

Si vuol che in aria allor di concorrente  
L'Asin (ch'il crederia?) si presentasse;  
E le sue lunghe orecchie, ed il possente  
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:  
Ma tutti rigettar con onta e smacco  
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

Il Mulo (o fosse affezion simpatica,  
Fosse l'affinità, la parentela  
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,  
Opera in certi casi e si rivela)  
S'accinse allor con tutto il suo potere  
L'Asino candidato a sostenere.

Poichè si sa, se non s'ignora affatto  
La genesi degli asini e de' Muli,  
Ch'essi fra lor parenti son di fatto;  
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,  
Che il Mulo si piccò meritamente  
Della ripulsa data a un suo parente.

Qual farsi ascolto ei disse accusa insulsa  
Contro il cugino mio, savi animali,  
Per dargli un'ingiustissima ripulsa?  
Scorrete pur le dinastie brutali,  
E ad animai del mio cugin men degni  
Spesso vedrete abbandonati i regni.

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,

E difettuzzo alcun lieve e minuscolo  
Vi trovo inver, comune ai grandi e al volgo;  
Ma se il merito suo sodo e majusco....  
E qui rimase un perorar sì dotto,  
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

Che sorse appena, appena aprì la bocca,  
Levossi universal confuso chiasso;  
E l'insolente moltitudin sciocca:  
A basso il Mulo, grida, il Mulo a basso;  
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia  
Parentela sacrifica e amicizia.

Un tratto sì amichevole e obbligante  
Grato l'Asino poi non obliò;  
E quando ottenne carica importante  
Solennissimamente lo provò;  
Come se avrete pazienza un poco,  
In seguito vedrassi a tempo e loco.

Ma tu che a pazientar sei tanto avvezzo,  
Pazienta, Asino mio, che vendicato  
Un dì forse sarai di tal disprezzo;  
E in alta dignità posto e onorato,  
Sederai in trono, o gli starai vicino,  
E reggerai de' popoli il destino.

Saran, non dubitarne, appien saranno  
I gran talenti tuoi riconosciuti;  
E umili avanti a te si prostreranno  
I più eccelsi intelletti e i più saputi:  
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli  
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

Altri molti animai di specie varie,  
I quai dovendo da lontan venire,  
O per altre ragion straordinarie  
Alla grande sessione intervenire  
Potuto non avean, proposti furo  
Da qualche agente o amico lor sicuro.

Chi la Giraffa altissima propose,  
Chi propose il zo-andro Orangutango,  
O bestia tal che fra le più famose  
Paresse meritar distinto rango;  
Ma il Can, che avea di già contratto impegno,  
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno;

E quel consesso, al suo parer condotto,  
Persuadette che ciascun sovrano  
Esser debbe tutt'uomo o bestia tutto:

Che tal non era inver l'Orangutano  
Che un'equivoca avea figura strana,  
Cioè mezzo brutale e mezzo umana.

Che indefinita ancipite apparenza  
Re costituzionario aver sol può;  
Re d'ambigua politica esistenza,  
E che in parte è sovrano, in parte no:  
Ma chi aver debbe autorità indivisa  
Par debba aver fisonomia decisa.

Che se un dì vi saran figure strambe,  
Di carattere ambiguo e di sembianza,  
Animai tanto a due che a quattro gambe  
Che usurperan dispotica possanza,  
Saran tai mostri allor prova sicura  
Che corrotta è politica e natura.

Nè essendo inoltre gli animai proposti  
Personalmente all'assemblea presenti,  
Con esempi provò, veri o supposti,  
Che ballottar non si potean gli assenti;  
E citò teorie e autorità,  
Ma, donde tratte, il diavolo lo sa.

Forse avean qualche lor pubblico dritto,  
Usi, consuetudini, prammatiche;  
Che avesser, non direi, codice scritto,  
Ma serie solo d'osservanze pratiche,  
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente  
Jus non scritto diciam comunemente.

Poichè sol per istinto ed abitudine  
Qualunque bestia anche oggidì si regge:  
Lor prima legge è la consuetudine,  
E non, come fra noi, seconda legge:  
Onde cred'io citasse il Can legale  
Qualche consuetudine brutale.

Avean in somma il jus che chiamar lice  
La legislazion della natura,  
Provida universal legislatrice  
E dell'opere altrui norma sicura;  
Ma non entriam, di grazia, in metafisica,  
Che di passar per seccator si risica.

## CANTO SECONDO

### ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

Se del comun sulla gran massa sorgi  
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi  
Filosofico sguardo, ovunque scorgi  
Pretensioni molte e merti pochi:  
Chi pretende e non merta ognor vedrai;  
Chi merta e non pretende è raro assai.

Più ancor raro è trovar, fra i concorrenti  
A luminose dignità primarie,  
Chi siane degno per virtù e talenti,  
E per le qualità che necessarie  
All'alto grado son che si desira,  
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

Perciò nel ballottar quegli animali,  
In chi non si trovaron requisiti,  
In chi difetti si trovar reali;  
E alfin, ravvicinandosi i partiti,  
S'accordar tutti in bestie due fra tante:  
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.

Così, se s'urta impetuoso stuolo  
Di vari venti sull'ondoso agone,  
Cedon vinti i minori, e restan solo  
Borea contra austro in singolar tenzone,  
Finchè un de' due, dopo crudel contrasto,  
Riman solo padron del campo vasto.

Intanto gli altri concorrenti esclusi,  
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,  
Mortificati stavansi e confusi;  
Poichè fra tutti lor non v'era brutto  
Che in se non fosse persuaso e certo  
Essersi fatto torto al suo gran merto.

Più che altri intollerante ed orgogliosa,  
Non può la Tigre il maltalento e l'ira  
Dissimular e altrui tener nascosa:  
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;  
Ma opporsi alla concorde non potea  
General volontà dell'assemblea.

Alla discussion primier fu posto  
L'Elefante; e quantunque avesse anch'egli  
Nemici occulti ed un partito opposto,  
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli  
Che s'erano a congresso ivi raccolti,  
Avea diversi ammiratori e molti.

Poichè il comun, che ne' giudizi sui

Sol dall'esterno regular si suole,  
Avvezzo s'era a rispettare in lui  
Quella massa di carne e quella mole;  
E inver chi mai l'onor a lui conteso  
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?

In quel pensoso e taciturno aspetto,  
In quella gravità che ha per natura,  
Ravvisavano un savio e circospetto  
Senno che, pria d'oprar, pesa e matura;  
Un indefesso pensator profondo  
E il più grosso filosofo del mondo.

Senza parlar di quella forza immensa,  
Della meravigliosa agile e franca  
Proboscide, onde ciò sì ben compensa  
Che al natural suo meccanismo manca;  
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,  
L'accorcia, la ritira e la ripiega.

Quel colossal volume un gran vantaggio  
Rendeva inoltre alle minori bestie;  
Poichè solean dell'infocato raggio  
Ristorarsi talor dalle molestie,  
Quando sull'arso suol più ferve il giorno,  
All'ombrifera fera assise intorno.

Sapean, benchè ciò paia un picciol pregio,  
Ch'egli è in fatti però pregio reale;  
Poichè, volendo dir che il favor regio  
Gode il tal, per esempio, ovver la tale,  
Udiam in verso dir, non men che in prosa,  
Del real patrocínio all'ombra posa.

Queste ed altre ragion di simil sorte  
Da' partitanti destramente addotte,  
Fer sugli astanti impression sì forte  
Che, se poneasi allora alle ballotte,  
Forse tanti suffragi avrebbe avuti,  
Ch'or saria l'Elefante il re dei bruti.

Ma il Can, che avea previsto il caso avante,  
Levossi in piè per prevenire il colpo,  
Ed escluder volendo l'Elefante,  
Perorò pel Lion; nè in ciò l'incolpo;  
Che inver non v'era altro animal sì degno  
Come il Lion per ottenere il regno.

Ma non crediate che pe' merti suoi  
Mosso si fosse il Can, come allor parve;  
Un gran segreto, ora che siam fra noi,

Un geloso segreto io vo' svelarve;  
Non me ne fate autor, io non vo' guai,  
Massime col Lion che stimo assai.

Convien dunque saper che quelle due  
Bestie impegno fra loro avean contratto,  
Che se il Can riuscia colle arti sue  
A far sì che il Lion re fosse fatto,  
Poichè il Leone eletto re sarebbe,  
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

Dell'aristocrazia capo è il Leone;  
E il Can, per dominar nell'assemblea,  
Della democrazia si fe' il campione:  
Della pluralità dispor potea  
A favor del Lion per conseguenza.  
Oh andatevi a fidar dell'apparenza!

Oh! se vedersi l'animo potesse  
Di tanti che crediam mossi da zelo,  
Oh! come si vedria che l'interesse  
Li muove sol! Degli uomini e del cielo  
Costoro per mestier si prendon gioco;  
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.

Solo la Volpe concepì sospetto  
Che vi fosse fra lor qualche concerto;  
E sentor forse avea del lor progetto,  
Forse, chè dir non lo potrei di certo;  
Ma sappiam che, di ciò ch'altri non vede,  
Quell'astuto animal tosto si avvede.

Osservatrice tacita pertanto  
La Volpe tuttavia starsi prefisse  
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto  
Che la cosa vie più chiara apparisse,  
E assicurarsi se felici o vane  
Le mire riuscissero del Cane.

Dunque a parlar colui di nuovo imprese;  
E incominciò: potente alto bestiame,  
Preceder tutte le più gravi imprese  
Savio consiglio dee, maturo esame;  
E il grand'affar di cui fra noi si tratta,  
Stabilito che sia, non si ritratta.

Tutti finor del candidato stuolo  
I requisiti esaminaste omai.  
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo  
Le più gran qualità vince d'assai.  
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,

Solo il nome di cui rispetto impone.

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,  
E la criniera e la superba coda;  
Cose tai che il gran numer degli sciocchi  
Sopra qualunque pregio ammira e loda;  
Esterno adornamento, esterna dote  
Vanti colui che altro vantare non puote.

So ben che chi soltanto il guardo fisa  
Alla sua maestevole figura,  
Dei quadrupedi il principe ravvisa,  
Principe dato lor dalla natura:  
Ma pregi più massicci io sottometto  
Al giudizio del vostro alto intelletto.

E al mondo v'è chi del Leone ignori  
La robustezza e la possanza estrema?  
V'è alcun che nol rispetti e non l'onori?  
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?  
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,  
Che sostener ne possa il solo sguardo?

Se del Leone il fremito feroce  
Ode da lungi, entro la cupa selva,  
Al fier ruggito, alla terribil voce,  
Timida fugge ogni più ardita belva,  
E sbigottita si rannicchia e interna  
Entro il covil della natia caverna.

La magnanimità del suo gran core,  
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,  
Fa sì che contro ogni animal minore  
Della possanza sua mai non abusa;  
Sdegna le belve a contrastar non atte,  
Perdona ai vinti ed i superbi abbatte.

E conclude alla fin che tanti e tali  
Straordinari meriti in lui vedea,  
Che eleggendosi un re degli animali,  
Egli a tutti preposto esser dovea;  
Che dalla savia lor brutalità  
Spera però che eletto re sarà.

Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,  
Nè alcuno esser potea di lui scontento;  
Ma lo rodeva un certo tal desire  
Di far pompa di spirito e talento:  
Mal consigliata passion, che altrui  
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

Se non lodato, almen scusabil fia  
Chi, mancando ragion, cerca far uso  
Del motteggio talor, dell'ironia;  
Ma se ragion non manca, io non iscusò  
Chi la mordace satira e le vane  
Facezie adopra, come fece il Cane.

Il Can che colla solita arditezza  
Fe' contro l'Elefante un'invettiva;  
Ignavia solo, inerzia e stolidezza  
Disse che in quel bestione ei scopriva,  
Ed un'anima stupida e melensa,  
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

Disse che, simigliante alla Balena,  
D'ossa e di carne entro gran massa assorto,  
Torpe lo spirito; e vita e moto appena  
Scorgeva in lui che, come sconcio aborto,  
Senza articolazion, senza giuntura,  
Lo costruì, quando dormia, natura.

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,  
Poichè, malgrado i bei discorsi sui  
Sappiam che l'Elefante è molto accorto;  
E cose si raccontano di lui,  
Che son di molto intendimento indizio,  
Di senno, di memoria e di giudizio.

Ma quantunque potesse ognun smentire  
Tali imputazion calunniose,  
Nessun osò d'opporsi e contraddire  
Alle accuse del Can; nessun rispose;  
Ma perchè? forse alcun dentro di se  
Maravigliando chiederà: perchè?

Non trovo altra ragion che l'influenza  
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,  
Che colpito da quella impertinenza,  
Al suo voto aderiva senz'altro esame;  
E se talun rispondergli potea,  
Cosa inutil credendola, tacea.

Gran prova è questa che qualunque oggetto,  
Se anche trattar in pubblico si debbe,  
Può sempre esporsi in differente aspetto.  
Se non fosse così, ne seguirebbe,  
Che le assemblee non fallirebber mai;  
Cosa assai dubbia inver, ma dubbia assai.

Non vediam tuttodì progetti e piani,  
Spesso allo Stato e a ciaschedun dannosi,

Proposti ancor nei parlamenti umani  
Da orator prepotenti imperiosi  
Riscuotere l'assenso universale,  
Perchè gli ha detti e gli ha proposti un tale?

Venia la muffa intanto all'Elefante,  
E il mal umor già l'occhio torbo accenna;  
La proboscide arriccia, e la pesante  
Mole del capo tremolo tentenna,  
Come all'urto di Borea in giogo alpino  
Scuote l'annosa cima altero pino.

Par che il Can non vi badi e, quel ch'è peggio,  
L'acre derision a ingiuria aggiunge,  
E ognor più con amaro aspro motteggio  
La flemmatica belva irrita e punge.  
Che, come è stil di chi brillar presume,  
Piccante avea di motteggiar costume.

Disse che se per suo fatal disastro  
Quel bestione inflessibile cadea,  
Come alta guglia o come gran pilastro  
Eternamente al suol giacer dovea,  
Se con argani, suste ed altri arredi  
Non si accorresse per riporlo in piedi.

Il piccino descrisse in pazze guise  
Occhio, onde ben non sai s'ei veglia o dorme;  
E la meschina coda indi derise  
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.  
Concludendo, il chiamò di coda sobrio,  
Coda che delle code era l'obbrobrio.

Mentre scherza così quell'insolente,  
Si stanca l'Elefante ed entra in furia;  
Che tranquillo talor soffre il potente  
Un affronto piuttosto ed un'ingiuria;  
Ma se porlo in ridicolo vorrai,  
Non isperar che tel perdoni mai.

Ritira a se la formidabil tromba,  
Coll'occhio il colpo e col pensier bilancia,  
E poscia a un tratto con terribil romba  
Contro il Can rapidissima la slancia;  
E se lo prende, e direzion non varia,  
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

Quei, dell'intenzion sendosi avvisto,  
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda,  
E quando in atto di scagliar l'ha visto,  
Il fatal colpo a declinar non tarda;

Scansasi ratto e spicca un sì gran salto,  
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

Non colse il Cane, no; che in chi delinque  
Non cade ognor punizion ch'ei merta;  
Ma colse alcune bestie a lui propinque,  
Che, come il Can, non eran state all'erta.  
Tre ne stramazza a terra e due ne schiaccia,  
Ne getta una lontan dugento braccia.

Or qui pensate voi quanto scompiglio,  
Quanta indignazion produsse in tutto  
Quel rispettabilissimo Consiglio,  
L'atto di violenza indegno e brutto,  
Atto per cui con sì solenne offesa  
La maestà quadrupede fu lesa.

Gran sorte ella è dicean ch'ei non sia stato  
Alla suprema dignità promosso!  
Gran sorte! che, se tanto ei fa privato,  
Quanto più ci saria pesato addosso,  
Se dal concorde universal suffragio  
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

Un re vedendo sì balordo e zotico,  
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;  
Mentre con proditorio atto dispotico  
Scagliando il naso smisurato, enorme,  
Sovente, e in ogni non previsto caso,  
Certamente ci avria dato di naso.

E posto ancor che il Can si sia permessa  
Alcuna espression poco gentile,  
E' ben si sa ch'è libertà concessa  
Di pensier, di vocaboli e di stile;  
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto  
Trarne vendetta o farne altrui delitto.

La generalità di quel congresso,  
Irritata a ragion, stavasi in forse  
Se vendicar non debba un tal eccesso:  
E l'Elefante ben di ciò s'accorse;  
Che l'ira, il mal talento e la minaccia  
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

E ben s'avvide che non era omai  
Più tempo d'ivi starsene a balocco;  
Che accader forse gli potrian de' guai,  
A cui volersi oppor, pensiero sciocco  
E sciocca inver pretension saria;  
Usò perciò prudenza, ed andò via.

Calmato alquanto il torbido tumulto  
E lo sconcerto general che avea  
Fra lor prodotto il temerario insulto  
Fatto alla dignità dell'assemblea,  
Il Can ritorna al posto ov'era avanti  
Per perorar di nuovo ai circostanti.

Quantunque ei disse attoniti e confusi  
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore  
Che impresso vi si scorge ancor sui musì,  
E l'indignazion gettovvi in core,  
A vista dell'atroce iniquo oltraggio,  
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

Il grand'affar per cui qui uniti siamo,  
Or pienamente consumar conviene,  
Poichè non d'altro consultar dobbiamo,  
Altra difficoltà non ci rattiene.  
Or quest'affare interamente, questo  
Compiasi, e poi ragionerem del resto.

Se il sol competitor fu l'Elefante  
Che al Lion contrastar potesse il regno,  
Colui con quell'azione da birbante  
Si rese omai di tanto onor indegno;  
E lui dichiara la ragione e il fatto  
Pubblico impiego a sostener non atto.

Anzi ei, partendo e abbandonando il posto,  
Ad ogni sua pretension rinunzia.  
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto  
La voce universal non si pronunzia  
A favor di colui che in questo stuolo  
Di regnar sopra tutti è degno solo?

Soggiunse poi che il nuovo re l'eccesso  
Dell'Elefante allor punito avrebbe,  
E che l'atto primiero un tal processo  
Della sovrana autorità sarebbe;  
Poichè d'un re novello il primo passo  
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

Una pecora allor fra gli elettori  
Osò mostrarsi e dir: Qual sicurtà  
Avrem noi che un re tal non ci divori?  
E il Can: La regia generosità.  
Voglialo il ciel colei riprese allora  
Ma saran tali i successori ancora?

E il Can: Si cerchi egregio prence avere,

Formare i successori ad esso incombe,  
Egredi ei ne darà: d'aquile altere  
Non si generan timide colombe:  
Ed un presente ben, fisso e sicuro,  
È il garante miglior del ben futuro.

Altre repliche il Can più non attese,  
Sdegnoso d'altercar con pecorelle;  
L'ardire di colei tutti sorprese,  
E molti sostenean che bestia imbellè  
Levar la voce in pubbliche assemblee  
E coi potenti disputar non dee.

Ma la Volpe i suffragi universali  
Vedendo che il Lion riunirebbe,  
E che il Cane primier fra gli animali  
Sotto il regno di lui figurerebbe,  
Se finchè quei parlò non l'interruppe,  
Alfin levossi ed il silenzio ruppe.

E disse che politica e ragione  
Altamente esigean che fosse eletto  
Re di tutti i quadrupedi il Leone,  
E che la scelta di sì gran soggetto  
A tutta la savissima assemblea  
Merito sommo e sommo onor facea.

Che del Lion le qualità sovrane  
Ella avanti il consesso esposte avria,  
Se l'egregio orator, se il savio Cane  
Con cotanta eloquenza ed energia  
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;  
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

Con elogi magnifici e pomposi  
Poscia esaltò quel nobile animale  
Sugli animai più forti e più famosi,  
Ed al suo ragionar diè un giro tale,  
Che esagerate sempre e lusinghiere  
Eran le date lodi, e parean vere.

Alla Volpe ed al Can tutti applaudiro;  
Ma quei che conosceano e l'una e l'altro  
Sotto i baffi ridean, poichè capiro  
Altro non esser che artificio scaltro,  
Apparenze fallaci e nomi vani,  
Gentilezza e amistà fra Volpi e Cani.

Fu pertanto il Lion re proclamato  
Dall'assemblea quadrupede elettiva;  
E il Cane allora a perdita di fiato

Evviva grida Lion Primo, evviva.  
E tutti, con isforzo di polmone,  
Viva il Lion gridar viva il Leone.

Ma il Leone, che un tacito contegno  
Tenuto sempre infin allor avea,  
Poichè si vide assicurato il regno  
Dal voto general dell'assemblea,  
In piè rizzossi, la criniera scosse,  
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.

Non si tosto si vide e si comprese  
Che il re novello a favellar s'accinge,  
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese  
Per udir ciò ch'ei dir volea si spinge;  
Come creduli a udir stavan gli Achei  
Se parlavan dal tripode gli Dei.

E quei sentissi il cor sì dilatato  
Da un'intestina expansion reale,  
Che avendo sempre in singolar parlato  
La prima volta allor parlò in plurale,  
Quasi che il singolar più non convenga  
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.

Giacchè disse quel fier fra tanti e tanti  
Animali di merto singolare  
In noi trovaste qualità bastanti  
Sugli altri per eleggerci a regnare,  
Che al pubblico voler noi non dobbiamo  
Opporci, di già noi lo sapevamo;

Ma quantunque non senza repugnanza  
Prestiamci ad accettar l'alta incumbenza,  
Assicuriamo tutta l'adunanza  
Della nostra real riconoscenza,  
Sicuri che alcun mai non oserà  
Lagnarsi della nostra maestà.

Riguarderemo i nostri amati e cari  
Sudditi come amici e come figli,  
Invitandogli ognor ne' gravi affari  
A giovarci coll'opra e coi consigli;  
E scettro riterrem, corona e trono  
Qual deposito sacro e non qual dono.

Perciò sulla real nostra parola  
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.  
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola  
Brutal felicità sarà l'oggetto,  
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso,

Che abbiam promesso e non abbiam promesso.

In compenso speriam che ciascun mostri,  
Senza punto aspettar che se gli dica,  
Cieca sommissione agli ordin nostri;  
Poichè se mai che alcun ci contradica  
Sofferto non abbiam come Leone,  
Figuratevi poi come padrone.

Che il bel discorso che il Leone tenne  
Facesse impression, son persuaso;  
Ma a noi che in ogni occasion solenne  
Ripeterlo ascolti, non fa più caso;  
Che son per noi cose usuali e vecchie,  
Ed assuefatte omai v'abbiam le orecchie.

Ma le proteste di bontà, d'amore,  
A quella brutal turba, in ciò novizia,  
Parean sincera effusion di core,  
E di già ne faceva la sua delizia,  
E alzò concordemente ancor maggiori  
E gli applausi e gli evviva ed i clamori.

Il lieto grido universal fe' l'eco  
Rimbombar per i colli e per le selve,  
E per ogni vallon, per ogni speco:  
Onde esultar di giubilo le belve,  
Che sotto d'un padron ciascuna spera  
Goder felicità stabile e vera.

Pel grand'amor verso il padron novello  
Pianser di tenerezza; e fra i più grandi  
Piaceri non trovar piacer più bello,  
Quanto avere un padron che le comandi;  
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,  
Sarà accettata ognor, se non gradita.

E voti fer con umide pupille  
Concordemente al cielo, acciò conservi  
Al diletto padron mille anni e mille  
Buon appetito e vigorosi nervi:  
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore  
La sensibilità del vostro core!

Oh preziose lacrime! in vederle  
Cader dai vostri grugni intenerisco;  
Son gemme, son crisoliti, son perle;  
Cara brutalità del tempo prisco,  
La virtù, il sentimento e i dover suoi  
Alla posterità tu insegnar puoi.

Fenomeno si vide allor mirabile,  
Che ammetter forse or non vorrà la critica,  
Ma autentico si rende e incontrastabile  
Dalla storia brutal preadamitica,  
Che tratta fu da una pagoda antica,  
E il come e il quando uopo non è ch'or dica.

Non sì tosto il Lion fu eletto re,  
Che un non so che di dignità celeste  
Lo circondò, lo penetrò, gli diè  
Maestà tal, che in lui creduto avreste  
Esser in nuova inesplicabil guisa  
Seguita metamorfosi improvvisa.

Incredibil dirò cosa, ma istorica:  
D'intorno nitidissima, si sparse  
Alla criniera sua luce fosforica,  
Che i baffi e il pel gl'illuminò, non gli arse;  
Sfolgorar gli occhi rilucenti e belli,  
Che di Leda parean gli astri gemelli.

Non altrimenti anche al figliuol d'Enea,  
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,  
Lucida fiamma intorno al crin splendea,  
Siccome piena fe' fanne Virgilio.  
Quel portentoso scintillante fregio  
Emblema fu del diadema regio.

Spuntano i fior sull'arido terreno  
Ovunque l'orma riverita ei stampa,  
E in erba fresca si converte il fieno;  
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,  
E dell'auretta il dolce mormorio  
Par che susurri: vo' baciarti anch'io.

Ora, se il ciel la podestà sovrana  
Venera a cotal segno anche in un bruto,  
Che fia d'un re che la figura umana  
Dall'amica natura abbia ottenuto?  
E sol da questo imparino i mortali  
A venerare i prenci anche animali.

Fatto ch'ebbe il Lion l'immenso passo  
(Poichè, secondo giustamente io penso,  
Passar a un grado altissimo dal basso,  
Come a re da privato, è un passo immenso),  
Ad onta della solita apparenza,  
Animato pareo da un'altra essenza.

Eran l'idee più chiare e meglio espresse  
Nelle parole sue più savie e dotte;

Le naturali secrezioni stesse  
Eran più regolari e più concotte:  
E da' meati e dagli augusti pori  
Spira gentil soavità d'odori.

Parea d'ambrosia e nettare nutrito;  
Parea celeste succo, e l'ammiranda  
Entro il nappo di Giove aver sorbito  
Dell'immortalità sacra bevanda:  
Quasi in nume converso anche il direi,  
Se coda e zampe avessero gli Dei.

Conciosiachè la qualità regale  
È un caustico adustivo, un assorbente,  
Un corrosivo, un dissolvente tale,  
Che tutto ove s'attacca, interamente  
Disfà, discioglie, annichilisce e sforma,  
Ed in se l'immedesima e trasforma.

Laonde tutto ciò che preesiste,  
In un re si distrugge e si rinnova:  
Quindi, d'allor che un re Leone esiste,  
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.  
Tal se talun zucchero o sale adacqua,  
Zucchero e sal non trova più ma l'acqua.

Che quell'onnipotente non so che,  
Quell'immensa immortal virtù infinita  
Che non si sa capir che diavol'è,  
D'infondere è capace e moto e vita  
A pigra e fral vilissima materia,  
Che a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.

Ed io di più scommetterei che se  
Quel bestial collegio avesse eletto  
Invece del Lion, l'Asino re,  
Veduto si saria lo stesso effetto;  
E viste avrem le stesse qualità  
Nell'Asin divenuto maestà.

Forse il fuoco così tolto dall'etra  
Per lo furto fatal di Prometeo,  
Fredda animando ed insensata pietra,  
Una donna bellissima ne feo,  
Onde spirar si vide e senso e vita  
Dello scultor sotto la mano ardità.

S'affollar tutti intorno al re animale  
I sudditi animali; e chi invittissimo,  
Augusto, potentissimo, immortale,  
Chi 'l disse gran Lion, chi Lionissimo;

E acciò sopra di lor noi non restassimo,  
Vi fu in fin chi chiamollo ottimo massimo.

Fissi tutti gli sguardi erano in lui  
A lui tutti i pensieri eran rivolti,  
Come se nulla l'esistenza altrui,  
E dileguati e nell'obblio sepolti  
Fosser tutti gli oggetti, come suole  
Sparir ogni astro all'apparir del Sole.

Ma regal maestà, mista con grazia,  
Quei dispiegando nel sereno aspetto,  
Sorridente gli accoglie e li ringrazia,  
Talchè guadagna d'ogni cor l'affetto:  
E se fra gli altri alcun più degno scorge,  
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

Allor confuso susurrio si spande:  
La zampa il re?... la zampa?... sì, la zampa;  
E ad atto sì magnanimo e sì grande  
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa;  
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l'opre  
L'alta bontà del suo bel cor discopre.

Ah come mai d'infantil gioia e lieve  
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto  
L'illusion d'un falso ben, che in breve  
Cangiar dovrassi in vero duolo e in pianto?  
E alfin, accorti dell'error, vorrete  
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

Dei quadrupedi sudditi la folla  
Tutta seguir volea l'orme sovrane,  
Ma il Lion nol permise, e congedolla;  
E gentilmente indi rivolto al Cane:  
Amico gli dicea tu vieni meco;  
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

Tosto maggior si leva il susurrò:  
Ha detto amico al Can! con meraviglia  
Va ripetendo ognun l'ho udito anch'io;  
Sì, sì, gli ha detto amico altri ripiglia;  
E il Can ciascun invidia e fra se dice:  
Oh fortunato Cane! oh Can felice!

Ma il re col Can, volgendo agli altri il tergo,  
Da picciolo corteggio accompagnato,  
Incaminossi al suo selvoso albergo,  
Per accudire ai vari affar di stato;  
Che con eroiche gesta e fatti egregi  
Vuol la gloria eclissar de' più gran regi.

Vanne la regal bestia; e a farle omaggio  
Avanti a lui spargono il suol di fiori  
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;  
E fanno intanto gli asini canori  
Di concenti suonar l'aere intorno,  
Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.

E ogni qual volta in valle, in monte, in selva  
Le belve del quadrupede dominio  
S'incontravano poi con qualche belva,  
Che stat'era presente allo squittinio,  
Discorsi interminabili, infiniti,  
E domande facevanle e quesiti.

Quella allor gli alti pregi esalta e loda  
Del novello adorabile sovrano;  
Il capo or ne describe, ed or la coda,  
Or la criniera ed ora il deretano,  
Or l'alta dignità quando spalanca  
L'augusto grifo e la sovrana branca.

Rilevava ogni moto ed ogni detto,  
E lungo vi facea vario commento;  
Tutto grande, mirabile, perfetto,  
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;  
Nè si stancava mai di proferire  
Pomposi elogi dell'eccelso sire.

Parea che al mondo più non esistesse  
Idea di ciò che pria si fe', si disse;  
E che d'ogni altro affar, d'ogni interesse  
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;  
E che un essere sol fosse in natura,  
E il resto poi secrezione impura.

Nè s'intendea qual magico prestigio  
Nei liberi animai cangiato e vinto,  
Con strano inesplicabile prodigio,  
Avesse il natural libero istinto:  
Filosofia vi studiò fin ora,  
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

## CANTO TERZO

### LA CORTE DEL RE LIONE

Sorge di là dal Gange, in non ben nota

Oriental contrada, immensa rupe  
Affatto inaccessibile e remota  
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe  
Caverne in sen, di fere antico albergo,  
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.

Sgorga dal fianco dell'alpestre masso  
Fonte, che nel camin rompesi e casca  
Romoreggiando giù pei borri al basso,  
Fino al muscoso sen d'amena vasca:  
Quivi nel gran calor sovente a bere  
Van le anelanti sitibonde fiere.

Da questa si diraman due ruscelli  
Che bagnan della rupe entrambi i lati,  
Ed inaffiano i fiori e gli arboscelli  
Sparsi sui verdeggianti erbosi prati,  
Cui fa confine impenetrabil bosco  
Di foltissime piante ombroso e fosco.

Su per montagne asprissime la selva  
Si dilata d'intorno e si distende  
Per lungo tratto, a ogni feroce belva  
Covo ed asilo; ivi principio prende  
La vasta interminabile catena  
Dei monti Altai, cui l'occhio siegue appena.

Questa è la reggia ove il Lion si tenne;  
L'antro maggior per le adunanze elesse,  
Per feste a Corte o funzion solenne;  
E destinò due spelonchette annesse,  
L'una a servir per camera da letto,  
L'altra per studio e affar di gabinetto.

In un altro contiguo appartamento,  
Più comodo e più vasto, il qual s'unia  
Del Leone al suddetto alloggiamento  
Per mezzo d'una bella galleria,  
Pomposamente ad abitar fu messa  
Sua real maestà la Lionessa.

Ogni quartier d'intorno fu assegnato  
Alle primarie cariche di Corte  
Ed ai ministri e consiglier di stato;  
E anditi, corridor, passaggi e porte  
Di comunicazion costrutte furo  
Pel più pronto servizio e più sicuro.

Ampia inoltre al di fuor terrazza e loggia  
Attenente alle camere reali  
Fa comodo e piacer a chi v'alloggia;

Quindi il Lion de' sudditi animali  
Potea bear l'impaziente affetto,  
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.

Avanti alla magnifica terrazza,  
Per pubblici spettacoli o gran festa,  
Evvi rotonda e spaziosa piazza,  
D'onde menan fin dentro alla foresta  
Due gran viali a dritta e a manca; e tutto  
Fu con gran speditezza a fin condotto.

Di questo architetonico lavoro  
Tutta la presidenza e la primiera  
Direzion suprema ebbe il Castoro;  
Era egli amfibio e di spezie straniera,  
Dal re Lion fu non ostante eletto  
Della Corte real primo architetto.

Poichè non s'era ancor il patriotico  
Uso fra quei quadrupedi introdotto,  
Che al nazional, benchè ignorante e zotico,  
Il forastier, benchè perito e dotto,  
Per savia economia debba a ogni costo  
E indispensabilmente esser posposto.

Il re qui vive: e, benchè re, pretesto  
O sotterfugio non cercò, e mantenne  
La sua parola al Cane, e molto è questo:  
E a vero dir, poichè l'intento ottenne,  
Se fatto re da ogni dover disciolto  
Non si credette, ancora questo è molto.

Preso a quattro occhi il Can: rammento assai  
Gli disse quanto oprasti a favor mio;  
Grato ti son e il guiderdon ne avrai.  
A te pertanto confidar vogl'io  
L'onor, la gloria e gl'interessi miei:  
Primo ministro mio fin d'or tu sei.

Il Can, con tonde ed ampollose frasi,  
Gli fece un bel ringraziamento in prosa,  
Poichè bravissimo era in questi casi,  
E disse a lui: sopra di me riposa;  
Io farò che di te, delle tue glorie  
Risunonino le favole e l'istorie.

E inver quantunque il Can soffrisse alcune  
Eccezioni e avesse alcun difetto  
(Poichè chi mai d'ogni difetto è immune?  
Chi mai nel mondo si può dir perfetto?),  
Avea però quanto bramar si de'

Da un Can ministro d'un Leone re.

Er'egli, per esempio, un po' mordace,  
Un po' burbero, un po' provocativo,  
Un po' avido, un po' falso, un po' vorace,  
Un po' arrogante, un po' vendicativo;  
Ma questi difettuzzi io non li conto  
De' suoi massimi meriti in confronto.

Franco simulatore e disinvolto,  
Ripieghi avea prontissimi e compensi;  
Di core imperturbabile e di volto  
Sapea volger suoi detti in vari sensi,  
E in questo, non minor di Cicerone,  
Spesso avea torto, e aver pareva ragione.

Con aria grave e gran prosopopea  
Presso i creduli e sciocchi ammiratori  
Darsi importanza e credito sapea,  
E celar l'imperizia e i propri errori,  
E a tempo fomentar l'altrui speranza,  
E trar profitto dalla circostanza.

Inoltre fatto avea studio profondo  
Sull'indol del padrone e sui talenti;  
L'animo e il cor ne conosceva a fondo,  
E destramente cogliere i momenti  
Sapea per meglio fare il suo negozio,  
Nè l'adulazion lasciava in ozio.

Tutto questo, a dir vero, era eccellente  
Per farsi presso il popolo baggiano  
Nome di gran ministro ed eminente,  
E anche presso un padron superbo e vano.  
Del resto poi sapea che teorie,  
Regole, proibità son scioccherie.

Quanti perciò politici sublimi,  
Che arbitri son delle vicende umane,  
Dell'arte ignoran gli elementi primi  
E appena san quel che sapea quel Cane;  
Ma se riescon poi nelle lor viste,  
In questo il punto essenzial consiste.

Che il Can ministro dal sovran favore  
Nomato fosse, a' suoi rival non piacque:  
Se gli armò contro gelosia, livore,  
E la mordace satira non tacque.  
Ministro un Can! dicean gli animaleschi  
Zoili un Can ministro? or sì stiam freschi.

Ma sopra ben diverso altro registro  
S'accordavan le voci universali,  
E in lode del sovrano e del ministro  
Composer Poesie quegli animali;  
Prova che in certi casi consueti  
Fin d'allor gli animali eran Poeti.

Molti antiquari poi computi fero  
Di genealogia con studio e zelo,  
E provar che lo stipite primiero  
Di lor famiglie provenia dal cielo,  
D'onde di bestia in bestia erane poi  
Discesa un'immortal mandra d'Eroi.

Sopra dati perciò di fe sì degni  
Prese forse la Grecia occasione  
Di por fra gli astri e fra i celesti segni  
Il sirio Can presso il nemeo Leone.  
Animalesca nobiltà! voi dite,  
Follie! ma pria di farmi accusa, udite.

Che il Lion nobil sia non è mestieri  
Provar, che luogo negli stemmi egli ebbe  
Di prenci, di repubbliche e d'imperi.  
Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;  
Credo però d'aver trovato il modo  
Per della obbiezion sciogliere il nodo.

Vero è ch'esiste una cert'aura, un germe,  
Uno spirto purissimo nel sangue,  
Una specie d'etereo immortal verme,  
O elettricismo tal che mai non langue,  
Che a certuni nell'intime midolle,  
Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.

Ciò per altro non è mica comune  
A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,  
V'erano allor, vi sono anche oggi alcune  
Bestie, senza ch'io quelli o queste nomini,  
Che han l'esclusiva di tal privilegio;  
E in ciò di nobiltà consiste il pregio.

Chi sa se un giorno un fine microscopio  
Nel sangue nobiltà non scopra forse,  
Come nel sol le macchie il telescopio,  
E laghi e monti nella luna scorse?  
Dirassi allor che genealogia  
Non è che aristocratica mania?

Ogni corpo sul suo vicin diffuse  
Gli effluvi suoi: l'effluvio lionino

Perciò nel Can la nobiltà trasfuse.  
Quindi chi a un prence o a un gran sovran vicino  
Stassene ognor, se non sovran, ben spesso  
Nobil diviene, e talor prence anch'esso.

Ciò non ostante convenir si dee,  
Che quando il re Lion montò sul soglio,  
S'avean di nobiltà confuse idee,  
Nè della lor genealogia l'orgoglio  
Con i computi suoi rimontò mai  
Oltre secoli mille, a dire assai.

Nè mai potè l'araldica più dotta  
Origine fissar per retta linea  
Limpida, immacolata ed incorrotta,  
O discendenza obliqua e consanguinea,  
Oscura, imperscrutabile ed eterna,  
Come ognor fa la nobiltà moderna.

Non convien dunque che in silenzio passi  
Che, giunto al trono, il suddito bestiame  
Divise il re Lion tutto in due classi,  
Onde poi nel quadrupede reame  
Vi fur, com'or fra i popoli europei  
Piccioli e grandi, nobili e plebei.

La nobil classe comprendea i rapaci,  
Sanguinari, carnivori, gagliardi,  
Feroci, insaziabili, voraci,  
Lion, Tigri, Pantere e Leopardi,  
Rinoceronti, Giraffe, Elefanti,  
Che fra gli altri animai sembran giganti.

Costor distinzion, prerogative,  
Titoli, esenzioni e privilegi,  
Ereditarie cariche esclusive  
E tutti ottenner tosto i favor regi;  
E fra loro il sovran trascelse poi  
I cortigiani e i favoriti suoi.

Nella ignobile classe eran gl'imbelli,  
Timidi, inermi, deboli, piccini,  
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli  
E Conigli e Scojattoli e Armellini  
E altri che utili sono o mal non fanno,  
E ognor tranquilli e placidi si stanno.

Tosto costor dagli animai maggiori  
Come lor proprietà fur riguardati,  
E dagl'impieghi esclusi e dagli onori,  
I potenti a nutrir fur condannati

Coll'opra, coll'industria e col lavoro,  
E infin col sangue e colle carni loro.

Ed in sequela di sì bei sistemi  
Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza;  
Tutto fu eccesso e tutto andò agli estremi:  
Quivi fu avvilitamento, ivi arroganza:  
I timidi di qua, di là i protervi;  
D'una parte i padron, dall'altra i servi.

Ma il cortigiano in quella reggia altiera  
Non essendo che inetto ed ozioso,  
Qualche ignobil talor ammesso v'era,  
Come animal più attivo e industrioso;  
E allor, con onorifico diploma,  
Grande il sovrano lo crea, nobil lo noma.

E se avvien mai (poichè il favore in Corte  
Varia fu sempre e sempre instabil cosa)  
Se avvien mai che per merito o per sorte  
A carica eminente e luminosa  
Ivi talun da stato vil pervenga,  
E del sovrano i favor primi ottenga;

Gl'invidi, altieri cortigiani allora,  
Che lo sdegnavan prima e aveanlo a schivo,  
E allor pur anche, se possibil fora,  
L'avrian sbranato e divorato vivo,  
L'onorano, e con animo servile  
Prestangli ossequio vergognoso e vile.

Ma nel crear la nobiltà brutale,  
Crear volle il Lion sostegni e appoggi  
Alla sovrana potestà reale,  
Come fan saviamente anche i re d'oggi;  
Che, se interesse del sovrano non sia,  
Ogni interesse è nullo in monarchia.

Comunque sia però, tosto ch'eletto  
Fu il re Lion, più giorni a chiuse porte  
Standosi col ministro in gabinetto,  
Scelse quei per le cariche di Corte,  
Che per l'antica lor brutalità  
Sostenerne potean la dignità.

Prima araldico fer rigido esame  
Di molti ch'io per brevità non nomo,  
Cercando nel quadrupede bestiame  
Chi 'l luminoso onor di maggiordomo  
Con nobiltà sostenga e con decoro,  
E fu a quel posto alfin promosso il Toro.

Antico autor, di tai materie pratico,  
Scrive che a tempo suo correa la voce  
Ch'ei stato fosse un animal salvatico,  
Grande, robusto, indomito, feroce,  
Che volgarmente, in itala favella,  
O Toro o Bue selvatico s'appella.

Venuto a Corte, la natia rozzezza  
Ivi depose, ingentilissi e prese  
Tuon dignitoso, e con nobil fierezza  
Il suo grado sostenne, e non discese  
Ad atto vil, nè mai (raro prodigio)  
Di Corte ai vizi fu indulgente o ligio.

Vedendo poi per ogni regia stanza  
Un animal sì contegnoso e bello  
Con aria passeggiar di padronanza,  
Scelta sì degna d'un real cervello  
Inver d'alcuni l'amor proprio punse,  
Ma la difesa il pubblico ne assunse.

Lodar gli esterni pregi e i pregi interni,  
La presenza, il vigor, le corna sue,  
Da farsi rispettar dai subalterni;  
Che se poscia dicean diventa Bue,  
Successor se gli trova, o sostituto,  
O se gli aggiunge un altro animal cornuto.

Fu poi creato gran cirimoniere  
Un grosso Bertuccion, che da fanciullo  
S'era di cose tai fatto un mestiere,  
Sol per suo passatempo e per trastullo,  
E lezie e scorci e lazzi e smorfie in guisa  
Facea talor, ch'era un morir di risa.

Si vuol che desse quello Scimiotto  
Al cerimonial le leggi prime  
E avesse a certe regole ridotto  
Quel mestiero scimiatico sublime,  
E riposte etichette e riverenze  
Nella categoria delle scienze.

Parver buffonerie tai cose avante,  
Ma l'adottar le lionine corti,  
E divennero gravi e sacrosante;  
Due passi più o men lunghi, più o men corti,  
Un inchino talor più o men profondo  
Capace è di mandar sossopra il mondo.

Ma per le ragion dell'universo

Tante le scimie son, piccole e grandi,  
Di pel, di forma e di color diverso,  
Che udir parmi talun che mi domandi  
A qual specie di scimie ed a qual classe  
Il nostro gran cirimonier spettasse.

Questo per appurar punto di critica  
Gli affatto ignoti altrui scartabellai  
Scrittor della brutal storia politica;  
E ch'er'allor cirimonier trovai  
Scimia che or cinocefala si dice,<sup>(2)</sup>  
Di Moco e Ceilano abitatrice.

Specie di collaron, di cappamagna  
Gli forma il lungo pel, qual porta indosso  
Canonico d'Italia, d'Alemagna  
Ne' gravi riti; e attorno al capo un grosso  
Parruccon qual l'avean, Dio gli abbia in gloria,  
Veneti Pantaloni buona memoria.

Veggiamo in fatti un gran cirimoniere  
Anche alle corti della specie nostra,  
Che per la dignità del suo mestiere  
Fra venerate liturgie si mostra  
Con qualche metamorfosi bizzarra  
Collaron, parruccon, toga o zimarra.

Poscia un gran ciamberlan dovea nomarsi,  
E carica quella è di confidenza,  
Che del Leone assistere al levarsi  
Ogni mattin dovea con sua presenza:  
Onde dal Can per quel geloso posto  
Fu soggetto adattissimo proposto.

Sire disse al Lion per tale impiego  
Un soggetto mirabile, eccellente  
Hotti a propor, nè creder già, ti prego,  
Ch'io tel proponga perchè è mio parente.  
Mai sopra me potrà interesse infame:  
Piuttosto mi vedrai crepar di fame.

Oltre la fedeltà, che somma è in lui,  
Egli è d'ameno umor, gaio, giocoso;  
Onde se mai turbasse i sonni tui  
Cura, indigestion, pensier noioso,

---

<sup>(2)</sup> Si parla di quella specie di Scimmie o Babbuini, che da Brisson, da Gesner e da Naturalisti si chiamano Cinocefali, cioè a muso di cane, e che hanno una specie di parrucca, di collana, o mantello di lungo pelo o bruno o grigio o bianco, che scende loro sino a mezzo corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceylan; e quell'Individuo, di cui M. Edwards mandò la figura a M. Buffon, come si vede impressa nella sua opera, che dicesi portata da Moco nel golfo Persico, secondo Lacepede, non è che la Scimmia o Babbuino a muso di cane. Può detta Scimmia esser forse anche quella che i naturalisti chiamano *Mandrill*, o ancor più propriamente quella detta *Ovanderou*.

In lui sempre il mattin, quando ti levi,  
Avrai chi ti diverta e ti sollevi.

Dubbio non v'è che aver taluno pronto  
D'elettrizzar capace il buon umore,  
Cosa non sia da farsene gran conto  
Da qualunque gran prence o gran signore:  
Piuttosto lascerò che il mondo pera,  
Che il mio sovran veder con trista cera.

Ebben! chi è costui? chiese il Leone:  
E il Can rispose: Il Can Barbone è quegli.  
E il Lion sorridendo: Il Can Barbone!  
Ah! lo conosco il Can Barbon, diss'egli;  
E fu con beneplacito sovrano  
Nomato il Can Barbon Gran Ciamberlano.

Buon vivente è il Barbon, buon diavolaccio,  
E ciascun persuaso era, a dir vero,  
Ch'ei molto ben si leveria d'impaccio.  
Gli amici suoi lodar la scelta, e fero  
Pel regno Lionin voti concordi  
Agli dei, che talor sono un po' sordi.

Ma siccome vediam che tutto giorno  
Della Corte il favore invidia crea,  
Furtivamente sussurrar d'attorno  
S'udia talor voce maligna e rea:  
O deluse lusinghe! o voti vani!  
Che più resta a sperar? regnano i cani.

Ma voler tor dai stati i malcontenti,  
È voler che non nasca erba ne' campi;  
Prenci e sovrani hanno un bel far portenti:  
Da popolo inquieto il ciel ci scampi.  
Popol capace di capir non v'è,  
Ch'ei più felice è suddito che re.

Che se un re poi (se pur vi son re tali)  
L'altrui tranquillità distrugge e turba  
(Sempre intendo parlar dei re animali),  
Potrebbe dir l'animalesca turba:  
Se di star meglio è in mio poter, non veggio  
Ragion per cui tenermi io debba al peggio.

Ma il caso nostro non è mica questo;  
Che il Lion non ancor di lagno o d'odio  
Avea motivo alcun dato o pretesto.  
So però ch'io propendo all'episodio,  
E vado col pensier frullando attorno,  
Ma presto o tardi, onde partii, ritorno.

Dovea nel nuovo regno in vista aversi  
Oltre a un ben regolato ordine interno,  
La sicurezza pubblica e i diversi  
Rami d'un vigil provvido governo;  
In somma ciò che in gallica favella  
Oggi *police* anche fra noi s'appella.

Che a vero dire nel linguaggio toscano  
Voce o termine alcun che abbia la stessa  
Significazion non lo conosco;  
Perchè inutil ci par la cosa espressa:  
Ma se la cosa avrem, di che io non dubito,  
Un vocabolo poi si forma subito.

Dunque di tal *police* un presidente  
Voleasi, e chi ne avesse i requisiti,  
Trovar non si potea sì facilmente  
Fra gli animai più accorti e più scaltriti,  
Sicchè, l'esame essendosene fatto  
Si conferì tal presidenza al Gatto.

Ch'ei simula sì ben, che qualunque altro  
Furbo simulator non lo pareggia;  
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro;  
E par che a nulla badi e nulla veggia;  
E quando del suo fatto è ben sicuro,  
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all'oscuro.

Nelle sorprese ed improvvisi assalti  
Attivo e pronto, e benche stiasi ascoso,  
Per tutto agil si trova in quattro salti.  
Dilicato non è, nè scrupoloso:  
La data fede e l'importun riguardo  
Mai non gli fu d'ostacolo o ritardo.

Sa inoltre ognun quant'egli osserva ed ama  
La nettezza e la pubblica decenza,  
E chi *police* animalesca brama  
Non ha che il gatto per tale incombenza.  
Basta veder con qual pudor cert'opra  
Che vuol natura ei col zampin ricopra.

Non crediate però che un gatto ei fosse  
Di quei di cui fra noi comune è l'uso;  
Feroce aspetto avea, pupille rosse,  
Candido il pel, nera la coda e il muso,  
Grande, terribil per li lunghi baffi,  
Pei denti acuti e per gli adunchi graffi.

Sire il Can soggiungea dee, se ti piace

Capitan della guardia esser eletto  
Bestion, col grave esterior capace  
Di contener la folla e impor rispetto,  
Che starsi alla difesa ognor si veggia  
Della persona tua, della tua reggia.

So che trovar non puoi in tutto il regno  
Chi sia dell'Elefante a ciò più adatto;  
Ma colui troppo se n'è reso indegno  
Con quell'insigne e pubblico misfatto:  
E tu per legge inviolabil dei  
Punir severo e non premiare i rei.

Degno il Lion rispose è d'alta lode  
Colui che un regno a governar imprende,  
Se le sue prime gesta illustrar gode,  
E commendabil per virtù si rende.  
Giusto è che il fallo sia punito sempre,  
Ma la punizion clemenza tempere.

Il Cane, ch'era un po' vendicativo,  
Com'io già vi dicea, da quel benigno  
Pensiero Lionin fu punto al vivo;  
Come può, ricompono il muso arcigno;  
Risponde poi: tu parli da par tuo.  
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.

Ed il Lion: che non gli sia permesso,  
In pena del gravissimo disordine  
In pubblica assemblea da lui commesso,  
A Corte comparir sino a nuov'ordine.  
E il Can: L'escludi sol da questo loco?  
E il Lion gravemente: e ti par poco?

E se intanto qualche altra impertinenza  
Ei non commette con quel suo nasaccio,  
E non abusa della mia clemenza,  
Capitan delle guardie ancor lo faccio,  
Giacchè ad impiego tal ti par sì adatto.  
E il Cane allora: Il tuo voler sia fatto.

Inoltre il regio interprete s'ellesse;  
Non già perchè, come fra noi si suole,  
L'estere lingue interpretar dovesse,  
Ma perchè dall'equivoche parole,  
Dagli sguardi del principe e da' moti  
Ne interpretasse i sentimenti ignoti,

E capisse qualor sotto apparenza  
Di virtude incorrotta e di giustizia  
E di sovrana natural clemenza,

La scelleraggin covi e la nequizia,  
E qualor sotto il suon di menzognero  
Benigno s'ì nascondasi un *no* vero.

Carica a sostener cos'ì gelosa  
Scelser la Lince dalla vista acuta,<sup>(3)</sup>  
Per l'agil sua velocità famosa,  
E per l'istinto traditor temuta:  
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge,  
E la ferocia al tradimento aggiunge.

Nè sol vigile attenta osservatrice  
Esser dovea d'intenzioni arcane,  
Non interprete sol, ma esecutrice;  
E per compir le volontà sovrane  
A dar gli ordini allor rapida già  
O per se stessa gli ordini esegua.

Onde stupiti rimanean coloro  
Che, credendo ottenuto l'intento,  
Vedean deluse le speranze loro;  
Nè comprendean lo strano cangiamento,  
Per cui tutto all'opposto accadea spesso  
Di quel che il re poc'anzi avea promesso.

La Lince, per poter più prontamente  
Esequir le sovrane intenzioni,  
Assidua all'udienze era presente.  
E a tempo che regnarono i Lioni,  
In sommo onor carica tal si tenne,  
Ma in oggi inutilissima divenne.

che dei sovrani l'interesse allora  
Non era dei lor sudditi interesse.  
Pur il sovrano dovea parere ognora  
Che l'interesse loro a core avesse;  
Laonde un animal, benchè buon sire,  
Per ragion di mestier dovea mentire.

Perciò era allor fra gli animai regnanti  
La finzion comune e la menzogna;  
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,  
E vitupero fan, non che vergogna;  
Oggi la bocca d'un sovrano che parla,  
Bocca di verità possiam chiamarla.

---

<sup>(3)</sup> La Lince quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchino di pelo lungo e nero; abita ordinariamente i paesi freddi; comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia che la voracità e una specie di urlo simile a quella del Lupo: detta perciò più propriamente Gatto Cerviero, come chiamasi nel Canada, avendo ella la figura e l'agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato ch'avesse vista sì acuta che penetrasse perfino i corpi opachi; e per questa ragione se le dà l'impiego d'osservare e scoprire le segrete intenzioni del re Leone.

E se ad analizzar noi vorrem porci  
I lor pensieri, le parole e l'opre,  
Ed i minimi moti e infin gli scorci,  
Vedrem che in tutto verità si scopre,  
Ed una tal semplicità d'idee  
Ch'edificarci e consolar ci dee.

L'immutabilità di lor promesse,  
L'infallibilità dei loro detti  
Su prove omai troppo evidenti e spesse  
Stabilita veggiam: sian benedetti!  
Han sempre al cor l'espression conformi:  
Sulla lor fe vivi sicuro e dormi.

Provvisionier certo animal fu eletto  
D'aureo pel, che col nome di famiglia  
Jakal dagli Zoografi vien detto:<sup>(4)</sup>  
A grossa volpe e a lupo assai somiglia,  
Onde, per ben distinguerlo da loro,  
Soprannome gli dier di Lupo d'oro.

Erra la notte e il grido suo spaventa  
Il passaggier che l'ode alla lontana;  
Se incontro viengli altro animal, s'avventa  
Ratto per divorarselo e lo sbrana;  
Odia la luce, e non sì tosto aggiorna  
Che a rimpiazzarsi entro il covil ritorna.

Ma Gran Provvisionier, Gran Siniscalco  
Eletto dalla Corte Lionina,  
Tenor di vita allor cangiando, il Falco  
Prese per ajutante e la Faina,  
E ben provvista per la regia mensa  
Tenne ognor la cucina e la dispensa.

Provvisionieri poscia e fornitori,  
Fra le specie di bipedi animali,  
Mostraron, nell'età posteriori,  
Talentì a quei dello Jakal eguali;  
E non dirò per qual ragione e come  
Di Lupi d'oro han meritato il nome.

Regie foreste e regi parchi avere  
Voleasi inoltre, e pena impor di morte  
A quei che osasse o carpir foglia o bere  
Negli esclusivi pascoli di Corte;  
E acciò suprema ispezion ne avesse,  
Il Caracal gran cacciator s'ellesse.<sup>(5)</sup>

---

<sup>(4)</sup> Jakal o Sciactal, animal fiero e vorace, somigliante al Lupo, colorito d'un bel giallo; Vedi Osserv: de Belon, p. 163; detto però *Chryseos* dai Greci, e *Lupus aureus* dai Latini. Vedi Kämpfer *Amœnit. exot.* p. 143. Brisson, *Reg. anim.* P. 236; Linn. *Systema naturæ*.

Ed ei l'impiego esercitando anche oggi  
Di quel re de' quadrupedi alle cacce  
Assiste per gli adusti arabi poggi  
O sui libici piani, e ognor le tracce  
Seguendo va di fuggitive prede,  
Che al Leone famelico provvede.

Il regio Grattator nomaron poi,  
Ch'era uno allor de' più distinti impieghi,  
Ma in uso non essendo oggi fra noi,  
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi;  
Perocchè troppo in pratica e in teorica  
Amante io son dell'esattezza istorica.

Egli è in natura, e non pensier poetico,  
Che qualsisia sovrano, bestia o non bestia,  
Talor risenta pizzicor, solletico,  
Che prude e rode, e che gli dà molestia  
In tal parte, in tal sito, ove non giugne  
A potervi applicare i denti e l'ugne.

Or saria caso inver straordinario,  
Che un sovrano non si gratti ove gli prude:  
Un grattator gli è dunque necessario.  
E da ciò si deduce e si conclude,  
Che, in cotanta di cariche abbondanza  
Quella del grattator è d'importanza.

Lo Scojattol però credetter degno  
D'esser creato grattator di Corte,  
Che di grattar con arte avea l'ingegno,  
Or piano, or presto, or lieve, or forte:  
Gratta ciascun, chi non lo sa? Si tratta  
Sol di saper se bene o mal si gratta.

Se il re Lion dicevagli, o la moglie:  
Scojattolo, vien qua, grattami un poco;  
Quei, sempre pronto alle sovrane voglie,  
Tosto gli rispondea: Sire, in che loco?  
Più qua... più là... più giù... più su... costì;  
E quegli lo grattava appunto lì.

Oltre il pubblico regio Grattatore,  
La Lionessa (almen così si dice)  
Perchè in lei più frequente era il pudore,  
Una secreta avea sua grattatrice:  
Dama d'onore per tal mestier perciò

---

<sup>(5)</sup> Il Caracal, animal fiero anche egli e vorace di Libia, d'Arabia e altri luoghi di caldo clima; detto provveditore del Leone, perchè si vuole ch'ei lo segua da lungi nelle sue cacce. Vedi i viaggi di Thevenot e del P. Filippo Carmelitano scalzo cit. da Buffon, Hist. Nat.

Una bella Scojattola creò.

Ma voi ridete udendomi in tal guisa  
Serio parlar di non più udito impiego:  
Cessin però l'inopportune risa,  
E non vogliate regolar, vi prego,  
Si leggermente li giudizi vostri  
Su quello sol che accade a' tempi nostri.

Quante inutili cariche, e con quanto  
Fatuo splendor al volgo abbaglian gli occhi,  
E or tanto ambite e venerate tanto  
Dall'infinito numero dei sciocchi,  
Passeran presso i nostri discendenti  
Per ridicole smorfie inconcludenti!

Oltre di che, havvi sicuro indizio,  
Che in certe corti tuttavia sussiste  
Di Grattatrice e Grattator l'offizio:  
La differenza solo in ciò consiste:  
Fra le bestie era pubblico e solenne;  
Nè so perchè secreto oggi divenne.

Forse perchè oggi ancor fra gli animali  
Si soglion sodisfar pubblicamente  
I bisogni comuni e naturali,  
Come grattar, quando prudor si sente;  
E l'uomo l'esigenze di natura  
Celare ai sguardi pubblici procura.

Di quel sagace Can non deggio omettere  
Il bel pensier che tanto onor gli reca:  
Promover volle ed onorar le lettere,  
Erigendo una regia biblioteca  
Acciò potesser gli studenti tutti  
Esser colà pubblicamente istrutti.

Erano allora i lor pensieri espressi  
Per via di certi convenuti segni  
Colle lor zampe rozzamente impressi  
In assicelle, in tronchi informi, in legni;  
E questi, giusta i loro istoriografi,  
Suppliano, o bene o male, ai nostri autografi.

Da queste fonti trassero di poi  
China, India, Egitto e tutto l'Oriente  
Le cifre e i geroglifici, che noi  
Nelle guglie vediam presentemente,  
Nei monumenti de' Sesostri re,  
Nei bronzi e nelle scatole da the.

Or di tai pezzi esser dovea composto  
Quel pubblico deposito di codici,  
Che si dovean raccorre ad ogni costo  
Per l'orbe tutto con dispendi immodici,  
Da qualsisia collezione privata,  
O da qualunque bestia letterata.

Come poscia a suo tempo in Roma feo  
Attico e Pollione, e in Alessandria  
Il greco Filadelfo Tolomeo,  
Così il Can radunò d'autor la mandria,  
Per cui fino d'allor fu necessario  
Eleggere il real bibliotecario.

Fra molti esser dovea pertanto scelto  
Qualche animal che i bassi palchi e gli alti  
De' scaffali trascorra agile e svelto,  
E ratto or su, or giù rampichi e salti:  
La cosa in somma in due parole accorcio,  
Eletto fu bibliotecario il Sorcio.

Lo che può a meraviglia al chiaro porci  
Della ragion per cui le librerie  
Fan la delizia anche oggidì de' sorci;  
E s'annidan sì ben nelle scanzie,  
E la disperazion son dei librai;  
Perchè il lor gusto non perdetter mai.

E negli avidi lor studi famelici  
Rodon Platoni, Omeri ed Aristoteli,  
Le Sacre Bibbie ed i dottori angelici,  
Ed estirpar lo spazzator non puoteli,  
E con lavori corrosivi e spessi  
Si fan la nicchia entro gli autori stessi.

E come per lo più vano, ignorante  
Di biblioteche il possessor, l'erede,  
Solo del lusso esteriore amante,  
Volumi ammassa e là non pon mai piede;  
Bibliotecari sorci ancora adesso  
Ne godono il pacifico possesso.

Questi son fatti, nè cercar fa d'uopo  
Più solenni argomenti e più specifici  
Per ispiegar, perchè sovente il topo  
Mirasi primeggiar fra i geroglifici:  
Simbolo esser vi può sì letterario  
Quanto quel d'un real Bibliotecario?

Ciò dico solo acciò talun non creda  
Che a voi pretenda bubbole spacciare;

Ma la ragion di quel ch'io dico veda,  
E che amo, grazie al ciel, le cose chiare;  
Perciò, quanto vi dissi, lo provai;  
Contro v'è poco a dir, ma poco assai.

## CANTO QUARTO

### LA CORTE DELLA LIONESSA

Oh quante un tempo si doveano e quante  
Bestie impiegar per una bestia sola,  
Onde far Corte all'animal regnante  
Coll'opra, col pensier, colla parola!  
Come s'ei far non possa i fatti sui,  
Se in opera non pon gli organi altrui.

Quanti solean fierissimi animali,  
O in un angol sdrajati, o ritti e tesi,  
Starsen nell'anticamere reali  
Non le ore già, ma i giorni interi e i mesi!  
E gonfi dell'infetta aura del soglio  
L'ignoranza nudrir, l'ozio e l'orgoglio!

Benchè però dalla novella Corte  
Il merto fosse e la virtù sbandita,  
Pure ogni bestia più superba e forte  
Torpidamente ivi menar la vita  
Ambia, piuttosto che d'eccelsi e chiari  
Pregi lode acquistar fra le sue pari.

E la ragion non si sapea vedere,  
Per cui, di tempo in termine sì angusto,  
Potesser bestie sì orgogliose e fiere  
Carattere cangiar, indole e gusto;  
E a un tratto estinto il naturale ardire,  
Ripor la gloria lor tutta in servire.

Perciò chimici, empirici, analitici  
Provarono ch'esalan dalle Corti  
Certi effuvi flogistico-mefitici  
E sì attive particole e sì forti,  
Che scompongon dei corpi la struttura,  
E denaturalizzan la natura.

La Corte alla regina il re e il ministro  
Voller anche formar quel giorno istesso;  
Che di già preparato avean registro  
Di color che dovean porsele appresso:  
E la Tigre nomar per prima dama,

Che gran *Maitresse* oggi da noi si chiama.

La Tigre per l'ardir, per la vaghezza  
De' vari suoi color, pel gentilizio  
Suo manto, per valor, per robustezza,  
Per lo splendor del nome magnatizio,  
Per nobiltà di sangue illustre e chiaro  
Può colla Lionessa andar del paro.

Antichissima schiatta ella vantava,  
Che si perdea nel buio delle favole,  
E nella sua genealogia contava  
Lunghissim'ordin d'avole e bisavole  
Feroci, voracissime, salvatiche,  
Famose bestie, tutte aristocratiche.

Perciò ell'ancor fra i concorrenti al regno  
Mostrossi dei suoi pregi baldanzosa:  
Ma se il Lion si riputò più degno,  
La carica più eccelsa e luminosa  
Ebbe ella presso alla real consorte,  
E pascolo e covile ottenne in Corte.

Ma fra di lor rivalità secreta  
Nutrian scambievolmente; e in casi tali,  
Che non può la gelosa ed inquieta  
Di due potenti femmine rivali  
Ambizion, l'invidia ed il capriccio!  
Ma faccian esse pur, non me n'impiccio.

Or qui forse potrei la taccia incorrere  
D'uom che travia dal suo proposto e svara,  
Perchè impossibil par che abbia a concorrere  
Femmina a dignitade ereditaria;  
E che una Tigre, ch'esser volle re,  
Sia gran *Maitresse*, natural non è.

Ma rispondere poss'io: Tigre significa  
Sì femmina che maschio in lingua italica.  
Non ogni legge oltre di ciò specifica  
Che il maschio regni sol, come la Salica;  
E caso non è inver straordinario,  
Che regni donna in regno ereditario.

Se la donna, e non l'uomo ha dritto al trono,  
Quella regna, non questi; e i figli sui  
Del regno eredi e successori sono,  
Come figli di lei e non di lui:  
Ma poeta son io, e non causidico,  
E mio difetto è sol d'esser veridico.

Ma in due motti da voi cancello e raschio  
Lo scrupol sulla lor natura gemina:  
Forse al trono concorse un Tigre maschio,  
Ed or la gran *Maitresse* è Tigre femina.  
E ciò sia detto sol per le sofistiche  
Teste amanti di forme sillogistiche.

Della regina poi Primo Zampiero  
E gentiluom di camera nomaro  
Opportuno animal per tal mestiero,  
Il paziente docile Somaro,  
Che al capriccio servir del della strana  
Bisbetica collerica sovrana.

Zampier diceasi chi porgea la zampa  
A gran bestia primaria, acciò s'appoggi,  
Se per ventura o marcia male o inciampa;  
Braccier diciam chi porge il braccio anch'oggi;  
E avvertir per parentesi vi faccio  
Che ciò che in bestie è zampa, in noi è braccio.

Era in Corte comun l'opinione,  
Ch'ei fosse entrato in grazia alla regina  
A forza di ragghiar sotto al balcone,  
Quand'ella si levava la mattina,  
E ch'ei si fosse fin d'allor proposto  
D'acquistarne le grazie ad ogni costo.

Incontro a te, o d'asinina coccia  
Solida inimitabile fermezza,  
Come flutto marin contro alla roccia,  
Ogni contrarietà cede e si spezza.  
Noi sempre più l'esempio tuo convince,  
Che chiunque la dura alfin la vince.

In quell'impiego, inver, sì grande onore  
L'Asin si fe', che in qualche settimana  
Pervenne ad ottener l'alto favore  
Di quella orgogliosissima sovrana;  
E allor godè l'invidiabil sorte  
Di brillar fra i primari Eroi di Corte.

Coraggio, su, coraggio, Asino mio,  
Siegui traccie sì belle e luminose,  
Siegui, fallar non puoi, già tel diss'io:  
Te propizio destin serba a gran cose,  
Tu il rapito all'esotica virtù  
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì, tu.

Dalla regina stessa poi fur scelte,  
Pe' suoi servigi, Capriuole e Cerve,

Le più gentili, più ben fatte e svelte,  
In qualità di cameriere e serve,  
Onde ciascuna al posto suo si renda  
A debiti intervalli ed a vicenda.

E in breve ebber color tale influenza,  
Che, negli affar più gravi ed importanti  
Abusar del favor, dell'indulgenza  
Della sovrana a pro de' loro amanti.  
Nè s'accordavan mai grazie reali,  
Se non passavan pria pe' lor canali.

I brigator d'impieghi e i pretendenti  
Venian, i dì di nascita e di nome,  
A fare i consueti complimenti,  
Accompagnati da regali a some;  
Quindi pettegolezzi, intrighi e tresche,  
Cabale a Corte e chiacchiere donnesche.

Gran Foriera la celere Gazzella,  
In vigor di sua carica, solea  
Pel servizio di Corte or questa or quella  
Dama avvisar, e compiacer potea;  
Più che altre era però dalla brigata  
Di quelle auliche bestie accarezzata.

Nomata fu la Martora Mod,ista,  
Come animal di gusto fine e terso,  
E d'ingegno fantastico provvista  
Moltiplice, versatile, diverso,  
Che serie di brillanti idee bizzarre  
Dall'inesausto imaginar può trarre.

Ogni otto dì con qualche nuova moda  
Ella acconciar sapea la Lionessa:  
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;  
E ogni bestia di Corte allor la stessa  
Usanza adotta avidamente, e assesta  
Ciuffi alla coda e pennacchini in testa.

Talor l'occhio dai peli era coperto,  
Che cadean dalla fronte infin sul naso;  
Mostravasi talor nudo e scoperto  
Il raso teschio, o il deretano raso;  
Talor sonore fean borchie e collane  
Di coccole o di noci o d'avellane.

Sul capo o scuffiotto o cappellino  
Ponean talor di zucche o di cedriuoli;  
Calzan specie talor di borzacchino  
Che con fiocchi o con cappi o con lacciuoli

O d'edera o di salice o di vinco  
Alla gamba stringean sino allo stinco.

Per alcun tempo ancor prevalse l'uso  
D'aver grandi feston di larghe fronde  
Avvolti al collo infino a mezzo muso,  
E in cui del capo la metà s'asconde,  
Qual testuggin che trae fuor della crosta  
Metà del capo, e metà tien nascosta.

E della moda che tutto sfigura,  
A segno tal le bizzarrie fur spinte,  
Che quelle bestie, cui negò natura  
Le corna vere, s'adattar le finte,  
E feron pompa di cornuti onori  
Tigri e pantere al par di cervi e tori.

Color, per altro, che di corna altere  
Naturalmente avean la fronte adorna,  
Provar che, in paragon di corna vere  
Non vaglion nulla le posticcie corna;  
Onde, smesse le corna artificiali,  
Le fisiche restaro e le morali.

Non saltava alla Martora capriccio,  
Che indosso alla regina ella adattasse  
Ciondolo o fiocco o ciuffo o cappio o riccio,  
Che con avidità non si adottasse,  
Se anche il respir dovesse e il moto torre,  
O qualche membro anche storpiar, se occorre.

Qual di talun che muove o bocca o dita  
A socievol gioco, in cerchio assisa  
Tutta la turba i sconci lazzi imita;  
Imitavano attente in simil guisa  
Le dame della Corte Lionina  
Le strane foggie della lor regina.

Inoltre un certo tal paggio diletto  
Sua maestà la Lionessa avea,  
Odoroso animal, *monsieur Zibetto*,  
Che alla toletta sua sempre assistea:  
Tutto il manto per lui nei dì di gala,  
Per lui la real coda odore esala.

Mille costui, per divertir madama,  
Facezie, frizzi, sali e barzellette,  
(Poichè sa ben che tali cose ell'ama)  
E mille fattarelli e novелlette  
E storielle e lepidi racconti,  
Mille galanti aneddoti avea pronti.

La maldicenza, solito di cui  
È malignar, massimamente in Corte,  
Sparse che si valesse ella di lui  
Per ambasciate di non so qual sorte.  
Ma rumori eran vaghi, e cose tai  
Discreto ascoltator non crede mai.

Volle ancor grazioso animalino  
La Lionessa ai suoi servigi avere,  
Il dilicato candido Armellino,  
Che ognor presso di se solea tenere;  
Come un di quella specie di lacchè  
Che anglicamente oggi diciam *Jokè*.

Quel fu il primo lavor che fer tra loro  
Il re Lion col suo ministro Cane.  
E stabiliro un simile lavoro  
In tutte proseguir le settimane;  
E da quel re quei che da lui discesero  
A lavorar coi lor ministri appresero.

Poscia il Can dal padron congedo prese,  
E ritirossi nella sua spelonca;  
Per riposarsi alquanto ivi si stese;  
Ma gl'interrompe ogni riposo e tronca  
Di politiche idee prospetto vasto,  
E d'arditi pensieri urto e contrasto.

Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve  
Altissimo progetto, ampio, profondo,  
Di rendere al padron suddite e serve  
Le bestie tutte, e assoggettargli il mondo,  
E tutto ciò che vive e che si muove  
In terra, in acqua, in aria, in cielo e altrove.

Onde del suo padrone al solo aspetto  
Ciascun si getti a terra e si prosterni,  
Del suo padrone a un cenno solo, a un detto  
L'universo si regga e si governi:  
Che in faccia del padron tutt'i viventi  
Son feccia e fango e sordidi escrementi.

Che del padron la preziosa e cara  
Esistenza è qual sol, da cui deriva  
Luce che tutto illumina e rischiara,  
Virtù che tutto muove, anima e avviva;  
E far vorrebbe, se il potesse fare,  
A lui fumare incenso, ergere altare.

E il cervel lambiccandosi, faceva

Gravi riflessione sul quando e il come  
Debba estirpar di libertà l'idea,  
Farne abborrir, farne esecrare il nome.  
S'agita, s'ange per fervor, per zelo;  
Se gli scalda la cute e fuma il pelo.

Tempra, o animal, tempra lo zel che tanto  
Commove ed elettrizza i tuoi pensieri;  
Calmati, Cane mio, calmati alquanto;  
Da tante inquietudini che sperì?  
E qual da tanti e tanti affanni tuoi  
Premio aspettar, qual gratitudin puoi?

Attendi, e non dei forse attender molto,  
E ascolta intanto i miei non vani auspici.  
Tu, che pel fiero altrui capriccio stolto  
Rendi gli stati e i popoli infelici,  
Vittima del capriccio, a cui somnesso  
Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso.

Ma inutili spargo io parole vane:  
Chiunque il minister dirigere dee,  
Chiunque il posto ottien che ottenne il Cane,  
Diversi mai non ha pensier nè idee;  
E la stessa politica condotta  
Che adottò il Can costantemente adotta.

Dell'esecrande ognor massime istesse,  
Degli stessi principj ognor seguace,  
D'ambizioso prence all'interesse  
Sacrifica dei popoli la pace;  
E chi al suo fin per mezzi tai perviene,  
Lode di gran ministro e gloria ottiene.

E in faccia a sì crudel sistema atroce  
La detestata ognora, e ognor temuta,  
Filosofia dee soffocar sua voce,  
In mezzo a tanti orror stupida, muta?  
E di giusto parlar, di ver, di dritto,  
E conoscerlo sol, sarà delitto?

Volgo attorno lo sguardo e cerco invano,  
Se appar sull'orizzonte alcun chiarore.  
Ma ohime! che il tuono ascolto; e da lontano  
Veggio formarsi un avvenir peggiore,  
Se possente virtù non vien di sopra,  
E qualche gran miracolo non opra.

Triegua co' suoi pensieri alquanto fatta,  
Il Gatto fe' venire in sua presenza;  
E spiegando l'affar di cui si tratta,

Ordin gli diè che la real sentenza  
Speditamente all'Elefante porti,  
Poi torni a fargli debiti rapporti.

Già l'ombre sue spandea l'umida notte,  
E usciti fuor de' lor petrosi tufi  
Con urlì e stridi per le regie grotte  
Gian svolazzando i Pipistrelli, i Gufi:  
E sull'erba sdraiata e sullo strame  
Russa la Corte ed il real bestiame.

Non dorme il Can ministro, e se un istante  
Prende sonno talor, sogna politica,  
Ne' suoi progetti ognor fermo e costante;  
Nè cura già biasmo impotente o critica;  
Tutta pon la sua gloria e la sua lode  
In sodisfar l'ambizion che il rode.

Voi che ambite l'onor del ministero,  
Voi che fortunatissimi credete  
Color che posti son sul candeliero,  
Gli occhi, di grazia, a questo Can volgete;  
Sareste voi di sostener capaci  
Le tante, ch'ei sostien, cure mordaci?

In compagnia del Bertuccion portossi  
Sovr'ampia prateria il giorno appresso;  
Ove in gran pompa gli animai promossi  
Delle cariche lor pose in possesso;  
E tutta il Gran Cerimoniere in pratica  
Mise quel dì la liturgia scimiatica.

Poscia solennemente, e nelle forme,  
A ciascun fe' prestare il giuramento,  
Come le corti anch'oggi fan, conforme  
Lo stabilito lor regolamento.  
Dopo la funzion, sino alla reggia,  
L'accompagna la folla e lo corteggia.

Da giuramento tal nei tempi appresso  
Si propagò dei giuramenti il germe:  
L'usurpator sen giova, e dall'oppresso  
E dal debil l'esige e dall'inferme;  
Quantunque in oggi altro non sia che un atto  
In jure sacrosanto e nullo in fatto.

Al padron fedeltà giurano i servi,  
E coi servi il padron patteggia e giura;  
Ma ben raro è colui che i patti osservi;  
Anzi sovente il giuramento abiura,  
E se utile lo crede e necessario,

Chi poc'anzi giurò, giura il contrario.

Il Gatto intanto, che di bosco in bosco  
Dell'Elefante in traccia er'ito attorno,  
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco  
Barlume, avanti che spuntasse il giorno,  
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia  
Che ad altro muro un barbican s'appoggia.

Subito il Gatto allor gli s'avvicina  
E l'ordine gl'intima che a lui toglie  
Gli onori della Corte lionina,  
E che l'esilia dalle regie soglie;  
Ma con dispregio altier quei l'interrompe,  
E in bestemmie politiche prorompe.

Vanne disse e il buffon del tuo sovrano  
Che mi ringrazi se lo lascio in pace;  
Amo da tai scempiezze esser lontano,  
E solitario vivere mi piace.  
Vanne, vil schiavo, fuggi, e se il tuo re  
Stuzzicherammi, avralla a far con me.

A insulto tal da quel ribelle fatto  
Ad una maestà, a un tanto sire,  
Indietro sbalza inorridito il Gatto.  
Che far?... risponder?... no; meglio è fuggire,  
Che pronto il vede a scaricar la tromba;  
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.

Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito:  
Infuria il Cane e sbuffa a tal rapporto,  
E va il Leone a renderne avvertito;  
L'instiga e incita a vendicar quel torto.  
Quei sol risponde con tranquilla faccia:  
Capitan della guardia altri si faccia.

Fuor del Rinoceronte il Can ripiglia  
Altro adatto animal noi non abbiamo;  
Benchè ei sia di medesima famiglia  
E d'un remoto Elefantino ramo:  
Ma quei di quell'affinità si scarica;  
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.

Bello è veder con quel gran corno in fronte  
Di Corte alla real soglia affollata  
Starsene il capitan Rinoceronte  
Con molta guardia a lui subordinata,  
E la Corte precedere e far ala  
Al passar del Lion ne' dì di gala.

O mente de' ministri alta e sublime!  
La sapienza il ciel t'inspira e infonde;  
Sempre felici son le idee tue prime,  
Felicissime poi son le seconde;  
E s'è talor grosso animal rimosso,  
Tosto proponsi altro animal più grosso.

A talun parrà strano, a creder mio,  
Che fra tanti animai fosse il Cavallo  
In quell'occasion posto in obbligo.  
Ma forse appunto ciò, seppur non fallo,  
Per cui maggior riguardo a lui si debbe,  
Fu la ragion per cui non se glie n'ebbe.

Sensato era il Caval, probo ed onesto;  
E di virtù, di probità l'aspetto  
Divien sovente incomodo e molesto;  
Rimprover sembra a chi di vizi è infetto;  
Di sue mal opre il sovvenir richiama.  
Si teme in Corte la virtù, non s'ama.

Ma, scevro ancor di pubbliche incombenze,  
Chiamato a Corte e consultato spesso  
Fu il Cavallo in gelose conferenze  
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso.  
Chi virtù teme, il pregio assai sovente  
Entro il suo cor malgrado suo ne sente.

Fu per l'ottavo giorno indi intimata  
L'incoronazion del re Leone  
Sull'annessa alla reggia ampia spianata;  
E dopo la real coronazione,  
Per bestie d'ogni razza e d'ogni sorte  
Ricevimento e Leccazampa a Corte.

Leccazampa dicean le bestie allora  
Che leccavan la zampa al lor sovrano;  
Baciamano dall'uom si dice ancora,  
Allor ch'ei bacia al suo signor la mano.  
L'uno e l'altro è d'omaggio atto solenne;  
E baciaman da leccazampa venne.

Presta omaggio il quadrupede? ti lecca:  
Omaggio presta l'uomo? un bacio scocca:  
Presta omaggio il volatile? ti becca:  
E ogni omaggio si presta colla bocca;  
Nè alcun sovrano, per quanto sia potente,  
Omaggio esiger può di cor, di mente.

Il vero omaggio che a talun si presta,  
Figlio è di gratitudine, d'amore,

Di stima e cose tai che nella testa  
Han sede solo, e molto più nel core:  
Ma per chiunque d'apparenza campa,  
Vi voglion baciamao e leccazampa.

Forse avverrà... cosa avverrà? non credo  
A vana astrologia giudiziaria:  
M'attengo a ciò che tocco, a ciò che vedo,  
Nè mi diverto a far castella in aria;  
Il passato e il presente è più sicuro,  
E lasciamo pe' posterì il futuro.

Sulla spianata e nella regia tana  
Si fer preparativi e gran lavori;  
E il trono pel sovrano, per la sovrana,  
E palchi attorno per gli spettatori,  
E sedili e cancelli; e a quest'effetto  
Fu impiegato il Castor regio architetto.

Ciascun che volle, intanto, agio ebbe e tempo  
D'irsene a passeggiar per la campagna:  
E perciò la Camozza in quel frattempo  
L'aria sottil della natia montagna  
Ir volle a respirar, finchè non giunga  
L'ottavo dì; nè la distanza è lunga.

Là s'incontrò col Porco-spino, e a quello  
(Giacchè più volte pria s'eran già visti)  
Disse: Certo non tu del re novello  
Alla solenne elezion venisti,  
Poichè fra tanti e tanti altri animai  
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.

Deh! almen vieni a veder la funzione,  
In cui con cerimonie strepitose  
Incoronar dovrassi il re Leone.  
Va' pure il Porco-spino allor rispose,  
Va' pur, Camozza mia, dove ti piace,  
E lascia me fra queste balze in pace:

Che per la società la specie nostra  
Par che fatta non sia dalla natura,  
Come lo prova, e chiaro lo dimostra,  
Quella che abbiám sul dorso aspra armatura  
D'acute punte; onde nessun vicino  
Restasi impunemente al Porco-spino.

E difficil saria poter disporci  
Ai fattizj costumi e alle maniere  
Di studiata gentilezza, e ai scorci  
Che i cortigian di fare han per mestiere:

E ridicolo in ver sarebbe poi,  
Se imitarli volesse alcun di noi.

Il cavo d'una quercia ovver d'un rovero,  
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane  
Ci prestan solitario ermo ricovero,  
E dimore da strepito lontane.  
Come con abitudin di tal sorte,  
Farsen potrebbe un animal di Corte?

Alle Volpi, alle Scimie, ai Cani, ai Gatti  
Le corti deh! lasciam, cara Camozza,  
Poichè per cose tai noi non siam fatti,  
E contro la natura invan si cozza.  
Quanti splendidi onor l'aula dispensa,  
La libertà selvatica compensa.

Ha invero il nostro stato i suoi difetti  
Alla natura annessi ed inerenti.  
Soffriam disagi varj e siam soggetti  
Alle violenze delli più potenti:  
Ma quei che in società stansi adunati,  
Sono eglino di noi più fortunati?

Rinascenti tuttor molti e diversi  
Ignorati da noi, bisogni essi hanno;  
E attentamente in guardia ognor tenersi  
Deggion contro il livor, l'odio e l'inganno;  
E fra insidie e perigli occulti e spessi  
Sempre han guerra con gli altri e con se stessi.

Oltre agli usati inevitabil mali  
Che soglion provenir dalla natura,  
E son comuni a tutti gli animali,  
Han quei che lor la società procura,  
Che pubblici e privati i mali mesce,  
E delle passion la massa accresce.

Onde intender non so qual frenesia  
Di crearsi un padrone, ed un re farne,  
Ai quadrupedi in capo entrata sia,  
E qual mai sperin giovamento trarne.  
Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,  
Che si dovranno di lor follia pentire.

Cert'io lasciarmi abbacinar non soglio,  
Nè sedur, nè avvilar, ciò ch'è ancor peggio,  
Da vana pompa che circonda il soglio,  
Come il comun degli animai far veggio,  
Che, d'inette apparenze ebro e satollo,  
Porge tranquillamente al giogo il collo.

Sorpresa la Camozza e stupefatta  
D'un Porco-spino a udir sì giusta critica,  
Non sa capire ond'egli avesse tratta  
Tanta filosofia, tanta politica;  
Onde gli domandò da chi egli apprese  
Si fatte cose; e quegli allor riprese:

Tempo è che un Orso errando già pel bosco  
Solingo a notte oscura; e per salvarsi  
Dalla dirotta pioggia, all'aer fosco  
Venne nella mia tana a ricovrarsi;  
E convien dir che assai prese ad amarmi,  
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.

Ella è a credere e a dir difficil cosa  
Quanto foss'ei ragionator profondo:  
Dello scandaglio avea la scienza ascosa,  
Ed infinita pratica di mondo  
In cose d'ogni specie e d'ogni classe;  
E ti dirò in qual guisa ei l'acquistasse.

Itto attorno gran tempo er'ei girando;  
E alle gran Corti e all'assemblee trovossi  
Buffoneggiando e in su due piè danzando;  
E ovunque grandi applausi avea riscossi,  
E dei grandi e dei piccoli si tenne  
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.

E fe' veder che l'arte del buffone,  
Con destrezza impiegata a tempo e loco,  
Val di qualunque merto al paragone,  
E a far sorte talor giova non poco:  
Perciò molti, che han credito acquistato,  
L'esempio di quell'Orso hanno imitato.

Ed avendo talento e ingegno acuto  
Governi esaminò, leggi e costumi,  
Indole di ciascun, sia uom, sia bruto;  
Ed acquistò gran sperienza e lumi.  
Un Orso! interrompendogli il discorso  
Esclama la Camozza; e quegli: Un Orso.

E tuttor proseguia: certi talenti,  
Che bramano brillar e far figura,  
Gl'inquieti, gli arditi, i turbolenti,  
I parlator per arte o per natura,  
E i cervelli più fervidi e più attivi,  
Son tutti alla repubblica proclivi.

Repubblica o è teorica ovver pratica:

Sublime in quella e grande è tutto: e in questa,  
Massimamente s'ella è democratica,  
Tutte le passion sono in tempesta;  
Ed in un tal republican governo  
Disordin solo ed anarchia vi scerno.

Libertà, di cui tanto si favella  
Oggi fra noi, rassomigliar potrassi  
A fatuo foco, a tremola facella  
Che sovra luoghi uliginosi e crassi  
Talor vedi ondeggiar per l'aria vana;  
Quanto t'appressi più, più s'allontana.

Ma in monarchia la cosa è differente;  
Difettosa è in se stessa, e tal la rende  
Suo vizio radical; naturalmente  
La monarchia al dispotismo tende;  
Nè forse esiste autorità reale,  
Che dritto non s'arroghi universale.

Se di governo ha qualche idea, se istrutto,  
Nè di talenti nudo è quei che regna,  
Tutto confonde allor, rovescia tutto:  
L'orme ch'altri segnò seguir disdegna;  
Ogni concezion che sua non sia  
Sprezza, e inezia la reputa e follia.

Non v'è legislator che lo pareggi  
Pesi o doveri in cumular soverchi;  
Ed in cotanta diarrea di leggi  
Ordine e savie mire invan ricerchi:  
Sol capriccio vedrai di senno privo,  
E cacoete sol legislativo.

Quindi Astrea vacillante, incerta e zoppa,  
Per intricato ognor dubbio sentiere  
Marcia tentoni e ad ogni passo intoppa;  
Quindi l'informi leggi a sostenere,  
Cangiar, supplir, interpretar, novelli  
Convien sostegni aggiungervi e puntelli.

Se indotto è il prence, inetto ed indolente,  
(Che, quantunque non siane ei persuaso,  
È però ciò che accade il più sovente)  
Del prence allor primo ministro è il caso;  
Mischiansi negli affar gl'intrigatori,  
E soli ottengon cariche ed onori.

E poscia soggiungea: se de' governi  
Qualunque forma esami in astratto;  
Vizio e difetto alcun non vi discerni;

Ma viziosa poi la scopri in fatto.  
E tutti li politici sistemi  
In se di destruzion racchiudon semi.

Quell'Orso osservator concluse poi,  
Che il genere di vita il qual convegno  
Più che altri ad animai come siam noi,  
È appunto quel che a noi natura assegna;  
Cioè fra boschi e in solitaria spiaggia,  
Ove nascemmo, trar vita selvaggia.

L'arte di governar non è ancor fissa,  
E ovunque vi vedrai difetti sommi:  
Perciò qualunque hammi il destin prefissa  
Condizion di stato, in quella stommi;  
Chi cerca migliorar cangiando ognora,  
Erra sovente e per lo più peggiora.

Disse, e al covaccio suo quella spinosa  
Bestia avviossi; e la Camozza stette  
Per alcun poco in suo pensier dubbiosa.  
Al desir curioso alfin cedette;  
E colà giunse a tempo, ove si de'  
Incoronar degli animali il re.

Ma voi, che filosofici discorsi,  
Voi, che riflessione sensate e sagge  
Udiste far dagl'Istrici e dagli Orsi,  
Che le più rozze son bestie selvagge,  
Perchè stupir? Ciò che fra bestie allora  
Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.

Quanti talenti restansi sepolti  
Entro i tugurj nell'oblio profondo,  
Sol perchè lor la Sorte i mezzi ha tolti  
Di figurar e di brillar nel mondo?  
Quindi più d'un autore è persuaso,  
Che spesso il più gran nome opra è del caso.

Ma spossatello omai mi sento e roco,  
Nè in grado più di proseguire il canto.  
Permettetemi dunque, almen per poco,  
Ch'io prenda fiato e mi riposi alquanto;  
Che poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto  
A riprendere il fil del mio racconto.

## CANTO QUINTO

### L'INCORONAZIONE

Squarciato della notte il fosco velo,  
Forier di quel gran dì splendea 'l mattino;  
E già, scorrendo per le vie del cielo,  
Annunziava l'aurora il sol vicino;  
E al suo venir si nascondean le stelle  
Sdegnose d'apparir di lui men belle.

E le bande di Corte e i dilettanti,  
Sparsi sul prato ed alla reggia intorno,  
Falsi bordon vanno alternando e canti  
Preparatorj a quel festivo giorno;  
E già di Gatti e Can, Lupi, Orsi e Iene  
E Porci e Volpi eran le logge piene.

Venuti ancor da region lontane  
Uccelli molti per veder la festa,  
Di strida e voci dissonanti e strane  
Riempiono la valle e la foresta.  
Oche, Piche, Cornacchie e Corvi e Galli  
E Gallinacci e Arare e Pappagalli.

A grave e lento passo intanto usciva  
Il corteggio real fuor della Reggia:  
Viva il Lion tutti gridaron viva;  
E al lieto grido il monte e il piano echeggia.  
Levansi a vol gli augelli, e in un istante  
Tutti ingombrar le più vicine piante.

L'ispettor di *police* il treno scorta;  
E marcia avanti in abito festivo:  
Dietro si trae la truppa sua, che porta  
Un rosso collarin per distintivo;  
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,  
Bianchi, pezzati, bai, bigi e morelli.

In bell'ordin seguia, messa in gran gala  
L'animalesca nobiltà, che s'era  
Di già adunata nella vasta sala,  
Ciascun con vario ornato a sua maniera;  
Nè spettacol più bello e più giocondo  
Erasi visto da che il mondo è mondo.

Chi vaghi fiori di color diverso  
Adatta sulla testa e sulla groppa,  
Chi annoda in trecce il lungo pel disperso,  
Chi in vari ciuffi lo raccoglie e aggroppa,  
Chi d'edera tessuta ha la gualdrappa,  
E chi in foglie larghissime s'accappa.

In gran pompa le cariche maggiori

Seguono a passi gravi e sostenuti,  
E i cortigian primari e i barbassori;  
E i più superbi sono i più cornuti.  
Ma il maggiordomo sopra tutti loro  
Primier si distingua vo' dire il Toro.

Dalle corna pende lucide conche,  
E gocciole d'umore azzurro e giallo,  
Che stillò nelle gelide spelonche,  
E condensato poi si fe' cristallo:  
Brillano in faccia al sole, e gettan fuore  
Riverberi di tremolo splendore.

E siccome il parer, non l'esser colti,  
Fu ognor la passion degli Animali,  
L'ignaro Toro avea diversi e molti  
Rari fossili indosso e minerali;  
Onde di storia natural lo credi  
Ambulante museo, se andar lo vedi.

Stan costor del Leone al carro intorno.  
Da sei guarnite Mule è tratto il cocchio,  
Di frondi e fior pomposamente adorno.  
Non ha ornato il Lion che abbagli l'occhio;  
La maestà del venerato aspetto  
Più che la pompa, impone altrui rispetto.

Su bacin di pur'ambra un Dromedario  
Porta le due corone innanzi al carro.  
Non vi starò a parlar del suo vestiario,  
Ch'era caratteristico e bizzarro.  
Che se tutto descrivervi volessi,  
Seccherei me e seccherei voi stessi.

Del Lion la corona era a due piani,  
Di palme l'un, l'altro di verde alloro,  
Premio di re, d'eroi, di capitani,  
E altri grandi animai simili a loro  
(Che d'animali io parlo solo); e quella  
Della regina è fatta di mortella.

Sul carro, in piè (che in piè gli Eroi star denno)  
Stassi il Leone; e mentre il carro passa,  
Del Bertuccion cirimoniero a un cenno,  
Curva la schiena ognuno e il capo abbassa.  
Quei maestosamente il guardo gira,  
E sol col guardo riverenza inspira.

Segue il corteggio poi della regina,  
E fra lor l'etichetta è più severa:  
Delle dame minori e da dozzina

Apria la marcia, e precedea, la schiera;  
Coccole attorno al collo e pennacchiere  
In testa avean di piume bianche e nere.

Ma le gran dame, che hanno alla sovrana  
L'accesso ulterior, messe alla moda,  
Di purpurei corimbi han la collana,  
E il privilegio del fiocco alla coda;  
E gruppi in testa di natio corallo,  
E piume di pavon, di pappagallo.

Poi la regina vien, carica di perle  
E di piume dell'araba Fenice,  
Rarissime, bellissime a vederle,  
Che altrove mai che qui veder non lice:  
Tutte per ben disporle e in bella vista,  
Molto ebbe a far la Martora modista.

Più ancor lo spettator ammira e loda  
Il lavorio di vaghi fior contesti,  
Che ornamento real fanno alla coda.  
E acciò in andar non la ritardi e arresti,  
Due paggi la sostengono, cioè  
Monsieur Zibetto e l'Armellin Giakè.

Il Gran Zampier, che porgerle la zampa  
Per etichetta in quel gran dì non debbe,  
Tien l'ombrellin, senza di che la vampa  
Del sol a lei molesta esser potrebbe;  
E altera, al fianco della Lionessa,  
Marcia la Tigre, in ricca gala anch'essa.

Quella dama fierissima e gagliarda,  
Di gelosia, d'orgoglio e d'astio pregna,  
Con lividi occhi la sovrana guarda,  
E ad ogni atto servil scender disdegna.  
Difficile è amicar quelle signore:  
Sdegnata una il grado ugual, l'altra il minore.

D'erbe palustri e alghe marine adorno  
Viensene il capitano Rinoceronte  
Col poderoso formidabil corno,  
Onde quel guardacorno arma la fronte,<sup>(6)</sup>  
E appresso a lui la truppa sua, composta  
Di bestie grandi e grosse, scelte a posta.

Giunti al luogo ove fu gran mole eretta  
Ad uopo tal, d'eccelso trono in forma,  
Ciascun, giusta il rigor dell'etichetta,

---

<sup>(6)</sup> Qui per *fronte* il Poeta intende la parte anteriore dell'animale, perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso e non sulla fronte.

In ordinato circolo si forma.  
Ogni trasgression fora delitto  
Contro il più sacro inviolabil dritto.

Il re Leone allor dal carro scende,  
E dal Cerimoniero accompagnato,  
Su pei gradin dell'alto soglio ascende,  
E ponsi sotto al baldacchin formato  
Di foglie arcigrandissime, e di quelle  
Che in America servono d'ombrellle.

Sul trono stesso, e uno scalin più basso,  
Ponsi la Lionessa a mano manca.  
Stassi al suo posto immobile qual sasso,  
Il Can Barbone, e al suo dover non manca;  
E più di lui non v'è chi l'importanza  
Senta della real rappresentanza.

A mantener la calma ed il buon ordine  
Salta il Gatto qua e là vigile e furbo,  
E attento che non nasca alcun disordine  
Che a quella funzion rechi disturbo;  
La truppa sua l'ampia platea circonda  
E gira intorno a' palchi e fa la ronda.

S'impon silenzio; e in quella turba folta  
Non moto, non istrepito, non crocchio,  
Non respiro, non alito s'ascolta;  
Non vedi gesto far, non batter occhio:  
Tace la garrula aura e, rispettosa,  
La lieve fronda scuotere non osa.

Allor montò su pulpito eminente  
Il Can, di cui non v'è da Tile a Battro  
Orator più famoso e più eloquente;  
E provò, come due e due fan quattro,  
Che assoluto dispotico governo  
È buono per l'estate e per l'inverno.

Poscia il gran cor lodò, lodò l'immensa  
Pietà del buon sovràn, dal ciel lor dato;  
Ciò ch'ei dice lodò, ch'ei fa, ch'ei pensa  
La notte, il giorno, in pubblico e in privato;  
Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti,  
Il fremito gentil, l'ugne clementi.

E fece alfin fervidi voti al cielo,  
Che dal torrido cerchio al freddo polo  
Rampolli ognor dal lionino stelo  
Di successivi prenci un regio stuolo  
Che regni, e leggi all'universo dia,

Mille secoli e mille; e così sia.

Allora la corona, ivi già pronta  
Il Toro prende; e dietro al Bertuccione  
Con gran formalità sul trono monta,  
E sulla testa del Lion la pone;  
Con cerimonia ugal la Lionessa,  
Dopo il Lion, fu coronata anch'essa.

Tosto, per natural moto istantaneo,  
Alzan l'acclamator grido concorde,  
Ed assordano il ciel con simultaneo  
Di mille voci strepito discorde,  
Gli aligeri-volatili-pennuti,  
E i pelosi-quadrupedi-cornuti.

Nel tempo stesso udivasi il latrato,  
Lo strido, il ruggio, il sibilo, il ruggito,  
Il fremito, il miao, l'urlo, il boato,  
Il grugnito, il garrito ed il muggito.  
Figuratevi un po' che bagatella,  
E che casa del diavolo era quella.

Staffette allor partirono e corrieri,  
Che avean la gamba più spedita e snella,  
Per le contrade d'ambo gli emisferi  
Colla strepitosissima novella,  
Che il re Leone in quella gran giornata  
Divenut'era bestia coronata.

Nè fur di Delfo il tripode o di Delo,  
Nè il Palladio e la quercia di Dodona,  
Nè il sacro Ancile che cadde dal cielo,  
Sì portentosi, come la corona  
Che in testa a un animal, benchè baseo,  
Poneasi, e dir pareva: io re ti creo.

Le virtù, le scienze e le dottrine,  
E l'infuso saper de' Salomoni,  
E l'intelletto più sublime e fine,  
Son bagattelle in paragon dei doni  
Che una real corona infonde a josa  
Dentro la testa sopra cui si posa.

Poichè la funzion fu terminata,  
Allo speco real fece ritorno  
Il tren della quadrupede brigata;  
Nitidissimo il sol, placido il giorno,  
L'aer tranquillo e la stagion gioconda,  
Tutto la lor bestialità seconda.

Ritornati al salvatico palagio  
Con tutto il lor corteggio i regj sposi,  
Pel sofferto calor, per lo disagio,  
Sentiansi alquanto stanchi, e bisognosi  
Di riposarsi nella fresca grotta;  
Che calda è la stagione e il sole scotta.

Alla delicatissima sovrana  
Di molle sudoretto il pelo stilla:  
Si ritirò perciò nella sua tana,  
Per starsene un momento ivi tranquilla.  
Nella sala maggior fermossi il re  
Coi cortigiani suoi d'intorni a se;

E mostrando, umanissimo e benigno,  
Ai circostanti il lionino aspetto,  
A chi un gentil sorriso, a chi un sogghigno,  
A chi un scherzo comparte ed a chi un detto;  
Con tai lazzi quei mimici sovrani  
Solean felicitare i cortigiani.

Quell'aulica chimerica famiglia  
Quei lazzi ricevea, quelle moine  
A bocca aperta, come la conchiglia  
Riceve le rugiade matutine:  
Onde motteggiatori arguti e pronti,  
Per vezzo, li dicean Camaleonti.

Di nettare per lor, d'ambrosia pregna  
È l'atmosfera che il padron circonda.  
Il nome solo d'un padron che regna  
Par che nei cori lor delizia infonda.  
Padron! soave suon più che mel dolce,  
Dilettosa armonia che i sensi molce.

Sia benedetta pur l'età moderna,  
In cui ben altrimenti opera e pensa  
Chiunque regni e popoli governa,  
E al vero merto sol favor dispensa:  
Fra i cortigiani odierni il caso varia;  
Han grande il core e non si pascon d'aria.

Ma pur per etichetta alla sua Corte  
Quel re del tempo e del calor dovea  
E di cose parlar di simil sorte:  
Bella giornata il ciel ci diè dicea.  
Giornata bella! la turba adunata  
Gia ripetendo allor, bella giornata.

Credo ben soggiungea che pel viaggio  
Affaticati alquanto esser dovrete,

Marciato avendo esposti al caldo raggio;  
Alquanto affaticati ognun ripete;  
Sua Real Maestà dice d'incanto:  
Affaticati, affaticati alquanto.

Qual in concava valle o in cupo speco,  
In estiva talor tacita notte,  
Odesi da lontan ripeter l'eco  
Voci confuse o articolate o rotte;  
Tal rimbombar s'udia per tutti i lati:  
Bella... alquanto... giornata... affaticati.

Poi la bestia real di cose varie,  
Cose premeditate a bella posta,  
Parlava colle cariche primarie,  
E d'alcun mai non attendea risposta;  
E avendo alfin preso in disparte il Gatto,  
Gli parlò sotto voce e di soppiatto:

Lodo dicea lo zelo onde il buon ordine  
Sai sì ben mantenere; e lodo quella  
Destrezza onde impedisci ogni disordine;  
Ma se aneddoto alcun, se coserella  
Discopri, esercitando il tuo mestiere,  
Non mancar mai di farmelo sapere.

Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse,  
Che nè tumulto alcun, nè impertinenza,  
In tempo della funzion, nè risse  
Turbata avean la pubblica decenza;  
Solo il Micco un momento... ma non nacque  
Inconveniente alcun; e qui si tacque.

E il Leone: Ah, ah! il Micco, oh! sarà bella;  
Ebben, che fe' colui? che far pretese?  
Son curiosi i micchi: or via, favella.  
E il Gatto: scusa.... Ma il Lion riprese:  
Di scrupoli sai ben ch'io non mi picco,  
Franco narrar mi puoi l'affar del Micco.

E il Gatto incominciò: sul palco stesso,  
La festa per veder questa mattina,  
Essendo il Micco ad una cagna appresso,  
Si pose a vezzeggiar la sua vicina,  
Facendo or colla zampa ed or col muso  
Della cagnesca compiacenza abuso.

E co' suoi movimenti e colle molte  
Sue smorfie infastidia gli spettatori,  
Che perciò seco brontolar più volte;  
Ma quei, nulla curando i lor clamori,

Al pubblico mancando di rispetto,  
S'accinse a un atto un po' licenziosetto.

Allor sul palco sollevossi un chiasso,  
E tutti a un tempo fur al Micco addosso,  
E tanto fer che lo gittaro al basso;  
Onde, cadendo, dislogossi un osso.  
Perciò l'affar non ebbe conseguenza,  
Nè bisogno vi fu di mia presenza.

Sorridendo il Lion dicea: Mi spiace  
Per quel povero diavolo; ma impari  
A esser men libertino e men salace,  
Poichè i vizietti suoi gli costan cari:  
Ma se altro tale avvien, tu, caro Micio,  
Vieni il rapporto a farmene ex-officio.

E il Gatto: Inver s'è lievi affar non mertano.  
E il Lion: Tu eseguisi i miei comandi,  
Nè d'altro t'impacciar; purchè divertano,  
Anche i piccoli affar per me son grandi;  
Del piccolo e del grande non vogl'io  
Altra misura aver che il piacer mio.

Il furbo Gatto, a tal discorso e invito,  
Previde sin d'allor ch'egli sarebbe  
Del padron confidente e favorito,  
Ed un'interna compiacenza n'ebbe;  
Onde, fatta profonda riverenza,  
Prese congedo, e fe' da lui partenza.

Nè cabala, amoretto o affar piccino,  
Nè intrigo poi, nè gelosia, nè impegno,  
Nè pueril vi fu, nè femminino  
Pettegolezzo in tutto quanto il regno  
(Poichè si fu del regio gusto accorto),  
Ch'ei non andasse a fargliene rapporto.

E volendo con lui farsene onore,  
Se fatti gli mancarono, li finse;  
O almen, per compiacere il suo signore,  
Con tai color gli aneddoti dipinse,  
Come foss'ei d'ogni minuzia istrutto,  
Che sfigurolli e gli alterò del tutto.

Che cale se il pudor, se l'innocenza,  
O l'altrui delicato onor ne soffra,  
Purchè pascolo alcun di compiacenza  
Al pettegolo prence appresti ed offra?  
Virtù s'asconda, e il mondo inter si pregi  
Di secondar le passion dei regi.

E' par destin che, se onest'uom la carica  
Che allora il Gatto ottenne in oggi ottiene,  
Spesso dal buon sentier travia, prevarica,  
Duro, crudel, calunniator diviene;  
Raro è che del dover le leggi osservi,  
Raro è che l'onesta indole conservi.

Forse quel ch'ei contrasse uso frequente,  
Della carica sua nell'esercizio,  
Col reo, col delator, col delinquente,  
Sovra gli attrae l'infezion del vizio;  
Onde abitudin dal delitto prende  
Che a lui bel bel familiar si rende.

Del Gatto almen l'esempio ad evidenza  
Una tal verità prova col fatto;  
Poichè, pria di ottener quell'incumbenza,  
Savio era, amabil, dolce, alfin buon Gatto.  
Ma poi divenne un animal cattivo,  
Contento sol quand'era altrui nocivo.

S'era il Lion a grandi cure intento,  
Se anche a grave colloquio avea taluno,  
Presentavasi il Gatto? in sul momento  
Facealo entrar, nè ricevea più alcuno.  
E se il primo ministro, il Cane istesso,  
Veniva per serio affar, non era ammesso.

Abitudine tal di donnicciuole  
Nutra il garrir, ma di gran prence è indegna;  
Alla calunnia occasion dar suole,  
E la denuncia incoraggisce e insegna;  
Di pravo cor, di picciol'alma indizio,  
E che gode alle immagini del vizio.

Pur, come in tutti i luoghi, in tutti i tempi  
Vediam che l'uom non men che il bruto è avvezzo  
A imitare e seguire i grandi esempi;  
Il frivolo perciò pettegolezzo  
Spesso, d'allora in poi, grande e solenne  
Dei gran sovran la passion divenne.

Ma ciò destò nel Can pensier sinistri,  
Sospetto, gelosia che in cuor mal serra;  
E d'allor cominciò fra i due ministri  
Aperta inimicizia, aperta guerra;  
E per questa ragion, costanti e strani,  
Duran gli odj oggi ancor fra gatti e cani.

Quante ignorate origini dubbiose

Di pratiche, costumi, usi introdotti,  
Di mode e di tant'altre belle cose,  
Si saprebber dai critici e dai dotti,  
Se un po' meglio volessero gli annali  
E le storie studiar degli animali.

Ma intanto il Can, che ciò vedea con pena,  
A distaccar il re Lion dal Gatto  
Pur alfin giunge, e in biblioteca il mena  
Per osservar quanto colà si è fatto,  
Ed i volumi ch'eransi raccolti,  
E che per bestie si potean dir molti:

Poichè le più erudite e più zelanti  
Spontaneamente offrir vari lor codici;  
E il Cane, che n'avea molti e importanti,  
Ei sol ne regalò ducento-dodici;  
Pertanto il re Lion con lui si reca  
A visitar la nuova biblioteca.

Dall'atrio esterior in sull'ingresso  
Il monumento ad osservar s'arresta  
Fatto eriger colà dal Cane istesso.  
In piè mirasi il Can, che sulla testa  
Al quadrupede re pon la corona:  
Gruppo in abete sculto alla carlona.

Ordin di vote nicchie intorno intorno,  
E ovati si vedean più o meno angusti,  
E destinati a collocarvi un giorno  
Animalesche statue, e teste e busti  
Di bestie benemerite ed industri,  
Nelle utili arti e in guerra e in pace illustri.

Quei primi il re lodò bozzi d'ingegno  
Nell'informe lavor, ma a lui non piacque  
Che talun creda che corona e regno  
Ad altri ei debba e non a se, ma tacque.  
Gratitudin per quei che in alto è asceso  
Dolce non è sensazion, ma peso.

E l'orgoglio non men piccò d'alcune  
Della Corte brutal bestie primarie,  
Che la prerogativa altrui comune  
S'appropriasse il Can, nè fra le varie  
Accuse che gli fer l'astio e il livore  
Questa, per vero dir, fu la minore.

Di dator di corone il privilegio  
Come dicean come arrogarsi ei puote  
E con insultantissimo dispregio

Per grazia a noi lasciar le nicchie vote?  
E invero un tratto tal di vanagloria  
Degrada un pochettin del Can la storia.

Ma chi non sa che ambizione insana  
Per frivola sovente e intempestiva  
Ostentazion, per compiacenza vana,  
D'un vero ben, d'un ben real si priva?  
I parlanti animali allor gli stessi  
Difetti che or abbiamo, aveano anch'essi.

Poichè il Sorcio avvisar che il re venia  
Quel dotto a visitar stabilimento,  
Itogli incontro fuor di Libreria,  
Estemporaneamente un complimento  
Sparogli in versi, e l'introdusse poi:  
Di grazia, accompagnamolo anche noi.

Pronto ad udir le volontà sovrane  
Lor si presenta il Sorcio; e il re diè lode  
All'attività sua; e allora il Cane  
Disse al vigilantissimo custode  
Che in succinto al Lion dar si dovea  
Dei più famosi codici un'idea.

E il Sorcio prese a dir. Grand'opra e seria  
Vedi in quei cento codici; contrasta  
Il breve titol suo colla materia.  
Il titol breve, e la materia è vasta,  
E contien le dottrine essenziali  
Fisiche, metafisiche e morali.

Se il titol chiedi, ella ha per titol *Io*.  
Io! ripiglia il Lion certo è gran cosa.  
E il Sorcio allor: L'uomo, la bestia e Dio  
Dell'*Io* senton la forza portentosa;  
Riceve solo da quell'*Io* le attive  
Sue facultà quanto si muove e vive.

L'opra che poscia vedi in vicinanza  
il Sorcio proseguia tratta ampiamente  
Della necessità dell'ignoranza,  
Opra d'antico autor forte e possente,  
Che credesi usurpasse un vasto impero  
Di là dal mar, di là dall'emisfero.

Massime tai nei secoli passati  
I despoti asiatici tiranni  
Le feron promulgar nei loro stati;  
S'obliar poi; ma coll'andar degli anni  
I precipi trovar la via sicura

D'abbandonarne ai preti lor la cura.

Meditando costor su questo tema,  
Per renderlo più grato a chi comanda  
E analogo al dispotico sistema,  
Imaginaro un pian di propaganda  
Su fondamenti sì inconcussi e dotti,  
Che possibil non è che non si adotti.

Poichè il saper di chi ragiona e pensa,  
Quantunque idee fornisca e sentimenti,  
E il buono e il giusto e il ver segni all'immensa  
Universalità delli viventi,  
Pur col poter dispotico contrasta;  
E per doverlo detestar ciò basta.

Ed in ver cos'è il mondo e cosa sono  
Dell'universo i popoli, in confronto  
Di quei pochi che siedono sul trono?  
Fra gli enti, in quanto a me, neppur li conto.  
E perchè tal dottrina ai prenci giova,  
So che la vostra maestà l'approva.

Accennò poscia altro volume e disse:  
Quegli tratta del dritto della bestia;  
E chiaro appar che bestia fu chi scrisse,  
Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia  
Impunemente al debole il robusto,  
Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.

Perciò quell'altro autor che lo confuta,  
Prova o che dritto non esiste alcuno,  
O, se alcun dritto esiste e si valuta,  
Debbe suo proprio dritto aver ciascuno.  
Ciascun difender puote i dritti sui,  
Nè può esister mai dritto a danno altrui.

Eccoti ignoto codice: s'appella  
Nuovo spedal dei spiriti ammalati;  
Sopra antico bisogno opra novella.  
Dall'anime brutali in quei trattati  
S'insegna ad estirpar radicalmente  
Le malattie del core e della mente.

Farmachi di consiglio e di ragione  
E altri calmanti tai l'autore esclude;  
Del tutto opposti metodi propone  
Di più vigor; doversi alfin, conclude  
Curar morbi d'un anima brutale  
Con rimedi più forti ancor del male.

L'altro codice insegna arcano metro  
Da far retrogradar gli anni e la vita,  
Forzando a ritornar natura indietro  
Per quella via che prima avea seguita;  
Onde, dopo lung'ordine di giorni,  
Di bel nuovo all'infanzia alfin si torni.

E ridur la natura a quei sistemi  
Che osservan le stagioni e il cielo e il mare  
Che giunti nel lor corso ai punti estremi  
Soglion, ricominciando, ire e tornare,  
E le fasi rinnovano coi noti  
Progressivi e retrogradi lor moti.

Quella è una storia universal, che a tutte  
Le animalesche dinastie rimonta;  
E le vicende, e come fur distrutte  
Da dispotismo o da languor, racconta.  
Sogli e corone, che non fur disfatte  
Da esterna forza, interno vizio abbatte.

Incontrastabilmente si dimostra  
Con tai ragion, con documenti tali,  
Che, sebben la real maestà vostra  
Si dica il primo re degli animali,  
Pur, giusta la brutal cronologia,  
Altri pria di voi furo e anche altri pria.

E provar si potria, con tali esempi,  
L'indefinita antichità del mondo:  
E che col lungo volgere de' tempi  
Si spesse volte dalla cima al fondo  
La faccia ne scompose o l'acqua o il foco,  
Che, s'eterno non è, ci manca poco.

Di prenci dissoluti e violenti  
E imbecilli e dispotici discorre,  
Cui visser schiavi i stolidi viventi  
E ira ultrice distrusse e fama abborre.  
Altri vi son che gloria anche oggi onora,  
E vostra maestà vi conto ancora.

Di repubbliche parlasi pur anche,  
Allor che schiave bestie il giogo scossero  
Dal dispotismo affaticate e stanche;  
Ma non perciò l'antico mal rimossero;  
Che anzi cadder, mal caute, in guai peggiori  
Fra civili discordie e stragi e orrori.

Mira colà di codici una fila  
Che ingombra poco men di due scanzie;

Costituzioni son circa duemila  
Per repubbliche ovver per monarchie,  
Opra di pochi dì: da quei barlumi  
Tardo legislator trarrà gran lumi.

L'altro è autor teologico, e de' culti  
L'immensa moltitudine describe,  
Che dalle prime età con dogmi occulti  
Tormentan l'alme timorose e schive;  
Mille Dei strani annovera l'autore,  
Figli di fantasia e di terrore.

Difficil cosa è a dir gl'infandi eccidi  
E la crudel carnificina insana,  
Che cagionaron dispute e dissidi  
D'oscura idea o di parola vana.  
Sire, ah non fia che il labbro mio con questi  
Racconti atroci il tuo pensier funesti!

Tutti son didascalici scrittori  
Quelli onde pieni son gli altri due piani;  
L'uno insegna a slungar le corna ai tori  
E l'altro a raddrizzar le gambe ai cani;  
Chi a ingentilir agli asini gli orecchi,  
Ed altri ed altri metodi parecchi.

Il re l'istruzion, l'eccelso ingegno  
Commendò del real Bibliotecario  
E lo nomò, di gradimento in segno,  
Intimo Consigliere e Secretario;  
E inver, se altri hanno una tintura esterna,  
Il Sorcio ne' volumi entra e s'interna.

Tutto anelante il Gran Cerimoniere  
Allor sen venne al re, per render conto  
Di sue gran cure e fare a lui sapere  
Per la gran funzion tutto esser pronto.  
E il re fra il Cane e il Bertuccion si rende  
Alla gran sala ove la folla attende.

## CANTO SESTO

### RICEVIMENTO, LECCAZAMPA E PRANZO PUBBLICO

Stupor, e con ragion, forse a voi reca,  
E caso parer dee straordinario,  
Un principe animal che in biblioteca  
S'intrattenga col suo bibliotecario,

Ed un ministro Can che Mecenate  
Si vanti delle bestie letterate.

Fenomeni sì fatti, a vero dire,  
E rari sono e da pregiarsi assai,  
Perciò di quel ministro e di quel sire  
Le meritate lodi io celebrai;  
Che grati sempre a tai ministri e prenci,  
Sieno bestie o non bestie, esser convienci.

Mentre il Sorcio dei codici la serie  
Mostra e spiega al Lion, e con dottrina  
Ragiona sopra tutte le materie,  
Dell'altera quadrupede regina  
Solennemente nell'appartamento  
Il pubblico seguia ricevimento.

Assisa ell'era sopra verde strato,  
Cui gran fiocchi di rose e di viole  
Pendon attorno: ha lo Zampiero allato  
E di dietro al sedil due Cavriuole  
Di terso e rilucente pelo bigio,  
Per lo settimanal regio servigio.

Il Gran Cirimonier la sala scorre;  
Poichè in solenni pubbliche faccende,  
Per esser pronto a tutto ciò che occorre,  
Lo Scimmiotto o c'è, o ci s'intende;  
E fa d'uscier l'ufficio un bel Micchetto,  
Suo parente, suo allievo e suo protetto.

In gran folla venian le bestie dame,  
Miccie, Cavalle e Cagne e Mule e Troie  
E tutto quanto il femminil bestiame,  
Le giovini non men che le squarquoje;  
Ad una ad una allor la Maggiordoma,  
Per ordin presentandole le noma.

Sovra il lor stato e sovra il lor natale  
La regina talor le interrogava:  
Chi dal Tibet venia, chi dal Bengale,  
Chi dal Siam, chi dal Pegù, chi d'Ava;  
Ed erano, fra discole e bizzoche,  
Molte le mamme e le zitelle poche.

Dopo che fatta avean la riverenza,  
Si confondean color nell'ampia sala;  
Ma il Gran Cerimonier con diligenza  
Quell'affollato stuol di bestie in gala  
Semicircularmente e in simetria  
Della regina avanti al seggio unia.

A qualche bestia della prima sfera  
Far volendosi onor che dia sugli occhi,  
Per esempio alla Jena e alla Pantera,  
D'erbe sopra un fastel, ma senza fiocchi,  
Acculattar facevasi, dal che  
L'uso ne venne poi del *Tabourè*.

Ma sopra tutte una tal bestia dama  
La regina distingue e favorisce,  
Specie di Miccia che Zebra si chiama,  
Pinta di belle e colorite strisce;  
Onde ciarle e motteggi in Corte nacquero,  
E maldicenza e gelosia non tacquero.

Perciò dai primi dì, com'io dicea,  
Che formossi la Corte alla regina,  
Poco buona armonia vi si scorgea,  
Come in ogni adunanza femminile.  
Quindi aspri motti e rustichezze e bronci  
E bocchi alla furtiva, e lazzi sconci.

Ciò d'un certo rancor e d'una certa  
Discordia a poco a poco i semi sparse,  
E cagionò l'inimicizia aperta,  
Che in seguito fra lor si accese ed arse,  
Non sol fra dame d'ordin secondario,  
Ma ancor fra quelle di rango primario.

Fe', per esempio ognor la Tigre altiera  
Sgarbi alla Zebra, e ne mostrò disprezzo;  
E spesso si crucciò colla Pantera,  
E a rottura con lei venne da sezzo;  
Come udirallo chi vorrammi udire;  
Ma pria ben altre cose abbiamo a dire.

Poichè la truppa fu tutta allogata,  
Preceduta dal Gran Cerimoniere  
Levasi la regina, e accompagnata  
Dalla sua gran *Maitresse* e dal *Zampiere*,  
Scorrendo la quadrupede assemblea,  
Di sua parola dell'onor la bea.

Chi avanti all'altre più che può si spinge  
E gli ornati di gala in vista mette,  
E chi dall'urto altrui spinta si finge  
E tutte in opra pon le smorfiette,  
Per attirar sopra di se un benigno  
Sguardo della sovrana ed un sogghigno.

L'Asino allor, che sempre più insolente

In Corte divenia, le dame vecchie  
Con lazzi e motti deridea sovente;  
Onde taluna a lui disse all'orecchie:  
Asino mio, più che a mostrar t'adopri  
Sagacità, più asino ti scopri.

Fra una Cerva e una Vacca un gran fracasso  
Nato era intanto in sull'esterno ingresso,  
Che l'una pretendea sull'altra il passo;  
Onde chi pria dovesse entrar, chi appresso,  
Fu question, e in sostener l'impegno  
S'accesero ambedue d'ira e di sdegno.

E, come soglion donne inviperite,  
Pria di parole incominciar baruffa,  
E titoli si dier... già mi capite:  
Poscia vengono ai fatti e attaccan zuffa,  
S'urtan, s'avventan calci e si dan morsi;  
Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi.

Il Micco, il Micco sol, l'indiavolata  
Coppia tentò partir, ma, debil troppo,  
Respinto indietro fu con tal zampata,  
Che sen fuggì stridendo a mezzo zoppo;  
La folla alfin che da ogni parte venne,  
Le litiganti a separar pervenne.

Giusto allor dall'interno appartamento  
Il Bertuccion per ire al re veniva,  
Sendo alla fine il gran ricevimento;  
Ed opportuno nel momento arriva  
Per decider tra lor su quel gran punto;  
E si fa espor della questione il sunto.

Saputa la cagion di tai batoste,  
Esige ancor da quelle bestie irate  
Che *hinc inde* le ragion gli sieno esposte  
Su cui lor pretendenze avean fondate;  
Ch'ei, competente giudice, sentenza  
Pronunziata avria su tal vertenza.

Incominciò la Cerva: E a me costei  
Il passo contrastar dunque oserebbe?  
Costei, che fra gl'ignobili e plebei  
Operosi servigi e nacque e crebbe?  
A me, che nata e avvezza son nei parchi  
A passeggiar de' regi e de' monarchi?

Dunque una pari mia, dunque una Cerva  
Esser non può bastante a impor rispetto  
Ad una Vacca mercenaria e serva

Col solo portamento e coll'aspetto;  
Cerva di cui gli avi e bisavi adorna  
Ebber la testa di ramosa corna?

La Vacca allor: Non vane esterne cose,  
Come colei, vanta una Vacca, un Toro;  
Che se non abbiam corna alte e ramosa,  
Corna dure abbiam noi più che le loro.  
Vantar le Corna avite! pregi sui  
Vanti la Cerva, e non le corna altrui.

Chi di pospormi a lei farammi torto?  
Al caldo, al gel per ben comune induro;  
I necessari generi trasporto;  
Altrui la messe, arando il suol, procuro;  
Latte, cacio, util comodi, alimenti,  
L'opra e l'industria mia porge ai viventi.

E soffrirassi che Cerva rivale  
Ad una Vacca in paragon si ponga?  
E un vano pregio al pregio altrui reale  
Quell'oziosa inutil bestia opponga?  
Giudica or tu, savissimo Scimmiotto,  
Chi tra noi due star sopra dee, chi sotto.

Tacquero; e allor così parlò quel saggio:  
La Corte dal comun pensar si stacca;  
Ciò appunto che tu adduci in tuo vantaggio  
In disvantaggio tuo milita, o Vacca:  
La Corte, ognor del nobil ozio amica,  
Sprezza ed esclude la plebea fatica.

Pertanto, o Cerva, entra qualor tu vuoi;  
Entra tu prima, e il dritto tuo conserva;  
S'entrar vorrà, la Vacca entrerà poi.  
Parte irata la Vacca e allor la Cerva,  
Della decision superba e vana,  
Entra, e al circol si pon della sovrana.

Oh sublime scimmiatrica dottrina,  
Gl'imperi, i regni e l'universo intero  
Avanti a te si prostra, a te s'inchina;  
Da te suo premio attende il merto vero!  
L'alto poter dei gran dominatori  
Dona pel tuo canal cariche e onori.

Tu colle venerate auliche leggi  
Della volgar prevenzion trionfi,  
Tu la comune opinion correggi,  
Fieri per te van gli oziosi e gonfi;  
Per te gli studi, la virtù, la savia

Industria al vizio cede ed all'ignavia.

Lungi dai ranghi e cariche primiere,  
Lungi il coltivator spregiato e folle  
D'arte, di scienza e d'utile mestiere  
E di dotto sudor sudicio e molle;  
Brilli mollezza e lusso, e goda tutto  
Della fatica e de' talenti il frutto.

Anticipatamente or qui vogl'io  
Tutto il seguito espor di quell'affare;  
Per non dover dipoi, malgrado mio,  
Sulla cosa medesima tornare.  
Una volta che tutto esposto fu  
Cio che v'è a dir, non vi si pensa più.

Quando si divulgò la differenza  
Che la Vacca e la Cerva ebber fra loro,  
Dirovvi or per allor che la sentenza  
Del Gran Cerimonier non piacque al Toro:  
Poichè credea doversi onninamente  
Maggior riguardo ad una sua parente.

Indi freddezze e sgarbi e dissapori  
E mal umor fra il Bertuccione e lui,  
E l'uno e l'altro avendo i suoi fautori  
Ed i protetti e gli aderenti sui,  
Tosto ciascun in quelle lor contese  
Chi per l'un, chi per l'altro impegno prese.

La Corte in due partiti allor divisa  
Videsi fra scimmiatici e taurini:  
Le fazion famose in cotal guisa  
Sorsero poscia, e Guelfi e Ghibellini,  
E Bianchi e Neri, e, nell'età più tarde,  
I cappelli, i berretti e le coccarde.

E siccome vediam nascer tutt'ora  
Grandi effetti da piccole cagioni,  
Cominciosi a temer fin da quell'ora  
Che le private lor dissensioni  
Non producesser conseguenze grosse  
Da farne ai stati risentir le scosse.

Il re Lion perciò, che a parlar vero,  
Era il miglior degli animai sovrani,  
Lo stesso re Lion fe' da paciero,  
E qual padre comun de' cortigiani;  
Per tal guisa potè, se non appieno,  
Rappattumarli in apparenza almeno.

Seco a mensa seder per sua clemenza  
Fece ambedue, che ad un comando espresso  
Di quell'ottimo prence, in sua presenza,  
Un fraterno si dier tenero amplesso;  
Se poi sincero fosse, io nol dirò;  
So ch'eran cortigiani, altro non so.

E il cortigiano, in simular esperto,  
Vive talor fraternamente insieme;  
Ma d'amicizia sotto il vel coperto,  
Cova nel cor d'inimicizia il seme:  
Ma ciò non toglie e non aggiunge punto  
Al proposito nostro, al nostro assunto.

Saper più importa che d'allora in poi  
Fu convenuto e stabilito in sorte  
Ch'esser dovesser sempre, e Vacche e Buoi,  
Ammessi, accolti ed onorati in Corte.  
Per or ciò basti, e ritorniamo omai  
Al punto ove poc'anzi io vi lasciai.

Poichè alla Vacca diè fra capo e collo  
Decisiva sentenza, al re si reca  
La Scimia e, come io vi dicea, trovollo  
Fra il Sorcio e il Can ministro in biblioteca;  
E allor sua maestà con essi venne  
All'intimata funzion solenne.

Tutto disposto già pel leccazampa  
Colà trovando, l'animal sovrano  
Sotto l'eccelso baldacchin s'accampa;  
E posando sul soglio il deretano,  
Dritto sui piè che fissi al suolo tiene,  
Di se la parte anterior sostiene.

I primi cortigian presso gli vedi:  
Stassene il Can barbone al lato manco,  
Stassene il Toro a destra, entrambo in piedi:  
Forma ampio cerchio delle guardie il branco;  
E in faccia al trono e del sovrano a fronte  
Si pianta il capitan Rinoceronte.

Degli animai la moltitudin varia  
Per rango un presso all'altro omai s'avanza:  
Una zampa il Lion sospesa in aria  
Porge a leccar, com'è fra lor l'usanza;  
S'arresta avanti a lui, la testa abbassa,  
Dà ciaschedun la leccatina, e passa.

Tien fisso il Bertuccion l'occhio alla penna,  
E attento sta che tutto vada in regola:

Previen ciò che dee farsi e altrui l'accenna,  
E i moti di ciascun dirige e regola,  
Acciò (che il cielo mai non lo permetta)  
Disordin non accada in etichetta.

E se, mentre talun la zampa lecca,  
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo,  
O il piè ritira e fagli la cilecca,  
O gli stampa sul muso uno sberleffo  
(Che di faceto anche la gloria ambia)  
La Corte a vezzi tai tutta applaudia.

Ma non mica a ogni suddito animale  
Indifferentemente era permesso  
La sovrana leccar zampa reale:  
Solo a certi animai venia concesso  
Sì luminoso e nobil privilegio,  
Per merto avito o per diploma regio.

Vero è però che nelle grandi e grosse  
Bestie alcun pregio o merto alcun distinto  
Uopo non fu che personal ei fosse;  
Bastava che talun lor avo estinto  
Fama di gran sterminator avesse  
Per isbranate belve e guasta messe.

A ogni animale allor balordo e ignavo,  
Tralignante dai celebri antenati,  
Per dritto e sol pei meriti dell'avo,  
Di Corte eran gli onor tutti accordati:  
Onde, qual animal d'illustre stampa,  
Ammesso era all'onor del leccazampa.

Il leccazampa, con più fausti auspici,  
In baciaman da noi fu trasformato;  
E i giorni memorabili e felici,  
I lieti avvenimenti dello stato,  
Per cui gloria maggior ridonda al trono,  
Con gala e baciaman distinti sono.

Dei baciaman la funzion novella  
Non ebbero Romani, Egizi, Achei;  
Sol riserbata fu cosa sì bella  
Per li moderni Popoli Europei:  
Asia, Africa ed America cotanta  
Perfezion d'idee finor non vanta.

E senz'altro cercar, sol questo mostra,  
Con prove assai palpabili, evidenti,  
Quant'ella sia superior la nostra  
Alla condizion dell'altre genti:

Europa, che di te superba vai,  
Insuperbisci pur, ragion tu n'hai.

Oh pregio insigne, oh portentosa e grande  
Sublimità degli europei monarchi!  
Sovente inver le gesta lor non spande  
L'avara fama; e spesso ancor ben parchi  
Usi essi fan delle virtù volgari;  
Han però le virtù dei loro pari.

Cioè talmente san negli uman petti  
Introdur l'orgogliosa ed inquieta  
Ambizion, che stuol di servi eletti  
D'onor crede toccar l'ultima meta,  
Se il servil bacio in quella mano imprime  
Che l'assoggetta e che talor l'opprime.

Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,  
E a un tratto scaricò grandine e pioggia  
Sovra la reggia animalesca e attorno:  
Onde quei ch'eran fuor sulla gran loggia,  
Tutti all'ingresso s'affollaro in frotta  
Per ricovrarsi nella regia grotta.

Si solleva un sussurro, un battibuglio  
Che disturba e interrompe il Leccazampa;  
E di bestie bagnate un gran miscuglio  
Con impeto entra e dalla pioggia scampa;  
E ogni lotosa allor plebea canaglia  
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.

Al non atteso insolito tumulto  
Tutti i leccazampisti ebber paura  
Di qualche assalto o repentino insulto,  
O di ribellione o di congiura;  
Che non ben fermo ancor nuovo governo  
Il germe cova di fermento interno.

Onde sapendo ben che i cangiamenti  
Nuovamente in un popolo introdotti  
Fomentan mali umori e malcontenti,  
Finch'ei non vi si accomodi e gli adotti,  
Ad ogni mossa indifferente, incerta,  
Stavansi sospettosi, attenti e all'erta.

Venuti al chiaro poi di quei rumori,  
I più altieri animai, Cavalli, Cervi,  
Tigri, Pardi, Lion, Pantere e Tori  
D'ira s'accenser contro quei protervi,  
Che di sozzure carichi e di fango  
Mischiarci osato avean col nobil rango.

Ma intanto, con i lor frequenti scrolli,  
Quegli animali poco inver galanti,  
Scuoter l'acqua volendo ond'eran molli,  
Lo spruzzo ne spandean sui circostanti,  
Che, urtandosi e spingendosi a vicenda,  
Grande facean confusion stupenda.

Di quel frastuon meravigliato il re,  
Al Gatto e al Bertuccion ch'eran colà,  
Ite, disse, a veder, che diavol'è,  
E a farmelo saper tornate qua;  
La coppia allor fra quelle bestie entrò;  
E disse: La finiamo, sì o no?

In presenza di quei grandi impiegati  
Ognun tace e s'arresta; e lo Scimmiotto  
Domandò lor, perchè così bagnati?.  
Perchè, risposer, temporal dritto,  
Come torrente impetuoso e grosso,  
All'improvviso ci è caduto addosso.

Onde in vigor del dritto naturale,  
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,  
Dritto sacro e comune a ogni animale,  
Al coperto qui dentro a ricovrarci  
Venuti siam dalla vicina loggia,  
Finchè cessi la grandine e la pioggia.

Che pioggia? esclamò il Gatto e gl'interruppe  
Che grandine inventate, o menzogneri?  
Le nostre groppe, ancor bagnate e zuppe  
Risposer quei se immaginati o veri  
Sian gli accidenti e li racconti nostri,  
Ed il grondante pelo ve lo mostri.

Come? riprese il Gatto il re assicura  
Esser bella giornata; e il vostro, o sciocchi,  
E l'ardir vostro un re smentir non cura?  
E quei, ma piove... E il Gatto, o piova o fiocchi,  
Oggi è bella giornata, il re l'ha detto,  
Nè puote essere un re mai contraddetto.

Indi rivolto ai sgherri suoi, su presto  
Lor disse una dozzina di quest'empi  
Legate e conduceteli in arresto.  
Persuasi color da tali esempi,  
Signor, dicean, con umili parole  
Scusate, errammo, ci ha bagnati il sole.

Or, benchè ciò strana follia del Gatto

Parer debba a talun, col capo in aria  
Persuaso son io ch'ei non l'ha fatto;  
Poichè so che alma schiava e mercenaria  
D'un idol coronato avanti all'ara  
Il vero e il giusto ad immolare impara.

Oh santa verità, o tu del cielo  
Primogenita figlia, e che qualora  
Nuda te gli presenti e senza velo,  
Il savio ed il filosofo ti adora,  
Sol da te, di virtù sorgente viva,  
Solo da te felicità deriva!

Tu, sì tu sola preseder dovresti  
Degli stati al governo e degl'imperi;  
Tu all'errante politica potresti  
Gli smarriti segnar retti sentieri:  
A te, chi di ragione il latte bebbe,  
Suoi rei desir a te immolar dovrebbe.

Pur, se in faccia a chi suol ragione e dritto  
Confonder, sovvertir, schietta ti esterni,  
In sulle labbra di talun, delitto  
Tosto divieni allor: quindi in governi  
Animaleschi e lionini stati  
Bisogna dir che il sole ci ha bagnati.

Questo però sia detto sol per dire;  
Che s'io volessi in tuon grave e patetico  
Così moralizzato inrigidire,  
Passerei per cervel strambo e bisbetico;  
E il gaio umor da' miei racconti espulso,  
Pedante diverrei, noioso e insulso.

Della brutal *police* il presidente,  
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,  
Procedendo così sommariamente,  
Senza strepito e forma di giudizio,  
Degl'immondi plebei calmò il tumulto;  
Nè lasciò il leso Leccazampa inulto.

Poichè dier fine i due reali sposi  
Alla gran funzion, vollero alquanto  
Ire a sdrajarsi su' tappeti erbosi,  
(Che la giornata è faticosa tanto)  
Finchè del desinar l'ora non giunga,  
Che quel dì più del solito prolunga.

Disse il Leone al Gran Cerimoniere  
Che immobil starsi in un medesimo loco,  
Col sospeso zampin quattr'ore intere,

Incomodato inver l'avea non poco.  
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu:  
Caro Scimmiotto, io non ne posso più.

E quei: fu giusto ognor creduto e detto  
Che il suddito al sovrano la zampa lecchi,  
Di dipendenza in segno e di rispetto;  
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,  
Farti altra parte anche leccar tu puoi:  
Tutti ti leccheran quel che tu vuoi.

Videsi allor ciò che non si credea;  
Che sebben la real rappresentanza  
La lionina vanità pascea,  
Pur, quando n'erano poi sazi abbastanza,  
Di ritirarsi erano ben contenti  
Nei domestici loro appartamenti.

Poichè le seccature in ogni stato,  
Dica chi vuol, son sempre seccature;  
Sicchè d'intorno avevano in privato  
Le confidenti solite figure,  
E ivi, senza l'incomodo decoro,  
Eran buffoni e più buffon di loro.

Che un re, malgrado l'uso e l'esercizio,  
Alla lunga conosce e si convince  
Che continua apparenza ed artificio  
Non si sostiene e la natura vince;  
Ma non facciam da cinici e da scaltri,  
E fingiam creder ciò che credon gli altri.

Mentre i sovrani stansi attendendo, e mentre  
S'appresta il desinar, la regia fame  
Già lor solleticando il voto ventre;  
E i grandi che attendevano e le dame  
Dalla sala ne udian di fame figli,  
I sovrani ruggiti ed i sbadigli.

Fatta intanto la Scimmia a se venire:  
Ho fame, il re dicea, che ora fa?  
Alla Scimmia dimanda; ed ella: sire,  
Quella che piace a vostra maestà:  
Esser l'ora del pranzo il re pronunzia;  
Ed ella parte, e pranzo e fame annunzia.

E immantinente servesi la mensa  
In ampia aperta loggia; e copia grande  
Portano asini due sovr'asse immensa  
Di diverse odorifere vivande,  
Tutte squisite e ricercate e rare;

E di tal re ben degno è il desinare.

Il Bertuccione il desinar precede,  
Nè l'affare è di piccola importanza;  
Ritirasi ciascun, fa largo e cede  
Liberò il passo alla real pietanza;  
E mentre il treno rispettabil passa,  
S'incurva infino a terra e il capo abbassa.

Nè dei celesti cortigian la plebe  
Il nettare divin che Giove beve  
Mai tanto venerò, quantunque d'Ebe  
Per le candide man Giove il riceve,  
Quanto onorati furo i desinari  
Portati al re Lion da due somari.

Giusto è, che un re non sol, ma che s'onori  
Ciò che appartienli e ciò ch'ei mangia e bee,  
Ciò che ha indosso e d'intorno e dentro e fuori,  
Ciò che v'entra e che n'esce, e uscir ne dee.  
Chiunque grandi esempi averne brama,  
Consulti e bonzi e del Tibet i lama.

Pongosi allora i conjugii reali  
A preparata mensa e lor fan cerchio  
I più distinti nobili animali.  
Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio;  
Ma due mangiano soli, e han fame tutti,  
E assistono a chi mangia a denti asciutti.

Ma che non può produr d'avida gola  
E stimol di ventricolo digiuno?  
Mentre la beatifica parola  
La real coppia compartia a taluno,  
Un Gatto, non credendo esser guardato,  
Pose a effetto un orribil attentato.

E avendo a se vicino un buon boccone  
Adocchiato di già, ratto lo chiappa,  
E in bocca rapidissimo sel pone;  
All'avvertenza altrui però non scappa  
Il sacrilego furto, e in pochi istanti  
Si divulgò fra tutti i circostanti.

L'indignazione universal richiese  
Punizion del temerario eccesso,  
Poichè fu reputato un *crimen lese*  
Contro la regia dignità commesso;  
E tutti qual insigne malfattore  
Lo riguardar con sdegno e con orrore.

Onde della *police* il presidente  
Del sovrano bruto all'oltraggiato nume  
Immola il Gatto, benchè suo parente,  
Ed ordin dà che sia gittato in fiume:  
Inesorabil stuol legollo a un tratto,  
Gittollo in fiume, e buona notte al Gatto.

Oh di virtù sublime atto pregiato!  
Oh vigor d'anima a cose grandi avvezza!  
Così forse dal rigido Torquato,  
Con esempio d'eroica fermezza,  
Quantunque grande invitto e prode e forte,  
Il figlio trasgressor fu messo a morte.

Nè più di fatto tal d'allora in poi  
Si fe' parola e rammentossi appena;  
Che di Corte gli aerei e tronfi Eroi  
Di sì fatte miscee non si dan pena,  
All'util proprio unicamente intenti,  
E all'altrui danno affatto indifferenti.

Non era ancor la funzion compiuta,  
Era a mensa il Lion pur anche assiso,  
Allorchè entrar colà, tardi venuta,  
Videsi la Giraffa all'improvviso;  
E sovra tutta quella folta schiera  
Altissima elevar la testa altiera.

E poichè nel venir mise gran tempo,  
Che venir non può d'Africa altrimenti,  
Potuto non avea cogli altri a tempo  
Al consesso elettivo esser presente;  
Or tardi giunge alfin, ma benchè tardi,  
Tutti a se trasse di color gli sguardi.

Tosto che il re la vede, a se l'appella  
Per via del Bertuccion Cerimoniere;  
Tutti del viaggio i casi ei vuol da quella  
E del ritardo la ragion sapere;  
Ed altre molte question le fece,  
E la Giraffa in tutto il sodisfece.

Quei la congeda ed ella si ritira;  
Ed elevar vedendola tant'alto  
Il capo altier, con istupor la mira  
Tutto lo stuol, poichè neppur col salto,  
Non dente d'animal, non zampa aggraffa  
L'altezza vertical della Giraffa.

Quel re distinguer volle anche il Cavallo  
Come pregiata bestia, e per lo stesso

Bertuccion formalmente appellar fallo,  
E domande gli fa quando gli è presso;  
E poscia, senza attenderne risposta,  
Fagli un sogghigno, ed il Caval si scosta.

La Lionessa allor, che tutto osserva,  
E vuol far ciò che far vede al marito,  
Anch'essa a se fece appressar la Cerva,  
E question le fa sopra il seguito  
Impegno con la Vacca; e pria che quella  
Risponda, la congeda e parte anch'ella.

Così allor quei quadrupedi Sovrani,  
Dei monarchici riti istitutori,  
Quando onorar voleano i cortigiani,  
Famelici tutt'or di quegli onori,  
Pubblicamente e col boccone in gola  
Del nett'ar gli aspergean di lor parola.

Quindi ogni prence anche oggidì tu vedi  
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa;  
E quegli, attenti e immobilmente in piedi  
Attorno alla real pubblica mensa  
La beata parola aspettan, fiso  
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.

Sul fin del desinar porta un Coppiere  
(Ganimede non già) d'acqua una conca,  
In cui si poser quei sovrani a bere;  
E l'ampia rimbombevole spelonca  
L'immenso stuol dei circostanti empiva  
Di lieti applausi e di festosi evviva.

Pasciuta in cotal guisa e abbeverata,  
Di mensa si levò la regia coppia,  
E tutta ringraziò quella brigata,  
Che lieta il grido acclamator raddoppia,  
La gran bontà esaltando e i sovruman  
Pregi dei clementissimi sovrani.

E discioltasi allor tutta la Corte,  
Nei loro appartamenti interiori  
Ritiransi il Leone e la consorte;  
E il tren, da quelle grotte uscito fuori,  
Si sparse poi per la campagna attorno.  
Così finì quel memorabil giorno.

## CANTO SETTIMO

## LA MORTE DEL RE LIONE

Già in tutta la quadrupede genia  
Erasì stabilito un permanente  
Governo d'assoluta monarchia;  
Già regnava il Lion grande e potente,  
E numerosa avea splendida Corte,  
Convenevole a un re di cotal sorte.

E non risparmia il Can cura e fatica,  
E tutti i mezzi imagina ed adopra  
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:  
Quanto mai v'è di buon, del Cane è l'opra.  
E per tal guisa anche all'età lontane  
Renda famoso il minister del Cane.

E perchè ha gran talenti, e soprattutto  
Ama la bestial letteratura,  
Dotto egli essendo e sommamente istruito,  
Bel bello incivilire ed a coltura  
Spera i rozzi quadrupedi ridurre,  
E gli utili fra lor lumi introdurre.

Perciò gli studi incoraggisce e premia,  
E avendo eretta già la biblioteca  
Eriger volle in Corte un'accademia  
Per estirparne l'ignoranza cieca;  
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,  
D'emulo ardor s'infiammino i talenti.

Ei presidente nominò se stesso  
E fissò certi dì per le assemblee,  
Cui puote ogni animal esser ammesso,  
E ivi libere espor le proprie idee,  
Purch'egli o serva in Corte, o in Corte viva;  
Per gli altri l'accademia era esclusiva.

Or, quantunque le bestie cortigiane  
Non sapesser nè leggere, nè scrivere  
(Purchè il Castoro se n'ecceiti e il Cane)  
Si vollen tutte all'accademia ascrivere,  
E come in tanti avvien casi epidemici,  
A un tratto diventar tutti accademici.

E supponendo negli augei leggeri,  
Che soglion più col volo alto elevarsi,  
Pure idee, grand'acume, alti pensieri,  
Per strana bizzarria vollen chiamarsi,  
Siccome frulla lor per lo cervello,  
Ciascun col nome o d'uno o d'altro uccello.

Per esempio Fringuel l'Orso s'appella,  
Il Toro fe' nomarsi il Canarino,  
L'Asino si chiamò la Rondinella,  
Ed il Rinoceronte il Cardellino;  
La Tigre Lodoletta, e il re Leone,  
Socio egli ancor, si fe' chiamar Airone.

Da quelle bestie io non saprei dir come  
Fra i letterati de' seguenti tempi  
L'uso venuto sia di cangiar nome;  
Ma senza andar vagando in altri esempi,  
Qui farovvi onorabile memoria  
D'un tratto sol di letteraria istoria.

Di voi favello, o paladin di Francia,  
Eroi della Garonna e della Senna,  
Tanto valenti a trattar spada e lancia,  
Quanto poc'atti a maneggiar la penna;  
Dell'accademia tua, di te, gran Carlo,  
E de' tuoi accademici sol parlo.

Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio,  
Accademie a fondar volgi il pensiero;<sup>(7)</sup>  
Si cangia il cortigian tosto in Orazio,  
E il paladino cangiasi in Omero;  
E lo strano fenomeno si vide  
Di Carlo trasformatosi in Davide.

O Eginardo, o Alcuino, in cui  
Scintillò di ragion qualche bagliore  
Fra' barbari costumi e in mezzo a' bui  
Tempi dell'ignoranza e dell'errore,  
Voi mi fate pietà, quando aver seggio  
Fra sì fatti accademici vi veggio!

Ma se accademie tai poteron poi  
Contrastar alla Corte Lionina  
Il primo onor, gloria sia resa a voi,  
O vasi di scienza e di dottrina,  
Che vi potete dir delle moderne  
Accademie le lucide lanterne.

A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,  
Infernali, Lunatici, Insensati,  
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,  
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati<sup>(8)</sup>  
E tant'altri, di cui per dire i nomi  
Vi vorrebbero almeno un par di tomi.

---

<sup>(7)</sup> Veggasi la storia di Francia del Padre Daniel.

<sup>(8)</sup> Denominazioni di varie accademie d'Italia.

Le cortigiane bestie all'adunanza  
Venian sovente, e non aprian mai bocca,  
Se non per palesar crassa ignoranza,  
O cosa dir sì strampalata e sciocca  
Che il consesso ridicolo divenne;  
E per decoro scioglierlo convenne.

Gran lezione è questa, o cortigiani,  
Gran lezion per voi, perchè stringhiate  
Vostri discorsi in motti pochi e arcani,  
E in taciturna gravità restiate;  
Che se in dotte assemblee non state zitti,  
O cortigiani miei, voi siete fritti.

Ma se poco omogenee e non simpatiche  
Erano le scienze a quelle prime  
Accademiche bestie aristocratiche,  
Importanza più grande e più sublime  
E assai più gravi e luminosi oggetti  
Occupavano i loro alti intelletti.

E già de' cortigian l'ampia famiglia  
Fatti progressi avea rapidi e grandi,  
E giasi accostumando a meraviglia  
Ai sovrani dispotici comandi:  
Impiegar già sapea l'ossequio vile,  
E compiacente adulazion servile.

Già con mentito zel l'astuto insidia,  
L'intezione fraudolenta e rea,  
La sospettosa ed inquieta invidia,  
E la calunnia inorpellar sapea,  
E la sprezzante torbida alterezza  
Sotto aspetto celar di gentilezza.

Or costor, per gli altrui vigliacchi omaggi,  
D'un insultante orgoglio ivan sì gonfi,  
Che l'indignazion movean de' saggi;  
E procedendo pettoruti e tronfi  
Credean far grazia all'animal minore  
Se a lui d'un guardo compartian l'onore.

Avanti al lor padron costoro stessi  
Abbassavansi a indegni atti servili,  
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,  
Approvatori e incensator sì vili,  
Che di color che avean virtude in pregio  
Si meritar l'universal dispregio.

O Corte, Corte, e qual vapor maligno  
L'aer che spira in te corrompe e infetta?

Tu il caratter più probo e più benigno,  
Tu l'indole più limpida e perfetta,  
E tu i costumi più illibati e puri  
Avvilisci, deturpi e disfiguri.

Degli animai il vigor tu fiacchi e snervi,  
Tu gli tuffi del vizio entro la fogna,  
E tu venali ognor gli rendi e servi;  
Ne' vortici di cabala e menzogna  
La vilipesa verità tu affoghi,  
Ed ogni germe di virtù soffoghi.

L'infezion di Corte e i vizi vari  
Che allignan sempre nel real palagio,  
E de' regi satelliti primari  
I pravi esempi, universal contagio  
Sparser fra il popol che, incostante e lieve  
Qualunque impression facil riceve.

Onde il servil indegno avvilitamento  
Non sol dover, ma lo credè virtù,  
Quel pria sì fiero, intollerante armento.  
Tanto un governo, o che già imposto fu,  
O che per voto pubblico s'assume,  
De' popoli influir può nel costume.

E lo stesso Lion, che fu sì saggio  
Creduto un dì pria di montar sul soglio,  
Adottò nuove idee, nuovo linguaggio;  
La magnanimità cangiò in orgoglio,  
E con dolcezza efimera apparente  
Copria superbia vera e permanente.

Talenti e qualità credea d'avere  
Tanto maggiori de' talenti altrui,  
Quanto pel grado e pel sovran potere  
Er'ei superiore ai servi sui.  
E tutto pien di dignità reale  
Sovente si credea più che animale.

Ma siccome, malgrado i sforzi sui  
Per obbliar ch'ei visse un dì privato,  
Affatto non potea spegnersi in lui  
La rimembranza del primiero stato;  
Perciò, temprando la natia ferocia,  
L'idee presenti alle passate associa.

Non tai saranno i successor che regio  
Sangue vantar potranno e regia casta,  
E arrogheransi l'alto privilegio  
D'esser composti di diversa pasta;

Nè poco fia se provenir faranno  
Almen dal ciel l'autorità che avranno.

Chi può ridir, chi imaginar fin dove  
Costor di lor follia spingan gli eccessi?  
Sdegnan del lor poter, simili a Giove,  
D'altri l'origin trar che da lor stessi;  
E gode il fasto altier, che ingombra il soglio,  
Nuovi inventar vocaboli d'orgoglio.

Qual funesto delirio e qual vertigine  
Della terra i potenti inebria e accieca,  
D'immensi guai calamitosa origine,  
Che ognor lutto ai viventi e pianto reca!  
Dunque eterna reciproca pazzia -  
Delitto dei mortali e pena fia?

Ma Lion Primo il meritato vanto,  
Toltane alcuna lieve eccezione,  
Ebbe di giusto e savio re, per quanto  
Attender si potea da un re Leone:  
Poichè bestia o non bestia, re o non re,  
Nessuno può far da più di quel ch'egli è.

Lasciò i sudditti suoi tranquilli e in pace,  
Non s'arrogò di lor fatiche il frutto,  
Non fu crudel, non avido e rapace,  
Nè si credè solo padron di tutto:  
E con affabil popolari modi  
Seppe acquistar del pubblico le lodi.

De' supplici talor le brame appieno,  
Se render paghe non potea col fatto,  
Ei lo facea colle parole almeno:  
Onde ciascun contento e sodisfatto  
Partia da lui, il fortunato impero  
Benedicendo di Lion Primiero.

Oh quanto a un grande è facile, e a un potente,  
Di cattivar l'ossequioso affetto  
Del popol maneggevole e indulgente!  
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,  
Un guardo, un ghigno, una gentil parola,  
D'ogni gravezza il suddito consola.

E allor di sì adorabile sovrano  
I vizi, i torti e le mancanze obblia,  
E qual Tito il riguarda, e qual Traiano.  
Pur di sì trivial mercatanzia,  
Che nè fatica costa nè danaro,  
Par che più d'un sovrano mostrisi avaro.

S'havvi intanto talun che in petto chiuda  
Nobil desio di meritata laude,  
E sugli utili studi agghiaccia e suda,  
Non lo cura verun, verun gli applaude.  
Le fastose apparenze il mondo onora,  
L'umil virtù giacesi oscura ognora.

Ma ritorniamo al quadrupede sire,  
Sovra di cui per altro io non m'impegno  
Quel tanto a dir che sen potrebbe dire;  
Che nè la vita sua nè del suo regno  
Io qui l'esatta storia imprendo a scrivere:  
Dirò solo ch'ei visse e lasciò vivere.

E se non fece il ben che potea fare,  
Di far il mal che far potea s'astenne:  
E chi volesse un pocolin badare  
A ciò che avvien nel mondo e sempre avvenne,  
Vedria che non ironico e satirico  
Questo è, ma ragionevol panegirico.

E quantunque nel senso affermativo  
Ciò non vuol dir che re perfetto ei fosse,  
Prova almen che nel senso negativo  
Lode, a ragion, di savio re riscosse;  
E più che il buono affermativo è raro,  
Il negativo aver si dee più caro.

Perciò tai prenci anch'io venero e stimo;  
E se quei cui 'l destin confida i regni  
Assomigliasser tutti a Lion Primo,  
E se com'ei se ne rendesser degni,  
Oh come di buon core io lor vorrei  
Gli elogi tributar, gli applausi miei!

Quanti orror, quante stragi e quanta guerra,  
Quante calamità, quanti stermini  
Che coprono e desolano la terra  
Per disputarsi i laceri domini,  
Quante alfin cesserian miserie e mali,  
Che al cor dell'onest'uom son punte e strali!

Perfezion non cerco e non esigo  
In prence eletto dal comun suffragio;  
Pur, malgrado la cabala e l'intrigo,  
Raro è ben che si elegga un re malvagio;  
E per costante esperienza io veggio,  
Che ognun che sceglie può non sceglie il peggio.

Ma quei che nasce re, quegli che ottiene

Solo per dritto ereditario il trono,  
Tal quale egli è tenerlo conviene,  
E pregar Dio che ce lo mandi buono;  
Onde, come in mio cor son persuaso,  
Elezion vale un po' più del caso.

L'animalesco elettoral consiglio,  
Che stimava il Lion, diegli i suoi voti;  
Ma del par non potea stimar suo figlio,  
Perchè i suoi meriti eran peranche ignoti:  
Lion Primo però dee lode avere;  
In quanto al successor... resta a vedere.

Spiacemi solo, a vero dir, che taccia  
Di troppa compiacenza in lui discerno  
Per la mogliera sua, la qual s'impaccia  
Negli affari di stato e di governo;  
Femmina capricciosa e variabile,  
Superba, ferocissima, implacabile.

Dall'inquieta ambizion ardente  
E dal natio di comandar prurito  
Agitata costei, tal ascendente  
Avea preso sul docile marito,  
Che della regia autorità e potenza  
Ella avea la sostanza, ei l'apparenza.

Onde anche il Can della possente moglie  
Del suo padron vide esser vano e folle  
Contrariar l'ambiziose voglie;  
E se nel posto sostener si volle,  
All'alterezza imperiosa anch'ei  
Ceder dovette ed ai voler di lei.

Ella però, per quanto il Can ministro  
S'adoperasse per entrarle in grazia,  
Sempre guardollo con occhio sinistro  
E sen mostrò sempre più stufa e sazia;  
E ben si prevedea che il Can fra poco  
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.

Si crede che pel Cane antipatia  
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,  
Per quell'inimicizia e gelosia  
Che i due ministri avean fra lor contratto,  
Poichè prendea piacer la Lionessa  
A pettegoleggiar col Gatto anch'essa.

La deferenza che il buon re Leone  
Avea per lei, da conjugale amore,  
Secondo la comune opinione,

Provenia solo e da bontà di core;  
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca  
Il mal, per me tanta bontà l'ho in tasca.

Oh più funesta d'ogni vizio enorme  
Bontà che di bontade il nome usurpi!  
Tu, da fittizio tuo titol difforme,  
Porgi incentivo ad opre infami e turpi,  
Torpida nullità perniziosa,  
Che di bontà vai sotto il manto ascosa!

Lion Primo però, se non perfetto,  
Sì nullo almen non fu, non fu sì ignavo;  
E fuor di qualche piccolo difetto,  
Passar potea per prence buono e bravo;  
E s'ebbe deferenza alla sua moglie,  
Ciò l'intrinseco merto a lui non toglie.

La Volpe che di ciò tosto s'avvide,  
La Lionessa a corteggiar si pose  
E i favoriti suoi, poichè prevede  
Che appagar le sue brame ambiziose  
Ella potria più che il Leone istesso;  
E ottenne il suo pensier pieno successo.

Sicchè, costante ognor nelle sue viste  
Modo trovò d'intervenir la sera  
Al crocchio delle regie cameriste,  
Da cui con gioia e festa accolta ell'era;  
Poichè, essendo fra lor, sempre avea pronti  
E sali e frizzi e lepidi racconti.

E non dimenticò di cattivarse  
Anche il favor dell'Asino e del Gatto,  
Importanza maggior per acquistarse;  
Il che le venne a meraviglia fatto.  
Così ognor seppe quella bestia accorta  
Sceglie, per riuscir, la via più corta.

Sull'arte di regnar la Volpe un'Opra  
Pubblicò allor, di cui si fe' gran caso  
E gran comenti vi si fecer sopra;  
Ma il Lion fe' capir che persuaso  
Er'ei de' lumi e de' talenti sui,  
Nè avea bisogno de' precetti altrui.

La regina però, cui fra le mani  
Quell'opra venne, la stimò eccellente;  
E senza averla letta, i cortigiani  
Parlarne udendo, ne parlar sovente,  
E pareva che godesser di vedere

Ridotta la tirannide a mestiere.

Il Cane sol, che della Volpe a paro  
Riputato venia forte in politica,  
Fu con quell'Opra di sue lodi avaro,  
E fe' su vari articoli la critica:  
E siccome all'autor tal cosa spiacque,  
Gelosia di mestier fra loro nacque.

Pertanto il regno di Lion Primiero  
Fu tranquillo e pacifico, e contenti  
Rese i sudditi ognor; nè mai guerriero  
Strepito, nè famosi avvenimenti,  
Nè splendide vantò funeste glorie;  
Perciò poco ne parlano le storie.

Forse non anche gli scrittor moderni  
Aman solo seguir tracce di sangue?  
E i delitti dei stati e dei governi  
Solo narrar? torpe per essi e langue,  
Se fortunata pace un regno gode,  
E non si degnan tributargli lode.

Intanto ognor vieppiù vecchio ed infermo  
Il Lion divenia; chè scettro e regno  
Contro gli anni non son riparo e schermo;  
E nel debil governo a più d'un segno  
Visibile appariva e manifesta  
La debolezza di chi n'è alla testa.

Un figlio avea peraltro ancor bambino,  
Della corona presuntivo erede,  
E già ciascun nel picciol Lioncino  
Eccelse doti, alte virtù prevede;  
E ogni non ben ancor formato accento,  
Ogni passo, ogni moto, era un portento.

Il prezioso er'egli unico frutto  
Del conjugale lionino affetto;  
Ei delizia ed amor del regno tutto,  
Ei dei pubblici voti unico oggetto,  
Unico sterponcin di real seme,  
Del quadrupede impero unica speme.

Vero è che fin allor nessun l'avea  
Nè da vicin nè da lontan veduto:  
Ma tal de' suoi gran pregi era l'idea,  
Che per divina bestia era tenuto:  
Che a ciò che non si tocca e non si vede  
Appien supplisce in casi tai la fede.

E de' sudditi il popolo baggiano,  
Ognor di novità desideroso,  
Perfetto in lui scorgea prode sovrano  
Che avrebbe il regno suo reso famoso;  
E con egregie geste e opre leggiadre  
Riparata la perdita del padre.

Oh come dietro ad apparenze vane  
Le menti de' mortali errando vanno!  
Sempre si pascon di lusinghe strane,  
E mai sensata attenzion non fanno:  
Che il mondo siegue ognor lo stile istesso,  
E sempre il peggio è quel che viene appresso.

Benchè il Lion dei giorni suoi custodi  
Professor non avesse intorno a se  
Con lor droghe, decotti, impiastri e brodi;  
Giunto al termin fatale un tanto re,  
Sì potente e sì celebre ai suoi dì,  
(Oh transitorie vanità!) morì.

Ahi temeraria morte! E puoi lo stame  
Troncar di sacra, inviolabil vita,  
Ed attentato sì esecrando e infame,  
E andrà cotanta atrocità impunita?  
Fra i sudditi e il monarca osi tu porre  
Eguaglianza ch'ei tanto odia ed aborre?

Ah no, creder nol vo'; morte, tu sbagli:  
Spegner forse credesti alma plebea,  
E d'una real vita il filo tagli;  
Ah, tu ti fai di regicidio rea!  
Se provocar non vuoi la pubblica ira  
Le cesoie sacrileghe ritira.

A migliaja la vil turba negletta  
Stermina, se tu vuoi, chè non v'è male,  
Ma d'un monarca i sacri dì rispetta;  
Più che popoli mille un re sol vale.  
Il ciel subissi e l'universo pera,  
Ma viva, e illeso viva ognor chi 'mpera!

Ah che invan m'accend'io di santo zelo  
Contro Morte di prede illustri ingorda;  
I voti miei non esaudisce il cielo,  
Alle preghiere mie natura è sorda;  
Ed intanto di Stige il fiume varca  
L'anima del quadrupede monarca.

Chi può ridire i gemiti e i lamenti  
Dei desolati sudditi fedeli?

Colavano le lacrime a torrenti,  
E si strappavan pel dolore i peli.  
Morto è il sovrano dicean si vesta a lutto  
La terra e il mondo intero: perduto è tutto.

Così poichè dal cacciatore fu uccisa  
Rondine madre, alzando le teste e i becchi  
I rondinini in anelante guisa  
Fuori del nido, affamati e secchi,  
E pigolando, della rondine morta  
Si lagnano che più loro l'esca non porta.

Nel fuoco altri cercar volevano la morte,  
Come le malabariche dolenti,  
Estinto il diletteissimo consorte,  
Sogliono gittarsi nelle fiamme ardenti;  
Spinti altri dal dolore insano e cieco,  
Nella tomba volevano chiudersi seco.

E chi sa quale strazio ed estermio  
Avrebbero fatto accoramenti tali  
Del quadrupede ampissimo dominio  
Fra quei teneri popoli animali;  
Ma tai doglianze alquanto fur calmate  
Da più avvedute bestie e più sensate.

E in tuon, diceano, savio non men che scaltro:  
Tutto è caduco in questo mondo e labile.  
A un morto re se ne surroga un altro,  
Nè il male è alla fine irreparabile:  
Non disperiam: parliam sinceri e franchi:  
Temete forse che un padrone vi manchi?

Il difficile non sta nel trovarne uno,  
Difficile è bensì trovarne un buono;  
Ma poi difficilissimo è che alcuno  
Buon si conservi ancora assiso in trono:  
Pertanto vada pur come vuol ire,  
Avrem sempre, pur troppo, a chi servire.

Intanto l'afflittissima regina,  
La vedova reale, la Lionessa,  
Nel lutto universal la poverina  
Estremamente addolorata anch'essa,  
Chiusa in certe recondite stanzette  
Ed invisibile per tre dì si stette.

Eppur chi il crederia? sordo bisbiglio  
Corse, e voci s'udiano confuse e rotte,  
Ch'ella avesse coll'opera e col consiglio  
Spinto il marito alla tartarea notte,

E voluto, per via dell'assasinio,  
Del trono impossessarsi e del dominio.

E che impiegato, ad uopo tal, sicario  
Famoso avesse, senza dirne il nome;  
Ma su di ciò molto confuso e vario  
Era il romor, nè convenian del come;  
E mille iniquità simili a queste,  
Che odonsi con orror da orecchie oneste.

Ma quale è mai sì credulo animale  
Che possa a tali dicerie dar fede?  
Pur vediam che tuttor, non so per quale  
Fatalità, più il mal che il ben si crede:  
Onde allor come vere, anzi avvenute,  
Sì incredibili cose eran credute.

Ma di che mai stupir? quando un sovrano  
Muore, lo stesso anche oggidì, più o meno  
Sempre avvien: se sintomo alquanto strano  
Nella sua morte appar, che fu? Veleno.  
Ma non c'imbarazziam; veleno o no,  
Il fatto sta che il re Lion crepò.

Il cadavere allor del re defunto,  
Prima di fargli i funerali onori,  
Con balsami odorosi unto e bisunto,  
E salato poi fu dentro e di fuori,  
E in un casson di sughero riposto,  
Per otto dì pubblicamente esposto.

A musì bassi e in abito di duolo,  
Colle ciocche di pino e di cipresso,  
Venìa de' primi cortigian lo stuolo  
A far servizio, acciò nel modo istesso  
Sia, morta ancor, come se fosse in vita,  
Sua maestà quadrupede servita.

E colle consuete cerimonie  
Fur celebrate le solenni esequie,  
E con funerei canti e querimonie  
Al defunto Lion pregaron requie,  
Gittaron poi sopra il real cadavero  
I fiori di ginestra e di papavero.

Era in quei giorni, al solito, fornito  
Un sontuoso desinare al morto,  
Acciò se a sorte mai viengli appetito,  
Trovì pronto ristor, facil conforto:  
Poichè un sovrano nè morto dee, nè vivo,  
Di quanto uopo far puote esser mai privo.

Ma come i desinar son pei viventi,  
E l'estinto Lion più non mangiava,  
Perciò de' cortigiani ivi assistenti  
Il famelico stuol sel divorava;  
Desiderando che ottavari tai  
Venisser sempre e non finisser mai.

Da numeroso tren vestito a lutto,  
Poi con pompa e lugubre piagnisteo  
Il morto re fu al tumulo condotto;  
Ed incisero sopra al mausoleo  
Laconico epitaffio in termin tali:  
«Qui giace il primo re degli animali.»

Compita appena fu la cerimonia,  
Appena fu il cadavere sepolto,  
Più strida non s'udir, nè querimonia,  
Nè tristezza si vide in alcun volto;  
E appena in trono il Lioncin montò,  
Più del defunto re non si parlò.

E in ciò non v'è di che stupir, poichè  
L'entusiasmo per lo re Leone  
Non era pel Lion, era pel re,  
Cioè per la real condizione,  
Qualità che virtù trasfonde e pregi  
Sì grandi e sì mirabili ne regi.

Or questa qualità (stiam forti al punto)  
In successive monarchie non muore.  
No, non muor, non muor mai, ma dal defunto  
Rapidissima passa al successore:  
Come trapassa elettrica scintilla  
Di corpo in corpo e sempre arde e sfavilla.

Divenne dunque unico oggetto allora  
Delle pubbliche cure il Lioncino,  
Che non ancor atto al governo, e ancora  
Sendo minor d'età, quasi bambino,  
Assunse la real sua genitrice  
Il titol di Reggente e di tutrice.

Poichè avendo il Lion, buona memoria,  
D'una minorità previsto il caso,  
Atteso che la vita è transitoria;  
Acciò non fosse il regno suo rimaso  
Esposto di disordini al periglio,  
Fintantochè minor restava il figlio,

Avea fissata sanzion prammatica

Per la real famiglia Lionina,  
Da dover porsi a tempo e luogo in pratica,  
Legge per cui la vedova regina  
Anticipatamente e formalmente  
Fin d'allor dichiarata era Reggente.

Questa ed altre prammatiche, rescritti,  
Leggi, dichiarazion, statuti, patti,  
Decreti, avvisi, manifesti, editti,  
Notificazion, proclami, e altri atti  
D'autorità sovrana, ed usi vari,  
In pandette ridotti ed in glossari,

Gelosamente fur dal Can raccolti;  
E a garantirli dall'acqua e dal foco,  
Per ordine n'empì scaffali molti,  
In sotterraneo ed opportuno loco,  
Della rupe real sotto il declivio,  
E fenne il lionin secreto archivio.

Di là la frase vien che in diplomatica,  
Riguardo a certi documenti vecchi,  
Comunemente anche oggidì si pratica;  
Quando d'un minister i mozzorecchi,  
Con ranci documenti, i privilegi  
Provano del sovrano e i dritti regi;

O se di moto proprio un prence vuole  
Occupar gli altrui stati o muover guerra,  
Quel produr di ragion chiamar si suole  
Dissotterrar, cioè trar di sotterra.  
Perciò più volte ho detto, e lo ridico,  
Che il moderno si spiega coll'antico.

Del Sorcio condiscipola e parente,  
Fer custode la Talpa, ancor non cieca,  
E destinato fu prudentemente  
L'archivio a questa, a quei la biblioteca;  
E la lor stirpe anche oggidì s'osserva  
Che un gran gusto pe' codici conserva.

Ma stando ognor la povera archivista  
In quella sotterranea solitudine,  
La Talpa, a lungo andar, perdè la vista;  
Nondimen (che non può lung'abitudine!)  
S'avezzò francamente e senza lume  
A ritrovar tastonì ogni volume.

Così vediam talor cammeo, medaglia  
Al tatto giudicar vecchio antiquario;  
L'autor n'assegna e il tempo, e mai non sbaglia;

Così talor vediam bibliotecario  
In trovar libri al bujo esser sì scaltro,  
Che giammai non ne prende uno per l'altro.

Or poniam caso: in capo un re si è fitto  
Di posseder sopra alcun regno un pieno  
Di padronanza incontrastabil dritto,  
Benchè non v'abbia un palmo di terreno;  
O che gli spetta, come ereditaria  
Proprietà di famiglia, e l'acqua e l'aria;

Ovver provar si vuol che il re Leone,  
Per esempio, del regno della luna  
O del globo terraqueo è il sol padrone.  
Non v'è da oppor difficoltà veruna:  
La cosa allor dell'evidenza a paro  
Pongon quei documenti, e parlan chiaro.

Ma se in archivio monumento esiste  
Che possa in qualsisia sua pretesa  
Del minister contrariar le viste,  
Negarsene dovrà fin l'esistenza;  
Che s'era in atti pubblici esibito,  
L'archivista qual reo venia punito.

Pur essendo io nell'esattezza istorica  
Stitico, e delicato estremamente  
A non farmi sedur dalla rettorica;  
Perciò confesserò candidamente  
Che su tal punto in quell'età primiera  
Sempre un qualche zinzin d'arbitrio v'era.

Se oggi per altro un minister produce,  
E trae fuor documenti sotterranei,  
Tosto sui fatti spandono gran luce,  
Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei:  
Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)  
Fe' la ragion sull'intelletto umano.

Simile è la ragione a un lento foco  
Che con attività, senza fracasso,  
Tutto purga e depura appoco appoco;  
E perciò, se n'andrà di questo passo  
(Tenetevelo a mente), io vi prometto  
Che il mondo in breve diverrà perfetto.

## CANTO OTTAVO

### LA REGGENZA

La Lionessa omai tranquillamente  
Del governo al timon s'era seduta,  
E fu come legittima Reggente  
Senza ostacolo alcun riconosciuta  
In tutto il felicissimo reame  
Dal suddito quadrupede bestiame.

Che stato essendo ai suoi voler soggetto  
In tempo ancor che il re Lion regnava  
(Poichè, siccome parmi avervi detto,  
Egli avea il nome, ed ella dominava)  
Perciò non ritrovò gran differenza  
A far lo stesso sotto la reggenza.

Benchè influenza e predominio avere  
Su debil prence, egli è ben altra cosa  
Che illimitato esercitar potere  
D'autorità assoluta imperiosa:  
Là, presto o tardi, il mal cessa o minora,  
Qua lo stesso egli è sempre o ancor peggiora:

Pur non pochi credean che la benigna  
Indole feminil, che quasi sempre  
In ogni specie animalesca alligna  
Sovra più fine e delicate tempere,  
Influir nel governo ancor dovesse  
Caratter dolce e qualitàdi istesse.

Nè riflettean, ciocchè a rifletter era,  
Che la sovranità di cui s'investa  
Femina varia, ambiziosa, altiera,  
È come una mortale arma funesta  
Che s'abbandona sconsigliatamente  
Nelle man d'un frenetico o demente.

E il volgo ignaro, che non è bastante  
A discernere il ver con vista acuta,  
Tutto ciò che ha del nuovo e del brillante  
Più che il solido e l'utile valuta;  
E a gloria si recar le bestie inette  
D'esser a bestia femina soggette.

La Lionessa allor dal suo consiglio  
Fe' legge promulgar che stabilia  
Non doversi o potersi il regio figlio  
Per maggior riconoscere, se pria  
Dichiarato non fosse, e formalmente  
Riconosciuto tal dalla Reggente.

Ben si comprese allor che dichiarato

Il Lioncin mai non saria maggiore,  
E senza alcun potere saria forzato  
Eternamente a rimaner minore,  
E che la Lionessa ad ogni costo  
Di sempre comandar s'era proposto.

È dunque il comandar sì dolce cosa  
Che, per assicurarsene il possesso,  
Qualunque indegnità più criminosa,  
Ogn'iniquo atto credasi permesso?  
Nè v'è diritto o vigor di leggi sante  
Tal frenesia a contener bastante?

Ah se gli ambiziosi animi altieri,  
Che vertigin funesta inebria e accieca,  
Volgessero un sol guardo ai gran doveri  
E alle cure che il regno a color reca  
Che a reggerne il timon posti vi sono,  
Oh quanto men gli alletterebbe il trono!

Ma che altro mai sperar si può qualora  
Sovran poter tutto è in un sol ristretto;  
Non il pubblico ben le leggi allora,  
Ma d'un sol l'interesse han per oggetto.  
La bilancia d'Astrea spesso di mano  
Cade a chi armato è del poter sovrano.

Pel re defunto a far le condoglienze,  
D'ogni specie di bestie i molti e vari  
Ambasciatori d'estere potenze,  
D'oltre i monti veniano e d'oltre i mari;  
E tributato al morto il lor dolore,  
Rallegravansi poi col successore.

E versatil rendean servile omaggio  
All'uno o all'altro prence, o viva o muoja,  
Con facil rapidissimo passaggio  
Dal finto duolo alla mentita gioia.  
Politica ha ognor pronte e fatte a susta  
Le passioni, e all'uopo suo le aggiusta.

Così talor vid'io rinchiuso matto,  
Che i gemiti e le lacrime raddoppia,  
Afflitto, inconsolabile, e ad un tratto  
S'allegra, e in risa smoderate scoppia;  
Che la stessa fra lor fisonomia  
Han sovente politica e pazzia.

Tutto l'impegno suo, lo studio tutto  
Rivolse allor la Lionessa madre  
A far che fosse il regio infante istrutto

Nelle dottrine e nell'arti leggiadre,  
Ed a fornirlo d'ornamenti rari,  
Come conviensi a un principe suo pari.

Che savia educazione e vigorosa  
Per quei cui 'l lor natal destina al trono,  
Troppo ella è grave e indispensabil cosa:  
Delle calamità che al mondo sono,  
L'influenza maggior da lei proviene;  
Ella l'oppresso e l'oppressor mantiene.

Ella in color che siedono sul soglio  
L'avidità rapace e violenta,  
La prepotente ambizion, l'orgoglio,  
Ella in chi serve la viltà fomenta:  
Di natura le leggi ella perverte,  
L'idee corrompe, e il bene in mal converte.

Le viste della vedova regina  
Non erano al ben pubblico dirette,  
Ma a pro della famiglia Lionina,  
E a secondar certe idee sue dilette:  
Questa era dell'affar tutta l'essenza,  
E il restante era sol mera apparenza.

E siccome di vili alme venali  
Per ogni intorno è la semenza sparsa,  
D'allevatori e istitutori tali  
La malnata genia non è mai scarsa;  
Nè raro è l'Ajo che gli allievi sui  
Educa a norma delle viste altrui.

Da tai principj il giovin prence infetto,  
Poi giunto a governar gran monarchia,  
Qual meraviglia che si mostri inetto?  
Qual meraviglia che la botte dia  
Vin d'agresto o lambrusca o cerbonea,  
Che pria versato il vinattier v'avea?

Che creder si dovria di quel villano  
Che ove piantò la rapa o la carota  
Sperasse poscia di raccorvi il grano?  
O di colui che imprende in sulla ruota  
A formar orcio, e poi dell'orcio in vece  
Si stupisse che un'anfora non fece?

Per tanto s'invitar da tutto il regno  
Filosofi, maestri e professori,  
Capaci di formare allievo degno  
D'esser nobil modello ai successori  
E a tutte le quadrupedi sovrane

Oltremarine bestie e oltramontane.

Apprender dee pietà, virtù e giustizia  
Nella scuola benefica di Marte,  
E acquistar abitudine e perizia  
Nell'ardua di regnar difficil arte;  
Che alla terra diè il ciel quel bestiolino  
Per regolar dei popoli il destino.

Ma l'Asin, che alla Corte Lionina  
Sosteneva una carica primaria,  
E come gran zampier della regina  
Si dava d'importanza il tuono e l'aria,  
Sordido suggerì consiglio vile,  
Degno in vero d'un animo asinile.

Disse che far venir da sì lontano  
Quella dotta famelica genia,  
Un lusso er'ei dispendioso e vano  
Pensier di mal'intesa economia,  
Prestar loro dovendosi alimenti  
A danno dei vicini e dei presenti:

Che in vicinanza, ed alla Corte stessa,  
Bestiame v'era assai dotto e capace.  
Il consiglio approvò la Lionessa;  
Che ognor spilorceria s'approva e piace;  
E fe' tosto contrordine spedire  
A tutti i professor di non venire.

E quei, che s'eran già posti in viaggio,  
Mentre contro di lor l'Asino intrica,  
Perduto avendo omai con lor svantaggio  
Il tempo, la speranza e la fatica,  
Fer rimostranze, e si lagnarono molto;  
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.

Oh quanti consiglier, più vili ancora,  
Caldo zelo ostentando, onta non hanno  
Basse propor spilorcerie tutt'ora  
Del sovrano a disdoro e ad altrui danno;  
E ognor gl'inspiran sentimenti e idee  
Misere, pusillanime e plebee!

Le grandi e savie economie che insegna  
Senno e ragione, e il comun bene esige,  
Forman virtù che onora quei che regna  
E che sue mire a giusto fin dirige;  
Ma sordido risparmio e vergognoso  
Rende il sovrano spregievole ed esoso.

Ajo intanto trovar fu di mestiere,  
Che quel real deposito riceva,  
E ne formi il costume e le maniere,  
E di nobili massime l'imbeva;  
E di virtù co' stimoli e d'onore  
Gli elevi l'alma ad alte imprese e il core.

Nè più grave e gelosa esister puote  
Carica a cui soltanto aspirar denno  
Distinte bestie, e non men chiare e note  
Per probità che per dottrina e senno;  
Poichè da ciò, come io dicea, proviene  
Male immenso agli stati, immenso bene.

Allor per prenci un istruttore, un ajo,  
Rarissim'era; ma ne' dì presenti  
Tu ne trovi in ogni angolo un migliajo;  
Sì comuni oggidì sono i talenti:  
Fra i gran prenci però stupir non devi  
Tanti in veder maravigliosi allievi.

Anzi più facilmente ajo moderno  
Forma legislator per vasto regno,  
E di popoli il rende atto al governo,  
Di quel che formi un fantoccin di legno  
L'industre tornitore in men d'un giorno,  
Collo scalpello, col bulino o al torno.

Quantunque omai per certa cosa io tenga  
Ch'educazione ai prenci oggi non mica  
Sia necessaria, e che ognor più divenga  
Superflua cura, inutile fatica;  
Poichè dei regi ha sommo impegno e zelo,  
Ed Ajo lor, non che custode, è il cielo.

Se ciò non fosse e se ispirati *ab alto*  
Non pensasser nè oprassero i sovrani,  
Come possibil fora che d'un salto  
Tutti i più astrusi pensamenti umani  
Potesser sorpassar, come in effetto  
Fanno coll'opra, col pensier, col detto?

Pertanto i primi ottarono a quel posto  
Baroni del selvatico reame;  
Ma la regina madre, ad ogni costo,  
Con istupor dell'aulico bestiame,  
Ad ogni costo volle, ed ostinosse,  
Che Ajo del principin l'Asino fosse.

Stupiron tutti (e chi non stupirebbe!)  
A nomina sì strana; e anch'io stupisco.

Forse a ciò far le sue ragioni ella ebbe,  
Io però non le so, non le capisco.  
Penso spesso e ripenso a questo fatto,  
E più ci penso, più divengo matto.

Malgrado quanto infino ad or s'è detto,  
Malgrado quanto l'un per l'altro feo,  
Lungi da voi, lungi da me il sospetto,  
Che l'Asin di lei fosse il cicisbeo:  
Pure i maligni non mancaro allora  
Di sospettarlo e d'asserirlo ancora.

Amoretto asinil, libertinaggio  
Supporre nelle vedove sovrane?  
Ah, che fatte non son per tant'oltraggio  
Nè regine quadrupedi, nè umane!  
E so che sacrosanta è l'onestà  
Di qualunque feminea maestà.

Certo è però che il Toro, insin dal giorno  
Che fra le prime cariche di Corte,  
Come animal di eccelse corna adorno  
E dell'Asin più nobile e più forte,  
Di maggiordomo al grado si promosse,  
Parea che in grazia alla regina fosse.

Io scrupoli non vo' di coscienza,  
E lungi da sospetti mi protesto:  
Ma se dei cortigian la maldicenza  
Cercar voluto avesse alcun pretesto,  
Pel Toro e non per l'Asin si dovrebbe  
Supporre in lei propension, se n'ebbe.

Per altro tanto l'Asino che il Toro  
Liberò alla regina avean l'accesso:  
Nè decenza ella mai, nè mai decoro  
Scordò in privato o in pubblico consesso;  
Nè mai, quantunque attenta ognor si stette,  
Malignità trovò a ridirvi un ette.

Questo è almen quanto allor parve all'esterno;  
Ma ciò che prova e che conclude alfine?  
Se penetrar nel laberinto interno  
Osasse, e dentro il cor delle regine,  
Anche un Teseo s'imbroglierebbe assai,  
Nè forse forse n'uscirebbe mai.

Parlando di regine lionesse,  
Quantunque i professor d'anatomia  
Abbian provato che hanno un core anch'esse,  
Non san se un che, se un qual, se un quanto sia;

Anzi talun v'è fra di lor che stima  
Quello esser specie di materia prima.

Nè nome gli san dar caratteristico;  
Perciò altri amfibio indefinibil nomalo,  
Altri apato, eterocrito, altri mistico,  
Sin categorematico ed anomalo;  
Qualunque sia però, core o non core,  
Imperscrutibil n'è l'odio e l'amore.

Piuttosto dunque da riflesso vero  
Mossa creder vogl'io la Lionessa,  
Che, assai più che animal possente e fiero  
Persiste suol con volontà sommessata  
Pazientemente nell'altrui servizio  
L'Asino, ognor subordinato e ligio.

E soggetto volendo e dipendente  
Il figlio ognor l'imperiosa fiera,  
L'Asino pe' suoi fini era eccellente,  
Ajo miglior dell'Asino non v'era:  
Che chi il caratter può conoscer bene  
Di quei con chi ha da far, l'intento ottiene.

E senza malignar (chè vizio mio  
Il malignar non è), questa, e non altra  
La ragion vera e sola esser cred'io  
Per cui quella tutrice accorta e scaltra  
Con provvido, savissimo consiglio  
Volle che l'Asin fosse ajo del figlio.

Chi, per far delle femmine la critica,  
Con sofismi sostiene falsi e protervi,  
Che esse fatte non son per la politica,  
Or venga, e a sua confusione osservi  
Della Reggente di Lion Secondo  
Il talento politico e profondo.

Quel suo fine, per altro, a dirla schietta,  
Difficile non era a conseguire.  
Cosa però che non ancor v'ho detta,  
Or che in acconcio viemmi, io vi vo' dire.  
Ella era in verità visibil cosa;  
Ma i cortigiani la teneano ascosa.

E benchè sappia anch'io che non si de'  
Apertamente dir la verità  
Di prence tanto a due che a quattro piè;  
Pur su tal punto un po' di libertà  
Con voi mi prendo, perchè so chi siete,  
Nè della confidenza abuserete.

È da saper che, ad onta delle lodi  
Di coloro che stavangli d'intorno,  
Delle nutrici sue, de' suoi custodi,  
Il real principin di giorno in giorno  
Si confermava, a mille segni e mille  
Sempre più scimunito e più imbecille.

Era inoltre d'umor strambo e bislacco,  
Storpio, zoppo d'un piè, storto, sbilenco;  
Ma il cortigiano, adulator vigliacco  
Di sue gran qualità sponnea l'elenco;  
Di virtudi, a suo detto, era un modello,  
Di spirito e ingegno pien, vezzoso e bello.

Pur l'imbecillità, l'insipidezza,  
O altro d'alma e di cor non apparente  
Vizio e difetto tal, che con giustezza  
Scorger non puossi a un tratto e ocularmente,  
Celar poteasi forse, e per momenti  
Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti:

Ma come mai sperarsi ancor potea  
Cosa celar che a ciaschedun sott'occhi  
Apertamente e tutto di cadea?  
Ma allor forse animai v'eran sì sciocchi  
Che di vil cortigiano all'impudenza  
Più fe prestar solean ch'all'evidenza.

E se la verità render palese  
Lieve e indiscreto osasse alcun, saria  
Un delitto di stato, un *crimen lese*;  
O Verità, nasconditi, va via;  
A Corte non osar mostrarti mai,  
Se aver non vuoi persecuzioni e guai.

E si ripete ognor che non ti lece  
Dir vero e palesar ciò che hai nel core;  
E che, d'un vero periglioso in vece,  
Dei secondar lo stabilito errore,  
Error dell'ordin social sostegno,  
E del riposo pubblico e del regno.

Oh pervertite idee! dunque in tal guisa  
Ha sulla verità l'error prevalso,  
Ch'ella punita vien, non che derisa,  
E l'ordin social posa sul falso?  
E rimaner può mai colonna o muro  
Su falsa base stabile e sicuro?

Perchè non dir piuttosto che se il vero

Giunge a sparger d'attorno i raggi sui,  
Cade tosto il poter, cade l'impero  
Di chi profitta dell'errore altrui?  
Che se di verità la luce appare,  
La venerata illusion dispere.

Difetto o vizio, egli è follia supporre  
Che con celarlo rendasi minore:  
Meglio è corregger, ancor meglio è torre,  
Che accreditare o mascherar l'errore.  
Se gran tempo celato un mal si tiene,  
Peggiorando, incurabile diviene.

Se in trave che sostiene alto edificio  
Scuopre a tempo talor tarlo o fessura,  
L'incola, attento a ripararne il vizio  
Saldo puntel sostituir procura:  
Se asconder vuole o fascia il fesso cieco,  
Cade la trave e l'edificio seco.

Questo è un discorso che conclude e prova,  
Ma sempre all'aria fu sparso e gittato:  
Conciosiacosachè color cui giova,  
Sosterranno l'error finchè avran fiato;  
E come han per lo più la forza in mano,  
Ragione oppor contro la forza è vano.

L'Ajo orecchiuto intanto il prezioso  
Deposito real prende in consegna,  
E spera di formar grande e famoso  
Allievo, ed opra eccelsa e di se degna;  
Sicchè non osi seco andar del paro  
Qualunque glorioso Ajo somaro.

E insigne a far del principino al fianco  
Corso d'educazion regio-asinina  
Incominciò; e coraggioso e franco  
Tutta quanta spiegò la sua dottrina,  
Da servir di prototipo ai somari  
Che troveransi in circostanze pari.

Ma in carne Asino egli era, in ossa e in pelle,  
E Asino far più che Asino non puote;  
Che non cangia natura e non s'espelle,  
E torna sempre all'abitudin note;  
Nè l'Asin può comunicare altrui  
Che le tendenze e i sentimenti sui.

Onde, come principio elementale,  
Profondamente al Lioncino in testa  
La somaresca massima reale

Con ogni assiduità pesta e ripesta:  
Che un re nasce padron di tutto ciò  
Che vegeta ed esiste, o voglia o no.

Il fulmin gli dicea la pioggia e il tuono,  
L'aer che spiri, il suol che premi, i venti;  
L'erbe, le piante, i frutti, i fior, tuoi sono,  
Tuo gli astri, il sol, la luna e gli elementi;  
E quanto il mondo alfin, quanto nel suo  
Ampio seno contien natura, è tuo.

Il tuo voler è inviolabil legge;  
E tutti gli animai, piccioli e grandi,  
Ogni vicino, ogni lontano gregge,  
E tutto ciò che vive, è a' tuoi comandi;  
Spargasi pur (che importa?) e sangue e vita,  
Purchè tua maestà resti servita.

E sfigurando logica e morale,  
Facea d'assurdità strano pasticcio,  
E dicea: Son chimere il bene e il male:  
Al tuo veneratissimo capriccio  
Qualunque oggetto o malo o buon diviene:  
Se a te non giova è un mal, se giova è bene.

E benchè sembri una cotal dottrina  
Per l'allievo e per l'Ajo un po' sublime,  
Pur la bella rettorica asinina  
Di dispotiche idee nel capo imprime  
E d'orgoglio real dose bastante  
All'imbecille lionino infante.

E acciò rimanga la real bestiola  
Persuasa di quegli erudimenti,  
Ivale profondendo a ogni parola  
Profondissimi ossequi e inchinamenti:  
D'esser lo schiavo tuo spesso gli dice,  
Glorioso mi reputo e felice.

Mentre all'allievo suo quell'Ajo ciuccio  
Lo scemo capo empie di tali idee,  
Crede ciò che ode il regio animaluccio,  
E d'adulazion veleno bee;  
E l'imbecille re Lion Secondo  
La prima testa si credea del mondo.

Se il saggio al suon di lusinghiera lode  
(Poichè sol di virtù premio la crede)  
Internamente si compiace e gode,  
Quanto più facil chi sovr'altri siede,  
Talor non saggio, in eminente posto,

Alla seduzion rimansi esposto?

Or siccome in quel secolo brutale  
V'era il furor di comparire autore,  
Nè si credea potesse un animale  
Impiego sostener con qualche onore,  
Ed esser bestia di un certo calibro,  
Se non avesse pria composto un libro:

Perciò all'Asino ancor, perchè non sia  
Chi d'ignoranza e di torpor l'incolpe,  
Venne di farsi autor la frenesia,  
E porsi al par col Cane e colla Volpe.  
Ma come effettuar sì bell'idea,  
Se nè legger nè scrivere sapea?

Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose.  
Confesso poi dicea che l'esercizio  
A me fra tanti affar manca in tai cose;  
E non vorrei parer scrittor novizio;  
Che il pubblico, tu il sai, generalmente  
Esser suol cogli autor poco indulgente.

Fu la Volpe in cor suo lieta ed altiera  
Pel discorso dall'Ajo a lei tenuto:  
Poichè prevede ben che in tal maniera  
Per l'Asin con profitto avria potuto  
Impiegar l'opra ed i talenti sui,  
E farsi insigne merito con lui.

Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero,  
Pensiero grande veramente, e degno  
D'Ajo reale e di real Zampiero;  
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;  
Esercizio ti manca, a vero dire,  
Difettuzzo cui facile è supplire.

Il tema io tratterò che sceglierai,  
Sotto la tua direzion, se vuoi;  
E tu d'autor tutta la gloria avrai,  
Io quella d'obbedire ai cenni tuoi.  
Poichè così convennero fra loro,  
La Volpe pose man tosto al lavoro.

Onde non guari andò che uscì alla luce  
Opra che per autor l'Asino vanta;  
Per altro a primo colpo ognun deduce  
Dalla Volpe composta esser di pianta.  
E per quel tanto che per fama vienci,  
S'intitolò: *L'educazion de' Prenci*.

Il grossolano inganno in varie guise  
Dell'Asino, ignorante al par che vano  
Chi censurò, chi motteggiò, chi rise.  
Pur, falso sempre e vile, il cortigiano,  
Adulator non sempre fino e destro,  
L'Asino chiamò d'educazion maestro.

Gran danno che s'è bella ed util'opra  
D'autor s'è illustri e di s'è gran cervelli  
L'oscurità dei secoli ricopra!  
Se ciò non fosse, i Locke e i Machiavelli  
E i Rousseau e i Mably e i Filangieri  
Per fama non andrian forse s'è altieri.

L'Ajo inoltre dovea di somaresca  
Musica dar precetti al Lioncino;  
Onde a far s'è che il principin riesca  
L'osceno ad imitar canto asinino.  
E che in raggio degeneri il ruggito,  
Era lo studio lor più favorito.

E ogni qualvolta il Lioncin sparava  
Qualche urlo sgangherato e scontraffatto,  
Sire, tu fai miracoli esclamava  
Attonito il Somaro e stupefatto:  
Come un Asino, canti; anzi nel canto  
Cedono a te gli Asini stessi il vanto.

E inver tanto fra loro eran simpatiche  
Quelle due bestie, che non solo il raglio  
Comune avean, ma ingegno, indole e pratiche.  
E per distrazion e per isbaglio,  
Natura, far volendo un Asinello,  
Parea formato avesse un Lioncello.

Pur quella sua facilità d'apprendere,  
Que' suoi progressi rapidi e felici,  
Quel far tutto s'è ben, s'è ben comprendere,  
Già confermando i fortunati auspici;  
Ed in tutto il fedel suddito armento  
Poi si spargean per cento bocche e cento.

E ogni dì raccontavasi alcun detto,  
O alcun fatto di lui maraviglioso,  
Parto di profondissimo intelletto,  
E d'un cor eccellente e generoso:  
Ha detto il Lioncino ad ogni tratto  
Udiasi dire il Lioncino ha fatto.

Egli è vero altresì che appoco appoco  
S'intiepidiva e divenia minore

Pel Lioncin l'entusiasmo e il foco;  
Sicchè bel bello, estinto il primo ardore,  
E sempre più scoprendovi del guaio,  
Mormoravan del principe e dell'Ajo.

Lo stesso tutto di farsi non s'ode  
Di prence o principin che al trono monta?  
Da pria ciascun di lui parla con lode,  
Maraviglie di lui ciascun racconta;  
E sempre poi vi trova la magagna,  
Censura e, benchè re, non lo sparagna.

Ma il Lioncin, ch'era sovente a varie  
Cerimonie di Corte intervenuto,  
E a quelle funzion straordinarie  
S'era con piacer sommo intrattenuto,  
Presa avea fin d'allor gran simpatia  
Per la cerimonial scimmiotteria.

E di là ritornato alla sua tana,  
Un de' più cari suoi divertimenti  
Fu d'imitare e contraffar la strana  
Formalità di quegli atteggiamenti;  
Onde facea contorsioni e scorci  
E smorfie tai da far ridere i sorci.

L'Asino a secondar pose ogni studio  
La bella passion del regio allievo;  
Poichè la riguardò come un preludio  
Di più alte geste e di più gran rilievo;  
Certo presagio, incontrastabil segno  
Di fortunato memorabil regno.

Sotto un desco talor colui s'assenta,  
E all'Ajo suo porge a leccar la zampa;  
Ei lecca, e questi una zampata avventa.  
L'Asino incoccia, nè dal colpo scampa;  
Sorridente, applaude e il principin ringrazia,  
Dicendogli: Signor, sei tutto grazia:

Felici, invidiabili quei grugni,  
Che ti degni onorar di tue ceffate!  
Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,  
Deliziose son le tue zampate.  
Divertiti, signor, percoti, mordi,  
Sgraffiami pur: sempre un favor m'accordi.

Venir fe' inoltre il Gran Cirimoniere  
Che, per più compiacere il principino,  
Gli arcani sfoderò del suo mestiere;  
Fe' alcun più astruso e magistrale inchino,

O, con grave scimmiatca importanza,  
Aggira il muso, e il passo arresta o avanza.

Attento e fiso immobilmente restasi,  
E i moti e i lazzi attonito rimira  
Il regio infante, e pel piacer va in estasi;  
Tanta sensazion, tanta gl'inspira  
Dose d'entusiasmo e di stupore  
D'auliche cerimonie il professore.

Del liturgico suo merito raro  
Poichè dati ebbe al principin tai saggi,  
Per farsi a lui sempre più accetto e caro,  
Sei scimiottini gli propon per paggi,  
Che, per talenti originali innati,  
Dirsi potean cerimonieri nati.

Sì pieno effetto ebber le viste accorte  
Del Bertuccion, che furo i Paggi ammessi,  
E si nomaro i scimiottin di Corte,  
Con privilegi e grandi onori annessi;  
E il Bertuccion, a cui l'idea sen debbe,  
Di Maestro de' Paggi il titol ebbe.

Non io descriver, come pur vorrei,  
I vivi slanci de real rampollo  
E i trasporti di giubilo potrei  
Con cui gettossi ai Scimmiottini al collo;  
Gli abbraccia e lecca e gratta, e attento stassi  
Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.

Ma siccome gli scherzi de' Somari  
E le carezze dei lion, degli orsi,  
Dei principi, de gatti e altri lor pari  
Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi;  
Spesso per le reali unghie benigne  
I Scimiottin le groppe avean sanguigne.

Del principino i dolci, umani modi  
Esaltavansi allor sino alle stelle;  
Che potendo sbranar paggi e custodi,  
Pago era sol di graffiar loro la pelle;  
A ciascun presaglia regno eccellente  
Sotto prence sì buono e sì clemente.

Spesso così dell'anglico assassino  
La gentilezza e la bontà s'esalta,  
Se improvviso, sul pubblico camino  
Coll'arma al petto il passeggero assalta,  
Che, colla man tremante impaurita  
Gli dà la borsa per salvar la vita.

Anzi neppur fra i scimmiottini istessi  
Eravi alcun che altier non fosse e vano  
Di far veder sulla sua groppa impressi  
I contrasegni del favor sovrano.  
Tanto talor ridicolosi e inetti  
Son della pazza ambizion gli oggetti!

Ammiri il cortigian, celebri, esalti  
Del regio animalin le cure e i fatti;  
Poichè di capitomboli e di salti,  
Di lazzi, d'attitudini, di scatti,  
E in fin della sublime arte scimmiatica  
In pochi di seppe acquistar la pratica.

Assiduo, e notte e dì, l'estate e il verno,  
Su dotte carte e fra severi studi  
Di morale, di stato e di governo  
Il pedante giurista agghiacci e sudi,  
O s'affanni a raccor dai rosi scritti  
Memorie onde sostenga i regj dritti.

Stringa il guerrier, con mano invitta e forte  
Contro il nemico la fulminea spada,  
E ai perigli esponendosi di morte  
Del capriccio sovran vittima cada;  
Mentre color che son speme di regni  
Passano i giorni in giuocolini indegni.

Se collo stuol delle virtudi allato,  
E colla mente di saper ripiena,  
Difficil la scienza è ognor di stato  
E l'arte di regnar s'impara appena,  
Che fia se a inetta ed inesperta mano  
Vuolsi affidar l'alto poter sovrano?

Voi che fin dalla prima adolescenza  
I nati a governar le nazioni  
All'ozio abituaste e all'indolenza  
Ed alle prave lor propensioni,  
Voi, rei del mal che il mondo opprime e infesta,  
La terra, per voi misera, detesta.

In così fatti insipidi balocchi  
Continuamente e in frivolezze e inezie,  
E in simili trastulli insulsi e sciocchi,  
Indegni della lionina spezie,  
Dell'Ajo suo nell'asinina scuola  
Era occupata la real bestiuola.

Dunque (oh presagi d'avvenir funesti!)

Mille regger dovranno popoli e mille  
Un pajo d'animali come questi,  
Vile e malvagio l'un, l'altro imbecille?  
Togli l'aspetto, o ciel, di tai sventure,  
Toglilo ai sguardi dell'età future!

Onde di sì calamitosi esempi  
Non più il fatal ritorno il mondo tema;  
Nè, come avvenne in quei rimoti tempi,  
Sotto giogo oppressor vittima gema  
Della viltà, dell'ignoranza altrui,  
E dell'orgoglio de' padroni sui.

Ma sebben giuste le querele sono  
Contro animal fomentator del vizio,  
Ajo del regio animalin, che in trono  
Seco porta l'inezia e lo stravizio,  
Perchè mai concepir cotanto cruccio  
Contro un Ajo che alfin non è che un ciuccio?

Forse gli esempi son fra noi sì rari  
Di chi gli allievi suoi non sol trascura,  
Non sol nei lor natii vizi ordinari  
Le tenere alme intrattener procura,  
Ma non peranche allevator ritrovi,  
Che i vecchi accresce e inspira lor dei nuovi?

Costor, quantunque non a tutti note,  
Han per oprar così le lor ragioni,  
Quali per altro indovinar ben puote  
Chiunque in giudicar non va taston.  
L'educazion che al Lioncin si diè,  
Pertanto anch'essa ebbe il suo gran perchè.

Tutto ciò si faceva perchè lontano  
Da ogni pubblico affare ed interesse  
Tener volean l'animalin sovrano;  
Onde a capriccio suo seguir potesse  
A dominar la Lionessa madre,  
Più che a tempo faceva del Lion padre.

Soffrane pur, chè per soffrire è fatta  
La massa degl'ignobili viventi,  
Purchè trionfi e ognor sia sodisfatta  
L'ambizion de' grandi e de' potenti;  
Sfolgori il sol di scintillante foco:  
S'arde i piccioli insetti, importa poco.

## CANTO NONO

## L'EDUCAZIONE

A un regio principin, che della madre  
Dal seno porta un dritto ereditario,  
Per cui succeder dee nel regno al padre,  
Erede naturale e necessario  
D'un generante, cui natura diè  
Virtù esclusiva di produrre i re,

Vizio, virtù, stupidità, talenti,  
Ignoranza, saper, demenza o senno,  
Son qualità del tutto indifferenti:  
A lui popoli intieri obbedir denno;  
Qualunque sieno o buone o ree le tempore  
Che a lui natura diè, regnar dee sempre.

Onde parria che istruzion per lui  
Necessaria non sia punto nè poco;  
Valersi e profittar dell'opra altrui  
Ei puote, e star tranquillo in ozio e in gioco;  
Se si può non far nulla ed aver tutto,  
Perchè cercar dalla fatica il frutto?

Pur praticar formalità si vede,  
E le corti si degnano osservarla,  
Di dar d'istruzione al regio erede  
Alcuna tinta o almen parer di darla;  
Perciò la Lionessa a dar s'impegna  
Al figlio istruzion d'un prence degna.

Con molte specie d'animai diversi  
Spesso dovendo un re animal trattare,  
Abile convenia maestro aversi,  
Che più linguaggi intendere e parlare  
Sapesse, onde formar re poliglotta,  
Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.

Ma l'Asino s'oppose; e fe' riflettere  
Che con soverchio studio assiduamente  
Al principin non si dovea permettere  
Su tanti oggetti affaticar la mente:  
Lo che potrebbe (il ciel non voglia) il sagro  
Suo corpicin rendere smunto e magro.

Che ingegno, abilità, talenti e senno  
Cose a' principi analoghe non sono:  
Sol divertirsi e comandar sol denno,  
Ed occupar machinalmente il trono,  
E fra le noje di servili studi

Il suddito lasciar che agghiacchi e sudi.

Onde, pieno di zel, consiglio dette,  
Doversi far un'ordinanza espressa,  
Che sian tutte a parlar le bestie astrette,  
O la sappiano o no, la lingua stessa;  
E che la Lionina in sull'istante  
Divenga lingua universal regnante.

Che studi il servo del padrone in vece,  
Parve natural cosa e assai plausibile;  
Ma il Can, ch'era presente, osservar fece  
Che, quantunque a un sovrano nulla è impossibile,  
Pur ardua talor difficoltà  
Opporsi alla sovrana volontà.

Che a tutti la medesima natura  
E indole non avea concessa il cielo,  
E organi di medesima struttura;  
Onde, malgrado l'Asinino zelo,  
Tutte aver non potean l'alto vantaggio  
Di favellar nel Lionin linguaggio.

Ma esservi animal che si distingue  
Per la facilità straordinaria  
D'apprendere e parlar diverse lingue,  
Degno animal di Corte, per la varia  
Pompa di piume onde ha coperto il dosso,  
Di color verde, giallo, azzurro e rosso;

Chiamarsi Pappagallo; e la straniera  
Volatil specie a lui d'essere eletto  
Sostenne il Can che ostacolo non era;  
Perchè anche nel Castor, regio architetto,  
S'era veduto esempio di tal sorte,  
Che, benchè amphibio, fu impiegato in Corte.

Approvarono tutti un tal ripiego,  
E fu deciso che più proprio e adatto  
Non v'era altro animal per quell'impiego;  
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto  
Di lingue precettor privilegiato  
Del regio Lioncin fu dichiarato.

Si sparse tosto un cortigian novello  
Esser giunto, chiamato Pappagallo;  
Corser tutti a veder lo strano uccello  
Di color rosso, verde, azzurro e giallo;  
Ne osservaron le zampe e l'ali e il rostro:  
Bel mostro poi dicevano bel mostro!

Ma quell'eloquentissimo animale  
Ad instruire imprese il suo scolare  
Con tale impegno e con successo tale,  
Che ogni qualvolta quei s'udia parlare  
In qualunque linguaggio o dialetto,  
Parlare un Pappagallo avriasi detto.

Voleasi inoltre aver qualche famoso  
Grave animal che, sperto in medicina,  
Vegli sui giorni ognor del prezioso  
Rampollo della stirpe lionina,  
E vegeto conservi il regio figlio  
Coi salubri precetti e col consiglio.

L'Ippopotamo altri proposto avieno,  
Che fra le bestie si decanta e predica  
D'un Ippocrate al paro e d'un Galeno,  
Perito in facoltà fisico-medica,  
E il sangue trae, fregandosi la cute  
Incontro a' sterpi ed alle canne acute.

Ma la Reggente e i consiglier più scaltri  
Temer che un qualche d' l'Ippopotamo,  
Medico sol per se, boja per gli altri,  
Non ingoi quel bestiol; perchè sappiamo  
Che medici e sovrani impunemente  
Posson storpiare ed ammazzar la gente.

E come avean trovato infra gli uccelli  
Il Pappagallo professor di lingue,  
Voller medico ancor sceglier tra quelli,  
In cui s'è grand'acume si distingue:  
Rigettando però medici anfibi,  
Medico uccel del principin fer l'Ibi.

Che quell'uccel nel medico mestiere  
Par da natura istruito a segno tale,  
Che da se stesso mettesi il cristere,  
D'alcun liquido suo medicinale  
Empiando qual siringa il lungo becco,  
Se il ventre ha duro o se il budello ha secco.

Inoltre convenia pel regio infante  
Tosto trovar qualche animal di merito,  
Capace d'istruirlo e porgli avante  
Tutta la prospettiva del preterito;  
In somma abile e sperto istoriografo,  
E critico, cronologo, geografo.

Poichè la storia è del regnar la scuola;  
Come sorse ogn'impero, e come cadde,

Solo ella insegna, ella insegnar può sola  
Ciò che accader dovrà da quel che accadde;  
Sempre del mondo nuovo il mondo vecchio  
È al savio osservator modello e specchio.

Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,  
Per quanto lambiccassersi il cervello,  
Non poter fra i quadrupedi trovarlo;  
E convenne anche allor scerre un uccello,  
Uccel però la cui longeva età  
Può dirsi un scampolin d'eternità.

Questo famoso uccel, detto Fenice,  
Del mondo ancora infante è coetaneo,  
Onde di quanto egli racconta e dice  
Può chiamarsi scrittor contemporaneo:  
Contemporaneo e testimon di vista,  
Uno scrittor, quanto più fede acquista!

Narra battaglie atroci e guerre orribili?  
Questo ei può dire avvenne a tempo mio:  
Narra diavolerie, cose incredibili?  
Ei risponder vi può: le ho vedut'io;  
E di tanti scrittor non ha la pecca,  
Che altri citano ognor: chi cita, secca.

La Fenice, oltre a ciò, se d'esser vecchia  
Dopo secoli e secoli s'accorge,  
Il rogo da se stessa s'apparecchia,  
Arde, e dal cener suo giovin risorge:  
Qual si copre di seta il bacheruzzolo,  
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.

Pur, donne mie, se d'invieciar v'incresce,  
La Fenice imitar non vi consiglio,  
Che, a vero dir, non ad ognun riesce  
Nel fuoco ingiovinir, e v'è periglio:  
Sperimentar potria costarvi caro,  
Perchè della Fenice il caso è raro.

Ma quantunque ne corse, e allora e poi,  
Vaga tradizion di bocca in bocca  
Per l'oriente, e d'oriente a noi,  
Nessun l'avea nè vista mai nè tocca:  
Pur credevasi allor, si crede anch'oggi,  
Che la Fenice nell'Arabia alloggi.

Fu deputazion perciò spedita  
Alla Fenice, acciò che venga tosto;  
Che la Corte quadrupede l'invita  
Luminoso a occupar distinto posto,

Del Lioncin fra i precettori regi,  
Gradi offrendole, onori e privilegi.

Composta di due Cervi e un Dromedario  
La deputazion colà si rese;  
E preparato pria l'itinerario  
Scorse d'Arabia l'arido paese,  
La Petrea, la Deserta e la Felice;  
Nè trovar si potè mai la Fenice.

Chieser di quell'augello agli abitanti  
Quadrupedi, volatili ed umani,  
O assisi stien di palme all'ombra, o erranti  
Vadan su gli arenosi adusti piani;  
Ciascun parlarne udito avea, creduto  
V'avea ciascun, nessun l'avea veduto.

Fatte tante ricerche inutilmente,  
Tornaro indietro e s'incontraro a sorte  
Coll'Ibi, a cui notificar qualmente  
Stato era eletto medico di Corte;  
E l'Ibi allor, de' Lionini messi  
All'invito gentil, s'unì con essi.

Venne la Corte incontro al Dromedario,  
E lusingossi, in suo pensier contenta,  
Di veder quell'uccel straordinario;  
Ma quegli invece il medico presenta,  
Con dir che quei che si volea per storico,  
Forse era ente ideale o metaforico.

E ciò provò che le famose penne,  
Che penne di Fenice eran credute,  
E che in gran gala o funzion solenne  
La Lionessa in dosso avea, vendute  
Fur d'alcun Ciarlatan, che intorno a' prenci  
Suol venir spesso, e con profitto vienci.

Il curioso suo desir deluso  
Il cortigian vedendo in cotal guisa,  
Resta collo stupor pinto sul muso;  
Ma il principin smascellasi di risa,  
Scherza con beffe d'aria derisoria,  
Nè sa nulla d'istorici e di storia.

Cugin della Cicogna e della Grue,  
Attentamente allor rivolge l'Ibi  
A pro del principin le cure sue:  
La quantità, la qualità dei cibi  
Sceglie, esamina, pesa, ordina e vieta;  
La temperanza inculca e la dieta.

Nè potendo impedir colla sua cura  
Che soverchia e insalubre esca non gli entre  
Lo stomaco a infarcir, almen procura  
Tenergli con cristei lubrico il ventre;  
Che, al dir dell'Ibi e di chi l'Ibi imita,  
Messo a tempo, un crister salva la vita.

Così, poichè difficoltà non s'ebbe  
Volatili ed amfibi aver tra loro,  
D'estranei professori il numer crebbe  
Col Pappagal, coll'Ibi e col Castoro;  
Anzi credetter nel volatil regno  
Sottil talento ed elevato ingegno.

D'osservar per parentesi vi prego  
Che nessun accademico di Corte  
Capace fu di letterario impiego;  
Cure volgar son queste, onde assai Corte  
Fur le dottrine lor; e i professori  
Dovean perciò farsi venir di fuori.

Volle invan l'Asinil spilorceria  
Sol doversi di Corte al soldo ammettere  
Professor di quadrupede genia;  
Che nell'arti leggiadre e nelle lettere  
Instrutta bestia mai non ritrovosse  
Che volatile o amfibia ella non fosse.

Solo fra i cortigian fu l'Orso eletto  
Ad erudir ne' moti e nella danza  
Le zampe del reale animaletto:  
E se non ha di ballerin sembianza,  
L'Orso per ballerin passava allora;  
Gusto per tal mestier conserva ancora.

La Scimmia più dell'Orso, a dir il vero,  
Credito avea di danzatrice esperta;  
Ma già in Corte di Gran Cerimoniero  
Era da lei la carica coperta:  
Carica assai maggior, come ognun sa;  
E due cariche insiem... come si fa?

Onde, per quanto fosse agile e destra,  
Non potea, con impiego di tal sorte,  
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;  
Ma i spettacoli pubblici e di Corte,  
Con tutte quante le incumbenze annesse,  
Musica, danza e comica diresse.

Fe' nella danza il principin portenti,

Massimamente nella pantomima;  
Che spiegati per quella avea talenti  
Maravigliosi dall'infanzia prima,  
Or col corpo atteggiando, ed or col volto:  
Cose in ver che in un prence importan molto.

Di regio precettor l'onore ascrivere  
So che talun vuole anche alla Gallina,  
Come insegnasse al principino a scrivere;  
Ma che acquistasse mai tanta dottrina  
Il nostro animalin non v'è memoria;  
E tace in tal proposito la storia.

Di più, ispirare a un principin già adulto  
Riverenza e rispetto convenia  
Pei dogmi, per li riti e per lo culto  
Che insegna la brutal teologia;  
Che la forza più o men di tali idee  
In tutto ciò che vive influir dee.

Dubbio non v'è che impiego tal non tocchi  
Al grave Allocco; chè di tal dottrina  
Depositari erano allor gli allocchi;  
Come all'India, al Tibet ed alla Cina  
Bonzi, Lama, Bramin lo furon poi,  
Dervis fra i Turchi, e Monaci fra noi.

Di ciò parlar dovrovvi a tempo e loco:  
Per or sol vi dirò che a Corte venne  
Il reverendo Allocco; e appoco appoco  
Ivi venerazion sì grande ottenne,  
Tanta influenza e autorità vi prese,  
Che di Corte l'oracolo si rese.

V'è poi di precettor turba scolastica,  
Che ha il titol dell'impiego e non la pratica,  
Di tattica maestri e di ginnastica,  
Di chimica, d'idraulica, di statica,  
D'algebra professor, d'astrologia,  
E ancor d'alchimia e di negromazia.

Inver tutti costor perfettamente  
Ignoravano ogni arte, ogni scienza;  
Ciò per altro era affatto indifferente;  
Mostravan la real magnificenza,  
E facean corpo, e godean vari onori,  
In qualità di regi precettori.

E infatti in certi dì venian soltanto  
A far la loro Corte al Lioncino,  
A intrattenerlo e baloccarlo alquanto;

E finalmente, fattogli un inchino,  
Per la formalità, per lo decoro,  
Se n'andavano poi pei fatti loro.

Per altro, a vero dir, da' cortigiani  
Non erano tenuti in alcun pregio;  
Anzi da tutti gli aulici baggiani,  
Per insultante scherno e per dispregio,  
Quel rispettabil corpo letterato  
L'assemblea dei buffoni era chiamato.

Ma il volgo animalesco in lor vedea  
Di dotti e di filosofi una classe;  
E un attraente il principin credea,  
Che in due o tre sorsi da color succhiasse  
Ogni scienza, ogni arte, ogni dottrina,  
Come suol l'acque attrar tromba marina.

Ma ciò l'oggetto essenzial, primario  
Di regia educazion non adempiva;  
E indispensabil era e necessario,  
Per principe di tanta aspettativa,  
Che s'occupasse in più importanti e serie  
Degne d'un pari suo, gravi materie.

Onde, oltre a questi esterni adornamenti,  
Doveasi almen, per far tacer la critica  
E per turar la bocca ai maldicenti,  
Quel bestiuolo instruir nella politica:  
E dal Gatto e dall'Asino proposta,  
La furba Volpe a impiego tal fu posta.

Che la Volpe, in astuzie esperta e dotta,  
La già vaga politica dottrina  
In principj e in sistema avea ridotta,  
E la versuta abilità volpina  
Nota era; ond'ella in quell'età brutali  
Fu come il Machiavel degli animali.

Pertanto in general piacque il pensiero;  
E di tanto politico la scelta  
Grande onor fe' alla Corte e al ministero;  
Ed una testa sì feconda e svelta  
Eternerà nella futura storia  
Del gabinetto Lionin la gloria.

Come primi principj avea piantate  
Certe massime sue particolari,  
Sull'indole e il carattere fondate  
Di quei con cui s'hanno negozi e affari,  
E ridotte a palpabile evidenza

Dalla lunga, costante esperienza.

Parte di quelle l'Asin per viltà  
Già poste avea naturalmente in pratica,  
Ma poi la Volpe, per malvagità,  
Formonne una scienza cattedratica,  
Ed un sublime corso di politica  
Teorico-metodico-analitica.

Risultava da quei principj sui  
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,  
Che, indipendente dal volere altrui  
Ed all'altrui poter non subalterno,  
Sovranamente altri governa e regge,  
È sovra ogni dover, sovra ogni legge;

E che per quei che son veri sovrani,  
Siccome il fatto e la ragion lo prova,  
Giustizia e fede son titoli vani,  
E giusto e buono è solo ciò che giova;  
Ch'essi son di natura i primitivi  
Liberi figli, d'ogni vincol privi.

Che probità, virtù, pubblico bene  
Son chimere ridicole infantili;  
Ma che però farle adorar conviene  
Dalla massa dell'anime servili;  
E coll'idee d'onore e di virtù,  
Tenerle incatenate e in schiavitù.

Che il volgo crede ciò che se gli dice,  
E che perciò un sovrano sempre dee dare  
Di ben pubblico titolo e vernice  
All'interesse suo particolare:  
Pubblico ben, se l'util non include  
Per lo sovrano, saggio sovrano l'esclude.

Che disputar sui mezzi è una minuzia  
Della sovranità del tutto indegna:  
L'aperta forza e la dolosa astuzia  
È indifferente per colui che regna;  
E debbe in tutte l'opre aver per duce  
Ciò che l'intento ad ottener conduce.

Che l'impotente, il debole, l'imbelle  
Per legge natural cibo è del forte:  
Importuno riguardo oltre la pelle  
Passar non dee nel ministero e in Corte;  
La turba vil sol d'apparenze è vaga,  
E dell'aspetto esterior s'appaga.

E che perciò lingua esser mai non dee  
Dei secreti del cor rivelatrice  
E d'arcano pensier, d'occulte idee;  
Ma ch'eloquenza sol trionfatrice  
Quella è che dialettica ritrova  
Da far credere altrui ciò che a noi giova.

Questo era il dritto e la dottrina strana  
Di quel furbo animal, questa la scaltra  
Dei gabinetti animaleschi arcana  
Politica volpina; e qualunque altra  
Filosofia, secondo lei, non era  
Ch'errore, illusion, follia, chimera.

Onde, se cuor v'era insensibil, duro,  
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi,  
Se caratter versatile ed oscuro,  
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,  
Che, indifferente al mal, non conoscesse  
Altr'idolo, altro dio che l'interesse;

Tosto a gelose cariche chiamato  
Dalla fiducia e dal favor sovrano,  
Eran gli affar politici e di stato  
E del soglio l'onor posti in sua mano;  
E per lui fe, virtù, di senso vote  
Eran voci ed idee del tutto ignote.

Vivan pure i politici moderni,  
Che capi e direttor dei ministeri,  
A gloria e onor degli Europei governi,  
Stansi al timon dei regni e degl'imperi,  
E purgan da sì fatte porcherie  
I gabinetti e le cancellerie.

Arbitrj alcun di lor non si permette,  
O furtivo interesse o intrico oscuro:  
Han sincero il parlar, le mani nette,  
Retta l'intenzione, il core puro;  
E se v'è a caso chi talor prevarica,  
Ciò colpa sua non è, ma della carica.

E se immoral sofista, a' nostri tempi,  
A' suoi scritti il venefico comparte  
Sugo di dogmi abominati ed empi,  
Proscritto vien fra le dannate carte,  
Acciocchè non corrompa e non infetti  
L'illibato candor dei gabinetti.

In quei, cui, grazie al ciel, la terra serve,  
Regna giustizia ed incorrotta fede,

E del pubblico ben lo zelo ferve;  
Legga gli editti lor, chi ciò non crede,  
N'oda lo stil che umanità consola,  
E succhi il mel che da' lor labbri cola.

Ma in quell'antica età la furba Volpe  
Di politiche massime il veleno,  
Fatal semenza di funeste colpe,  
Iva istillando al Lioncino in seno.  
Ma per quanto ella fe', non riuscille  
D'imbeverne il discepolo imbecille.

Poichè egli ad operar sempre era spinto  
Con stravaganza e con scempiezza estrema  
Da forza d'abitudine e d'istinto,  
Non da riflessione, non da sistema;  
E l'influsso asinil fe' in lui più effetto  
Che il volpino politico precetto.

Anzi, a dir vero, quel real fanciullo  
La Volpe non amò: soffrilla forse,  
Per quel caratter scimunito e nullo  
Onde alla madre non ardia d'opporre.  
L'Orso e la Scimmia i cari suoi campioni  
Erano sol, perchè eran due buffoni.

Ma la Reggente Lionessa madre,  
Che a quelle lezioni assister volle,  
Trovandole simpatiche e leggiadre,  
Se le fissò per norma, ed adottolle:  
E di sostituir formò il pensiero  
La cara Volpe al Can nel ministero.

Pur ribrezzo sentia d'usare un tratto  
Sì ingrato verso quel ministro antico.  
La Volpe allora si servì del Gatto,  
Che ben sapea del Cane esser nemico:  
Egli, a suo tempo e luogo, in favor d'essa  
Saprà determinar la Lionessa.

L'impegno assume il Gatto; e il punto coglie  
Che si compiace la Reggente e ride  
A suoi rapporti; i scrupoli le toglie,  
E in favor della Volpe la decide.  
Che non ottien chi sa di zel coperte  
Tesser calunnie, ed il sovrano diverte?

E infatti n'emanò l'ordine regio;  
E al Can, di gradimento in contrassegno,  
Di portare accordossi in privilegio  
Appeso al collo un pezzettin di legno;

E il ministro fedel con quella marca  
Premiato fu dal bestiolin monarca.

Il supremo voler notificato  
All'ex-ministro Can fu per viglietto  
Della real segreteria di stato;  
E siccome il regnante animaletto  
Nè legger sa, nè scrivere, munillo  
La Reggente del solito sigillo.

Il viglietto dicea: che le sovrane  
Beneficenze di Lion Secondo,  
Volendo i grandi meriti del Cane  
Premiar solennemente in faccia al mondo,  
Concedeagli onorifico riposo,  
E il ciondol più distinto e decoroso.

Che dei segnalatissimi servigi  
Alla famiglia dei Lion prestati  
Resteran gl'indelebili vestigi  
Fissi nei cuori lor memori e grati.  
E che il Can potrà sempre, all'occorrenza,  
Contar sulla real riconoscenza.

Di quelle antiche animalesche corti  
Era quello lo stil, quello il linguaggio;  
Al merito facendo insigni torti,  
Con belle frasi colorian l'oltraggio,  
E aggiungean, per sciocchezza e per malizia,  
Derision e insulto all'ingiustizia.

Il Can rimansi attonito, quand'ode  
Annunzio tal, ma simula; e il rancore  
Che internamente lo tormenta e rode  
Celar procura più che può nel core;  
E di vendetta la speranza sola  
Rattien lo sdegno e il suo dolor consola.

Eppur lo zel, la fedeltà canina  
Portò al Lion la dignità primaria,  
Che da lui nella stirpe Lionina  
Fu resa successiva e ereditaria;  
E perciò s'ella alle genie sovrane  
Venne aggregata, lo dovette al Cane.

Eppur d'istruzion segnò la via,  
Di studi promotor, e a lui si debbe  
Archivio ed accademia e libreria;  
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n'ebbe,  
Son lievi in paragon della maligna  
Indole rea che nella Volpe alligna.

Or va', t'affanna ed il cervel ti stilla,  
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,  
L'alma non abbi mai cheta e tranquilla  
Le ingrate per servir superbe bestie:  
Del Can mira l'esempio: indi concludine  
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.

Poichè esse avran da te spremuto il suco,  
Come fassi d'un cedro e d'un arancio,  
Poichè reso t'avranno smunto e bruco,  
Ti getteranno, inutil frutto e rancio,  
Oppur daran titol di premio e peso  
A un pezzettin di legno al collo appeso.

Il Cane inoltre il ministero ottenne  
Non per grazia o favor, ma per contratto:  
Ma contratto che val sacro e solenne?  
Che giova sacro inviolabil patto?  
Poichè l'intento ottien quella genia,  
E le promesse e il beneficio obblia.

Parlo delle selvagge, ingrate e strambe  
Brute sovranità, parlo di quelle  
Che han le corna, han criniera, han quattro gambe,  
E irsuta e setolosa hanno la pelle,  
E in cui la lunga coda colla nappa  
Giuoca sul tergo e il deretano tappa.

Chi attentamente esaminar volesse  
Sovra autentici fatti e noti esempi  
Ciò che or succede e ciò che allor successe,  
Di quei rimoti animaleschi tempi  
Non trovando fra noi vestigio ed orma,  
Data al mondo diria novella forma.

Il chirografo allor spedito fu  
Di tal tenore: Noi Lion Secondo,  
Per grazia special del Gran Cucù  
Re di tutti i quadrupedi del mondo,  
Per l'assoluta potestà che abbiamo  
In autentica forma dichiariamo:

Che nella vastità dei nostri stati  
Il merito della Volpe essendo noto,  
Onde i riguardi nostri ha meritati,  
Determinato abbiam di proprio moto  
Di darlene una prova manifesta,  
Del minister ponendola alla testa:

E acciò sia come tal riconosciuto

Quest'animal dal suddito bestiame  
Quadrupede-codifero-cornuto  
Di tutto il felicissimo reame,  
Vogliamo ed ordiniamo che il presente  
Letto ed affisso sia pubblicamente.

Poichè fra l'ombre dileguossi il giorno,  
Solo, mesto e pensoso all'aria bruna  
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno;  
Ed abbaiano al raggio della luna,  
Cerca l'interno affanno e i mal celati  
Sdegni sfogar coi liberi latrati.

Belva così dal cacciator ferita  
Empie d'urli le valli e la foresta;  
Togliersi tenta invan dall'innasprita  
Piaga lo stral che fitto ognor vi resta;  
E quella espansion di violenta  
Smania nutre il dolor, non lo rallenta.

Non appar l'alba e non per anche aggiorna,  
Quando, dal lungo errar languido e stanco,  
A muso basso al suo quartier ritorna:  
Ivi posò l'affaticato fianco;  
E, qual le cure sue permetter ponno,  
Prese interrotto ed inquieto sonno.

E si destò dal torbido riposo  
Che di già le pupille sonnolente  
Il raggio gli feria del luminoso  
Pianeta che sorgea dall'Oriente:  
Fiso per ascoltar l'orecchie stende,  
Nè moto alcun, nè alcun susurro intende.

Strana inver novità! le altre mattine  
Le bestie in folla e i cortigian primari  
Attendean nelle camere vicine  
Per chieder grazie, o per trattar d'affari,  
O per propor d'economia progetti,  
Direttori sperando essern'eletti.

Ma in numero maggior gli adulatori  
Colà fin dall'aurora a far la Corte  
Al ministro, brigando impieghi e onori,  
Assidui stansi; e di qualunque sorte  
Impiegar le bassezze e la servile  
Sommission non si prendeano a vile.

In piè si leva; e, fattosi più innanzi  
Ove per lunga ognor consuetudine  
Un folto stuol trovar solea poc'anzi,

Non trova che silenzio e solitudine.  
Ben d'uopo gli è che in quella circostanza  
S'armi di filosofica costanza.

E tutto immerso in un pensier profondo,  
Riflession facea morali e serie  
Sulle vicissitudini del mondo,  
E sulle corti e simili materie;  
Quando un brusco forier che presentosse,  
Da quel suo cupo meditar lo scosse:

Che di Corte solleccito tu sloggi  
D'ordin sovran dicea ti deggio imporre,  
Poichè si vuol del tuo quartier dentr'oggi,  
Per quei che a te succeder dee, disporre.  
E il Can: Dunque la Volpe... Ed ei: Non darti  
Altro pensier di ciò; sbrigati e parti.

A quell'imperioso, aspro discorso  
Arse il Cane di sdegno: e mancò poco  
Che non desse al forier rabbioso morso;  
Ma si contenne e al successor diè loco:  
Sloggiato il Can, tosto colà si rese  
La Volpe e del quartier possesso prese.

Il Can d'oltraggio tal pubblicamente  
Reclamar volle, e presentarsi ei stesso  
Per espor sue lagnanze alla Reggente,  
Ma ognor vietato gliene fu l'accesso:  
Schivan gl'ingrati di color la faccia  
Che lor l'ingratitude rinfaccia.

Da quel tratto insultante il cor ferito,  
S'ange e s'agita il Cane; e più non dette  
Triegua o riposo all'animo inasprito,  
Ruminator di sdegni e di vendette;  
E or in se si raggruppa e si ravvolge,  
Or supino la pancia al ciel rivolge.

La confidenza ed il parzial favore  
Che alla Volpe e all'Allocco s'accordava,  
Nel critico maligno osservatore  
Il sospetto vieppiù fortificava  
Che avessero color contribuito  
A liberar la moglie dal marito.

Mal per lui, se un sovran presso i suoi servi  
D'immascherato malfattor è in vista,  
Come mai fia che il loro amor conservi?  
E perduto ch'ei l'ha, come il racquista?  
E per quanto dir possa e possa fare,

Potrà farsi temer, ma non amare.

All'odio dal timor breve è il passaggio,  
E l'odio cova ognor disegni bui:  
Finto l'amor, forzato è allor l'omaggio;  
E ben tosto il timor che inspira altrui  
L'abborrito sovrano, prova in se stesso,  
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.

Per tal ragion la Lionessa in prima,  
Come a ogni prence avvenir suol, de' suoi  
Amatissimi sudditi la stima,  
Non che l'amor riscosso avea, ma poi...  
Ma quel che avvenne poi voi l'udirete,  
Se dar ascolto al canto mio vorrete.

Dunque, siccome udiste, allor tal era  
Lo stato della Corte Lionina;  
Una Reggente imperiosa e fiera,  
Pasciuta di politica volpina;  
E il più sciocco bestiuol della sua spezie,  
Principe immerso in infantili inezie.

Dal Pappagallo alcuni motti avea,  
E dal cerimoniere alcuni inchini  
Appresi sol da usarne in assemblea,  
Come soglion fantocci e burattini.  
Dispotica padrona è la Reggente,  
Sola, vera, assoluta, onnipotente.

Finchè vivea Lion Premier, sua moglie  
Osservò certi esterior riguardi;  
E l'indole crudel, le impure voglie  
Cercò celar del pubblico agli sguardi;  
Ma appena estinto ei fu, sdegnò celarse,  
E tal qual era apertamente apparse.

Sicura omai credendosi del soglio  
E del potere illimitato e pieno,  
I vizi suoi, l'ambizion, l'orgoglio  
Più non conobber limiti, nè freno;  
Fra gli altri e se pose intervallo immenso,  
E al voler suo ragion cesse e buon senso.

E conculcando allor leggi e doveri,  
E intenta solo a sodisfar le prave  
Sue passioni e i pravi suoi voleri,  
Tutt'alla Volpe abbandonò la grave  
Politica ingerenza, e i molti e i vari  
Interessi di stato, e i grandi affari.

Godeano poscia il principal favore  
L'Asino vile e l'orgoglioso Toro,  
La furba Volpe e il Gatto esploratore  
E il buffon Bertuccione; e da costoro  
Il destin dipendea di quel reame,  
E di tutto il quadrupede bestiame.

L'Allocco, oltre di ciò, sovra ogni sorte,  
Di gravi affar piena influenza ottenne;  
E inquisitor, teologo di Corte,  
Di coscienze direttor divenne;  
E assai sovente coll'iniqua Volpe  
Accomunava gli utili e le colpe.

Ahi stolta Corte, e qual funesto errore  
Ti pone in sen l'insidiosa serpe,  
Che l'occulto velen t'insinua in core,  
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?  
E prestar puoi con pregiudizio sciocco  
Sì cieca fede a un impostore Allocco?

Non era il capitano Rinoceronte  
In cabale di Corte esperto e scaltro;  
Stassene in guardia col suo corno in fronte,  
E dorme e mangia e bee, nè bada ad altro.  
A tutti il Can Barbon facea buon viso,  
Grand'egoista e cortigian deciso;

Inoltre un'alma avea versatil, fiacca,  
E per lui lo stesso era o figlio o padre,  
Can, Volpe, Asino, Scimmia, o Toro, o Vacca;  
E stette ben colla regina madre,  
Con Lion Primo e con Lion Secondo;  
Insomma stava ben con tutto il mondo.

Or qual giudizio far di monarchia  
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?  
Qual da tai fonti provenir potria  
Felicità pei popoli e pei regni?  
Qualunque sian color cui siam soggetti,  
Guai se malvagi, e peggio ancor se inetti.

## CANTO DECIMO

### IL CLUB

Chi mi darà la voce e le parole  
Per narrar la crudele, orrida guerra

Onde l'immensa animalesca prole  
Di sterminj e di stragi empì la terra,  
Quando fere pugnaro incontro a fere  
A distruzion delle lor specie intiere?

Musa, che non di Pindo abiti i poggi,  
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,  
Ma nelle menti creatici alloggi,  
E nel fecondo immaginar de' Vati,  
Nata non da Mnemosine e da Giove,  
Ma dall'urto d'idee fervide e nuove;

Narrami tu l'origine che accese  
Di cotanto furor quegli animali,  
Onde il mestier di straziarsi apprese  
La generazion di noi mortali,  
Più che non fer quelle feroci belve  
Fra le natie lor rupi e nelle selve.

L'odio, la gelosia, l'invidia rea,  
Nell'inquieta lionina reggia,  
E l'intrico e la cabala fervea,  
Sicchè per ogni dove avvien si veggia,  
Nel disordine interno e nell'esterno,  
Il debil prence e il femminil governo.

Qualunque a prevenir caso sinistro,  
E governo fissar vieppiù sicuro,  
E la Reggente e il Principe e il Ministro  
Inviolabil dichiarati furo;  
E della Volpe assunta al ministero  
Quel fu d'autorità l'atto primiero.

Ch'ella avea fin d'allor ne' perspicaci  
Accorgimenti suoi ben preveduto  
Che le indomite bestie, ed incapaci  
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto  
Seccare, imbarazzar anche un pochino  
La Reggente, il Ministro e il Principino.

Costor, sicuri all'ombra della legge,  
Autorità dispotica speraro  
Esercitar su quel feroce gregge.  
Allor le altere belve incominciaro  
Ad isfogar il malcontento interno,  
E altamente a biasmar leggi e governo.

E sovente inveian contro la Volpe,  
Che, un reo per favorir privilegiato,  
Far volesse che quei di cui le colpe  
Son sì fatali ai sudditi e allo stato,

Che sì gran mezzi ha in man d'oprare il bene,  
E dei pubblici mali autor diviene;

Che quegli alfin, che con rigore estremo  
Render conto esattissimo dovria  
Del confidato a lui poter supremo,  
Che quegli appunto inviolabil sia;  
Come dicean come può esister legge  
Che rispetta il delitto e il reo protegge?

Qual specie mai di mostro è quei per cui  
La facoltà di mal oprare è un dritto,  
E che in commetter qual più aggrada a lui  
Impunemente iniquità e delitto  
Crede d'esercitar la distintiva  
Di sua sovranità prerogativa?

Se voto di virtù, di vizi pieno,  
Se crudel, se malvagio e sanguinario  
A smoderate passioni il freno  
Libero lascia, e quanto è necessario  
Popoli a governar trascura e ignora,  
Dovrem lodarlo ed applaudirlo ancora?

E se sui stati infinità di mali  
Un funesto capriccio attirar volle,  
Dovrem considerar le universali  
Calamità, che del sovrano la folle  
Intemperante ambizion cagiona,  
Quai privilegi annessi alla corona?

E già il torbido umor, il malcontento,  
E i musci arcigni e le inquiete voci  
Un rivoltoso gian sordo fermento  
Propagando in quegli animi feroci;  
Quindi i germi apparian che manifesta  
Produr poscia dovean guerra funesta.

E il Can, cui l'ingratissima Reggente,  
Senza potergli alcun delitto apporre,  
Togliere volle la carica eminente  
Ed in luogo di lui la Volpe porre,  
L'insigne torto ha sempre in mente, e aspetta  
Tempo opportuno a farne alta vendetta.

Nè in lui s'era per anco estinto affatto  
Il dispetto che il cor aveagli punto,  
Per quelle che sovente avea col Gatto  
Segrete conferenze il re defunto;  
Ma maggior rabbia il rode, e assai maggiore  
Contro la furba Volpe odio e livore.

Ed essendo ei vendicativo e scaltro,  
Animal di gran spirito e talento,  
Di produr capace era un giorno o l'altro  
Rovescio nel governo e cangiamento;  
E inver tutto da lui potea temersi,  
Che partigiani avea forti e diversi.

E poichè nei dispotici governi  
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,  
Onde avvien che tuttor depresso scerni  
Il perspicace, ed in favor l'inetto;  
E chi prodursi e figurar desia,  
Convien che inetto appaja o inetto sia;

Perciò la Volpe, come ogni dispoto  
Naturalmente sospettosa, e a cui  
Il talento del Cane era ben noto,  
Astuta essendo al paro e più di lui,  
Era inquieta, e non potea soffrire  
Che i suoi disegni osasse altri scoprire.

D'orgoglio il monumento abbatte fece  
Che della biblioteca in sull'ingresso  
Eresse il Cane; e di quel gruppo invece,  
La Lionessa por nel sito stesso,  
Che alla Volpe, tutt'umile e modesta,  
Ponea la zampa protettrice in testa.

E attentamente ognor, da che rimosso  
Fu il Can dal ministero, in guardia stassi,  
E tiengli e fagli tener l'occhio addosso  
Per ispiarne i moti, i detti, i passi,  
Credendo forse indizio aver bastante  
Di rapporti fra il Cane e l'Elefante.

Poichè dal dì che abbandonò colui  
L'animalesco elettoral congresso,  
Molti il seguir dei partigiani sui,  
Decisi a far causa comun con esso;  
E in seguito di club il nome prese  
Quell'adunanza, e celebre si rese.

Voi che l'inimicizia ed il dispetto  
Fra l'Elefante e il Can di già sapete,  
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,  
So che stupirne, e con ragion, dovrete:  
Vi vo' pertanto la sorpresa torre,  
E dell'affar le circostanze esporre.

Poichè, com'io dicea, rimosso venne

Il disgraziato Can dal ministero,  
E la carica sua la Volpe ottenne,  
Più non s'ebbe pel Can cura o pensiero;  
E quei che già la monarchia diresse,  
Parve d'allora in poi non esistesse.

E chi sotto i possenti auspicj sui  
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio  
Erasi di prestar omaggio a lui,  
Poscia con disdegnoso, altier dispregio  
Non sol più non usogli alcun riguardo,  
Ma neppur si degnò volgergli un guardo;

Come se ciaschedun per abitudine  
Studiasse, affin di giungere a gran sorte,  
Dell'ingiustizia e dell'ingratitude  
Partecipar della superba Corte;  
Poichè sovra il carattere di quella  
Ciascun sempre si forma e si modella.

Al Can, che cose tai non era avvezzo  
A sofferrir, questa freddezza e questa  
Specie di non curanza e di disprezzo  
Estremamente riuscìa molesta,  
E pensoso sovente, e fra se stesso  
Facea più d'un patetico riflesso.

Sei tu dicea sei tu quel Can, poc'anzi  
Circondato da tanti adulatori,  
Che umilmente prostrati a te dinanzi  
Mendicavan le cariche e gli onori;  
Quel Can cui gli animai beneficati  
Si dimostrar sì affettuosi e grati?

O voi d'ambizion fantasmi e larve,  
Come cangiaste intorno a me d'aspetto!  
Come la vana illusion disparve!  
E covar può degli animai nel petto  
Anima sì perversa e sì maligna?  
Tanto menzogna e finzion v'alligna?

Mentre nel grave meditar profondo  
Eran del Can tutti i pensieri assorti  
Sulle vicissitudini del mondo,  
Sull'instabil fortuna e sulle Corti,  
Il Caval generoso a lui sen venne  
E in franco tuon discorso tal gli tenne.

Cane, tu sai che quando in auge fosti,  
Arbitro degli affari, io non richiesi  
Splendide grazie e luminosi posti,

E che omaggio servil mai non ti resi;  
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,  
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.

E or che in man più non hai sommo potere,  
E d'alto ti sbalzò la sorte ria,  
Nè in me puoi doppia intenzion temere,  
Nè sospetta esser può l'offerta mia;  
Se fe alcuna appo te tuttora ottengo,  
L'opra mia, che offrir posso, a offrirti vengo.

Cui il Can: Tu sol finora intatto sei  
Dalla comune infezion di Corte;  
Indegna ella è di te; tu a' casi miei  
Prender parte non sdegni e alla mia sorte,  
Nè il nobil tratto obblierò giammai;  
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.

Ed il Caval: Qualunque or tu disegno  
In te r avvolgi, investigar non deggio;  
Pur io, negli occhi tuoi, di te non degno,  
Di vendetta desio tralucer veggio;  
Consiglio io non darò, ma sol dirotti  
Che alla ragion rinunzi e il torto adotti.

Poi soggiungea: quando fissar sovrano  
Assoluto poter fra noi volesti,  
Ai detti tuoi m'opposi io sol, ma invano;  
Trarre il consesso al tuo parer sapesti:  
Da te ragion non ne chiegg'io; ma poi,  
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?

Traendo un gran sospir: Che giova, amico  
Il Can riprese il rammentar che giova  
Irreparabil erramento antico?  
Ragion non lieve allor mi mosse; e nuova  
Serie di strane e non previste cose  
In mente poi ben altre idee mi pose.

E forse allor, malgrado tai ragioni,  
Disperato adottò partito il Cane;  
E del Caval le rette intenzioni  
Furon del tutto intempestive e vane;  
Pur il Can pel Cavallo infin d'allora  
Concepì simpatia che dura ancora.

Ma i sospetti crescean della reggenza,  
Più forti ognor, che collo stuol clubista  
Segreta avesse il Can corrispondenza;  
Onde osservato attentamente a vista  
Come animal sospetto e diffidente,

Ed evitato fu generalmente.

Di non aver era ciascun guardingo  
Aria d'essergli amico e ben affetto;  
Ond'ei per vie rimote iva solingo,  
Come da mal contagioso infetto;  
E l'incontro, il saluto, il guardo, ascritto,  
Non che il favellar seco, era a delitto.

Io schiettamente d'ignorar confesso  
Se quel sospetto che di lui s'avea  
Fondato fosse, o se il sospetto stesso  
Gliene facesse nascere l'idea;  
Ma la risposta che al Cavallo ei diede,  
Par che debba al sospetto aggiunger fede.

Comunque sia, quell'animale altiero  
Contro la Corte e il minister s'accese  
D'ira tal, che obbliò l'astio primiero,  
E lega a far coll'Elefante imprese;  
Tanto preval, d'ogni vivente in core,  
E punto orgoglio, e di vendetta amore!

E il ciondolo strappandosi dal collo:  
Vanne dicea di servitù vil segno,  
Lungi vanne; e da se lontan gittollo  
Con fier dispregio e con cruccioso sdegno;  
Con tai poscia soggiunge, indegni fregi  
I vili schiavi lor soldino i regi.

Quelle e altre allor distinzion parecchie  
Conceder si solean dal favor regio:  
Chi al collo, chi alla coda, chi all'orecchie,  
Per gran marca d'onor, per privilegio,  
Iva altiero d'aver ciondoli e fiocchi;  
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.

Creando il re la nobiltà, diss'ei:  
Popoli a' miei voler subordinati,  
Ordino e vo' che veneriate quei  
Che merito per esser venerati  
Altro non han, se non perchè vogl'io:  
Penda l'opinion dal voler mio.

Degli ordini perciò cavallereschi  
L'eccelsa idea fin da quei tempi vienci,  
Poichè, istruite degli usi animaleschi,  
Avide li adottar le corti e i prenci;  
E quindi Stelle, Aquile bianche e nere,  
Elefanti, Tosoni e Giarrettiere.

Poichè la Corte, che s'è rare e parche  
Mercedi al merto e alla virtù dispensa,  
Con s'è fatte d'onor frivole marche  
Merto e virtù rimunera e compensa.  
Ma che parl'io? Merto e virtù s'ignora,  
E sol dubbio natal si pregia e onora.

A un ciondolin s'è pueril, s'è inetto,  
I pensier tutti il cortigian rivolge;  
E per avere il ciondolin sul petto  
Raggira, intriga e il mondo inter sconvolge;  
E chi per quel spande la vita e il sangue,  
Chi sulle carte intisichisce e langue.

E poichè ottenne la beata insegna,  
Esca d'orgoglio, pettoruto e tronfio,  
La moltitudin non fregiata sdegna,  
Voto di merto e di superbia gonfio:  
E l'importanza sua tutta ripone  
In gran nastro, traverso o penzolone.

Tientela pur la splendida tracolla,  
Tientela cara, chè ragion tu n'hai:  
Che fra l'ignobil, vilipesa folla  
Senza alcun fregio tal confuso andrai;  
E tutti avran per te disprezzo tale,  
Quale or hai tu per chi di te più vale.

Fregiato cortigian, che altier rimembra  
Nella prosapia sua marche d'antica  
Ereditaria servitù, mi sembra  
Che l'aurata catena accenni e dica:  
Io sono, al par dell'avo e del bisavo,  
Son io, non t'ingannar, sono uno schiavo.

Sappiano almen costor che di s'è strane  
Inezie fu una Volpe il primo autore,  
Che il mal umor del degradato Cane  
Credè acchetar coll'apparente onore:  
L'ira fe' al Can l'illusion palese;  
L'ira altrui toglie il senno, al Can lo rese.

Portossi all'Elefante: e a lui vicino  
Sette o otto passi, onde temer non possa  
Di proboscide il lancio repentino  
E la terribil rapida percossa:  
Non più un nemico in me tu vedi, grida;  
Il Can pentito al tuo gran cor si fida.

Deponi del passato la memoria;  
Pressan cure maggiori, urge il presente.

E del governo Lionin la storia  
Fagli, e della dispotica Reggente;  
E a seco unirsi, e con impresa ardita  
Le oppresse bestie a liberar lo incita.

Quei, che tuttora in suo confronto il regno  
Dato al Lion rammenta e il torto antico,  
Tentennò il capo e con grave contegno  
Disse: se vero sei, t'accetto amico;  
Per lo pubblico ben ci darem mano:  
Chi in me confida, non confida invano.

Così color che fur nemici pria,  
Interesse comun lega e congiunge;  
Ciascun la sua privata offesa obblia  
Per sodisfar l'ambizion che il punge:  
Che se in un core ambizion s'alloga,  
Ogni altra passion vince e soggioga.

D'allora in poi frequenti conferenze  
Cominciaro ad aver cogli aderenti,  
E occulte a mantener corrispondenze  
Con bestie molte delle più potenti;  
Onde la Volpe, che ognor stassi all'erta,  
Ebbe in breve di ciò notizia certa.

E rapporto ne fece alla Reggente,  
Che publicar fe' tosto un'ordinanza  
Per cui si proibiva severamente  
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza  
Propria a introdurre novità e disordine  
Contro il riposo pubblico e il buon ordine.

I satelliti attenti della Volpe  
Fisi li sguardi avean, le orecchie tese  
A ogni moto, ad ogni alito; e per colpe  
Cose indifferentissime eran prese;  
Onde insoffribil divenia il soggiorno  
E della Corte e del paese intorno.

E ognor moltiplicandosi le spie,  
I sospetti, i pericoli, i timori,  
Le persecuzion, le prigionie,  
Per sottrarsi a disastri anche maggiori,  
Altri emigraro in region lontane,  
Altri s'uniro all'Elefante e al Cane.

Degno del pubblico odio è chi distrugge  
L'ordine sociale e lo scompone;  
Ma scuso ben chi di colà sen fugge  
Ove iniqua al pensier legge s'impone;

E ove arbitrio dispotico il vigore  
Snerva dell'alma e impiccolisce il core.

Mal per quel minister, per quel governo  
Che, da tema agitato e da sospetto,  
Di ciaschedun sul sentimento interno  
Angesi, e ad inquisir si crede astretto,  
Ove tutto si spia, tutto s'osserva,  
Non puossi abitar che anima serva.

Da se bandisca violenza e orgoglio,  
Nè sui sudditi aggravi il giogo duro,  
Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio  
Chiami chi regna, e regnerà sicuro;  
Rispetteranne il mondo la memoria,  
E il regno suo coronerà la gloria.

Era al di là sei leghe almen di Francia  
Dietro a folte boscaglie, ampia caverna  
Che in vasta crepatura e nella pancia  
D'altissima montagna entra e s'interna,  
Ove soleano il loro club tenere  
L'Elefante col Cane ed altre fere.

Molti dei grossi bestion s'uniro  
All'Elefante e feron causa insieme:  
Il Cabiai<sup>(9)</sup>, l'american Tapiro,  
Il gran Mammut, di cui s'estinse il seme;  
Ed altri che, per mole o per figura,  
All'Elefante avvicinò natura.

Lo Zebro fra coloro ancor si scorge,<sup>(10)</sup>  
E il crinito salvatico Bisonte,  
Cui la gran gobba sulle spalle sorge  
E ampie ritorte corna arman la fronte;  
Vi venne il Puma dal Perù, dal Chile,<sup>(11)</sup>  
E il Tajaco da Quito e dal Brasile.

Siccome poi convien ch'io vi favelli  
Tanto de' cani che al real partito  
Uniti si restar, quanto di quelli  
Che l'ex-ministro Cane avean seguito;  
Acciò confusion non nasca o imbroglio,  
Questo punto schiarire alquanto io voglio.

---

<sup>(9)</sup> Il *Cabiai* detto anche *Capibara* grosso e nero Cinghiale d'America. - Il *Tapiro* può dirsi l'Elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell'antico Continente. - Il *Mammut* grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distinguasi dall'Elefante, o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti e di grossi ossami nella Siberia e altrove.

<sup>(10)</sup> Specie di Buoi con gobba, partecipanti alquanto del Bufalo.

<sup>(11)</sup> *Puma* specie di Leone nel Perù

Il Can regio ex-ministro, ora alla testa  
Di quella scission sì memoranda  
Che a tante bestie riuscì funesta,  
Fu un can di quei che diconsi d'Irlanda,  
E che l'universal cinologia  
Chiamò cani d'Epiro o d'Albania;

Terribil Can, che raro a Bove o a Vacca  
O ad altra tal bestia volgar fa guerra,  
Tigri o Lion ferocemente attacca,  
Rinoceronti ed elefanti atterra;  
E chi creder non vuol tanto sterminio,  
Fa sospettar ch'ei non ha letto Plinio.<sup>(12)</sup>

Ma il nostro Can, quantunque avria potuto,  
D'ogni altra bestia al par più ardita e forte,  
Famoso in battagliar farsi e temuto,  
I politici affari, il tuon di Corte  
E il minister calmato avean non poco  
La sua ferocia e il natural suo foco.

I più possenti e più feroci Cani,  
Robusti, nerboruti, arditi e grossi,  
Cani da presa, Can mastini, Alani,  
Di Siberia, di Corsica, Molossi,  
Quei che son delle mandre i defensori,  
E quei che addentan per l'orecchie i Tori;

E l'altro ferocissimo animale,  
O cane, o assai simile al can, che vive  
Nelle foreste d'India e di Bengale,  
E che il naturalista appella Adiva,<sup>(13)</sup>  
Il malcontento Can tutti seguìro,  
Ed al partito antireal s'unìro.

Ogni can che, gentil, docil, leggiéro,  
Blandisce e scherza ed agil corre e salta,  
Botolo, Can barbon, Bracco e levriero,  
Di Spagna, di Bologna ovver di Malta,  
Can turco, e quei del Sud che non han peli,  
Al partito real restar fedeli.

E queste prove son forti e patenti  
Che ogni guerra civil si rassomiglia;  
E allor non sol gli amici ed i parenti,  
Ma quei della medesima famiglia,  
Rotto ogni vincol che fra lor li serra,  
Divengono inimici e si fan guerra.

---

<sup>(12)</sup> Plinio Stor. Nat., lib. VIII.

<sup>(13)</sup> Quantunque molti confondano l'Adiva col Jakal o Sciacal, detto anche Lupo d'oro, come si dice nel canto 3, pure seguendo l'opinione d'altri naturalisti, il poeta qui lo distingue. Vedi i Viaggi di Chardin e di Biervillas.

Era intanto la lor riunione  
Cresciuta a segno che, per quanto vasta  
Fosse di quel grotton l'estensione,  
A tanta moltitudine non basta;  
E perciò molte bestie il lor soggiorno  
Colà fissato avean per ogni intorno.

Nè concertato ancor pian di congiura,  
Nè viste avean premeditate e fisse,  
Pronti a venire ad aperta rottura  
Ad ogni occasion che lor si offerisse,  
E a rovesciar con qualunque attentato  
La forma del governo e dello stato.

Dacchè insieme colà s'eran ridotti,  
Sebben vivesser senza leggi o patti,  
Vari avean fra di loro usi introdotti  
Che al tempo e al loco parvero più adatti,  
E la prima lor cura e provvidenza  
Era d'assicurar la sussistenza.

Ma non sì tosto il Can vi si condusse  
Col capo pien d'ambiziose idee,  
Nuovi regolamenti anche introdusse,  
E alcune istituì fisse assemblee,  
Acciò proporre ivi ciascun potesse  
Quanto pel ben comune util credesse.

Primeggiò tosto il forte e l'eloquente,  
Come vediam che sempre accade in pratica;  
Onde quell'assemblee naturalmente  
Preser fisionomia aristocratica;  
E per la grande abilità che avea,  
Tosto il Can dominò nell'assemblea.

Nè in fretta allor potendo a un popol tale  
Costitutivo dar regolamento,  
Governo immaginò provvisoriale,  
Che, con qualche opportuno cangiamento,  
Agiatamente poscia avea prefisso  
Di convertirlo in permanente e fisso.

Governo istituì che in apparenza  
Inver poteasi dir repubblicano,  
In tal guisa però che nell'essenza  
Il supremo poter fosse in sua mano,  
E all'Elefante in ogni circostanza  
Lasciò l'onor della rappresentanza.

Repubblica a chiamarsi eran d'accordo,

Ma, oh ciel! qual mai repubblica? feroce  
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo.  
Pur del pubblico il Can parlando a voce  
Nominarli solea repubblicani;  
Ed era inver repubblica da Cani.

Sovra base repubblica riposa  
Di principj e doveri eterni e santi:  
Se turba sei corrotta e viziosa,  
Vilmente altiera, in monarchia rimanti;  
Duro impero, tiranniche catene  
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.

Finchè sotto gran prence il Can sostenne  
Il minister, finchè potea de' sui  
Fatti, e di ciò che per sua colpa avvenne,  
Esser astretto a render conto altrui,  
L'opra e il pensiero a retto fin diresse,  
E con giustizia autorità corresse.

Quando di popol poi libero e fiero,  
D'ogni fren sciolto ei vedesi alla testa,  
Di gran rivoluzion forma il pensiero,  
E i spirti ambiziosi eccita e desta;  
E già la dolce idea della vendetta  
L'irritato suo cor lusinga e alletta.

Se pieno ad usurpar sommo potere  
Perviene un'inquieta alma proterva,  
Non sperar mai tranquillità godere;  
Tutto ai voler di lei convien che serva:  
Quindi è che il Can ne' ligi animi altrui  
Tutti inspirò gli entusiasmi sui.

E la cosa sì seria omai si rende,  
Che al certo seguiran grandi sventure,  
Se il Lionin governo alfin non prende  
Pronte, efficaci e provvide misure,  
Onde distolga il mal, anzi il prevenga,  
Prima che irreparabile divenga.

Convocò infatti la regina madre  
Un segreto consiglio a chiuse porte,  
Durante il qual varie pattuglie e squadre  
Per sicurezza circondar la Corte,  
Acciò non si propali nell'esterno  
Dello stato il segreto e del governo.

Poichè di governar la sapienza,  
Che i politici eroi distingue e onora,  
È come un'elixir, come un'essenza:

E svanisce, se esala, se svapora,  
Se traspira al di fuori e si disperde,  
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde.

Vero è ancor che il politico mistero  
Serve all'error di manto e all'ignoranza;  
Ma cade alfin l'illusion, se il vero  
Mostrasi nella sua natia sembianza;  
Ed isquarciato il vel dell'impostura,  
Nel suo semplice aspetto appar natura.

Arde, qual sepolcral funereo fuoco,  
Politica fra l'ombre, e di corrotto  
Aère s'alimenta in tetro loco;  
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto  
Di quell'ombre l'orror, spegnesi e muore,  
E si risolve in fetido vapore.

Ministro, che ti par saldo sostegno  
Su cui s'appoggin le corone e i sogli,  
Se il taciturno suo grave contegno  
E il mistero onde involgesi gli toglì,  
E l'importanza d'alti affar che ostenta,  
Di grande che pareva, picciol diventa.

Così se squaglia il sol biacca e cinabro,  
Onde si pingon le fattizie belle,  
Il senil volto appar pallido e scabro,  
La floscia gota e la grinzosa pelle;  
E la femmina allor, cangiata tutta,  
Di bella che pareva, diventa brutta.

Dei consiglier di stato or non s'ammette  
La mandria tutta, come pria s'è fatto;  
Ma le bestie in favore e ben affette:  
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto;  
E per maggior formalità, al consiglio  
L'Asino ammesso fu col regio figlio.

Che gli ordin dati da chi avea cervello,  
Aver non si credean vigor bastante,  
Se a nome non uscian d'un matterello;  
E ciò di tante inconseguenze e tante  
Che ne' governi accadono del mondo,  
Non era il primo esempio, nè il secondo.

Primier levossi, e il suo parere espresse,  
Il Gatto, e dichiarò che stravaganza  
A lui somma pareva che si volesse  
Ad un simile affar dare importanza,  
Conciosiachè considerar si deve

Come affar di *police*, ed affar lieve.

Che se le loro maestà vorranno  
Lui sol, lui Gatto, incaricar di questo,  
Dieci o dodici dì non passeranno  
Che tutti li farà porre in arresto.  
E l'Asin disse: ottimamente fatto;  
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.

Sorse poscia la Scimmia e prese a dire:  
Che, o fosse cosa seria ovver fandonia,  
Araldi si dovean colà spedire,  
E tutto fare in forma e in cerimonia.  
E l'Asinel: Ciò che sostiene la Scimia,  
Anch'io l'approvo, e parmi cosa esimia.

Colla solita sua prosopopea  
S'esprese il Toro allor che con vigore  
Agire e che la forza si dovea  
Usar contro lo stuol conspiratore.  
E l'Asin: dignitade e senno io trovo  
In ciò che dice il Toro, e anch'io l'approvo.

Ultima alfin parlò la Volpe, e vani  
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,  
E talor perigliosi, esser tai piani;  
Dovers'ir dritto ad ottener l'intento,  
Ed evitar quanto si può i pericoli,  
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli.

Con simulata exterior dolcezza  
Doversi in quelle bestie accertamente  
La fiducia inspirar, la sicurezza,  
Sicchè non possan sospettar niente;  
E con lusinghe e con melate ciarle  
Amicamente ad un congresso trarle.

Con truppe e forze poi preponderanti  
Circondandoli allor, trucidar tutti  
Quegli arcisolemnissimi birbanti,  
Onde ad un colpo sol restin distrutti;  
E l'Asin: molto ben dice la Volpe;  
Color paghino il fio di tante colpe.

Ma il Toro ripigliò, che d'un sovrano  
Il decoro esigea che solo i modi  
Di quel poter che il ciel gli ha posti in mano  
Usar ei debba, e non inganni e frodi.  
E l'Asin soggiungea: circa al decoro  
Nulla v'è a dir: convegno anch'io col Toro.

Che dell'Asino ognor questo fu il vizio,  
E l'usanze ordinarie e consuete;  
Da se stesso incapace a dar giudizio,  
Macchina ascolta, e macchina ripete;  
L'Asin non ha concepimenti sui,  
E s'accostuma ad adottar gli altrui.

In quanto al Lioncino, altro non fece  
Se non se dileggiar lo Scimmiotto;  
E d'ascoltare e di badare invece  
Dava di coda ovver di zampa un botto  
Ora a quel consigliere ed ora a questo,  
E ne contraffacea la voce, il gesto.

Cotal prendea quel principin sollazzo,  
Con scandalo de' savi e de' sensati;  
Ma i sensati servian, regnava il pazzo;  
Pazzo crederlo o dirlo eran reati;  
Pur allor sostenea più d'un autore,  
Che quel d'ogni governo era il migliore.

Alla Reggente allor, che ama il decoro,  
Non so se per sistema o per natura,  
La nobil piacque opinion del Toro,  
E alla Volpe inculcarla ancor procura.  
Si stringe nelle spalle e si trastulla  
La Volpe a canticchiar: non farem nulla!

Duce creato dell'impresa un Mulo  
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,  
Dell'Asino cugin, specie di bulo,  
Per valermi del termine lombardo:  
L'Asino lo protesse, e lo propose;  
Ciò fu bastante; il merto si suppose.

Ma per dargli più credito e più onore,  
Al grado fu di general promosso;  
Poichè s'acquista merito maggiore  
Quando sonoro vien titolo addosso;  
Diergli di forti bestie una coorte,  
E un Capro, araldo e messaggier di Corte.

Del quadrupede stuol dunque alla testa  
Marcia il general Mulo, ed in distanza  
Dell'antro antireal la marcia arresta,  
E ponsi di battaglia in ordinanza;  
Poi nelle forme di cavalleria  
Il Capro Araldo ai malcontenti invia.

Dei Clubisti colui giunto alla grotta,  
Intima ordin sovran, che immantinente

I primi Capi della lor condotta  
Portinsi a render conto alla Reggente,  
E quella Conventicola si sciolga,  
E l'inquietudin pubblica si tolga.

Che se contro il real divieto espresso  
Persiston nella rea lor pervicacia,  
Saprà il general Mulo, ch'è là presso,  
Reprimer e punir cotanta audacia.  
Del Capro Araldo a tai rodomontate  
Tutte ridean le bestie ivi adunate.

A nome allor di tutta l'assemblea:  
Codesto, o amico Capro, è fiato perso;  
Vengan pure, e vedranno, il Can dicea  
Quanto è l'oprar dal minacciar diverso.  
Dunque arrabbiato allor, guerra volete?  
Disse il cornuto Araldo, e guerra avrete.

Il Capro in questo dir di là si parte,  
E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto  
Avanzar fa la truppa e la riparte  
Intorno alla caverna in più d'un posto:  
E si determinò di farne il blocco,  
Non fidandosi a prenderla di brocco.

Ma i clubisti, dagl'intimi recessi  
Uscendo fuor del cavernoso speco,  
Pratici dei passaggi e degli accessi,  
Di nuvolosa notte all'aer cieco,  
A un tratto fur sopra il real drappello  
E ne fero un orribile macello.

All'improvviso colto, il realista  
Esercito disfatto è quasi in quella  
Subita incamiciata e non prevista,  
Che la feroce fe' turba rubella;  
Getta l'immonda Strige orrido strillo,  
E di guerra civile alza il vessillo.

De' Clubisti lo stuol, da esperto e scaltro  
Duce guidato e di più fine ingegno,  
Per potersi distinguere un dall'altro,  
Un convenuto grido avean per segno;  
Ma s'uccidean fra lor, confusi e misti  
Col nemico, all'oscuro, i realisti.

Abbatte, atterra, stermina, distrugge  
Morte e furor quella brigata intera;  
Fugge il general Mulo, e seco fugge  
L'Araldo, e pochi ancor della sua schiera:

Fuggì tutta la notte; e la mattina  
Il Mulo presentossi alla regina.

Se stesso esalta, e la rotta, accaduta  
Per trascuraggin sua e per sua colpa,  
All'altrui inganno e al tradimento imputa,  
E quei che più non vivono ne incolpa;  
Che tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,  
Che chi vive ha ragion, chi muore ha torto.

Lodar del Mulo il militar talento,  
Ch'ei fin allor tenuto avea nascosto,  
Le officiose bestie; e complimento  
Ne fero all'Asin che l'avea proposto;  
Onde non già punito colui venne,  
Ma ricompensa oltre le lodi ottenne.

Il Mulo dunque, in ricompensa, eletto  
Fu di Vicezampiero all'alto posto;  
Poichè, quando del regio animaletto  
All'educazion l'Asin fu posto,  
Di zampier nell'impiego un qualche ajuto  
Dovè darsigli, un vice, un sostituto.

Che, per quanto sian grandi i suoi talenti,  
Un Asino non può partirsi in due,  
Nè in certi casi e critici momenti  
Supplire a tutte l'incumbenze sue;  
Ritenne ambo gl'impieghi, e la Tutrice  
In quello di Zampier gli aggiunse un Vice.

E il Mulo, che già un dì nessun riguardo  
Riscosse e venne ognor considerato,  
Come specie di mostro e di bastardo,  
Poichè vicezampier fu nominato,  
Ognun l'ossequia, lo corteggia e onora;  
Così le cose ivano in Corte allora.

Altri in prosa, altri in verso epico o lirico  
Dei scrittorelli la turba avvilita  
Fer del general Mulo il panegirico,  
E le geste ne scrissero e la vita;  
Ed ogni poetuzzolo più inetto  
Fe' la sua canzoncina o il suo sonetto.

Degli Asini il favor eleva i Muli,  
E dei Muli il favor gli Asini eleva;  
E benchè pensin come li bauli,  
Leggi il mondo da lor convien riceva;  
Le nobili alme e i sublimi intelletti  
Sconosciuti rimangonsi e negletti.

In Corte domandavasi se morta  
Era bestia di loro conoscenza.  
No? Ma di gente incognita che importa?  
Udiasi con perfetta indifferenza.  
Affliggersi per chi non si conosce  
È proprio sol d'anime inette e flosce.

Se perito era amico o conoscente,  
Sol diceasi fra' labbri: poveretto!  
E dopo smorfia insipida apparente  
Sen rammenta il ridicolo e il difetto,  
E l'estinto divertonsi a deridere,  
E si finia con mormorar e ridere.

Così chi sangue e vita allor spandea,  
Iniquo a sostener crudel governo,  
Da quelle ingrata bestie riscuotea  
Non lode e gratitudine, ma scherno;  
Di chi vinse o perì non v'è memoria,  
E di chi nulla fe' tutta è la gloria.

E qual altra sperar misera sorte  
Può gregge vil d'anime schiave, addette  
Dal nascer primo al rio mestier di morte,  
Ed a servir barbaramente astrette  
Al folle orgoglio e alle voraci breme  
Di fier dispoto, o di ministro infame?

## CANTO UNDECIMO

### LA GUERRA

Oh quante volte, mentre il mondo tutto  
Fra le calamità sospira e langue,  
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,  
Gode un animo atroce, un cuor di sangue,  
Solo perchè delle comuni ambasce  
La gelosia, l'invidia sua si pasce!

Quante volte il crudel, s'egli non ebbe  
Parte o grado che ambia, lascia che accada  
Immenso mal ch'egli impedir potrebbe!  
Ed in rovina l'universo vada,  
Purchè il rival del proprio fallo incolpe;  
E questo appunto è quel che fe' la Volpe.

La Volpe, offesa che l'altrui parere

Prevalso avesse al suo suggerimento,  
Fra se godea, la perfida, in vedere  
De li consigli altrui l'infausto evento;  
Onde portossi dalla Lionessa  
A solo a solo a conferir con essa.

E disse a lei: Quel che diss'io ridico,  
E veri i detti miei l'effetto prova;  
Sincerità che val contro il nemico?  
Giustizia e rettitudine che giova?  
Vincasi per virtude ovver per frode,  
È sempre il vincitor degno di lode.

Deh, lascia oprare al tuo fedel ministro,  
Fidati pure a lui, tutto andrà bene:  
Se riuscir tu vuoi, cangiar registro  
Ed altri mezzi adoperar conviene;  
Andar di fronte, usar la forza aperta,  
Calcar la via comune, è cosa incerta.

Mandisi il Gran Cerimoniero istesso,  
Con pompa e con gran seguito, i primari  
De' ribelli a invitare ad un congresso,  
Deputati a trattar de' loro affari:  
Diansi pur sicurtà, s'offran vantaggi,  
E se chiedono ancor, si dian ostaggi.

Onde ciascun liberamente esponga  
Dritti, pretensioni e rimostranze;  
E agl'introdotti abusi ordin si ponga,  
E giustizia sia resa alle lagnanze:  
Si prometta, si stipuli, si giuri.  
Tutto si faccia, acciò sian più sicuri.

E quando ogni sospetto avrem rimosso,  
A un tempo stesso, da più parti, un forte  
Già preparato stuol lor cada addosso,  
Apportator d'inevitabil morte:  
Così, della congiura estinti i capi,  
Chi fia che più a resistere s'incapi?

Or questo è quanto indispensabil credo,  
In consiglio il proposi e or lo ripeto;  
Altro partito a prendersi non vedo,  
Se il regno render vuoi tranquillo e queto.  
A cui la Lionessa: E se si debbe  
Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe?

La Volpe allor: quel che si vuol ne avvenga;  
Se l'altrui interesse al tuo contraria,  
L'altrui interesse ceda e il tuo s'ottenga;

Qualche vittima spesso è necessaria:  
Questo è quel che ragion di stato insegna,  
Ed innocentemente non si regna.

Indole dolce e di riguardi serva  
Quella non è che ad un sovrano conviene:  
Molta bontà l'anima in fiacchisce e snerva,  
E al proposto suo fin mai non perviene:  
Chi ha cuor benigno ed innocenti tempore  
Della scaltrezza altrui vittima è sempre.

Fabro imita o scultore, che al compimento  
Dell'opera sua tutte le cure intende;  
E se in mano se gli rompe alcun strumento,  
Come inutil lo getta, e altro ne prende;  
Loggi e guasti rigetta, e nuovi adopra,  
Nè s'arresta finchè non compia l'opera.

Lascia che, timoroso e vacillante,  
Di virtù per gli incomodi sentieri  
Tentenni il volgo, e incontri ad ogni istante  
Ostacoli di leggi e di doveri:  
Chi sopra altrui s'eleva, ovunque ei vada,  
Sempre libera e aperta è a lui la strada.

Condizion migliore ha quegli, a cui  
Rimproverar si de' la mala fede,  
Che chi la dee rimproverar altrui.  
Perder sempre e soccombere si vede  
Quei che finezza e mala fe spargna;  
L'altro a colpo sicuro ognor guadagna.

I consiglieri che a te d'intorno stanno,  
Da riguardo servil, da melensaggine  
Vinti per uso, un'anima non hanno  
Capace d'una bella scelleraggine,  
E le volgari idee e il pregiudizio  
Scuoter non san della virtù, del vizio.

Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.  
Scendi dal soglio? iva fra se dicendo  
La Lionessa allor, scender non voglio;  
E segua ciò che vuol, per Dio, non scendo:  
Il mio fermo partito è preso omai:  
Vi posi il cul, nè leverollo mai.

Ma proseguia la Volpe: ognor migliore,  
Per l'anime grandi e per le pari tue,  
È ciò che rende utilità maggiore;  
Pensa e giudica tu qual più de' due  
A te giovì, e di te perciò più degno

Oggetto sia, se l'innocenza o il regno.

La Reggente i politici argomenti  
Stassi ascoltando della Volpe astuta,  
Che a lei sembravan forti e convincenti;  
E quantunque sul modo irresoluta,  
Però sempre è decisa ad ogni costo,  
Sia frode o forza, a mantenersi in posto.

Pur ribrezzo in se prova e ripugnanza  
Per la perfidia vil, nè sa che dire;  
Pressata alfin dalla volpina istanza,  
Strinse le spalle e parve acconsentire:  
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,  
E partì brontolando: or ci rimedio.

Malgrado quanto fece e quanto disse  
La Volpe, acciò al proposto tradimento  
La dubbiosa Reggente acconsentisse,  
Vide ch'ella prestavasi con stento,  
E dato aveva equivoco consenso  
Che interpretar poteasi in doppio senso.

E al sommo essendo esercitata e furba  
Del mestier ne' compensi e dell'impiego,  
In suo pensier non si sgomenta o turba;  
E conosceva che a un suo cotal ripiego  
Il caratter di lei, dubbio e mal fermo,  
Costante non faria riparo o schermo.

E volendo in oprar esser sicura,  
Tutta vincer di lei la renitenza  
Per mezzo del Teologo procura,  
Che sa sovr'essa aver grand'influenza;  
E non ignora di colui l'arcana  
Magia sulla sinderesi sovrana.

L'Allocco avea per suo soggiorno eletto  
Foro sopra la rupe in erto loco,  
Ove lungi dai strepiti e soletto  
Teneasi, e non uscia di là che poco:  
Che quanto meno al pubblico s'espone,  
Venerazion tanto più grande impone.

Dell'Allocco il petron concavo e fesso  
Il buco del teologo nomossi,  
Come la torre Etnea, gran tempo appresso,  
La torre del filosofo chiamossi.  
Da quelle il tetro augel balze scoscese,  
Dalla Volpe istigato, a basso scese.

Un bisbiglio tosto fu in Corte inteso:  
Esservi grandi affari sul tappeto;  
Poichè l'Allocco al basso era disceso,  
E consultarlo in circolo segreto  
Volea la Lionessa e il ministero;  
Ma fino allor la cosa era un mistero.

Ciascuno, al suo passar, le corna abbassa:  
Quando sua reverenza a lei portosse,  
Uscier non v'è per lui, libero passa;  
Gravemente procede; e come fosse  
Inspirato dal cielo: o figlia mia,  
A Te le disse il Gran Cucù m'invia.

La guerra che intraprendi è sacra guerra:  
Alla total distruzion degli empi  
In ciel si stabilì: tu falla in terra;  
L'ordina il ciel, tu il suo volere adempi:  
T'assiste e ti protegge il Gran Cucù;  
E dubitar dell'esito puoi tu?

Ai sagaci consigli assenso nieghi?  
Lo strattagemma militar condanni?  
E gli approvati del mestier ripieghi  
Qualifichi per frodi e per inganni?  
Nè dunque sai che fe mal si conserva  
A chi nè a te nè al Gran Cucù l'osserva?

Risparmiar vuoi de' sudditi la vita?  
Ma qual per animai più bella sorte  
Che d'affrontar con stolidezza ardita  
Pel lor sovràn, pel Gran Cucù la morte?  
Del Gran Cucù gl'imperiosi accenti  
Per lo canal del becco mio tu senti.

Fini l'Allocco; e allor la Lionessa,  
Intesi disse e agli ordin tuoi m'arrendo.  
Quei parte e accompagnar volle ella stessa  
Infino al liminar quel Reverendo;  
E rispettosamente, e soda soda,  
Diegli una leccatina in su la coda.

Sulla rupe ei s'innarpica, e s'intana  
Nella petrosa sua cella solinga.  
Tosto alla Volpe allor diè la sovrana  
Ordin che con vigor la guerra spinga,  
E impieghi pur la nobile malizia  
Che insegnano politica e milizia.

Visto l'effetto che co' detti sui  
Fe' il pennuto volatile eremita,

A notte oscura si portò da lui  
La Volpe stessa, e seco ad esquisita  
Mensa s'assise, e bevendo a ribocco,  
Con liquor forti ubriacò l'Allocco.

Pria che l'aurora aprisse al dì le porte,  
Partì, fra l'ombre taciturne ascosa,  
Poichè non vuol che si sospetti a Corte  
L'intelligenza lor misteriosa;  
E alla Scimmia il mattin diè l'incombenza,  
Munita di real plenipotenza.

Con gran corteggio alla ribelle torma  
Vanne la Scimmia e l'ambasciata espone:  
E in cerimonia ed in solenne forma  
Triegua, congresso ed amnistia propone:  
E offre qualunque sicurezza e ostaggio  
Con pomposo mellifluo linguaggio.

Del Gran Cerimoniere alla parlata  
Scrollar le orecchie e raggrinzaro il muso  
Tutte le bestie di quella brigata;  
E per lo speco un sussurrio confuso  
E un discorde s'udia borbogliamento,  
Come suol far dentro un canneto il vento.

Chi disse che a trattar col ministero  
Tosto dovean spedirsi bestie esperte;  
E chi doversi con dispregio altero  
Scacciare il Messo e rigettar l'offerte;  
Ma i più prudenti, sotto tal proposta,  
Sospettar qualche insidia esser nascosta.

Convien saper che concertatamente  
Ogni quindici dì cangiar solea  
Quel numeroso club il presidente;  
E appunto il Can quel giorno presedea;  
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta  
La Scimmia allor fu dall'uscier condotta.

Poscia ripiglia il Cane: Io ben conosco  
Il rio caratter della Volpe infida;  
Suole asperso di mel porgere il tosco,  
E ben sciocco è colui che a lei si fida;  
Ma chi pensa da saggio e opra da prode,  
Della forza trionfa e della frode.

Che s'accetti l'invito è mio consiglio;  
La Reggente crudel, la Volpe furba  
Veggan che ognun di noi sfida il periglio,  
Intrepido l'incontra, e non si turba;

Contro la forza il forte oppon coraggio,  
Contro l'inganno oppon prudenza il saggio.

Venti sceglier si denno, a parer mio,  
Più risoluti e intrepidi, ed ammesso  
Essere a tanto onore ambisco anch'io;  
Al luogo fisso andran quei prodi; e appresso  
Siegua possente schiera numerosa,  
E nel bosco si stia tacita e ascosa.

Porsi nell'intervallo alle vedette  
Sentinelle dovràn svelte e veloci,  
Sui deputati a vigilare elette;  
E a certi cenni e concertate voci,  
Volin la truppa ad avvisar che accorra  
A trame di periglio e ne soccorra.

Tutta al Can l'adunanza applaudì;  
E per l'uscier fu al Bertuccion risposto  
Che l'invito s'accetta e il terzo di  
I deputati a un destinato posto  
Verrebber pronti; e il Gran Cerimoniero  
Portossi a darne avviso al ministero.

Tiensi per certo che alla stessa reggia  
Il Cane avesse alcun corrispondente,  
Che quanto ivi si tratta e si maneggia  
A lui fea noto; e assai probabilmente  
Di quel fallace, insidioso invito  
L'istrusse a tempo, e dell'inganno ordito.

Quindi render potè l'insidie vane,  
E a tempo prevenir le trame tese;  
Onde il drappel dei deputati e il Cane  
A un dato sito il terzo di si rese;  
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,  
E dentro il bosco tacita s'aggruppa.

Fur gentilmente accolti, e finchè scenda  
La Reggente col re, furon serviti  
Di lauta abbondantissima merenda  
E di rinfreschi splendidi e squisiti;  
Ed ecco s'ode un romoroso moto,  
Simile a una tempesta, a un terremoto.

E vedonsi sbucar da ciechi aguati  
Fere a migliaia, e nell'asilo infido  
Correr feroci sopra i deputati.  
Inalza il Cane il concertato grido,  
E a quel noto segnal volano snelle  
La truppa ad avvertir le sentinelle.

Le folte schiere allor sul campo aprico  
Impetuosamente escon dal bosco,  
E ratte ad affrontar vanno il nemico;  
Levasi un polverio torbido e fosco:  
Gli oggetti asconde, e a quel bujor s'accorda  
Fragor tremendo che l'orecchie assorda.

Prima però che ai deputati il grosso  
Dell'armata giungesse a dar soccorso,  
I realisti eran lor giunti addosso,  
Perchè spazio minor avean trascorso,  
E uccise avean ben quattro bestie e cinque  
Che più, al prim'urto, si trovar propinque.

Anzi lo stesso Can da un morso orrendo  
Di Lupo fu ferito in una coscia:  
Ma l'insurgente stuol giunge; e giungendo,  
Precipitosa par pioggia che scroscia;  
Una truppa coll'altra allor s'azzuffa,  
E s'attacca spietata, orribil zuffa.

E l'ira cieca ed il brutal furore,  
L'atroce crudeltà, la rabbia insana,  
E tutto ciò che noi chiamiam valore,  
Virtù funesta della specie umana,  
Da certa morte omai toglie ogni scampo,  
E d'estinti guerrier ricopre il campo.

Della sua specie ogni animal sicario  
Divien, nè sa il perchè: di sangue intriso,  
Non pago di tor vita all'avversario,  
Infuria l'uccisor contro l'ucciso;  
L'ulular fiero, il fremer furibondo  
L'aer empia, pareva la fin del mondo.

Benchè avesser la zanna, il corno e l'ugna  
Feriti molti e molti stesi a morte,  
Pur di quella crudel terribil pugna  
Dubbia stat'era infino allor la sorte;  
Quando, a un urto maggiore de' realisti,  
L'ala destra piegò di quei clubisti.

Di ciò s'avvide appena l'Elefante,  
Il qual postato avea la retroguardia  
Dal campo di battaglia un po' distante,  
Ove si stava de' compagni in guardia,  
Acciò il nemico, per occulto calle,  
Ad assalir non vengali alle spalle.

Si mosse a sostener la schiera amica,

Vigor nuovo inspirandole e coraggio,  
E tolse alla reale oste nemica  
Quel che ottenuto avea primo vantaggio;  
Così fur quei che pria spingean, respinti,  
E quei che pria vincer parean, fur vinti.

Vibrando le terribili trombate,  
Quattro alla volta e cinque e sei ne schiaccia,  
Come uova il cucinier per le frittate,  
O sfoglie il contadin per la focaccia;  
Quegli allor retrocedono, per dire  
In militar, ciò ch'è in toscan, fuggire.

Dispersi vanno e sbaragliati i regi  
Satelliti, e gl'insieguan gli avversari,  
E insulti al danno aggiungono e dispregi;  
E con rimbrotti minacciosi e amari:  
Pera fremendo l'Elefante grida  
Pera de' traditor la turba infida.

Intanto dalle specole reali  
Stavansi Lioncino e Lionessa  
La pugna a riguardar coi cannocchiali,  
E a grand'onor sulla terrazza stessa  
La Volpe v'era ancor, l'Asino e il Toro,  
Le auguste a corteggiar maestà loro.

La vista atroce ed il piacer crudele  
Di quel fiero spettacolo godea  
La lionina Corte, ed il fedele  
Stuolo de' favoriti attorno avea;  
E intanto ai circostanti i Scimmiottini  
Servian erbaggi, frutta e biscottini.

Ahi, folli bestie, or colassù mirate  
Per quai di nera ingratitudin mostri  
Miseramente trucidar vi fate!  
Con qual crudel freddezza i strazi vostri  
Veggon tranquilli, ed in sicuro loco  
Starsene in ozio molle, in riso e in gioco!

Ma la truppa in veder che si ritira  
E cede il campo a quella rea canaglia,  
L'orgogliosa reina avvampa d'ira,  
E da se lungi il cannocchiale scaglia,  
E della truppa vuol porsi alla testa;  
Ma la Volpe il sublime impeto arresta.

Piena di zel, con umide pupille:  
Deh lascia disse che la turba serva  
Pera; per un che pere ne avrem mille,

Tu i preziosi giorni tuoi conserva:  
Crolli il suol, cada il ciel; se viva e verde  
È tua stirpe real, nulla si perde.

L'Asino a quel pregar le sue preghiere  
Aggiunge, e tutta l'eloquenza sfodera:  
Deh le dicea se il tuo fedel Zampiere  
Può nulla appo di te, placati, modera,  
Adorata reina, i sdegni tuoi:  
Un'altra volta vinceremo noi.

A quelle potentissime ragioni  
Il generoso ardir raffrena alquanto  
L'irata Lionessa, e quei birboni  
Giura di sterminar: ma il duce intanto  
Rinoceronte colla sua brigata  
Del regio stuol copria la ritirata;

Poichè il sol, che di già nel mar si tuffa,  
E dà luogo alla luna ed alle stelle,  
Pon fine alla terribile baruffa,  
E si ritiran queste schiere e quelle,  
Lasciando in preda alli voraci uccelli  
Gli estinti amici e i cari lor fratelli.

Oh quanto stato fora affar leggiero  
Sì grandi prevenir stragi ed eccidi,  
Se a tempo avesse pria volto il pensiero  
A torre la cagion di quei dissidi  
Chi gli animi dovea porre in concordia,  
In vece di attizzarli alla discordia!

Ma come mai d'intrigo e d'interesse  
Alma pasciuta in auge ascenderebbe,  
S'ella il profitto suo trar non sapesse  
Da quella che di lei fiducia s'ebbe,  
E dell'error, dell'ignoranza altrui  
Non abusasse per li fini sui?

Che direm di talun che lo strumento  
Della ruina pubblica si rende,  
E all'empio comprator del tradimento  
Lo stato intier prostituisce e vende,  
Per interesse vil, da capo a fondo  
Capace ancor di por sossopra il mondo?

E se osi deplorar la pertinace  
Origine fatal di tanti mali,  
S'osi bramar, s'osi invocar la pace  
A sollievo de' miseri mortali,  
L'inesorabil potestà tiranna

Di proscritta pietà reo ti condanna.

Impunita ir non dee grida impostura,  
L'intemperanza delle audaci lingue;  
Labbro profan, che il minister censura,  
La fiducia e il vigor nell'alme estingue.  
Così non schiavo sol, ma muto e cieco  
E imbecille esser dei con altri e teco.

Ahi, misero mortal, dunque costretto  
A piangere e a soffrire eternamente  
Sotto sferza di sangue, anche interdetto  
Ti viene il lagnò tacito, impotente;  
Nè sol soffoga di ragion la voce,  
Ma la punisce l'oppressor feroce?

Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,  
Porre alle stragi un termine e al dispendio;  
Tropo crebbe la fiamma, e più la mano  
Che l'allumò spegner non può l'incendio;  
E se sull'ampia fiamma acqua allor getta,  
Tardo è il riparo, e il mal rinforza e affretta.

Oh quanti sono i perigliosi artefici  
Della miseria e dell'altrui sventura!  
E quanto pochi quei Genj benefici  
Che a pro d'umanità credè natura!  
Facile è oprar gran danno, e chi riparo  
Por sappia a tempo al mal ch'ei fece, è raro.

La maestà del regio Lioncino  
Il trucidarsi d'inimiche squadre  
Prendea per concertato giocolino;  
E all'infuriar della signora madre,  
Credendo fosse sol per celia fatto,  
Ridea da pari suo, cioè da matto.

Di quell'animalin la stupidizza  
Fu presa per vigor d'animo forte,  
Che dalla prima gioventù s'avvezza  
A sprezzare i pericoli e la morte:  
Tanto il ver delle cose e la natura  
Un'impudente adulazion sfigura!

Ma intanto l'astutissimo ministro,  
Volendo presso alla Reggente e presso  
Al pubblico, dell'esito sinistro  
Incolpar altri e discolpar se stesso,  
Fe' divulgar, per ottener l'intento,  
Perfidia esservi stata e tradimento.

Tanto più che comun persuasione  
V'era di Corte fra le bestie altiere,  
Esser d'ogni altra schiera al paragone  
Invincibili ognor le regie schiere;  
E s'eran vinte, era creduto e detto  
Di qualche tradimento esser l'effetto.

Rei finge allor la Volpe, e l'opportuno  
Per le vendette sue momento coglie;  
Se odio nutre o livor contro taluno,  
Oltre alla vita, anche l'onor gli toglie,  
Poichè l'odio del forte e del potente  
Delitto ognor divien per l'innocente.

La Volpe sostenea che necessario  
Era di tempo in tempo, un vigoroso  
E un qualche esempio dar straordinario,  
Per contenere il popol rivoltoso;  
Che poi innocente o reo sia quei che tratto  
Viene al supplizio, è indifferente affatto.

Un quadrupede in Corte eravi allora  
Che in certi punti al Porco assai somiglia;  
Onde Porco indian si noma ancora,  
Benchè non spetti alla porcil famiglia;  
Ma send'egli animal straniero, ignoto,  
Col nome l'appelliam d'animal noto.

Babirussa dagl'Indi oggi s'appella,<sup>(14)</sup>  
Osservabil pe' due canini denti,  
Ch'escon dai labbri fuor della mascella;  
E come eburne corna prominenti,  
Natura quasi con vigor soverchio  
Gli eleva, e indietro piega e curva in cerchio.

Il Babirussa, ognor dal Can protetto,  
Ognor del Can familiare e amico,  
Di primo official di gabinetto  
Posto occupò nel ministero antico,  
E poco sempre amato avea la Volpe,  
Ed era la maggior delle sue colpe.

Non solo al Babirussa il posto tolse  
La Volpe, appena al ministero eletta,  
Ma con odio implacabile risolse  
Farne alla prima occasion vendetta:

---

<sup>(14)</sup> *Babirussa*, detto anche *Porco* o *Cinghiale Indiano*, quadrupede delle Indie orientali più alto, più svelto e più agile del porco; con pelo corto e morbido simile alla lana, con coda napputa: ha quattro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore come nel cinghiale, e due che partendo dalla mascella superiore trapassano le labbra e se gli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcono indietro circolarmente, e che perciò sembrano essergli d'imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi *Linneo*, *Brisson*, *Seba*, *Grev*, e sopra tutti *Francesco Valentino* descrizione delle Indie orientali.

E se ministro tal vendetta giura,  
La sorte della vittima è sicura.

D'illecita col Can corrispondenza  
Fu fatta contro lui falsa denuncia,  
Per cui di morte uscì final sentenza,  
Che gaiamente un minister pronunzia;  
Onde legato e riservato venne  
Ad un supplizio pubblico e solenne.

La sera a Corte in circolo privato  
Fu la giocosa question discussa  
A qual supplizio, come reo di stato,  
Condannar si dovesse il Babirusa;  
E ciascun su sì nobile argomento  
Fe' brillare lo spirito e il talento.

Chi disse, che bruciarsi a lento fuoco  
Dovea, per divertir gli spettatori;  
E chi opinò doversi a poco a poco  
Mutilar da periti esecutori;  
Fu per decreto alfin definitivo  
Dannato ad esser scorticato vivo.

Perocchè tanto l'uom che l'animale  
Alla scorticatura è assai simpatico,  
Se non fisica sempre, almen morale;  
E se la prendi in tal senso emblematico,  
Ovunque il guardo osservator tu giri,  
Scorticatori e scorticati miri.

Scortica chi governa i governati,  
Scortica i compratori il mercadante,  
Scortican conscienze i preti e i frati,  
E scortica li sudditi il regnante,  
Gl'imbelli il forte, ed i babbei io scaltro;  
E in somma ognun che può scortica l'altro.

Quando ciò seppe il principin, di gioja  
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso  
Volea, poichè per lo mestier di boja  
Avea propension forse all'eccesso.  
Nè v'è di che stupir, che, belli o brutti,  
I gusti lor particolari han tutti.

Più assai è da stupir che lo stesso ajo,  
Sì mite in apparenza e mansueto,  
Talor da scorticar coniglio o vajo  
Gl'introducea nello stanzin secreto.  
Di che non è capace un vil soggetto,  
Che cerca a rio padron rendersi accetto!

E il principin, non men crudel che stupido,  
Le belle geste che in privato fea,  
Di macellesca orribil gloria cupido,  
Pubbliche e note renderle volea;  
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettosse  
Che azion di sovrano infame fosse.

Ma la Volpe temè che al principino  
Un qualche giorno non venga in pensiero  
Di far con essa ancor lo scortichino,  
Per l'esercizio del gentil mestiero;  
Onde la funzion fe' per l'aurora  
Intimar, che dormia quel prence ancora.

Dunque dell'empia reggia in sul vestibolo,  
Di gran mattino, a vista della Corte,  
I carnefici eressero il patibolo  
Per ivi porre il Babirusa a morte;  
E assister volle allo spettacol fiero  
La Reggente, la Volpe e il ministero.

E se nel crudo strazio il paziente  
Tramandava talor stridule voci,  
Con insulto crudel barbaramente:  
Strilla adagino gli dicean gli atroci  
Esecutori del supplizio enorme  
Strilla adagin, che il principino dorme.

Così ministro di potente sire,  
Che altra legge non ha che i voler sui,  
Suol qual convinto malfattor punire  
Chiunque è reo di non piacere a lui;  
Ed alimenta coll'altrui dolore  
L'alma feroce e l'insensibil core.

Come destossi il principino e apprese  
Che l'esecuzion, mentr'ei dormia,  
Compita era di già, d'ira s'accese,  
E sostenne che sempre e chicchessia  
Era un sovrano di scorticar padrone;  
E l'ajo dava al principin ragione.

S'udir del Babirusa al caso atroce  
E le bestie presenti e le lontane,  
Benchè selvaggie e d'indole feroce,  
Fremer d'orrore, e sopra tutti il Cane;  
Ma tanto il vil servaggio a Corte crebbe,  
Che farne apologia onta non s'ebbe.

Poichè rubelli e di rubelli amici

Alla pietà, dicean, non aver dritto;  
Nè cal se delle vittime infelici  
Sia supposto o chimerico il delitto,  
O se interesse fabbricollo, o invidia,  
O di maligno delator l'insidia.

Nè cal se iniqua oppression tiranna  
Il malcontento universal produce;  
E se i popoli smugne, angaria e scanna,  
Ed a crudel disperazion riduce,  
Chi ben sovente è reo più assai di quei  
Cui titol dassi di rubelli e rei.

Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,  
Detti in Corte combriccola rubella,  
Del principin fur noti i sentimenti,  
Onde con passion nobile e bella  
Lo scorticar fea sua delizia e gioia,  
Per acre scherno, lo nomar Re Boja.

Nè della pungentissima censura  
S'avvide il principin, nè se ne offese;  
Poichè imbecille lo formò natura  
E l'educazion malvagio il rese;  
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,  
Sì imbecille animal non è re nostro.

Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farse?  
Scuoter il giogo che sul collo pesa?  
Reclamar leggi e dritti, o almen lagnarse?  
Saria fatta al sovrano insigne offesa:  
Inviolabil, sacri i regi sono;  
E quai son, venerar li dei sul trono.

Ma la Reggente ciascun dì si chiude  
Più ore col ministro in gabinetto,  
E vigorosa guerra si conchiude  
Fare ai ribelli; e vuolsi a tal oggetto  
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,  
E i necessari far preparativi.

Si spediron corrier sopra corrieri  
A tutti li quadrupedi terrestri,  
Animali più intrepidi e più fieri,  
Tanto palustri, che selvaggi e alpestri,  
Acciò pronti a difender la corona  
Vengano, e il trono e la real persona.

La Volpe allor pensò che aver convenga  
Al soldo della Corte un giornalista,  
Che pel governo gli animi prevenga

E metta ognor le cose in buona vista;  
Che di Corte agli oracoli si crede  
Come a infallibil regola di fede.

La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,  
Che stese un periodico giornale,  
Che dal suo nome si chiamò gazzetta;  
E, per distinzion più speciale,  
Da ogni giornal di qualunque altra sorte,  
Fu poi chiamato il gazzettin di Corte.

Tutte la Gazza allor sopra i rubelli  
Del tradimento rigettò le colpe,  
E fe' gli elogi più pomposi e belli  
Del ministero, ed esaltò la Volpe  
E l'adorabilissima Reggente,  
E il gran cor celeberrone e la gran mente.

Poi lodò gl'invittissimi guerrieri,  
Da cui vittoria tal fu riportata:  
Che se quei prodi non facean per meri  
Impulsi di pietà la ritirata,  
Di quei millantator l'armata tutta  
Irreparabilmente era distrutta.

Ma più che altri esaltò del Lioncino  
Il coraggio e i talenti, e fausti auspici  
Ne trasse pel quadrupede dominio,  
Ed i sudditi suoi chiamò felici;  
E con adulator tuono patetico,  
Stomacò tutti, e lor servì d'emetico.

Altri giornali apparvero in effetto,  
Che, le cose ponendo al punto vero,  
Della Corte ogni vizio, ogni difetto  
Rilevarò e gli error del ministero;  
Ma, come alla rivolta instigatori,  
Perseguitati furono gli autori.

E benchè verità riconosciuta  
Oggi ella sia, non già sofisma e fola,  
Che aver debba ciascun piena assoluta  
Libertà di pensiero e di parola;  
Che se talun tal libertà gli toglia,  
Del più bel dritto natural lo spoglia;

Pur, s'esser vuolsi in ragionar sinceri,  
La petulanza esser dovea repressa  
E la temerità de' gazzettieri;  
Poichè non da color dei fatti espressa  
Era la verità con quel candore

Che conviensi a fedele espositore;

Ma di division sparser semenza,  
Confuser le cagioni e il quando e il come,  
E alla perversa lor maledicenza  
D'opinione pubblica dier nome;  
Secondaro il disordine e il delitto,  
E i furbi sol ne trassero profitto.

E l'instituzion, che a giusto fine  
Diretta esser potea, germe fecondo  
D'instruzion, di lumi e di dottrine,  
Divenut'era un botteghino immondo  
Di calunnia, d'intrigo e di menzogna,  
E di malignità fucina e fogna.

Or, come in dubbio omai più non si mette,  
Che le gazze non sian fra animali  
Le prime che stendesser le gazzette  
Bestie mendaci, garrule e venali,  
Perciò i loro discepoli e seguaci  
Furon venali, garruli e mendaci.

E in ver, come potrebbe esservi cosa  
Dall'origine sua diversa tanto,  
Che, se l'origin sua fu difettosa,  
Abbia d'integra e di perfetta il vanto?  
Come da fonte limaccioso e impuro  
Scorrere umor potria limpido e puro?

Eppur da così torbida sorgente  
Spesso il suffragio pubblico dipende;  
Da tai fonti la fama assai sovente  
Regola e norma unicamente prende,  
Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode  
Distribuisce il biasimo e la lode.

Qual fia dunque stupor se il giusto e il saggio  
Oscuro ognor rimansi e sconosciuto,  
Poichè all'auge e al poter rende l'omaggio,  
Al merto solo e alla virtù dovuto,  
La venal tromba che l'incerta e vaga  
Pubblica opinion fissa e propaga!

O Verità, del ciel figlia diletta,  
Che spesso ascosa e tacita ti stai;  
E tu, santa Virtù, che sì negletta  
Fra noi sovente e inonorata vai;  
Ah se invano d'altrui premio attendete,  
Degno premio a voi stesse ognor sarete.

## CANTO DUODECIMO

### LE GALANTERIE DELLA CORTE LIONINA

Mentre guerra civil scuote la face,  
E la vendetta e la discordia pazza  
Bandisce dai quadrupedi la pace,  
E l'un l'altro perseguita ed ammazza,  
Nella galante Corte animalesca  
Ferve l'intrigo e l'amorosa tresca.

Sovranamente domina e pompeggia  
La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco  
Nella brutal voluttuosa reggia;  
E se altri piange e geme, importa poco;  
Non denno i suoi piacer torre alla Corte  
Le vittime per lei scannate e morte.

E le galanti belle e i lor serventi,  
Della regina nei privati crocchi,  
Concertano segreti appuntamenti,  
E indulgente chiud'ella orecchie ed occhi;  
Gelosa del comando e del potere,  
Lascia libero altrui tutto il piacere.

Purchè per altro anche fra i suoi più cari  
Nessun mai non s'impacci, e mai nessuno  
Negl'intrighetti suoi particolari  
(Poichè sappiam ch'ella ne avea qualcuno):  
Così per rubar meglio, i ladri scaltri  
Rubano, e lascian poi che rubin gli altri.

Oltre al desio di sodisfar se stessa  
E le dilette sue propensioni,  
Per condursi così la Lionessa  
Avea le sue politiche ragioni;  
Poichè esser dee ciascun ben persuaso  
Che mai verun sovrano non opra a caso.

E sapea ben (e quando ancor saputo  
Non l'avess'ella, sotto il magistero  
Avrialo appreso del ministro astuto),  
Sapea che per distrar l'occhio e il pensiero  
Di tutti i felicissimi animali  
Dal tristo aspetto dei sofferti mali,

Fomentar la licenza e la mollezza  
Uopo era e da ogni fren sciogliere il vizio,

Ed alla general dissolutezza  
Conceder liberissimo esercizio;  
Ciascun così, di voluttà satollo,  
Non sente il giogo che gli sta sul collo.

Io discuter non vo' presentemente  
Massime tai, se buone siano o rie,  
Solo dirò che le adottar sovente  
Repubbliche non men che monarchie,  
E che dalla politica volpina  
Le apprese la quadrupede regina.

Se Damma v'è, se Cavriola o Cerva  
Della Reggente dal favor distinta,  
Al politico intrigo uopo è che serva  
D'amor la passion mentita e finta;  
E anche bestia vi fu che insana ed ebra  
D'amor si finse per la bella Zebra.

E che v'è mai di così sacro al mondo,  
Di cui, nell'oprar suo fallace obbliquo  
Di politica infame il mostro immondo  
Abuso far non soglia indegno, iniquo?  
Amor, pietà, fe la più intatta e pura,  
Ragion, giustizia, onor, tutto sfigura.

La Lionessa intimamente acuto  
Stimolo risentia, smania, prurito,  
Cui resistere men avria potuto  
Che a qualunque altro suo forte appetito,  
D'investigar di ciaschedun le oscure  
Galanti storiette e le avventure.

E a sodisfar sì nobile desire  
Servita a meraviglia era dal Gatto;  
E giunta di taluno a scoprire  
Amoretto secreto, occulto fatto,  
Maliziosi fea racconti scaltri  
Per veder corrucciar gli uni cogli altri.

E poichè sparso fra gli amanti avea  
Di gelosia e di discordia il seme,  
Fra loro interponendosi, godea  
Rappattumarli di bel nuovo insieme;  
Strano piacer! ma de' sovran capricci  
Voler render ragion, son bell'impicci.

Che se taluna a torle i drudi aspira  
O ardisce sol con quei far la civetta,  
Feroce ed implacabile nell'ira  
E terribil divien nella vendetta;

Noi da possente femmina che avvampi  
Di geloso furore, il cielo scampi.

Ed in prova di ciò, certo incidente  
Or qui narrar vi vo' per episodio,  
Che gli animi inasprì più crudelmente,  
E più attizzò l'inimicizia e l'odio.  
Tanto dunque eccitar, tanto furore  
Può gelosia crudel figlia d'amore?

Talor la Lionessa solit'era  
Irsene a passar colle sue dame,  
Come sogliono fare in sulla sera  
Le regie principesse e le madame;  
Che, dopo i tanti affar sì grandi e gravi,  
Qualche cosa ci vuol che la sollevi.

Da bagnarsi venia, come ha costume;  
Che un de' più favoriti piacer sui  
Fu di bagnarsi e di notar nel fiume:  
Felici tempi eran pur quelli in cui  
(Cosa che ai nostri dì più non riesce)  
Notavan le regine al par del pesce.

Or più non notan le regine, e han torto;  
Anzi par teman l'acqua e l'aria e il sole:  
Ma lasciam che ciascun per suo diporto  
Faccia ciò che gli piace e ciò che vuole.  
Tornando essa alla reggia, il guardo a caso  
Rivolse e vide... oh vista! oh brutto caso!

Furtivo di lontan l'Asino scorse  
Dal quartier della Tigre uscir di fretta;  
E un geloso sospetto, ingiusto forse,  
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;  
Dal che dedur si può che alla Reggente  
L'Asin non era affatto indifferente.

Io lo so ben che gelosia travede,  
Il reale confonde col chimerico:  
Spesso ciò che ombra è sol, sostanza crede,  
E per quadro talor prende lo sferico;  
Nè di là forse in fretta e di soppiatto  
L'Asino uscì, ma che ne uscisse è un fatto.

Io di color, ch'aman di metter male  
Fra due bell'alme che si voglion bene,  
Sarò sempre nemico capitale,  
Ma dire ancor la verità conviene;  
La Lionessa allor ben ragionò:  
Di là l'Asino uscì, dunque v'entrò.

Come fu sola, il fece a se venire,  
E con un guardo che lo fe' tremare,  
In rauco, irato suon gli prese a dire:  
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?  
Cui l'Asino, confuso e timoroso:  
Una visita... un atto doveroso...

Ma la regina, con cipiglio fosco,  
Tu visite? interruppe; indegno, e a me  
Vender pensi tai ciance? eh ti conosco,  
Tu visite non fai senza un perchè;  
Scusa, se puoi, tratto sì infame e sporco;  
Parla, s'hai cuor, parla, Asinaccio porco!

Questo dunque è il pudor, dunque son questi,  
Asin vituperoso e libertino,  
I belli esempi ed i costumi onesti  
Che insinuar dovevi al principino?  
Chi diavol mai mi suggerì il consiglio  
Di dar per Ajo un Asino al mio figlio?

Ed io, credula bestia, io, bestia buona,  
T'accordo i favor miei, t'esalto e inalzo?  
Ma pensa ben che son la tua padrona,  
E d'alto al basso, ognor ch'io vo', ti sbalzo.  
Di soffrire gl'ingrati omai son lassa,  
Tientelo a mente ben: chi inalza, abbassa.

Giustificarsi egli tentò, ma invano,  
Che la voce mancogli e la parola.  
Coei gli volta intanto il deretano,  
Entra nel gabinetto e a lui s'invola;  
E quei fin colà dentro (oh bell'ardire!)  
L'adirata regina osò seguire.

Quai sillogismi l'Asino impiegasse,  
Io non trovo scrittor che ce li esponga:  
Ma che lo sdegno di coei placasse,  
Non v'è classico autor che in dubbio il ponga.  
Viva ragion trionfatrice! E viva  
La possente asinil persuasiva!

Ma lo sdegno implacabile che nasce  
Da gelosia nel cuor d'una regnante,  
Di desio di vendetta ognor si pasce;  
E se alcuna ragion preponderante  
Pone talor alli suoi sdegni un freno,  
Vuol d'altra parte un qualche sfogo almeno.

Perciò la Tigre congedò, e la fece

Dalla reggia sloggiar la stessa sera;  
La carica le tolse, ed in sua vece  
Gentil bestia maggior fe' la Pantera;  
E colla Tigre posela in confronto,  
Per render più sensibile l'affronto.

Or lascio a voi pensar in quanta furia  
Montar dovesse la terribil Tigre  
A sì solenne, strepitosa ingiuria,  
Se le bestie più deboli e più pigre,  
I torti e le avanie che lor si fanno,  
Dissimulare e perdonar non sanno!

Più omai riguardi e limiti non tenne,  
E decisa nell'ira e violenta,  
Degl'insorgenti alla spelonca venne,  
E con aspetto fier lor si presenta:  
E spumando la bava dalle labbia,  
Parla in un tuono di furor, di rabbia:

O voi, che sofferir la tirannia  
E il giogo vil del lionino impero,  
E a quella perfidissima genia  
Sdegnaste assoggettar l'animo altero,  
A voi viene la Tigre, ed offre a voi  
E l'opra sua e de' seguaci suoi.

Dunque una scandalosa Lionessa  
L'onesta Tigre in quelle taccie implica  
Da cui mai non potrà purgar se stessa,  
E osa farmi passar per impudica?  
«Ah, pria fulmin dal ciel sovra me scenda,  
«Santa onestà, che le tue leggi offenda!

Ma che dich'io! non sol colei mi taccia  
In parte tal che incensurabil credo;  
Di Corte ancor, qual fante vil, me caccia,  
Me che in conto veruno a lei non cedo;  
Dei men forti or che fia, se tali insulti  
Contro fere mie pari andranno inulti?

S'uniscano gli sforzi, e a quella Corte  
Si porti eterna ed implacabil guerra,  
Eterno odio si giuri, ed odio a morte,  
E il seme se n'estirpi dalla terra.  
Mentre così dicea quella feroce,  
Tutti applaudiron di concorde voce.

Vi fu ancor chi opinò che si dovea  
Tosto la Tigre dichiarar regina:  
La generalità dell'assemblea

Non però mica a quel parere inclina;  
Che leggerezza fora, anzi follia,  
Ristabilir fra lor la monarchia.

Onde, fintanto che non si conforma  
Quella bestialità confederata  
Di governo legittimo a una forma,  
Su fermo e stabil piè, fu dichiarata  
La Tigre in quella sessione istessa  
Dell'opposizion Generalessa.

Ora mi si permetta un'acesoria  
Riflession che natural mi pare,  
Che, per non interrompere la storia,  
In fin ad ora differii di fare;  
Qui pertanto cred'io che stia a suo luogo,  
E mi sento crepar se non mi sfogo.

Ho già detto altre volte, e quel che ho detto  
Io detto l'ho di buona fe, che il Toro  
Fosse della regina il prediletto;  
Ma più che il fatto consultai il decoro;  
Che or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo,  
Che l'Asino era il vero cicisbeo.

E siccome esser docile mi pregio,  
Solennissimamente or mi ritratto;  
Scusa merto però, se di più pregio  
Un Toro che un Somar credei di fatto:  
Ma ben io so che il dir: così esser de',  
È diverso dal dire: così è.

Or tolga il ciel ch'io censurar pretenda  
Le belle passion de' regj cori,  
E che a decider leggermente imprenda  
Sul merito degli Asini e dei Tori:  
Forse l'Asin possiede arcane doti  
E pregi solo a regie bestie noti.

E questo fa veder quanto è buffone  
Chi vuol che sempre, in giudicar, le regole  
Si debbano seguir della ragione;  
Ciò andrebbe ben, parlando di pettegole,  
Non già quando trattiam di regie dame,  
Che tutto han grande, anima, core e brame.

E inver quel limitarsi ad un sol gusto  
D'ogni altro intollerante ed esclusivo,  
Indizio egli è di cor volgare, angusto;  
Ogni ben per natura è diffusivo:  
Che gioveria se di profumi un vaso

Non spandesse l'odor che per un naso?

La regina però che sempre avea  
Un qualche gusto solito ordinario,  
Siccome è di ragion, contar volea  
Qualche intrighetto ancor straordinario,  
Sapendo ben, come il sappiamo noi pure,  
Che gli ordinari ognor son seccature.

Pertanto, senza fare altro diverbio,  
Si vede ch'ella, per cavarsi l'uzzolo,  
La maniera trovò, giusta il proverbio,  
Due uova d'assetar nel panieruzzolo.  
Oh parlatemi poi su tai materie  
Di ragion... di decoro... e altre miserie!

Piuttosto è da stupir dell'asinina  
Indole incontentabile incostante,  
Che, godendo il favor della regina,  
Con altre ancor facendo iva il galante.  
Una regina! andar si può più su?  
Cosa un Asin potea sperar di più?

Ma in ciascun animal, fin dacch'ei nasce,  
Desio di novità pon la natura,  
Onde ciascun di novità si pasce;  
Più variar che migliorar procura;  
Annoja il buon sovente, annoja il bello,  
Ed oggetto si segue ognor novello.

Mi fan ridere inver certi barbogi,  
Che in autorevol tuon facendo vanno  
Della costanza i più pomposi elogi;  
Costor cosa si dicano non sanno;  
Essere immobilmente ognor costante  
È il pregio de' pilastri e delle piante.

Mira talun nel fior di gioventù:  
Rimanersi non può fisso in un loco;  
Corre di qua, di là, di sù, di giù,  
Pien di vigor, d'attività, di fuoco;  
Coll'età poi si calma, il vigor manca,  
E per poco che muovesi, si stanca.

Or che dedur da ciò mi son prefisso?  
Vo' dedur che, finchè gioventù dura,  
S'ama cangiar: esser costante e fisso  
È cosa propria dell'età matura;  
Costante è l'amator sessagenario;  
Ma giovin fresco è di parer contrario.

Or l'Asin era un giovanotto fresco,  
Che d'una tal complession gioiva,  
Ferrea, robusta, ardente; e il somaresco  
Entro le vene sue vigor bolliva;  
Or ella non saria gran stravaganza  
Da sì fatto amator chieder costanza?

Per l'Asin vi sarebbe anche altro a dire,  
Qualor l'apologia volessi farne:  
Ma cose sono che non si ama udire;  
E benchè fora meglio a non parlarne,  
(Sia vizio, sia virtù) le cose vere,  
Per quanto io faccia, non le so tacere.

La Lionessa era una gran signora,  
Ma cominciava a divenir vecchietta,  
Che crescon gli anni alle regine ancora,  
Nè grado, nè potenza età rispetta;  
E vanità o interesse in giovin core  
Vecchia regina inspira, e non amore.

Ma la Tigre è nel fior di giovinezza:  
Superbo pel, manto il più bel del mondo,  
Nell'aspetto una nobile fierezza,  
Ricco di dietro è l'edifizio, e tondo;  
Tutte in se le beltà brutali accoglie,  
Grassotta sì, ma il grasso il bel non toglie.

Or che per un momento, in cortesia,  
Ciascun nei piè dell'Asino si ponga;  
E starommi a veder se alcun vi sia  
Che la vecchia alla giovine anteponga;  
Se ciò sdegnano udir regine vecchie,  
Non so che dir, si turino le orecchie.

Lo so anch'io che vi son de' dilettranti  
D'un certo tal particolare umore,  
Che attempatette amano aver le amanti,  
Come più esperte negli affar d'amore,  
E a tempo san... ma alfin che v'è di strano?  
Son vari i gusti, e disputarne è vano.

I professor più accreditati almeno,  
Fra' quai primier l'Asin fu ognor tenuto,  
Non sofistican mai sul più e sul meno,  
Nè stanno a esaminar tanto al minuto;  
Se ciò non fosse, in limiti assai stretti  
Si ridurrian del loro amor gli oggetti.

Forse mi s'opporrà che a fare imprendo  
Il patrocinator delli somari,

E che troppo sovente mi distendo  
In glosse, in appendici, in corollari;  
Chiedo perdon, ma ciò che penso e credo,  
Io lo vo' dir: su punto tal non cedo.

La Lionessa esser vecchietta alquanto  
Dissi, e tal era inver; ma ciò, s'intende,  
Attempatetta sì, ma poi non tanto,  
Come consta dal fatto e si comprende;  
E come poi da ciò che mi preparo  
Fra poco a dirvi, apparirà più chiaro.

La real maestà della Reggente,  
Dopo i più serj affar, si divertia  
Coll'Orso a intrattenersi assai sovente,  
Per veder qualche sua buffoneria,  
E distrarre così l'alma e il pensiero  
Dalle cure gravissime d'impero.

L'Orso credè che avesse la regina  
Presa una bella passion per lui,  
E a farle incominciò qualche moina;  
Se n'avvide ella, il gran piacer di cui  
Fu il lusingar gli amanti; e in quella folle  
Lusinga ardita confermarlo volle.

E un dì, quasi in riserva avendo detto  
Che la seguente notte ella sarebbe  
Ita al passeggio nel vicin boschetto,  
Ghignando, domandò se anch'ei v'andrebbe;  
L'Orso, esultando allor, credè il quesito  
Equivalente ad un espresso invito.

Grazie ei le rese, ed affrettossi a dire  
Che procurata si saria tal sorte.  
Partito l'Orso, ella fe' a se venire  
Scrofa, che levatrice era di Corte,  
E che le altrui maniere, i moti, il passo  
Contrafacea sì ben, ch'era uno spasso.

Costei 'n Corte godea la confidenza  
Delle dame più giovani e galanti,  
Che per salvar l'esterior decenza,  
In certi sen valean critici istanti:  
Dunque, com'io dicea nell'altra strofa,  
Fe' la sovrana a se venir la Scrofa.

Imbacuccati, disse, e a notte oscura  
Va nel boschetto, e quando l'Orso viene,  
Me contraffar più che tu puoi procura;  
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.

Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia  
Che tu sarai servita a maraviglia.

Dall'alloggio real lungi non molto,  
Sorgea, dal gran sentiero alquanto fuori,  
Un boschetto di mirti ombroso e folto,  
E lo dicean boschetto degli amori;  
Ove a sollazzo gian coi lor galanti  
Lascive dame e damigelle amanti.

Pria del levar, dopo il cader del sole,  
O sul caldo meriggio, all'aura fresca,  
Ivi internar, ivi sdrajar si suole  
Il fiore della Corte animalesca;  
E quei segreti, solitari luoghi  
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.

Al comando sovran colà si rende  
L'imbacuccata Scrofa a buja notte,  
E quando l'Orso avvicinarsi intende,  
Alcune proferì voci interrotte;  
La regina ei la crede, e a lei la zampa  
Corre a leccar, e di desir avvampa.

Dolce l'accoglie e l'accarezza anch'ella,  
E mentre ad isfogar l'orsina foja  
Ei s'accingea, s'avvide alfin che quella  
Che prendea per regina, era una troja.  
Dispar, sghignando, la troja bagascia,  
E il deriso amator confuso lascia.

Così chi dissipato ha il patrimonio  
Nel chimico-alchimistico lavoro,  
In vitriolo, arsenico e antimonio,  
Sovente sogna di notar nell'oro,  
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci,  
Poi si desta, e si trova ancor sui cenci.

Non altrimenti le lascive voglie  
L'adultero Ission già un tempo spinse  
In fin di Giove alla superba moglie,  
E invece di Giunon la nube strinse.  
Questo secondo esempio esser io stimo  
Un'ideal ripetizion del primo.

La celia in Corte allor si sparse, in guisa  
Che dei privati e pubblici discorsi  
Tema divenne, e se ne fer gran risa,  
E i sciocchi amor fur detti amor degli Orsi;  
Ma l'acume dell'Asino, da questo,  
Di finger gelosia prese pretesto.

Per una specie di vendetta, volle  
Alla regina render la pariglia.  
E gentilmente un dì rimproverolle  
Le confidenze che coll'Orso piglia;  
Quando al pover Zampier, che non ha moglie,  
Persino di far visite si toglie.

Rise la Lionessa, e: l'insolenza  
Ti perdono dicea di tal discorso;  
Osi insegnarmi tu la differenza  
Fra i meriti d'un Asino e d'un Orso?  
Quegli è un buffon; tu noto sino all'Etera,  
Ajo, Zampier, cantor famoso... eccetera.

L'Asin d'interna compiacenza esulta,  
E drizzando l'orecchia un salto fece,  
E andar vedendo l'insolenza inulta,  
Preso ardir, soggiungea: quei che in mia vece  
Da Zampiero però talor suol fare,  
Che tal disprezzo meriti non pare.

Ciò l'Asino dicea, perchè in effetto  
Dei meriti del proprio sostituto  
Divenuto era alquanto gelosetto;  
Ma la regina, in tuon più sostenuto:  
Olà, nei fatti miei com'entri tu?  
Disse; e l'Asino allor non parlò più.

Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio,  
E gli apparian le lacrime sugli occhi;  
E ben mostrò, quanto sul vivo il cruccio  
Dell'augusta sua bella il cor gli tocchi.  
Se in casi vi trovaste eguali a quello,  
Anime innamorate, a voi ne appello.

Calmata, intenerita a quella scena,  
La sensibilità dell'Asin loda  
La Lionessa, e la coda dimena;  
Poichè sappiamo che il dimenar la coda  
Nelle codute specie è un espressivo  
Segno sì sentimento intenso e vivo.

Prova aneddoto tal, che poco punge  
Rimprovero che al ver non s'indirizza;  
Ma s'è vero, e sul vivo a toccar giunge,  
La punta coscienza irrita e adizza;  
Ma torniamo a parlar di quel boschetto,  
Di cui poc'anzi alcuna cosa ho detto.

Parea che nel boschetto degli amori

Dalla natura fosser costruiti,  
Per comodo e piacer degli amatori,  
Rimoti nascondigli, occulti siti,  
Recessi intricatissimi e selvaggi  
E ciechi laberinti e romitaggi.

E pare ancor che ai nostri dì la bestia,  
Che in pubblico suol far la sua bisogna,  
Abbia colla parola, la modestia  
Perduta a un tempo stesso e la vergogna;  
Ma del pubblico ai sguardi allor celava  
Certi suoi fatti, e in antri o in boschi entrava.

E noi però, che siam modesti in oggi,  
Come modeste allor le bestie furo,  
Cerchiam segreti ed appartati alloggi,  
Acciò resti il pudor coperto e puro;  
E han boschetti d'amor le corti ancora,  
Come l'avea la brutal Corte allora.

Non qui perdon gl'istanti in belle frasi  
E in lezioso inutile discorso,  
Che ai svenevoli amanti in certi casi  
Sovente del piacer ritarda il corso;  
Ma tutto ivi abbandonasi l'armento  
Alla vivacità del sentimento.

Ivi alternan fra lor gli amplessi e i baci  
Le bestie d'ambo i sessi e d'ogni genere,  
Fervide, foJosissime seguaci  
D'indomabile amor, di vaga venere,  
E incognita talor la Lionessa  
Venivi all'ombra della notte anch'essa.

Per arti, per dottrine e per mestieri  
L'accademie si rendono famose,  
Per la virginità li monasteri  
E per la santità trappe e certose;  
E per galanterie, per amoretti,  
Dica chi vuol, ci vogliono i boschetti.

Gli amor de' regi drudi e cicisbei  
(Che cede ognun della sovrana a fronte)  
Primi in ordine son, poi vengon quei  
Della Giraffa e del Rinoceronte,  
Della Pantera alfin col Leopardo,  
Che bestie sono di maggior riguardo.

I depurati, generosi affetti  
Delle bestie di gran condizione,  
Convien che ognun li guardi e li rispetti,

Come quelli di Giove e di Giunone;  
Ma delle bestie in dignità minori  
Ciascun sbeffa e riprova i folli amori.

Gatto, Micco, Capron, Cinghiale e Tasso,  
Caprio, Cervo, Monton, Cammello e Lupo,  
Maschi e femmine a gruppi ivano a spasso,  
E si perdean del bosco entro il più cupo;  
E in quel buior chi numerar mai può  
Quanti accadeano sbagli e *qui pro quo*?

Escon fuor dai segreti nascondigli  
Fra le frondose piante e l'ombre amiche,  
E con sommessi queruli bisbigli  
Cercan pasco alle lor voglie impudiche,  
Onde tanti non mai, sino ai dì nostri  
Fur feti ambigui e parti spuri e mostri.

Per chi le storie animalesche lesse  
Cosa in oggi non è più controversa,  
Che un brutal *jus canonico* esistesse  
Per cui, fra bestie di specie diversa,  
Reputato era adulterino e lercio,  
Mostruoso, illegittimo il commercio.

S'ammetta sol di certe specie in grazia,  
Poco fra lor dissimili e lontane,  
Nate da un ceppo stesso, *exempli gratia*,  
Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane;  
E in certi gradi dagli allocchi stessi  
I brutali connubj eran permessi.

E le specie alterandosi con quelle  
Mescolanze molteplici e frequenti,  
Si formar d'animai specie novelle,  
Ne' tempi anterior non esistenti;  
Ma ciascuna le tracce in se ritenne  
Dell'origine prima onde provenne.

E appunto allor d'Affrica giunse a sorte  
Animale di tal categoria,  
Che gran distinzioni ottenne a Corte  
Per la nobile sua fisonomia,  
Mista di cervo, di caval, di toro,  
Bench'ei non fosse della specie loro.

Svelto, gentil, bell'animal, cui fralle  
Corna origine prende il folto crine  
Che pel collo gli scende e per le spalle;  
E nelle region più al sol vicine  
Fra le africane sabbie egli dimora:

Ma il nome ver se ne ignorava allora.

Onde, per mostrar quanto erale caro,  
La Reggente volea di stima un segno  
Pubblico dargli, e lui crear Somaro:  
Poichè animal che regga impero o regno  
Di poter facil crede, e si figura,  
Agli oggetti cangiar perfin natura.

Ma il Gran Cerimonier ciò di buon grado  
Non vide, e lei da tal pensier distorna,  
Dimostrando che l'Asino, malgrado  
Gli alti meriti suoi, non ha le corna,  
E lo stranier fra i pregi suoi parecchi,  
Non ha l'onor degli asinini orecchi.

Per consiglio del Gran Cerimoniero,  
Grazioso onorifico diploma  
Allor la Lionessa allo straniero  
Spedì, con cui Cervo-Caval lo noma;  
Perciò Ippelafo il greco autor lo disse,  
Che del regno animal la storia scrisse.<sup>(15)</sup>

Tutte le belle, per averlo amante,  
Entrarono fra loro in competenza,  
Zebra e Cerva però su tutte quante  
Ottennero da lui la preferenza;  
Pensò, poi scosse le dubbiezze sue,  
E si decise alfin per ambedue.

Che Zebra e Cerva eran credute e dette  
Fra tutte le più belle ed avvenenti,  
E in conseguenza anche le più civette,  
Ed avean drudi e cavalier serventi;  
Lo che l'invidia attirò lor di quelle  
Che si credean meno avvenenti e belle.

Più ardente in cor nutria la Maggiordoma  
Pel leggiadro stranier smania amorosa,  
E per orgoglio avea compressa e doma  
Tenuta in fin allor la fiamma ascosa.  
Ma quella passion tanto in lei crebbe,  
Che di celarla omai forza non ebbe.

---

<sup>(15)</sup> *Ippelafo*, cioè *Cavallo-Cervo*, così detto da Aristotele; è un animale, che partecipa del cavallo e del Cervo, e come comunemente si dice anche del Toro, e perciò detto ancora *Toro-Cervo*. Aristotele la pone fra gli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India; ma quello, che oggidì è più conosciuto è un animale dimorante nell'interno dell'Africa, e dagli Ottentotti chiamato Gniù, che ha la testa e le corna del Toro, la leggerezza e il pelame del Cervo, e la criniera, la code e le forme del Cavallo; forse a questo animale deve riportarsi il *Tragelafo* ossia *Irco-Cervo* di Plinio, tenuto comunemente per favoloso e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench'ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall'Allamand, e riportata dal Buffon; essendo detto Allamand il naturalista che con più precisione ha parlato di questo animale.

E trovatolo a caso entro al boschetto,  
Gli palesa l'ardor che la tormenta  
E che star più non può racchiuso in petto;  
La di lui vanità lusinga e tenta,  
Se vantando possente e grande e forte,  
E l'alto rango e i primi onor di Corte.

Simpatia non avea per la Pantera  
L'Ippelafo, e cercò trarsi d'impegno;  
Disse che grato a sua eccellenza egli era,  
Ma che di tant'onor credeasi indegno;  
Che oltre di ciò tanti animai di credito  
Piccato avria, che avean di lui più merito.

E puoi colei ripiglia e puoi, crudele,  
Veder una par mia così languire?  
Sempre così fra inutili querele  
Dovrò d'amor la tirannia soffrire?  
Or, mentr'ella lagnavasi in tal guisa,  
Udì improvviso uno scoppiar di risa.

Era la Cerva poc'anzi venuta  
Colà coll'Ippelafo a sollazzarse,  
Nè da colei volendo esser veduta,  
Era dietro un cespuglio ita a celarse.  
Ma la Pantera, che di lei s'accorse,  
Sbuffando di furor, sovra le corse.

Come a traverso delle folte piante  
S'invola al cacciator starna o beccaccia,  
Fugge la Cerva, e la schernita amante  
Invan l'insiegue e perdene la traccia:  
Onde torna alla reggia, e d'ira freme,  
Che a forza in petto, per vergogna, preme.

Superba intanto dei favor reali,  
La Zebra ardea di gelosia, di sdegno,  
Poichè in amor non vuol soffrir rivali;  
E di zel ricoprendo il rio disegno  
Varie contro di lor calunnie finse,  
E come ree di fellonia le pinse.

E la Volpe sedur forse potea,  
Che ognor la Volpe esecutrice e serva  
Fu del voler di chi 'l favor godea:  
Ma grand'appoggi in Corte avea la Cerva,  
Fantesche, cameriste e altri, che spesso  
Alla sovrana avean privato accesso.

Pur della maggiordoma era per lui  
L'offeso amor più periglioso assai;

Che non obblia l'altiera i favor sui,  
Più volte offerti, e non curati mai:  
Come una pari sua così negletta,  
Come potea non meditar vendetta?

Perciò Toro e Caval, bestie di garbo,  
Ch'avean pell'Ippefalo affezione,  
Pria ch'ei non ricevesse un qualche sgarbo,  
Consigliarlo a scansar l'occasione;  
Ond'ei le belle sue piantò ben tosto,  
E andò a gettarsi nel partito opposto.

Poichè il bel damerin colà si rese,  
Dalle gelose femmine scappato,  
La Tigre in tanta affezion lo prese,  
Che, per non distaccarselo dal lato,  
Aitante suo di campo ella nomollo:  
Favor grande; ma poi caro pagollo.

Io non so se la Tigre ebbe o non ebbe  
Coll'Ajo intrighi e pratiche amorose,  
Come secondo i calcoli parrebbe;  
So ben, nè mai scrittor in dubbio il pose,  
Ch'ella non men d'amor per l'Ippelafo  
Arse, che per Adon la dea di Pafo.

Or ch'esalti chi vuol di donna schiva  
La rigid'alma ed il contegno austero,  
E dica: oh costì poi non ci si arriva:  
V'è della Tigre un animal più fiero?  
Intrattabil, terribile... che importa?  
Eccola là... innamorata morta.

L'Ippelafo era dunque un animale  
Di natura composta e origin doppia,  
Che fa classe distinta e naturale,  
E di più specie la sembianza accoppia;  
Legittimo animal, nè mostruosa  
Ei dir si dee, nè sconvenevol cosa.

I parti poi, com'anche a' tempi nostri,  
D'eterogenea union, mostri eran detti:  
Tal è la vera origine de' mostri;  
Ma come fissi mai limiti e oggetti  
La brutal sfrenataggine non ebbe,  
De' mostri all'infinito il numer crebbe.

Non è dunque stupor, se allora avvenne  
Un di quei casi sorprendenti e strani,  
Che raro avvenir sogliono, e che tenne  
Per più giorni inquieti i cortigiani;

Forse silenzio lo dovrìa coprire,  
Ma istorico fedel dee tutto dire.

Infin, nausea a recar, forse non s'ode,  
Nelle storie de' prenci, unicamente  
Magnificar ciò che risulta in lode?  
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente  
Perchè il bello del quadro, e non il brutto  
Sempre scoprir, nè mai mostrarlo tutto?

Parea da qualche tempo a più d'un segno  
(Quantunque molti nol volessen credere)  
Che la regina avesse il ventre pregno;  
Ma si dovette all'evidenza cedere,  
Poichè la tumidezza in guisa crebbe,  
Che di prossimo parto indizio s'ebbe.

Allor con manifesto, e nelle forme,  
Al pubblico la Corte annunziollo,  
Dicendo che, al comun desio conforme,  
Il cielo con un postumo rampollo  
La sacra razza propagar destina  
Della real famiglia Lionina.

Onde i fedeli sudditi divoti  
Imploraro il favor del Gran Cucù,  
Che sano e salvo ai loro prieghi, ai voti  
Conceda un regio animalin di più;  
A mille i regj animalin pur nascano,  
Son sempre doni che dal cielo cascano.

In fatti un dì nelle secrete soglie,  
Già dal parto vicin precorritrici,  
La Lionessa risentì le doglie,  
E si chiamar mammane e levatrici;  
Ed ecco... oh ciel!... Qual feto informe è quello?  
Qual massa? È Lioncino? È somarello?

Egli è uno sconcio aborto di natura,  
Di Leone e Somaro egli è un innesto:  
Orecchie e piè son d'asinil struttura,  
D'asin la coda, e di Leone il resto:  
In somma, o bestie, il principino vostro,  
Il vostro regio animalino, è un mostro.

Figuratevi voi quanto scompiglio,  
Quanta produr dovè sorpresa in Corte  
L'apparizion del mostruoso figlio;  
Fenomeno volean di simil sorte  
Al pubblico celar... ma già veloce  
Sparso n'era il rumor di voce in voce.

La maligna calunnia e derisoria  
Suoi calcoli faceva dal dì che morto  
Era Lion Primier, buona memoria,  
Sino al giorno natal del regio aborto,  
E coll'Asin zampier le conferenze  
Rammenta, e le segrete confidenze.

E perchè per istinto naturale  
Piace il frizzo maledico e si crede,  
E presso chi è portato a pensar male  
Anche i vaghi sospetti acquistan fede,  
Conseguenze però traean sovente  
Contro il sacro pudor della Reggente.

Quindi le bestie più sensate e dotte,  
Che da tai cicalecci insulsi e sciocchi  
Non così facilmente eran sedotte,  
Provar che, fissa stando avanti agli occhi  
Della Reggente l'asinil sembianza,  
Nel feto impress'avea sua somiglianza.

Altri dicean però, tai bagattelle  
Non far del fu Lion torto alla moglie;  
Voglie innocenti d'Asino esser quelle  
O d'orecchia o di coda, è ver, ma voglie;  
Voglie, e non altro; nè potersi alfine  
Impedir d'aver voglie alle regine.

Ciò prova che fra bestie anticamente  
Non era il tuon della virtù sì austero,  
Nè s'esigea che casta ancor di mente  
Una femmina fosse e di pensiero;  
Donna or non dee desiderar fra nui  
Cosa non sua, non che la coda altrui.

Comunque sia, tre giorni appena scorsi,  
Per sorte il doppio bestiolin morì,  
E lo scandol troncò di quei discorsi.  
Chi il fatto allor negò, chi lo coprì;  
E se dimenticato appien non fu,  
In breve almeno non parlossen più.

Ma pria che s'interrasse, a domandarlo  
Erasì presentato un notomista,  
Per porlo in acquavite e imbalsamarlo,  
E sporlo poi pubblicamente in vista:  
Che usa ne' gabinetti, anche a' dì nostri,  
Di conservare imbalsamati i mostri.

Le cortigiane bestie, inorridite,

Credetter che riporre un mostro regio  
In spirito di vino o in acquavite  
Profanazione fosse e sacrilegio,  
E la temerità di quel buffone  
Punir con cinquant'anni di prigione.

Ed attaccato immobilmente a un graffio,  
Per ricordo alle bestie letterate,  
In fronte se gli affisse un epitaffio,  
Che, insolenti (dicea) bestie, imparate;  
Così punito vien chi non onora  
I regj aborti e i regj mostri ancora.

Qui talun forse mi farà il quesito:  
Che facea, che diceva il grave, il saggio  
Solitario teologo romito,  
In mezzo al general libertinaggio?  
Come soffrir potea tante licenze  
L'austero direttor di coscienze?

Facile è la risposta e naturale:  
L'austerità del venerando Allocco  
Tutta è apparente, e nulla ha di reale;  
Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco;  
Ch'anzi egli è un animale astuto e scaltro,  
D'artifici maestro al par d'ogni altro.

Col comun, che si regola a seconda  
Del mal sicuro esteriore aspetto,  
Nè il guardo filosofico profonda  
A scandagliar ciò ch'altri chiude in petto,  
Prende ispirato tuon da ignoto Nume,  
Grave contegno e rigido costume.

Ma ben guardato si saria di fare  
Il critico e il censor della sovrana,  
E di disapprovar qualunque affare  
E qualunque più impura opra profana  
Ch'ella o voglia, o permetta, o vi consenta,  
Che anzi laudabil cosa allor diventa.

In somma, er'ei sacerdotai ministro,  
E intendea molto bene il suo mestiere,  
E sapea, s'uopo fia, cangiar registro.  
Il guardo intorno volgasi e il pensiero,  
E vedrassi che aspetto e nome spesso  
Cangian le cose, e il mondo è ognor lo stesso.

## CANTO DECIMOTERZO

## LE ALLEANZE

Oh! se color che siedono sul trono  
Sapesser quanto ai sudditi infelici  
Le loro passion fatali sono  
E di quanto gran danno apportatrici,  
Degli erramenti lor forse corretti  
Porriano un freno ai smoderati affetti.

Ma chi a capriccio suo governa i regni,  
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,  
Com'è possibil che neppur si degni  
Portar leggier sguardo oltre al presente?  
Tropo basso è il pensier per quei ch'è avvezzo  
Tutto d'alto a mirar con fier disprezzo.

Poichè pertanto abbandonò la Corte  
L'offesa Tigre, e fra i Clubisti venne,  
Il lor partito più potente e forte  
E assai più formidabile divenne;  
Che la terribil irritata fera  
Grande trasse colà seguace schiera.

Molte d'Affrica e America vi trasse  
Bestie di specie analoghe alla sua;  
La Lonza e il Guepar pongo in tal classe,  
Il Jaguar, il Cugar e il Maragua,  
Che colla Tigre hanno comune il vanto  
Della ferocia e del pezzato manto.<sup>(16)</sup>

Al rubelle partito ardire accrebbe  
Un così grande e non sperato acquisto;  
Solo fra tutti il Can dispetto n'ebbe  
Ed inquieto ne divenne e tristo;  
Ma cauto più che può, cela al di fuora  
L'interna gelosia che lo divora.

La mole colossal dell'Elefante  
Non gli aveva fin'allora recato ambascia;  
Che quel lento bestion, non intrigante,  
Ama starsen tranquillo, e oprar lo lascia;  
Ma tal non è la Tigre; altrui non cede,  
E a chicchesia superior si crede.

E le arti, in cui non v'è chi lo pareggi,  
Scaltramente colui pon tutte in opra,  
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi  
E la sua vasta ambizion ricopra;

---

<sup>(16)</sup> Alcuni distinguono, altri confondono questi animali: vedi Seba, Brisson, Linneo, Buffon, etc.

E procurò di star con lei d'accordo:  
Che cozzar col più forte è da balordo.

Come fanno i ministri anche ai dì nostri,  
Apparente amistà con lei mantenne;  
Onde la Tigre, a lui lasciando i rostri,  
Per se la parte militar ritenne:  
Ai politici affari il Cane attese,  
Ed ella diessi alle guerriere imprese.

Tigre, Elefante e Can, fur per ischernò  
I tre oligarchi allor denominati,  
Che componean triumbestial governo:  
Così spartir ne' due triumvirati  
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,  
E poi Lepido, Antonio ed Ottaviano.

Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti  
Ed acclamata fu generalessa,  
Guasti, diavolerie, saccheggiamenti  
Facea fin sotto della reggia stessa;  
E sparse lo spavento fra le dame  
E i cavalier dell'aulico bestiame.

Che l'antiregie bestie, inver discordi,  
Al tumulto e alle risse ognor disposte,  
In sostener l'impegno eran concordi;  
Le passion private allor deposte,  
Le nuove inimicizie e l'odio antico,  
Tutte s'unian contro il comun nemico.

Ma terminata appena era la zuffa,  
Appena non avean nemici a fronte,  
Tornavano tra loro a far baruffa,  
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte;  
E l'una all'altra divenendo esosa,  
L'anima fra di lor si sarian rosa.

E i contrari interessi e i discordanti  
Parer vieppiù accrescean gli odj e i rancori;  
E allor l'ambizion de' governanti,  
L'avidità degli amministratori,  
Libertà sfigurando, la natia  
Le togliean natural fisionomia.

E se la lionina altiera Corte  
Sì pertinacemente incaparbita  
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte,  
Quella turba scomposta e disunita,  
In preda all'anarchia ed al disordine,  
Sariansi sciolta e rotto avrebbe ogni ordine.

Ma per orgoglio e per capriccio in guerra  
La schiava truppa spingono i sovrani;  
Qual chi per cacce entro un recinto serra  
E nutre moltitudine di cani,  
Onde spingerli poi per suo piacere  
Ad inseguire e ad affrontar le fere.

Perciò la Volpe, che il real soggiorno  
Vuol premunir da subita sorpresa,  
Molta turba adunar fe' d'ogni intorno,  
E della reggia posela in difesa;  
Finchè i rinforzi, d'ogni parte attesi,  
All'ordine real non si sian resi.

E al partito monarchico per dare  
Maggior credito, peso ed importanza,  
Formò l'idea politica di fare  
Trattati di sussidio e d'alleanza  
Con altre specie d'animai possenti,  
Pesci, amfibj, volatili, serpenti.

Ma in Corte avendo il Pappagallo e l'Ibi,  
E sopra tutto il reverendo Allocco,  
Lasciò da banda i rettili e gli amfibi,  
E si decise per gli augei di brocco;  
Persuasa che indarno avria cercato  
Un più opportuno ed utile alleato.

Mentre però dalla Reggente uscia  
Piena d'affar, come ogni dì solea,  
Per ire alla real cancelleria,  
E l'alleanza in suo pensier volgea,  
A caso s'incontrò nell'intervallo  
Col maestro di lingue, il Pappagallo.

Pensò allor, lega a far contro i ribelli,  
Un lionino ambasciador spedire  
All'Aquila, regina degli uccelli,  
E il Pappagallo all'ambasciata unire  
Per regal Dragomanno e Segretario,  
Sendo egli un parlator straordinario.

Infatti, a nome allor delle reali  
Maestà Lionine, un suo parente,  
Con gran treno e magnifici regali  
Ambasciador spedì pomposamente  
Altro Volpon, politico profondo,  
E il Pappagallo diegli per secondo.

Strane bestie con ali e quattro gambe,

La Rossetta, il Vampiro e il Can volante,<sup>(17)</sup>  
Partecipanti delle specie entrambe,  
Vanno stridendo e svolazzando avante,  
E simboleggian nella lor sembianza  
L'aligero-quadrupe-alleanza.

Del lago Aral in sulla sponda sorge  
Immenso masso, che grand'aria ingombra,  
Curvasi in arco, e sovra il lago sporge  
L'eccelsa cima, e le pigre acque adombra,  
La curvatura è ruinoso e strana;  
Il pescator la guarda, e s'allontana.

Quell'arduo scoglio in più e più lati è fesso;  
E delle crepature ampie e profonde  
Bronco o pianta salvatica l'ingresso,  
O tortuosa radica, nasconde;  
Dell'Aquila real la sede è quella,  
Onde il lago Mar d'Aquile s'appella.

Di sua volatili maestà il soggiorno,  
Di pittoresco alpestre orror ripieno,  
Palustri canne e acquosi giunchi ha intorno,  
E impraticabil, putrido terreno,  
L'Aquila a corteggiar dentro quei fori  
Abitan Corvi e Girifalchi e Astori.

Di fronte in cima all'Aquilino albergo  
Ir non spero animal, se non ha l'ali;  
Havvi però sentier scabroso a tergo  
Pei bipedi e quadrupe animali,  
Ma muover cauto il piè su quei rottami  
Denno fra sassi ed intralciati rami.

Giunto colà l'ambasciator Volpone,  
Colla scorta fedel del Pappagallo,  
Su pel dirupo a inarpicar si pone,  
Ma guai se il piè pone una volta in fallo:  
Tombola giù dalla scoscesa balza,  
O dall'alto burron nel lago sbalza.

Gli aligero-quadrupe-animali,  
Che assegnati gli fur per equipaggio,  
Sostenendo lo gian coi piè, coll'ali  
In ogni più difficile passaggio:  
Sano e salvo perciò, col loro appoggio,  
Giunse il Volpone all'Aquilino alloggio.

Stassi l'Aquila in mezzo alla sua Corte

---

<sup>(17)</sup> Animali del genere de' vipistrelli, e dei quali si dice che succhiano il sangue dell'uomo e d'altri animali allorchè dormono.

Nel maggior della rupe alto crepaccio;  
Al fianco ha per ministro un fiero e forte  
Avvoltojo, grandissimo uccellaccio,  
Antenato di quel che pasto feo  
Del fegato del miser Prometeo.

Colei grandeggia, arde il grand'occhio e splende,  
Coperto il dosso di dorate piume:  
Se i vanni spiega e sulle nubi ascende,  
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;  
Onde le fole sue Grecia compose,  
E nell'unghie la folgore le pose.

Poichè con treno e con pompa solenne  
Dell'aerea regina alla presenza  
Il lionino ambasciador pervenne,  
Fattole una profonda riverenza,  
Arringa sfoderò faconda tanto,  
Che Tullio non potea fare altrettanto.

O regio Augel, che col sublime volo  
Dell'aere trascorri i spazj immensi,  
E ti sollevi altissimo dal suolo  
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?  
Prepara il rostro ed il possente artiglio  
Contro il tuo proprio ed il comun periglio.

In gran periglio è lo splendor del soglio,  
In periglio è l'onor delle corone;  
Se unita forza all'insensato orgoglio  
Di temerarie bestie argin non pone,  
Tosto saran, non dubitarne, tutte  
Le animalesche monarchie distrutte.

Se il quadrupede impero abatter tenta  
Ciarma di traditori e di ribelli,  
Tu l'esempio epidemico paventa;  
Tosto avverrà lo stesso anche agli Uccelli:  
Dell'impunita reità gli esempi  
Spesso accrescono il numero degli empi.

Pertanto dal mio re spedito io sono  
Alleanza reciproca a proporti,  
Per sostener la dignità del trono,  
E vendicar d'ambo gl'imperi i torti;  
Che se una volta un re mandasi al diavolo,  
Più gli altri re non stimeransi un cavolo.

Ma se con istrettissima alleanza  
Insieme unita si vedrà la doppia  
Quadrupede e volatile possanza,

L'altera testa alla terribil coppia  
Piegheran tutti; e regneran sicuri  
Con l'aquile i Lion nei dì futuri.

Per darti prova di sua buona fede,  
Il benigno mio re, possente e grande,  
A te fin da quest'oggi e ai tuoi concede  
Sudditi augei carnivori vivande  
Di squisito sapor, tutto il carname  
Dell'ucciso quadrupede bestiame.

Ciò che dico del grande e del possente  
Adorabil mio re, lo dico ancora  
Dell'adorabilissima Reggente,  
Mia graziosa amabile signora;  
Ambo (ve' s'aver puoi sorte più bella!)  
T'accettan per amica e per sorella.

Intanto degli augei colà venuti  
Per udir l'orator, lo stuol selvaggio  
Ridea, perchè fra gli animai pennuti  
S'ignorava il quadrupede linguaggio;  
Poichè ogni specie animalesca avea  
Un suo linguaggio in cui parlar solea.

Non potendo però nulla capire,  
Ciascuno all'altro, ch'è più presso a lui,  
Dicea: Deh, in grazia, mi sapresti dire  
Cosa mai dice e cosa vuol colui?  
Non so, l'altro risponde, e se non fallo,  
Quei che a noi parlar sembra, ei neppur sallo.

Ma il Pappagallo, che, come s'è detto,  
Il Dragomanno a far dell'ambasciata  
Dal lionino minister fu eletto,  
Tradusse così ben quella parlata,  
Che della version non so se il testo,  
O se quella miglior fosse di questo.

Per lo canal dell'Avoltor risposta  
A quell'ambasciador l'Aquila dette,  
E la lega accettò da lui proposta;  
Quegli allor colle solite etichette  
Parte; e di quanto oprò di quanto ottenne,  
Il ministero ad informar sen venne.

La real maestà della Tutrice,  
Dopo d'abilità sì grandi prove,  
Un tanto e tal negoziator felice  
Ad eminente carica promuove;  
Onde fu con real dispaccio eletto

Supremo Director di gabinetto.

L'orgoglio e il mal umor dei cortigiani  
Che mormorar dell'ascendente preso  
Su Lion Primo, un tempo fa, dai cani,  
Pensate voi s'or non fu punto e offeso,  
Vedendo la peggior genia volpina  
Sull'animo influir della regina.

Che giova a noi dicean sempre i voleri  
Di questi venerar padroni ingrati,  
L'onte, i sgarbi soffrirne e i spregi alteri,  
Se, per esser distinti ed onorati,  
O bisogna esser Cane od esser Volpe?  
Sono l'ossa per noi, per lor le polpe.

Anzi molti, che fur del Can nemici  
Quando ebbe in man le facultà sovrane,  
Quelli chiamaron poi tempi felici  
In cui gli affari regolava il Cane;  
Che ben sovente, nel cangiar di stato,  
Siam ridotti a bramare il mal passato.

Se vogliam però dir le cose schiette,  
E di ministro e di sovrano cangiando  
Il governo quadrupede dovette  
Vie più di giorno in giorno ir peggiorando;  
E, a deplorar la lor condizione  
Quelle povere bestie avean ragione.

Ma come mai sperar che inetto e nullo  
Prencipe, che il caso collocò sul soglio,  
O capricciosa femmina o fanciullo,  
In cui non trovi che ignoranza e orgoglio,  
Possa gli affari regolar dei regni,  
Se ministri non ha, scorte e sostegni?

Ma quai sostegni trovar può? Quai scorte?  
Il savio ognor da cabale lontano  
Stassi tranquillo e non si mostra in Corte;  
E solo l'intrigante e il cortigiano  
Briga cariche e onori: e chi comanda  
Li dispensa a chi adula e a chi domanda.

Del carpito poter costoro abuso  
Indegno fan, senza trovarvi ostacoli;  
E quei che follemente abbiamo in uso  
Riguardar come numi e come oracoli,  
Abbandonan lo stato alla balia  
Di rei ministri; e chi sta mal, vi stia.

E mentre, intenti ai massimi doveri,  
Star li credi al timon dei grand'affari,  
Torpon nell'ozio imbelle e fra i piaceri,  
Della calamità pubblica ignari:  
Soffoga intanto il cortigiano infido  
D'umanità il lamentevol grido.

Ah! che vizio e sciocchezza è assisa in trono,  
E virtù serve e l'avvilto merto;  
Quindi i mortali abbandonati sono  
Al disordine cieco, al caso incerto:  
Chi vuol che in ciò mente e consiglio io scorga,  
Il suo di grazia cannocchial mi porga.

Dalle due corti e lor ministri attivi  
Intanto opra ed ardor non si spargna  
I necessari a far preparativi,  
E concertati piani di campagna,  
E mezzi ad impiegar li più efficaci  
Contro i ribelli e contro i pertinaci.

L'Aquila un manifesto alli primari  
Magnati indirizzò del regno aligero,  
Struzzi, Astori, Avoltoi e Casoari,  
E a qualunque altro augel possente armigero,  
Sì delle specie note e conosciute,  
Come di quelle che si son perdute;

Acciò faccian sapere ai lor compagni,  
Dell'impero volatile campioni,  
Zoofagi, carnivori, grifagni,  
Che i gran rostri preparino e gli unghioni  
A far stragi di bestie in abbondanza,  
Per gloria e per onor dell'alleanza.

Poichè, più che si estermine e si ammazza  
Per lo comune animalesco bene,  
Vie più l'amor della volatili razza,  
Cui l'aquiline viscere son piene,  
E l'aquilina natural bontà  
Occasion d'esercitarsi avrà.

Anzi l'Aquila (almen così fu detto)  
A visitare andò Lion Secondo,  
Per formar seco vincolo più stretto;  
E come in quell'età credette il mondo,  
Nacque da quella visita il Grifone,  
Che fu aquila metà, metà Leone.

Così, ai tempi d'Astolfo e di Ruggiero,  
Visita fece alla Cavalla il Grifo,

Da cui, secondo il ferrarese Omero,  
Il volator quadrupede Ippogrifo  
Nacque, strano animal, che della madre  
Metà partecipò, metà del padre.

L'origin del Grifon, so che per favola  
Viene riguardo al Lioncin tenuta,  
Fin da quei tempi d'avola in bisavola  
Per femminil tradizion venuta,  
E adottata dal credulo bestiame  
Senza criterio alcuno e senza esame.

Ma i critici, che fer studio profondo  
Sopra materie tai, concordemente  
Credetter poi che Lioncin Secondo,  
Fra gli altri pregi suoi, fosse impotente;  
E se schietto dir deggio il parer mio,  
Fra me talor l'ho sospettato anch'io.

L'Ajo si sa però che tutto fece;  
Mezzi non trascurò nè diligenza:  
Ma il principin, d'avvantaggiar invece,  
Parea progressi far nell'impotenza,  
E chi sul punto tal di mal accorto  
Tacciar volesse l'Ajo, avrebbe torto.

Pertanto, dalle cronache brutali  
Di quegli antichi tempi, si raccoglie  
Che quel secondo re degli animali  
Nè concubina ebb'egli mai, nè moglie;  
Nè lo fornì di sua feconda aspergine  
La madrigna natura, e morì vergine.

Che del Grifone un'aquila sia madre,  
E un Lion genitor ne sia, convengo;  
Ma che il nostro Lion ne fosse il padre,  
Esser cosa impossibile sostengo,  
Per la ragion da me poc'anzi addotta,  
Dal volgo ammessa e dalla gente dotta.

Per altro certe qualità i sovrani  
Dalla natura parzial sortiscono,  
Imperscrutabilissime ai profani,  
E incomprendibil cosa è come agiscono.  
Stiam forti al fatto e non andiam più in là;  
E al luogo suo lasciam la verità.

Or siccome ogni re per singolare  
Privilegio al real grado inerente,  
Forma una specie sua particolare  
Da ogni altra regia specie differente,

Perciò mischianza di due regie tempre  
Procrea mostro real, ma mostro sempre.

E veggiam che, pur anche ai tempi nostri,  
De' monarchi i congressi ognor son critici;  
Non nascon da tai visite che mostri  
Dei fisici peggior, cioè politici;  
Come union di due malefici astri  
Alla terra minaccia ognor disastri.

Spogli, division di stati altrui,  
Stragi, saccheggi e peste e fame e guerra,  
E quante Averno dagli abissi sui  
Versa calamità sopra la terra,  
Sovente origin trassero da queste  
Epoche lacrimevoli e funeste.

Lo spettator volgo profan, che mai  
Le cose, come in fatti son, non vede,  
Dell'universo le vicende e i guai  
D'un vasto combinar opra sol crede;  
E l'ascosa cagion di tali effetti  
Suol nel buio cercar de' gabinetti;

E lungi dal pensar che avvenimenti,  
Tanto al riposo pubblico sinistri,  
Provengan da privati irritamenti,  
O da rivalità di due ministri,  
O da crudele pertinace orgoglio  
Di chi comanda o di chi siede in soglio;

Ricerca fra i politici misteri,  
O del destin nel baratro profondo,  
Le vicende dei regni e degl'imperi,  
E le grandi catastrofi del mondo;  
E pascendosi ognor di tai chimere  
Soffre calamità reali e vere.

Di forza intanto e numero cresciuti  
Gli Aligero-quadropedi alleati  
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,  
Che questi furo alfin necessitati,  
Per non restar vinti del tutto e oppressi,  
A ricercar qualche alleanza anch'essi.

Il Can, che per li suoi talenti rari  
Divenut'era ancor fra gli clubisti  
Primo ministro degli esterni affari,  
Come un tempo lo fu fra i realisti,  
Col capo pien di tai pensieri si stese  
Sul suo covile, ov'alto sonno il prese.

Levasi un vento allor che fa paura;  
Spessissimi baleni empion la grotta  
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,  
E s'ode il tuon che da lontan borbotta,  
Quando uno spettro al Can nel sonno appare  
Che di Lion Premier l'ombra a lui pare.

Ma quanto, oh quanto agli atti ed all'aspetto  
Diverso er'ei, da quel che apparve allora  
Che prence dei quadrupedi fu eletto!  
Quanto da quel Lion diverso ancora  
Cui, fra solenni applausi ed in gran festa,  
Posta fu la real corona in testa!

Nella pupilla spaventosa e fiera  
Arde luce sanguigna, e dalle spalle  
La rabuffata ed ispida criniera  
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle  
Orribilmente s'impiastriccia e inzuppa,  
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

Torbido in pria stassi alcun tempo e muto,  
Sulle anche si divincola e contorce,  
Come chi punto è da dolore acuto,  
E al Can di tratto in tratto il guardo torce;  
Apre la bocca e le zanne percuote,  
Qual chi parlar vorria nè parlar puote.

Alfin, spingendo fuor terribil voce:  
Cane grida muggiando o Can, tu dormi?  
E al tradito tuo re spasimo atroce  
Rode e trincia le viscere, e d'enormi  
Iniquità la sua mogliera indegna  
Il frutto gode impunemente, e regna?

Nè regna sol (oh tormentosa idea,  
Idea che il cor più che velen mi strazia),  
Non regna sol la perfida, ma rea  
Di mille infamità, stanca e non sazia,  
In braccio a vili adulteri si corca,  
E il talamo reale infama e sporca.

Dunque un re dei quadrupedi animali  
Forza è che pera invendicato e deggia  
Soffrir un Mulo e un Asino rivali?  
Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia?  
Nè il Can di tanta indegnità si cruccia,  
E stassene tranquillo in sulla cuccia?

Ah se l'insulto atroce e l'assassinio

Commesso sulla mia real persona  
A scuoterti non val, mira il dominio  
Ch'eserce da dispotica padrona  
La Volpe ria, la tua crudel nemica,  
Che a terra ti balzò dall'auge antica.

Non già dorm'ella, no: ma ognor combina  
Nuove alleanze; e immense forze aduna  
Per ingrandirsi colla tua ruina,  
Ned incontrar più resistenza alcuna;  
Complice e rea, par che non cerchi e brami  
Che in trionfo portar l'opre più infami.

Scuotiti dunque, e alla comun vendetta  
Tutti i tuoi sforzi e le tue cure impiega;  
Nuove offese prepara, ed in istretta  
Alleanza co' rettili ti lega:  
Messi al gran Drago invia re de serpenti,  
E soccorsi ne avrai grandi e possenti.

Disse lo spettro, e in un balen disparve,  
Qual soglion l'ombre all'apparir del sole,  
E i notturni sparir fantasmi e larve;  
Abbajando arrestare il Can lo vuole,  
In sogno ancor; ma sorse allor l'aurora,  
E il Can destossi ed abbajava ancora.

Pien di stupor su quanto ha visto e inteso,  
Non sa se illusion, se fatto sia;  
Bensì si sente internamente acceso  
Di rabbia e di furor più assai che pria:  
Placati grida ascolta, ombra sdegnosa;  
Vendetta avrai; sopra di me riposa.

Or quanto a me, sebben sia noto omai  
Che a spettri, ombre, fantasmi io credo poco,  
Pur se il fatto, tal qual ve lo narrai,  
A stretto esame critico rinvoco,  
Più assai che in altri, per parlar sincero,  
Vi ritrovo il carattere di vero.

Comunque sia però, se giusto io stimo,  
La maniera e l'autor chiaro si vede  
Che la morte affrettò di Lion Primo;  
Or va, critica poi chi facil crede,  
Datti tuon di filosofo e di scaltro,  
Quello ch'è vero, è ver; non v'è a dir altro.

Intanto il Can già ruminando in mente  
Le parole, i consigli, anzi i comandi  
Dello spettro real che ha ognor presente,

E divisando in suo pensier chi mandi  
Ambasciator al Drago, acciò la cruda  
Alleanza coi rettili concluda.

Vede i vantaggi che può trar da quelli,  
Sapendo che la rettile genia  
E molestare e danneggiar gli uccelli  
Molto più che i quadrupedi potria:  
E all'alleato che acquistò la Corte  
Alleato opponeva ancor più forte.

Avvi brutto in cui par segni natura  
Da quadrupede a rettile il passaggio,  
Che di rettil non solo ha la figura,  
Ma balbetta dei rettili il linguaggio;  
Sibilante, monotona la voce,  
Acuto il suon, l'espression feroce.

Se lo rincontra il passeggiar, lo crede  
Lucertolon lungo oltremodo e grosso;  
Lunghissima ha la coda e corto il piede,  
Bislungo il muso, e tutto quando il dosso  
Coperto di tagliente e dura squama,  
E Pangolin dall'Indian si chiama.

Quando in se si ravvolge e si raggruppa,  
L'impenetrabil giaco onde arma il dorso,  
E il codon che lo accerchia e l'inviluppa,  
Fa che non tema unghia feroce o morso;  
La scaglia, che il ricopre e lo difende,  
L'assalitore a un tempo stesso offende.

All'Europa è stranier, ma nasce e vive  
Il Pangolin nell'Indico paese;  
E leggasi Buffon che lo descrive.  
Fra' malcontenti allor partito prese;  
Il Cane dunque gli propone e il prega  
D'ir de' serpenti a negoziar la lega.

Accettò l'onorevole incumbenza  
Il Pangolin, e il grand'impiego assunse;  
E il Cane, con brutal magnificenza,  
Secondo inoltre ambasciator gli aggiunse,  
Animal di medesima famiglia,  
Il Patagin che al Pangolin somiglia.

Sieguon altri animai di simil razza,  
Tatù, Dassipi, Manidi, Armadilli<sup>(18)</sup>  
Cui la natura armò d'ossea corazza

---

<sup>(18)</sup> Vedi Linneo, Buffon, Gunilla, Seba ed altri naturalisti.

E di zone durissime fornilli,  
Di che coprensi coda e dorso e testa,  
Onde unghia o zanna ostil non li molesta.

Bestie al Drago mandò di cotal genere  
L'accorto Can, perchè color che inerme  
Il corpo e il muso, e non difese e tenere  
Avean l'esterne parti e l'epiderme,  
Espor non volle a impreveduta insidia  
Della solita rettile perfidia.

E chi meglio di lui la mala fede  
Potea conoscer della serpe infida,  
Ond'è che, quando men talun sel crede,  
Furtiva morda ed avveleni e uccida?  
E guai a quei, che credulo v'intoppa!  
Precauzion però non è mai troppa.

E pel pubblico ben l'antipatia  
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora  
Vinse, ed al Drago ambasciador gl'invia,  
Che de' serpenti principe s'onora;  
E le opportune istruzion lor diè  
Per cattivarsi quel terribil re.

Che cal, se men terribile all'amico  
Che al nemico non è la rettil schiera?  
Purchè total s'apporti all'inimico  
Strage, distruzion, l'amico pera:  
Che di nuocer la smania in talun spesso  
Più può che amor di conservar se stesso.

Chi non sa che il malefico talento  
E l'insano desio della vendetta,  
Finchè non giunga a conseguir l'intento,  
Ogni altra passion vince e assoggetta?  
Ed a quella che più domina e ferve,  
Ogni altra passion si presta e serve?

Ma più il Can dal comando imperioso  
Dello spettro mosso era al disperato  
Partito, sì crudel, sì periglioso,  
D'unirsi al formidabile alleato;  
Perciò dovette a quel tremendo sire  
I loricati ambasciador spedire.

Fra sterposi pantani, o dentro vaste  
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno  
L'orribil Drago, ed Aspidi e Ceraste,  
Spaventoso corteggio, ha ognor d'intorno:  
Ivi l'atroce, formidabil angue

D'infrante membra pascesi e di sangue.

Sui rettili un terribile Dragone<sup>(19)</sup>  
Regnava allor, da cui per linea retta  
Discese il famosissimo Pitone,  
Ch'estinto giacque a un colpo di saetta  
Che contro scaricogli il dio di Cirra,  
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.

Fassi incontro a introdur gli ambasciatori  
Il rilucente Boïga<sup>(20)</sup>, in cui miri  
Brillar su squama d'oro i bei colori  
Dei rubin, dei smeraldi e dei zaffiri;  
Soavemente avanti a lor serpeggia,  
E gl'introduce nell'opaca reggia.

Così le ninfe, seducenti e vaghe,  
Coi vezzi lor, coi lor soavi canti,  
Introducean gl'incauti all'empie maghe,  
Operatrici di tremendi incanti;  
E così sfingi di dolce sembianza  
All'ingresso d'Averno han la lor stanza.

Con gran precauzion color sen vanno  
Appresso alla gentil fulgida guida,  
Che con quai bestie essi han da far ben sanno,  
E sciocco è ben colui che a lor si fida;  
Onde guardinghi ognor stansi, e in difesa  
Contro l'insidia e l'improvvisa offesa.

Infatti la quadrupede ambasciata  
Nello speco entra appena si presenta,  
L'atroce del Dragon Corte spietata  
Fischando su di lei corre e s'avventa;  
Quei se ne avvider, nè fur lenti mica  
A raggrupparsi entro la lor lorica.

I feroci satelliti del Draco  
Vibran la lingua e i denti acuti appuntano;  
Ma sopra il duro inespugnabil giaco  
Si rintuzzan, si frangono, si spuntano;  
Allora il Drago li richiama, e il tetro  
Gruppo s'arresta e si ritira indietro.

E ciò chiaro mostrò quanto eran stati  
Savi del Can gli avvedimenti e sperti,  
Avendo al Drago ambasciator mandati

---

<sup>(19)</sup> Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale è una specie di piccola Lucertola volante, fornita di membrane a guisa d'ali. D'Aubenton, Encycl. Meth. Bontius, lib. 4, cap. 1.

<sup>(20)</sup> Bellissimo ed innocente rettile che abita nell'Isole della Sonda, e generalmente sotto l'equatore tanto dell'uno che dell'altro Continente. Vedi la descrizione del gabinetto di Seba, e specialmente De Lacepede Stor nat. De' Serp. t. 3.

Di squama impenetrabile coperti;  
Se non eran sì provvidi ed accorti  
Sarian rimasti avvelenati e morti.

Sgruppansi allora i messi, e arditamente  
Avendo la paura omai deposta,  
Propongon l'alleanza al gran Serpente  
Che lor dà favorevole risposta.  
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze  
Spietate atrocità, lo invita a nozze.

Dei malcontenti al Club poi ritornaro  
Gli ambasciator del fatto a render conto.  
Quindi del Drago gli ordini emanaro,  
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto;  
La rettil moltitudine feroce  
Tosto obbedisce a quel comando atroce.

A teste ritte e con tremendi sibili  
Di cavernose rupi uscì dal seno  
Innumerabil stuol di mostri orribili  
A sparger lo spavento ed il veleno;  
L'aere intorbidossi, e per paura  
Il sol s'ascose e inorridì natura.

## CANTO DECIMOQUARTO

### LA NEUTRALITÀ

Qualor picciola in pria, poi vasta e grande,  
Se alimento da Borea avvien riceva,  
La fiamma rapidissima si spande  
E gli ostacoli rompe, e si solleva  
Da materie ammassate in chiuso loco  
In immensa piramide di foco;

Il provvido governo, acciò all'intatte  
Magion non si comunichi l'incendio,  
Le case attorno e gli edifici abbatte,  
E non riguarda perdita o dispendio;  
E se è una qualche parte arsa e distrutta,  
Fa che almen la città non pera tutta.

D'incendio marziale ai dì moderni  
Qualche parte talor d'Europa avvampa;  
Cos'allor fanno i provvidi governi?  
Dentro più angusti limiti la vampa  
Chiuderne almen procuran forse? oibò:

Salvano il resto almen? signori, no.

Anzi, all'incontro, cogli altrui dominj,  
Per via di scaltri ipocriti trattati,  
Accomunan le stragi e gli esterminj.  
Quasi sia poco il mal che ai propri stati  
Reca un sovrano se, come i stati sui  
Infelici non rende i stati altrui.

Gode a titoli di lega e d'alleanza  
Esercitar malefica influenza,  
Ed il peso aggravar di sua possanza,  
Sopra la mondial conferenza;  
Ed il divorator fuoco di guerra  
Spander sul mar, non che sopra la terra.

Quai non eccita orrori e aborrimenti  
L'escranda politica canina,  
Che i spietati venefici serpenti  
Spinse della sua specie alla ruina?  
Ma il sogno?... è facil la risposta mia,  
Spesso si sogna ciò che si desia.

E non forse lo stesso a' nostri tempi  
Fassi pur anche nelle guerre umane?  
Forse imitarsi non vediam gli esempi  
Che detestiamo in quell'antico Cane?  
Non anche oggi s'assoldano i sicari,  
I ladri, gli assassini e gli incendiari?

E non tuttor crudeli animi atroci  
Assai più che le Tigri e le Pantere,  
Spingon di distrutto le orde feroci  
A trucidar le nazioni intere,  
E a procurare ancor le più funeste  
Calamità, la fame e infin la peste?

E ciò per soddisfar l'ambiziosa  
Frenesia di rapir gli stati altrui!  
E la santa del cielo ira pietosa  
Scherniti ed oziosi i fulmin sui  
Lascerà sempre, ed impuniti andranno  
Gli autor d'immenso irreparabil danno?

E permetter ei può ch'esista e viva  
Anima rea, di tanti orror capace,  
Atrocemente d'uman senso priva?  
E se il permette il ciel, la terra tace?  
E all'ingiusto, all'inetto, il giusto, il saggio  
Prostrar dovrassi e tributargli omaggio?

Come, ah come mai fia che il mondo tutto  
Vada in combustion, e il ciel s'invochi,  
Acciò sia l'uman genere distrutto  
Sol per l'ambizion d'uno o di pochi?  
Ah, chi vuol di ragion star sul sentiero  
Torca da tal'idee, torca il pensiero!

E si torni a parlar di bestie antiche,  
Che al cor non ci daran sì gran molestie;  
E se si mostran di pietà nemiche,  
Cen darem pace, e potrem dir: son bestie:  
Forse l'illusion di tal parola  
L'odiosità slontana, e ci consola.

Le quadrupedi bestie, e regie, e quelle  
Che al dominio real s'eran sottratte,  
Novell'impegni ad union novelle  
E offensive alleanze avean contratte:  
Quelle con quei che al ciel spiegano il volo,  
Queste con quei che strisciano sul suolo.

Fra le potenze allor belligeranti  
Vie più s'accese e incrudelì la guerra,  
E i Serpenti e i Quadrupedi e i Volanti  
Di spaventose stragi empir la terra,  
E infierian contro quei che conosciuti  
Pria non s'erano mai, nè mai veduti.

Nè in massa, in ordinanza e in simetria  
Batteansi solo, ed in formal battaglia;  
Ma qualora rincontransi per via  
L'un contro l'altro rapido si scaglia,  
E con rancor privato ed astio assiduo  
Individuo pugnò contro individuo.

Chi memorar volesse ogni aspra pugna,  
E i modi espor d'uccision, di morte,  
Onde il rostro, la zanna e il corno e l'ugna  
Stragi feron del debole e del forte,  
Potria del bosco numerar le fronde  
E le stelle del cielo e del mar l'onde.

Dell'antro antireal per li contorni  
Vedevansi talor nuvoli immensi  
Di Passere, di Rondini, di Storni,  
Sovra i prati calar serrati e densi;  
E foglie devastar, erbe e semenze,  
Ai nemici per tor le sussistenze.

Di più quella volatile marmaglia,  
Col violento scuotere dell'ali,

In qualche giorno di campal battaglia  
Toglie la vista a quei guerrier brutali  
Che, invece di combattere il nemico,  
Imbarazzati combattean l'amico.

Ma i più robusti e poderosi uccelli,  
Casoario, Avoltor, Struzzo e Smeriglio,  
Contro i fieri quadrupedi ribelli  
Pugnan col rostro e coll'adunco artiglio;  
E per tal guisa alfin lor dalla testa  
Strappan gli occhi, e finiscono la festa.

Chi numerar potria le ignote e rare  
Forti specie volatili, grifagne,  
O sui stagni volteggino o sul mare,  
O abitin le rupi e le montagne,  
O preda cerchin far di pesce o d'angue,  
E di carne si pascano o di sangue!

La Buzza<sup>(21)</sup>, il Solitario<sup>(22)</sup>, ed il Pigargo<sup>(23)</sup>,  
L'Occo<sup>(24)</sup>, il Dodo<sup>(25)</sup> e altri augei di somma possa,  
Che prede vive ingoiano, e col largo  
Rostro spezzano i nicchi e frangon l'ossa,<sup>(26)</sup>  
E quei che sbranan cervi e vacche e tori,  
Onde nomati fur Laceratori;<sup>(27)</sup>

E l'immenso Condor<sup>(28)</sup> americano,  
Terribil per la forza e per la mole,  
E il portentoso Rocco<sup>(29)</sup>, augello strano,  
Ch'elefanti solleva, e oscura il sole  
Quando le smisurate ali distende,  
Sì famoso nell'arabe leggende:

Questi ed altri volatili guerrieri,  
Della Corte alleati ed ausiliari,  
Frequentissimi fean conflitti fieri  
Coi rettiloquadrupedi avversari,  
Nè le battaglie lor strane e bizzarre  
Cantor potria coi carmi suoi ritrarre.

Quindi bello è il veder la strana zuffa

---

<sup>(21)</sup> *Buzza*, *Bozzagro*, o *Bocciario*, Lat. Butro, franc. Buse.

<sup>(22)</sup> *Solitario*, grand'Uccello, che vive solingo in alcune Isole d'Oriente.

<sup>(23)</sup> *Pigargo*, specie d'Aquila con coda bianca.

<sup>(24)</sup> *Occo*, specie di Gallinaccio Americano.

<sup>(25)</sup> *Dodo*, grand'Uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto Cigno incappucciato. In franc. Bronte.

<sup>(26)</sup> Uccello, specie d'Aquila di mare, *ossifraga* spezzatrice d'ossa.

<sup>(27)</sup> *Avoltoi*, detti dall'Aldovr. *Lanieri* o *Laceratori*.

<sup>(28)</sup> *Contor* o *Cantur* grandissimo Uccello rapace del Perù o del Chili. Ved. Le Storie dell'Indie e degl'Incas d'Acosta e di Garcilasso.

<sup>(29)</sup> *Rocco* o sia *Ruch*, smisurato Uccello famoso presso gli orientali, di cui i Conti Arabi e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.

Che talun di color fa colla Biscia;  
L'urta coi forti vanni e la rabbuffa,  
E mentre quella alza la testa e striscia,  
Colpo di rostro avventale, e la canna  
Della gola stracciandole, la scanna:

O fra gli artigli suoi l'adunghia e serra  
Sicchè non se gli volga a dargli ambascia,  
E altissimo levandosi da terra,  
Sovra nudo petron cader la lascia;  
Cadendo ella sfracellasi, e in più parti  
Schizzan le membra infrante e i pezzi sparti.

Ma più dannosi i rettili sui nidi  
Rampican degli uccelli e frangon l'uova,  
E de' pulcini fan stragi ed eccidi,  
O anche la madre mordono, se cova:  
E d'augei s'è gran numero s'ammazza,  
Che v'è a temer di perderne la razza.

Fra rotti sassi e fra intralciati sterpi,  
O fra l'erbe talor, com'è lor uso,  
Standosi ascose insidiose serpi  
Mordon le zampe ai lor nemici o il muso,  
E penetran furtive entro gli asili  
Delle lor tane e delli lor covili.

Che direm degli orribili serpenti  
Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,  
E dagli acuti velenosi denti,  
E Draghi e Anfesibene e altri colubri,  
Mostruosi per mole e per figura,  
Che a nominarli sol fanno paura?

Ma rettil più terribile fra quella  
Moltitudin non v'è del Boachira.<sup>(30)</sup>  
Spaventevol suonar la campanella  
Odi alla coda, ed il fetor che spira  
L'aere appesta, ed ha velen sì forte  
Che reca ad un tratto irreparabil morte.

Quadrupedi a quadrupedi e a volatili,  
E volatili a rettili e a quadrupedi,  
E rettili a quadrupedi e a volatili,  
E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,  
Sull'ampia superficie della terra  
Facean spietata ed implacabil guerra.

La Corte ed i quadrupedi ministri,

---

<sup>(30)</sup> Ved. De Lacepede Stor. Nat. Dei Serpenti tom. 4; Kalm memorie dell'accademia di Stokolm; Margrave Hist. Rer. Nat. Brus. Lib. 68. Tyson Transact, Philos. N. 144.

Come potesser cose tai celarsi,  
Tacevano i guerrier fatti sinistri,  
E i piccioli vantaggi erano sparsi  
Solennissimamente e celebrati  
Con istrida, ruggiti, urlì e latrati.

Un clamoroso innumerabil mondo  
Udendo il Lioncin sotto al palazzo  
Alto gridar: viva Lion Secondo!,  
All'Ajo domandò: qual mai schiamazzo  
Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?  
E l'Asin: Sire, hai vinto una battaglia.

Vinto io battaglie? il principin riprese  
Io mangio, bevo, dormo e non combatto.  
Non per perigli e per guerriere imprese  
L'Asin ripiglia un re tuo pari è fatto:  
Il tuo popol però te rappresenta,  
Ed ogni gesta sua, la tua diventa.

E il Lioncin: dunque io non perdo mai?  
E l'Ajo: il dubbio è giusto, io te lo sciolgo;  
Perdite, avversità, disgrazie e guai  
Son cose per li sudditi e pel volgo;  
Le vittorie e i felici avvenimenti  
Son sempre per li grandi e pei potenti.

Ottimi, incontrastabili ritrova  
Il docil Lioncin quegli asinini  
Sublimi insegnamenti; e questo prova  
Quanto per porre in testa ai principini  
Così profonde massime, i somari  
Non solo utili sian, ma necessari.

Venian intanto al minister rapporti  
Che l'armata real sempre avanzando  
Con retrograda marcia e moti accorti,  
E attrezzi indietro e magazzin lasciando,  
Con fine strattagemma, a bella posta,  
Erasì in sito inespugnabil posta.

Esservi molti in ver che abbandonata  
Vigliaccamente avean la causa regia,  
Ma la parte miglior ch'era restata  
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia:  
Onde una tal diserzion, ell'era  
Utile più d'una vittoria vera.

Ed ufficialmente i gazzettieri  
Annunciar solean vantaggi e fatti  
Che rare volte si trovavan veri,

E alterati eran tutti e contraffatti;  
Perciò fra lor proverbio era usuale:  
Falso come una nuova ufficiale.

In quel tumulto animalesco, in quella  
Animalesca universal barbarie,  
Di tutti gli animai la rabbia fella,  
E l'astio distruttur fe' molte e varie  
Specie perir, di cui per fino il nome  
Oggi s'ignora, e il quando e il dove e il come.

Ma qual profitto dalla trista istoria,  
Qual util gli uomin trassero, qual frutto?  
Ah che tutt'omaggio rende e gloria  
A' sanguinari autor del comun lutto!  
E scienza si formò sterminatrice  
Dell'avvilta umanità infelice.

Con fier comando e sgangherata voce,  
A esecrabil crudel carneficina  
Il mercenario condottier feroce,  
Le vilipese vittime strascina;  
Ed ispirando altrui li suoi furori,  
Grida al gregge seguace: uccidi o muori.

Nè della Patria amor, nè ben di stato,  
Nè contro ingiusta invasion difesa,  
Ma capriccioso altrui scopo privato,  
O frivola ragion d'alta contesa,  
O titol d'alleanza e di sussidio  
Spesso è cagion d'universale eccidio.

Qual parte il cittadin, qual prender puote  
Interesse il cultor di pace amico,  
Alle altrui pretendenze oscure ignote,  
A titol dubbio di retaggio antico,  
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti  
Per servir sempre, o vincitori o vinti?

Nè per altra ragion sparger dovranno  
Fiumi di sangue i sudditi infelici,  
Che per cangiar o non cangiar tiranno?  
Che cal se amici sieno o sien nemici  
Gl'inumani guerrier? Forse migliori  
I difensori son degli aggressori?

L'uom, fiero più delle più fiere belve,  
È di sua specie disonor, vergogna:  
Pugnan color nelle natie lor selve  
In lor difesa e per la lor bisogna;  
L'un contro l'altro s'armano in lor danno

Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

A che pro dunque fur dalla natura  
Superiori pregi a lor concessi,  
Se lor follia i più bei don non cura,  
E inferior li rende ai bruti stessi,  
E il dritto e la ragione e il giusto e il vero  
Soggettano all'altrui comando austero?

Pur nome han di trofei spogli e rapina,  
E di trionfo nome ha l'assassinio;  
E color cui crudel mestier destina  
Di vittime innocenti allo sterminio,  
La non mai ragionante e lieve fama  
Incorona di gloria, eroi li chiama.

Per voi, dunque, o d'altieri usurpatori  
Sanguinari satelliti feroci,  
Gloria è per voi di farvi esecutori  
Delle ingiustizie le più infami e atroci  
Di cui fornito esempio abbian le storie?  
Stragi, distruzion, per voi son glorie?

Voi di calamità strumenti, voi  
Sterminatori della specie vostra,  
Voi del mondo flagel, chiamar eroi  
Il filosofo udrà dell'età nostra?  
E il vecchio errore a voi tributar lode  
E applausi e omaggi e titoli di prode?

Voi veri eroi dirò, voi prodi e forti,  
Se vi vedrò, non per l'ingiusta offesa,  
Non pe' tiranni e per l'inique corti,  
Ma pugnar della patria alla difesa,  
E contro chi a rapir pronto si mostra  
La vita, i dritti e la sostanza vostra.

Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,  
O gregge vil? Qual volontà conservi,  
Se dura tirannia sulla tua testa  
Scuote la ferrea verga, e taci e servi?  
E di padron feroce agli ordini pazzi,  
Qual forzato sicario, o rubi o ammazzi?

E credi che ogn'indegna opra esecranda  
Atto divenga di virtù repente,  
Se coronato malfattor comanda;  
E che comando di padron potente  
Di natura i dover rompa e dissolva,  
E d'ogni scelleraggine t'assolva?

Dunque non posan più virtù e dovere  
Sovra principi e sovra base eterna?  
Solo dunque il dispotico volere  
A grado suo l'ordin moral governa?  
E per fatal sovversion d'idee  
A lui virtù e dover soggiacer dee?

E l'orgoglioso usurpator rapace  
Colmarsi intanto di pomposi encomi  
Odi dal vile adulator mendace.  
Oh giustizia! oh ragione! oh sacri nomi!  
Siete voi qualità reali e vere,  
O vane illusion, sogni e chimere?

Eppur, per quanto ingiuste e violenti  
Sian l'opre lor, per quanto inique e prave,  
Troveran sempre gli oppressor possenti,  
Nelle avvilitate nazioni schiave,  
Inerzia tanta e tanta stupidizza,  
Che a venerar l'iniquità le avvezza.

Popoli sempre troveran costoro  
Sì ciechi nei lor dritti ed interessi,  
Che s'armeran, si scanneran fra loro  
Per lo piacer di rimanersi oppressi,  
E per incomprendibile follia  
Sulla terra eternar la tirannia.

Quantunque all'uom natura intimamente  
Dat'abbia a libertà tendenza e istinto,  
È da lunga abitudine sovente  
Lo slancio natural compresso e vinto;  
Qual pin, che dritti i rami in alto spiega,  
E agli urti d'Aquilon si curva e piega.

S'havvi ch'il ben scorga da lungi, e tente  
Ravvicinarlo ed indicarlo altrui,  
Di passion lottar contro un torrente,  
E veder debbe ir vani i sforzi sui,  
Onde miglior partito avvien ch'ei stimi  
Starsen tranquillo agli erramenti primi.

Libertà poni fra l'umana razza,  
In mano un augellin poni al fanciullo;  
Lo maltratta, lo strazia, e alfin l'ammazza,  
E vano rende ogni suo vezzo e nullo:  
Non vuolsi l'augellin, vuolsi il Leone,  
Che tenga i stolti popoli a ragione.

Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno  
Vanti mente sublime, alto talento

Su quanto esiste, il tuo conosci almeno  
Stato di schiavitù, d'avvilimento,  
Mortale altiero; e su l'altrui dipoi  
Vanta la tua condizion, se puoi.

Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice  
Sorte sperar, se te par che natura  
Destinat'abbia ad essere infelice,  
E perciò di sventura in isventura  
Funesta ognor fatalità ti spinge,  
E ove non è, felicità ti finge?

E mai tenerti, o misero, non sai  
Entro giusto confin, costante e fisso,  
E sottrarti a un malor non tenti mai,  
Senza gettarti nell'opposto abisso:  
Se di tue passion tu non ti spogli,  
T'agiti invano, e cangi il mal, nol toglì.

Oh sol compianti dall'uomo giusto e saggio  
Dell'intelletto uman traviamenti!  
Ah! dell'eterna sapienza un raggio  
Scenda dall'alto a illuminar le menti  
E tolga alfin dall'intelletto umano  
L'illusion del paradosso strano.

Ad ogni patto ambo i partiti opposti  
Volean gli Anfibj aver per alleati,  
E gran vantaggi furon lor proposti,  
E i primi, a effetto tal, furo impiegati  
Negoziatori più periti e destri,  
D'eloquenza politica maestri.

Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza  
Sopra qualunque ancipite animale  
Che ha nell'acque e sul suol doppia esistenza;  
E inoltre dal consenso universale  
Di tutte le altre bestie al mondo note  
Riconosciuto fu Gran Sacerdote.

Che sacro ognor fu il Coccodrillo, o fusse  
Che Egitto involge ne' misteri sui  
Quanto il fecondator Nilo produsse:  
O fosse ancor che riconobbe in lui  
Ogni bestia domestica e salvatica  
Duplice podestà, terrestre e acquatica.

E in cotal qualità il Coccodrillo  
Nelle vertenze lor parte non prese,  
Ma se ne stette imparzial, tranquillo,  
E si offrì mediator di lor contese;

E procurò, con salutar ricordo,  
Come padre comun, porle d'accordo.

Ma persistendo nella lor discordia  
I feroci partiti e sanguinari,  
Non cessò d'esortarli alla concordia,  
E untuose omelie e circolari  
Di spedir d'ogni intorno avea costume,  
Ripiene di dolcior, di tenerume.

Pur genia di malevoli protervi,  
Sovente screditandolo, dicea:  
Che de' più fidi suoi sudditi o servi  
Acquatici e terrestri ei si pascea,  
Che succhiavane il sangue, e sull'estinte  
Vittime poi spargea lagrime finte;

Che fanatico, ipocrita, impostore,  
Covava il fiel sotto soave aspetto;  
Ch'altro avea sulle labbra, altro nel core,  
Nè al fatto mai corrispondeva il detto;  
Ch'esosa al mondo intier rende e deturpa  
L'autorità chimerica che usurpa.

Che neutral solo a disegno e ad arte  
Rimaner si volea per la malizia  
Di profittar dall'una e l'altra parte,  
Non mica per virtù, nè per giustizia,  
E che ognor si dovean guardar da lui  
Tanto gli amici, che i nemici sui.

Comunque fia, l'intenzioni interne  
Folto ricopre impenetrabil velo;  
Sol giudica il mortal dell'opre esterne,  
E dell'intenzion giudica il cielo:  
Io, che per altro son di pace amante,  
Più inclino al neutral che al guerreggiante.

Sempre più intanto il Lionin partito  
(E il perchè non saprei) s'indebolia,  
E si rendea l'Antireal più ardito;  
Forse del principin la scioccheria,  
Forse spiaceva il femminile impero,  
Forse la mala fe del ministero.

Perciò leghe a formar straordinarie  
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,  
Seco coalizzar pensò le varie  
Repubblichette dei minuti insetti,  
Persuasa che trarne avria potuto  
Assai maggior, ch'altri non crede, aiuto.

Costor, che neutrali eran rimasi  
Nel general litigio infino allora,  
Eran fra loro decisi e persuasi  
Di rimanersi neutrali ancora  
Come il re amfibio; ed imparar da lui  
A non entrar nelle querele altrui.

Poichè la passion predominante  
Di tutto quel minuscolo bestiame,  
Era di comparir scaltro, importante;  
E i bestiolin d'ogni minuto sciame  
Tutti avean la mania di fare i critici  
E di prendere il tuon di gran politici.

Onde sapean che se impacciar si vuole  
Debol con forte e piccolo con grosso,  
Qualor col peso suo, colla sua mole  
Bestion s'appoggia ai bestiolini addosso,  
O sovra lor si frega, ovver si sdraia,  
Ne soffoca e ne infrange le migliaia.

Questo de' più sensati, industriosi,  
E Bigatti e Formiche e Aragni ed Api,  
Ed altri animalin laboriosi  
Era il parer; ma gli sventati capi,  
Vagabondi, insolenti, susurroni,  
Zanzare, Scarabei, Vespe e Mosconi,

Tutti costor, senza pensar più innanzi,  
Prender parte alla guerra avrian voluto,  
E d'impegnar tentato avean dianzi  
Varie orde di quel popolo minuto  
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi,  
L'uno o l'altro sposar dei due partiti.

Ma come soglion spesso i scrupoletti  
De' deboli agitar la coscienza,  
Molti inermi vi fur deboli insetti  
Che provar repugnanza e renitenza  
Di far offesa e recar danni e guai  
A quei da cui non furo offesi mai.

Ma quello stuol d'ignorantelli apprese  
Che la ragion politica non tiene  
Conto verun delle private offese,  
Che opprimer gl'innocenti è spesso un bene;  
Se giova e il vuol politica, si faccia;  
Quand'ella parla, la moral si taccia.

Color ciò appreser dall'Allocco istesso,

Che in una certa pastoral dicea,  
Esser dal Gran Cucù favor concesso  
A ogni Prence animal, per cui potea  
Legittimare e autorizzar certi atti  
Che il volgo appella iniquità, misfatti.

Inoltre, con promesse e allettamenti,  
Molti la Volpe guadagnò e sedusse,  
Cioè li più intriganti e turbolenti;  
Lo che contrasti e scission produsse;  
Onde ne' gruppi lor, ne' lor consigli  
Sempre per tal cagion v'eran bisbigli.

Ma un ardito Tafan, bestia inquieta  
E sommamente incomoda e molesta,  
Che mai star non potea tranquilla e cheta,  
Del partito real era alla testa,  
E col ronzar, col susurrar perenne,  
A trarne molti al suo parer pervenne.

Or costui sempre ripetendo già,  
Quando gran bestie han fra di lor conflitto  
La neutralità non sol pazzia,  
Ma in politica sempre esser delitto,  
E si finia col non avere amici,  
E ambo i partiti rendersi nemici;

Che per la Lionessa e pel Leone  
Dichiarar si dovean tutti gl'insetti;  
Ma il numero maggior sempre si oppone.  
La Volpe allor, da quei politichetti  
Più soffrir non volendo omai ritardi,  
Gl'incominciò a trattar senza riguardi.

E con brusche maniere, e minacciando,  
A dichiararsi pel Lion forzolli;  
E con duro, dispotico comando  
Superbamente e da padron trattolli,  
Più che non fea con quei che riguardati  
Fur come del Lion sudditi nati.

Sui prati, che alla Corte eran vicini,  
Fe' immensa moltitudine adunare  
Di Formiche, di Mosche e Moscherini,  
Di Scarabei, di Vespe e di Zanzare,  
Che rodono, che mordono, che pungono,  
Rovinano, devastano ove giungono.

Pria li onora col titolo d'amici,  
Indi comanda che, d'allora in poi,  
Ciascun considerar debba i nemici

Del re Lion come nemici suoi,  
E recar loro ogni possibil danno,  
Come inimici ad inimici fanno.

A quel parlar tosto elevar s'udio  
In quell'immense stuol d'animaletti  
Un susurro, uno strepito, un ronzio,  
Che della Volpe applauso fece ai detti;  
E fu quel general borbogliamento  
L'espression del lor consentimento.

Se formavasi allor lega o alleanza  
Fra principi animai, fra stato e stato,  
Era fra lor, com'è fra noi, l'usanza  
Formalmente di stenderne trattato,  
In cui solean, come facciam noi stessi,  
I reciproci patti esservi espressi.

Onde, acciocchè nulla vi fosse a dire  
Con quella moltitudine piccina,  
La Volpe stipulò che in avvenire  
Fra gl'insetti e la Corte Lionina  
Scambievolmente amista, buon'armonia,  
E alleanza perpetua saria.

Che rechino però gl'Insetti omai  
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze e spiche  
Ne' regj magazzini e ne' granai,  
E il mel le Api, e il grano le Formiche;  
E che l'industrie lor sieno impiegate  
Tutto a profitto delle regie armate;

E che omai tener pronti ognor si denno  
A rendersi e operar, ove fia d'uopo,  
Del ministero e della Corte a un cenno,  
Senza cercarne la ragion, lo scopo;  
Nè avran per vantaggioso alcun oggetto,  
Se non quel ch'esser tal verrà lor detto;

E che sarà da' regj schiacciatori  
Qualunque lor trasgression punita  
Con ischiacciar in massa i trasgressori.  
E che richiese una Bestiuccia arditata  
Che ci accordate voi per parte vostra?  
A cui la Volpe: l'alleanza nostra.

Fin le bestie più rozze e meno accorte  
Allor conobber chiaro e ad evidenza  
Ciò che il debil sperar deggia dal forte:  
Ma oime! che dalla trista esperienza  
Appieno il mondo ancor non sembra instrutto,

Nè da tai lezion raccoglie frutto.

Intanto fin d'allor danni parecchi  
Causaro agl'insorgenti, agli ausiliari,  
Or zufolando lor dentro gli orecchi,  
Ed or negli occhi, ed or su per le nari  
Ficcandosi, e in qualunque altro forame  
Dell'avversario antireal bestiame.

E in guisa tal quei piccioli animali  
Alle bestie gagliarde oltre il comune,  
E coll'aculeo e colle stridule ali  
Noje dan molestissime, importune:  
Onde avvenia che quei nè se difendere  
Potean sovente, nè il nemico offendere.

Vero è che alfin dal loro irritamento  
Niuna di quelle bestioline scampa,  
Che ne stritola e schiaccia a cento a cento  
Colpo talor di coda, ovver di zampa;  
E taluna, che più si stizza e annoja,  
L'imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoia.

Che dei deboli ognor piccioli stati  
Questo è il destin: che se di gran possanza  
Per sventura divengono alleati,  
Pagan caro l'onor dell'alleanza;  
Chè, quando s'ha da far con grandi e prenci,  
Pur troppo è ver che van per l'aria i cenci.

Come nutre il pastor tenero agnello  
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco  
Ed al collo gli appende un campanello,  
E ne fa sua delizia e suo balocco,  
L'accarezza, l'ingrassa; e alfin lo chiappa,  
L'ammazza, l'arrostisce, e se lo pappà;

Così a signor di piccolo dominio  
Promette con magnifiche parole  
Re potente e vantaggi e patrocínio,  
Quando dell'opra sua giovar si vuole,  
E spande con finezza e con malizia  
Atti di gentilezza e d'amicizia;

Ma in suo pensiero, infin da quel momento  
Che collegarsi seco ei non disdegna,  
Al suo proprio interesse e ingrandimento  
Pascolo lo destina; e purchè ottegna  
Il desiato fin, non ha vergogna  
D'impiegar l'artifizio e la menzogna.

E invan mostrare, invan provar vorrai  
La falsità di mendicate accuse:  
Per forza di ragion non lo potrai  
Distor che del potere ei non abuse,  
Sicchè, malgrado gli argomenti tuoi,  
L'alleato non schiacci e non ingoi.

E se inter non l'ingoia e non lo schiaccia,  
Se sussister lo lascia, è affinché i gravi  
Danni in comun sofferti ei sol rifaccia,  
E il peso sopra lui tutto s'aggravi,  
Tutto vada a cader sopra di lui  
Il mal che accade per la colpa altrui.

Pronto è allor chi di re sì buono e grande,  
Che largamente i suoi favor profonde,  
I pregi esalta e d'ogni intorno spande,  
E del giusto e del ver l'idee confonde,  
E la menzogna vil, la lode ingiusta  
Pianta di verità sull'ara augusta.

Nei boschi e sovra i pubblici sentieri,  
O mercenaria adulatrice razza,  
Vanne, dove gl'inermi passeggiere  
L'inumano ladron spoglia ed ammazza,  
Là troverai i coraggiosi eroi  
Degni egualmente degli elogi tuoi.

Ma non men vero è ancor che neutrale  
Se picciol stato rimaner si prova,  
Contro armato poter ragion non vale,  
Di neutralità titol non giova,  
Sicchè il debil non sia preda sovente  
Del forte ingiusto o del vicin potente.

Come cresciuto per gran pioggia il fiume,  
Che l'acque mena impetuose e torbe,  
Entro il suo vorticoso, ampio volume  
Gl'irrigui ruscelletti involve e assorbe;  
Così i piccioli stati entro i più forti  
Ampi dominj alfin restano assorti.

S'havvi stato pacifico e tranquillo,  
Che ami placidi studi, innocue cure,  
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,  
Nè sia strumento dell'altrui sventure,  
Esca divien d'ambizion vorace  
O presto o tardi, o di guerrier rapace.

E per autorizzar la violenta  
Invasion, lo spoglio manifesto,

Dall'infame polemica s'inventa  
Dritto o titol chimerico, o pretesto  
Onde stato formar ampio ed estenso,  
Indennità, recupera, compenso.

E di ragione il nome, sacro, augusto,  
E adottati vocaboli e parole  
Dal consenso comun, qualor del giusto  
In altri risvegliar l'idea si vuole,  
Dall'oggetto e dal fin per cui fur fatte  
Furto e ingiustizia a palliar son tratte.

Un certo curioso fattarello  
Su proposito tal vo' raccontarvi  
Che vi parrà straordinario e bello;  
E tai riflession potrete farvi,  
Da cui risulterà che s'io rampogno  
Certe soverchierie, non me le sogno.

Se l'autentiche cronache e le storie  
Degli antichi leggiam popoli Traci,  
Troviamo incontrastabili memorie,  
Che alcuni d'essi con augei rapaci,  
Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto  
Specie fra lor di società, di patto.

Per cui concordemente acerba guerra  
Contro gl'inermi fean timidi augelli,  
Che inseguiti da questi e spinti a terra,  
Uccisi allor a colpi eran da quelli  
O presi in rete; e dopo un tal lavoro,  
La preda i socj ripartian fra loro.

E invan talun di screddar procura  
Racconto tal, poichè non so in qual tomo<sup>(31)</sup>  
Aristotele il narra e l'assicura  
Sulla parola sua di galantuomo;  
E qual negar potrà cervel bisbetico  
L'autorità del gran peripatetico?

Ed inoltre, egli è forse esempio raro  
Che due potenti, e anche fra lor nemici,  
S'accordino per tor scampo e riparo  
Ai deboli, agl'inermi, agl'infelici?  
O non avvien che tutto dî si veda  
Unirsi i forti a ripartir la preda?

E che attender si può da chi nè dritto,  
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui

---

<sup>(31)</sup> Arist. Hist. Anim. L. 9. e 36, tit. p. Aelian. De Nat. Anim. Lib. 2, cap. 42.

Sempre indifferentissimo è il delitto,  
Tosto che giovi alli vantaggi sui?  
Nè arresta la rapace violenza,  
Che dove forza trova e resistenza?

E dunque di quaggiù giustizia e pace  
Fuggì, per non far più fra noi ritorno?  
Dunque rapina e avidità vorace  
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?  
Qui dunque solo iniquitate impera,  
Qui giustizia e innocenza è ognor straniera?

Che se quei che su seggio eccelso, augusto  
Dal voto universal fur collocati,  
Come custodi e difensor del giusto,  
Per lo bene de' popoli e de' stati,  
Più che altri a umanità dannosi ed empi,  
Danno dell'ingiustizia i primi esempi,

Come esigere amor, stima e rispetto?  
Come leggi al costume impor potranno?  
Come argin porre al propagato effetto  
Del periglioso scandalo che danno?  
Come impedir che non divenga il mondo  
Di ladron, di malvagi asilo immondo?

## CANTO DECIMOQUINTO

### IL CONVITO DI CORTE

In quei tempi alla Corte del Leone  
Videsi a un tratto comparir, per fare  
Al Pappagallo visita, il Pavone,  
Antico amico suo particolare;  
Per le dorate piume insigne augello  
E per l'occhiuta coda altero e bello.

Lieto l'accolse il Pappagallo, e usogli  
Cortesie, gentilezze d'ogni sorte;  
Gli fe' gran trattamento, e procurogli  
Presso al quartiere suo, quartiere a Corte;  
E i cortigiani il nuovo forestiere  
Tutti quanti affollaronsi a vedere.

La Corte il riguardò come attenente  
A una potenza amica ed alleata,  
Onde trattollo assai distintamente;  
E fu per alto onor libera entrata  
Nei regj appartamenti a lui concessa

Del Lioncino e della Lionessa.

La coda soprattutto ella ne loda,  
Che in materia di code ha gusto assai;  
E dichiarossi che più bella coda  
In vita sua non avea vista mai;  
Onde più non udiasi altro sermone  
Che della bella coda del Pavone.

Sazi alfin di parlar delle sue piume,  
Del piè, del becco e della coda occhiuta,  
Cominciar, giusta il solito costume,  
A indagar la ragion di sua venuta;  
Credendo indubitato e manifesto  
La visita non esser che un pretesto.

Generalmente si volea che avesse  
L'alleata volatile regina  
Spedito per gravissimo interesse  
Il Pavone alla Corte Lionina;  
E ciascun la discorre in sua maniera  
Sul vero oggetto e sulla ragion vera.

Quei che credean che generato fosse  
Dal Leone e dall'Aquila il Grifone,  
Come vi dissi già che sospettosse,  
Venuto esser dicean colà il Pavone  
A stabilire un patto di famiglia  
Che a conjugio politico somiglia.

Ma color che sapeano il Lioncino  
Non esser atto al coniugal mestiere,  
Dicean, la mission dell'aquilino  
Ambasciador non altro oggetto avere  
Che di fissar dell'alleanza i patti  
Per reciproco ben chiari ed esatti.

Tutta l'aristocratica famiglia  
Di Corte e delle prossime foreste,  
(Che dalla Corte ognor l'esempio piglia)  
A dargli s'accingea conviti e feste,  
Cene, accademie, come solit'era  
Farsi a distinta bestia forestiera.

Ma il Gran Cerimonier pria consultaro,  
Se a un nobile quadrupede convenga  
Di trattar col Pavon di paro a paro:  
Giust'è che ognun nel grado suo si tenga,  
Quei rispose e gli augelli in verità  
Tutti i quarti non han di nobiltà.

In grazia nondimen dell'accoglienza  
Che le maestà loro hannogli fatta,  
Siccome a membro d'amica potenza  
Con cui stretta alleanza abbiam contratta,  
Potranseglì accordar gli stessi onori  
Che competono ai nostri gran signori.

Questo però considerar dovressi  
Per grazia rara e per favor distinto,  
E che in esempio in avvenir non passi,  
E acciò il mondo animal resti convinto  
Dei nostri dritti araldici esclusivi,  
Registrato verrà ne' regj archivi.

Onde per tal cagion da quelle feste  
Escluso fu tanto il Castor che l'Ibi,  
Questi perchè l'aeree piume veste,  
Quegli come un degli animali anfibi;  
E il Pappagallo, il Pappagallo stesso,  
Per cui venne il Pavon, non fuvvi ammesso.

Talor fra me cercando, perchè mai  
La quadrupede razza si credesse  
Più nobil degli augei, mi figurai,  
Nel numer delle gambe riponesse  
Di nobiltà le pretese sue;  
Perchè essi quattro ne han, gli augelli due.

Quantunque tali idee pajano strambe,  
In quanto a me non le ritrovo tali;  
Perchè mai nobiltà men nelle gambe  
Che nel sangue riporre e nei natali?  
Molto obbiettar contro il natal si può;  
E si vedon le gambe, e il sangue no.

Anzi quasi sarei d'opinione  
Che oggi l'esame rigido dei quarti  
S'esige da ciascun, pria che il blasone  
Lo nobiliti in tutte le sue parti,  
Perchè le bestie della antica età  
Traean dai quattro piè la nobiltà.

Quindi se grazia a un grande o a un re tu chiedi,  
O se omaggio gli presti, o in altri casi,  
Porsi, gettarsi ai piè, baciare i piedi,  
Ripeti sempre, e simiglianti frasi;  
Quantunque i piè, di bestia o d'uom, la cosa  
Più pulita non sian nè più odorosa.

Che se ragioni tai creder vorresti  
False, o troppo sofistiche e sottili,

Atti di schiavitù sarian cotesti  
Indegni troppo, obbrobriosi e vili,  
Prove del più spregievole e più strano  
Degradamento dello spirito umano.

Venner però principalmente ammessi  
Color cui dal quadrupede monarca  
Furon sonori titoli concessi,  
O di regio favor distinta marca,  
E in cui di qualche antica bestia il merito  
Tutto compensa il personal demerito.

Inoltre il Pappagal, l'Ibi, il Castoro,  
E tutte in general le specie alate,  
Nella categoria ponean coloro  
Delle bestie erudite e letterate,  
E conseguentemente in una classe  
Di bestie inferior, di bestie basse.

Ed era loro massima costante  
Doversi a bestie tai dar di che vivere,  
E assegnar loro provvision bastante  
Per farle all'occorrenza oprare e scrivere,  
Ma non doversi all'assemblee di Corte  
Ammetter bestie mai di cotal sorte.

Anzi, poichè, qual si potè, s'è tratto  
Util dall'opra lor, nè più ella è buona,  
E uso di lor, qual si volea, s'è fatto,  
E a carico divien la lor persona,  
Non convien differir neppure un giorno  
A levarsele subito d'intorno.

Poich'ella è una genia presuntuosa,  
Che colle sue chimeriche ragioni  
Alla quiete pubblica è dannosa,  
E con dottrine e assurde opinioni  
Abborre per sistema e per mestiere  
L'arbitrario, dispotico potere:

Che l'indiscreta pone aspra censura  
Sfrontatamente in ciò che scrive o dice,  
E il dispiacevol ver neppur procura  
Inorpellar d'esterior vernice;  
Che officiosa urbanità rampogna  
E i blandi elogi e la gentil menzogna:

E che dura e incivil, sotto l'aspetto  
D'una virtude astratta e immaginaria,  
Il preteso rivela altrui difetto,  
Ed osa por la gloria letteraria

Di sopra a quella delle bestie grosse  
Alle primarie cariche promosse;

Che protettrice ognor dei subalterni,  
Crede la servitù cosa nefanda,  
E non vuol mai capir che ne' governi  
L'interesse di chi guida e comanda,  
Non di chi serve e di chi il carro tira,  
Dee, per ben dello stato, aversi in mira.

Circa all'Allocco era diverso il caso;  
Ciascun sommo rispetto avea per lui,  
Ciascuno era convinto e persuaso  
Ch'ei potea, coi possenti uffici sui,  
Chiamar sulle quadrupedi tribù  
Il supremo favor del Gran Cucù.

Onde, credendol veneranda bestia,  
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso;  
Quegli però, per ostentar modestia  
E per esiger più rispetto, er'uso  
Di star nel suo petron; raro ne uscia,  
Nè a profane adunanze intervenia.

Dopo digression s'è necessaria,  
Per mostrar qual la Corte opinione  
Ebbe allor della classe letteraria,  
Conchiudo che nessun fuor del Pavone,  
Rettile, amphibio od animal da penne,  
Alle feste di Corte ammesso venne.

D'una cotal presuntuosa idea  
Il superbo Pavon tosto s'accorse,  
Che assai di lor più nobil si credea,  
Ben persuaso che in confronto porse  
Alla volatil nobiltà non de'  
La nobiltà di bestie a quattro piè.

Onde punto restonne estremamente;  
E siccome in pensieri, opre e parole,  
Non meno che orgoglioso, era imprudente,  
Come esser sempre l'orgoglioso suole,  
Incominciò a spalar contro di loro,  
E apertamente ne intaccò il decoro.

E con termini asprissimi e piccanti  
Appellar li solea materiali,  
Grossolani, sciocchissimi, pesanti;  
E che l'aerea agilità dell'ali  
Dall'alto al basso la terrestre e tarda  
Torpidezza quadrupede riguarda.

Nel lungo conversar col Pappagallo,  
Udendo quel volatile linguaggio,  
In Corte omai chi più chi meno sallo;  
O, per dir meglio, una tintura, un saggio  
N'avean, se non intelligenza esatta,  
Per intender almen di che si tratta.

Onde il Pavon dal cortigian, che teso  
L'occhio e l'orecchio ha ognor ai fatti altrui,  
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso  
L'ardimentoso tuon de' detti sui;  
Con che si concitò l'antipatia  
Di tutta la quadrupede genia.

Ma il politico fin della sovrana,  
E di Corte il buon tuon, la gentilezza,  
Cui chiamar finzion la grossolana  
Turba incivil comunemente è avvezza,  
Sotto vel d'amorevole apparenza  
Celar seppe il rancor, la diffidenza.

Poichè di simular l'arte sublime  
Giunta era in quella Corte al più alto segno:  
Di simular le idee, le norme prime  
Ivi nacquero e crebbero; nè degno  
Era d'aver di cortigian l'onore  
Chi il labro non avea contrario al core.

Perciò con singolar fine malizia,  
Atti d'urbanità, di cortesia,  
E proteste di stima e d'amicizia  
Si profondean sovente; e chi venia  
Festeggiato oltre l'uso e favorito,  
Era sicuro allor d'esser tradito.

Io vo' sperar che fra gl'illustri e scaltri  
Eroi di Corte oggi mestier sì egregio  
Perduto ancor non sia come tant'altri  
Che negli antichi tempi erano in pregio:  
Se arte tal si perdesse e se in obbligo  
Andasse in Corte, o care Corti, addio.

Onde a spese di Corte un gran banchetto  
Diegli la Volpe ed una festa esimia,  
Ove l'Asin cantò un bel mottetto,  
E fero un *pas de deux* l'Orso e la Scimia;  
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,  
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.

Prova di quanto ivi brillar dovea

La splendidezza, il gusto e l'eleganza,  
È la felice e l'ingegnosa idea  
D'una certa quadriglia o contradanza,  
Di cui si debbe il bel ritrovamento  
Della Scimia al coreutico talento.

Tra i quadrupedi allor d'entrambi i sessi  
Nacquero impegni ed etichette e gare,  
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi  
Pretesero, e ne fero un serio affare;  
Ma alfin la Scimia, per real sentenza,  
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.

Della più illustre animalesca turba  
Ella spiò le simpatie, gli amori,  
Ed accoppiò, da cortigiana furba,  
Le danzatrici acconce ai danzatori;  
E come anche oggi è sempre l'uso in Corte,  
Si fe' creder che usciti erano a sorte.

Pos'ella il capitan Rinoceronte  
Per capoballo assiem colla Giraffa,  
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;  
Fan la Mula e il Camel la coppia caffà;  
Bufalo e Renna fan la quarta coppia  
Che sta lor dirimpetto e li raddoppia.

Al batter di conchiglia su conchiglia,  
E di nacchere e ordigni boscherecci,  
Muovesi la quadrupede quadriglia  
In vari giri e concertati intrecci;  
Tutta allor la foltissima adunanza  
Applaude alla superba contradanza.

La Scimia, i moti dirigendo, osserva  
Le mosse a tempo e le figure accenna;  
Danza con grazia e agilità la Cerva;  
Passo non falla e attenta sta la Renna;  
E dignitosamente e con decoro  
Sostien suo grado anche danzando il Toro.

Ma Bufalo, Cammel, Rinoceronte,  
Che gravi e lenti son di lor natura,  
Non han come color le zampe pronte,  
Nè in cadenza mai trovansi e in misura;  
E Scimia e Cerva e Renna invan s'adirano,  
Li pressano, li spingono, li tirano;

E la caparbia paurosa Mula,  
Se del Rinoceronte ha il corno incontro,  
Spaventasi, e sollecita rincula,

E di quell'animal fugge lo scontro,  
E del ballo scompon l'ordine in guisa  
Che tutti si smascellan dalle risa;

Drizza l'altera testa, e il guardo gira,  
L'altissima Giraffa intorno al ballo,  
Qual chi da eccelsa torre al basso mira;  
E se talun vede da lungi in fallo,  
Curva il gran collo, e benchè assai discosto,  
L'urta col muso e lo rimette in posto.

Ora, siccome ogni animal danzante  
In larghissime foglie era accappato  
Specie di danza tal da quell'istante  
Fu detta in Corte ballo imbacuccato:  
Nelle moderne corti abbiam perciò  
Quello che diciam ballo *in Dominò*.

Felice idea dell'imbacuccamento,  
Tanto alle belle e a' loro amanti amico,  
Per te di gelosia fugge l'attento  
Sguardo il capriccio e l'amoroso intrico;  
Tu ad amor presti il manto, oh idea felice,  
E Venere è di te la protettrice!

Tutti avean gli occhi fissi a quella danza;  
Quando a un tratto una coppia imbacuccata  
Vedesi comparir nell'adunanza,  
Senza saper di dove fosse entrata;  
E al portamento e alla figura altera  
Sembravan bestie della prima sfera.

Di palma e d'aloè ricco tabarro  
Portan di singolar gusto barocco,  
Cui soprapposto è un lavorio bizzarro  
Di fior diversi; e foglie ampie di cocco  
Forman loro una specie di gualdrappa  
In cui la coda e il deretan s'incappa.

Tutti volgonsi i sguardi a quegl'ignoti  
Ospiti imbacuccati, e ognun procura  
Conoscerli, scoprirli, e gli atti e i moti  
N'esamina, e la forma e la statura;  
Ma quelli, fatto intorno al ballo un giro,  
Si mischiar tra la folla e dispariro.

Fu creduto, e a ragion, la Lionessa  
Una esser di quei due: che chi potrebbe  
Per segreti passaggi entrar fuor d'essa?  
E più creduto fu dappoichè s'ebbe  
Da molti di color contezza certa

Che l'Asino n'era ito alla scoperta.

L'Asino, per la sua carica d'Ajo  
Posto avendo a giacere il Lioncino  
Sopra pelli di Martora e di Vajo,  
Ancor egli venuto era al festino;  
Conciosiachchè solea quel giovin sire  
Dodici ore di seguito dormire.

E quei che tutto osservan, osservaro  
Ch'uno di quella coppia imbacuccata,  
Destramente accostatosi al Somaro,  
Diegli, in passando, una gentil zampata;  
Prendersi col Zampier tal libertà  
Chi osato avria, se non Sua Maestà?

E ciascheduno in suo pensier combina  
Per qual motivo mai, per qual ragione  
Colà comparsa fosse la regina:  
Chi sostenea che in grazia del Pavone,  
Chi della Volpe, chi del Pappagallo,  
Degnata s'era intervenire al ballo.

Più assai difficil era il poter dire  
Chi fosse l'animal ch'era con lei;  
Ma quei che si piccavan di scoprire  
Le trasformazion dei cicisbei,  
Scommiser, come certi del guadagno,  
Ch'era il general Mulo il suo compagno.

Poichè, per quanto impieghi ingegno ed arte  
Per celarsi animal che va in bautta,  
V'è sempre orecchio o zampa o collo o parte  
Che sporge e che non può celarsi tutta;  
Nè a divinarlo uopo era essere sì scaltri,  
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri.

E inver, senza volersi incaponire  
A sempre malignar su chicchesia,  
Della regina non v'è da stupire  
Se col vice-Zampier colà venia;  
Sapendosi di già che la reale  
Clemenza distingueva quell'animale.

Non s'ingannaron dunque, e della cosa  
Al chiaro pienamente alfin si venne,  
E vie più da quell'epoca famosa  
Quel general le regie grazie ottenne;  
Perchè il merito in Corte, o presto o tardi,  
Sempre riscote i debiti riguardi.

E sapendo ella ben che i maldicenti  
Su quel suo parto ambiguo e feto ancipite  
Avean fatto gran chiacchiere e comenti,  
I sospetti a troncar fin dallo stipite,  
Dal suo Vice-Zampier si fe' servire  
Su cui si sa che non v'è nulla a dire.

Fu certa pantomima indi eseguita,  
E vi brillar come primari attori  
L'Orso, la Scimmia e il Gatto, ed applaudita  
Estremamente fu da' spettatori;  
E un barboncin pur'anche in quella farsa  
Fece onorevolissima comparsa.

Talor, pensando a quella pantomima,  
Tutto chiaro mi mostra e creder fammi  
Che traesser di là l'origin prima  
E Tragedie e Commedie, Opere e Drammi:  
Onde di splendidezza a sì alto punto  
Il teatral spettacolo è poi giunto.

Tutti occupati essendo in quei balocchi,  
Appartati dagli altri in un cantone  
Diversi si vedean piccoli crocchi,  
Sparsi qua e là, di due o tre persone,  
D'ogn'intorno guardar se alcun li osserva,  
E parlar sottovoce e con riserva.

Entusiasti son d'affar politici,  
E amator di politiche novelle,  
Che ai rigorosi loro esami critici  
Assoggettan perfin le bagattelle,  
Del governo a indagar le mire intenti,  
E a scrutinar e a presagir gli eventi.

Ma materie esse son che alli profani  
Tener convien gelosamente ascose,  
Che politica è ognor d'oscuri arcani  
Fonte perenne e di secrete cose;  
Onde qualor s'incontrano costoro,  
S'abbordano e s'aggruppano fra loro.

Chi assicura moltissimi animali  
Poc'anzi a' malcontenti essersi uniti,  
Ma che per anche ei non sapea dir quali;  
Chi sostien vari incontri esser seguiti,  
Che di tener celati aveasi impegno;  
E talun soggiungea: cattivo segno.

Sottovoce e guardingo altri dicea,  
Quant'ora accade, io l'ho predetto ognora,

Ma tutto invan; e un altro predicea:  
Se ne vedran delle più belle ancora,  
Per me parlato ho sempre aperto e franco,  
E di fare il profeta omai son stanco.

Altri ripiglia allor esservi un piano  
Di pacificazione in sul tappeto,  
E che l'Asino aveavi avuta mano,  
Ma che teneasi infin allor secreto,  
Poichè sì grave affar non era stato  
Alla Volpe finor comunicato.

Ciascuno di costor del proprio acume  
Persuaso, e di sua gran perspicacia,  
Di se medesimo in guisa tal presume  
Che se avesse talun la folle audacia  
Di dirgli in dolce tuon: Tu sbagli amico,  
Diverria tosto suo mortal nemico.

Fingendo intanto altrove esser distratti,  
Spie di governo, imbacuccati spesso,  
Furtivi a orecchie tese, un par di gatti  
Van ronzando a color d'intorno e appresso,  
Per intender se motto si pronunzia  
Da farsene sollecita denunzia.

Che in quell'età tenuta in tant'onore  
Fu la denunzia e la spioneria,  
Che anche di Corte più d'un gran signore  
All'illustre attendea mestier di spia,  
Perchè i supposti allor reati altrui  
Fosser puniti ed impuniti i sui.

Pur, per l'urtar e riurtar frequente,  
Separar quei politici si denno;  
E in separarsi vicendevolmente  
Si guatano sott'occhio, e si fan cenno  
Di non parlare, e di tenere in petto  
Quanto con gelosia fra lor s'è detto.

Dai staffieri di Corte allor la mensa  
Con pompa e con real fasto imbandita,  
Al convitato stuol fu copia immensa  
Di cibi squisitissimi servita;  
Eran circa trecento i commensali,  
Tutti distinti e nobili animali.

D'arguti sali e di gaiezza amena,  
E di vari piacevoli discorsi  
Condita fu la sontuosa cena;  
E bevendo in gran conche a spessi sorsi,

Al Pavone, alla Corte, al ministero  
Estemporanei brindisi si fero.

Su tutto con unanime esultanza  
Da ciaschedun con ripetuti evviva,  
L'aligeroquadrupede alleanza  
Applaudita a coro pien veniva:  
Diessen lode alla Volpe, e di sicuri  
Successi si traean felici auguri.

Senza punto badare a' detti loro,  
Le sue porzioni e le porzioni altrui  
Avido divorava il Lupo d'Oro,  
E sparian le vivande avanti a lui:  
Onde vario si fea motteggiamento  
Su quel suo parassitico talento.

Ei col vorace allor gozzo infarcito  
D'ingesto cibo a favellar si prova:  
A chi non è (dicea) buon parassito,  
Provvisionier di Corte esser che giova?  
Gli altrui talenti rispettar vogl'io,  
Se mi si lascia almen libero il mio

Ma perchè mai maravigliarsi tanto,  
Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?  
Se aveste pur l'abilità ch'io vanto,  
Di grazia, men divorereste voi?  
Non già la volontà, ma l'impotenza  
Costringe i meno edaci a più astinenza.

Conobber ben quei commensali allora  
Che san filosofar anche i ghiottoni;  
E qualor vuol giustificarsi, ognora  
Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni;  
E lasciar che ciascun di quel convito  
Mangiasse a proporzion dell'appetito.

Da politiche bestie ivi presenti  
Egli è ben natural che si parlasse  
E della guerra e degli affar correnti;  
E richiesto il Pavon che ne pensasse,  
Cose diss'ei vere non men che ardite,  
Che non son volentier sovente udite.

Disse ch'entrar ei non volea a decidere  
Della lor scission sulle ragioni;  
Che se l'un l'altro straziar, se uccidere,  
Se sterminarsi alfin volean; padroni:  
Tal facoltà torsi a verun non de',  
Poichè rimedio alla pazzia non v'è.

Ma che ben strano e incomprendibil era  
Che al titol d'alleanza o di sussidio,  
O altra ragion del tutto a lui straniera,  
Prender parte al comun barbaro eccidio  
Talun dovesse; e pel capriccio altrui  
Se rovinasse e gl'interessi sui.

Esservi in verità nell'aquilina  
Corte augei sanguinari, augei grifagni  
Che si pascon di sangue e di rapina,  
Ma che i simili suoi, li suoi compagni,  
Che l'indole non han fiera e rapace,  
Aman viver tranquilli e starsi in pace.

Con sì fatti argomenti ed altri assai,  
Odio eccitar contro color procura,  
Che avean gl'inermi augei posto in quei guai,  
Contro il buon senso e contro la natura;  
E avea ragion per la sua mala sorte,  
Che ragione è delitto incontro al forte.

Sdegnoso moto a quel parlar si scorse  
Tra i commensali, e un sussurrar confuso;  
Il Ministro però che se ne accorse,  
Girò d'attorno gentilmente il muso;  
E fatti ch'ebbe i complimenti sui,  
Levossi, e tutti si levar con lui.

Soffrir non può che nel real soggiorno  
Si permetta al Pavon sì fatto ardire,  
E a più d'un di color ch'erangli intorno,  
Un Cagnazzo è colui imprese a dire  
Egli è un Cagnazzo, udito or voi l'avete.  
Cagnazzo, sì, Cagnazzo ognun ripete.

Convien saper che se talun sospetto  
Era al ministro e al minister talora,  
O non ligio alla Corte e ben affetto,  
Venìa col titol di Cagnazzo ognora  
Notato dalle bestie cortigiane,  
Cioè fautore e partigian del Cane.

Cagnazzo è quei che della furba Volpe  
La falsità conosce e gli artifizi,  
Cagnazzo è quei che smaschera le colpe  
De' cortigiani, e della Corte i vizi;  
E quei che sa che un imbecille e un pazzo  
È il Lioncino principe, è Cagnazzo.

Cagnazzo è chi le stragi aborre e danna,

Nè del governo i falli enormi approva;  
Cagnazzo è chi l'oppression tiranna  
E l'arbitrio dispotico riprova;  
Cagnazzo è chi, per l'energia dell'alma,  
Il duro giogo non sopporta in calma.

Se infausta nuova di rovescio porte  
Bollettin, foglio pubblico o corriero,  
E crederlo oserai pria che la Corte  
Non si contenti che sia stato vero,  
Se ascolti sol ciò che non piace a lei,  
Per te non v'è pietà, Cagnazzo sei.

E se in grazia del pazzo orgoglio altrui  
Sacrificio non fai di tua ragione,  
E se i pensieri ed i giudizi tui  
Non soggetti all'altrui prevenzione,  
Sei di plebea Cagnazzeria notato,  
E alla sovrana esecrazion dannato.

Sol di Cagnazzi favellar s'udia  
Ed era di Cagnazzi il mondo pieno;  
Quind'invidia, calunnia, ipocrisia  
Spargean contro innocenza il lor veleno;  
Il savio, il giusto, l'animal dabbene,  
Cagnazzo se gli dica, e reo diviene.

Per non esser Cagnazzo usar bisogna  
L'ossequio vil, la compiacenza molle,  
Venerar l'ignoranza e la menzogna,  
Soffrir gl'insulti dell'orgoglio folle,  
Al potente oppressor far plauso indegno,  
E spander laude a chi di biasmo è degno.

Dag'inquieti timidi tiranni,  
Per mezzo de' venali schiavi loro,  
Quante nel mondo son sventure e danni,  
Tutti esser de' Cagnazzi opra e lavoro,  
Tuttor nel volgo sparger si facea;  
E l'imbecille volgo lo credea.

Poco mancò che turbini e tempeste,  
Incendi, alluvioni e terremoti,  
La siccità, la carestia, la peste,  
E li disastri più comuni e noti,  
A' Cagnazzi non fossero imputati,  
Quai d'ogni male autor privilegiati.

Oh chiunque sei tu, cui ferve in petto  
Inestinguibil di giustizia amore,  
D'abborrimento invan renderti oggetto

Tenta il potente imperioso errore;  
S'hai la virtù, s'hai la ragion per guida,  
Sprezza dell'impostor l'odio e le grida.

Ma il Pavon, ch'era pien di ghiribizzi,  
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare  
Continuò co' suoi motteggi e frizzi;  
Lo che per altro io non gli so approvare;  
Che le soverchierie non istan bene,  
Nè insolentire in casa altrui conviene;

E infatti per Cagnazzo era tenuto,  
E il guardava ciascun con occhio bieco;  
E cauto sommamente e ritenuto  
A favellar e a intrattenersi seco  
Mostravasi ciascun, per non parere  
Intelligenza con Cagnazzi avere.

Onde, vedendo ei stesso apertamente  
Che far colà più lunga permanenza  
Non era omai per lui cosa prudente,  
Fece *insalutato hospite* partenza,  
Acciò qualche malanno o guaio grosso  
Non gli venisse all'improvviso addosso.

Si fer mille discorsi e dicerie  
Su quella del Pavon fuga improvvisa,  
E si dissero tante scioccherie  
Che ad ascoltarle era un morir di risa;  
Ciascun sotto la fuga del Pavone  
Qualche mistero ascondersi suppone.

E il Pappagallo, poco circospetto  
Nel favellare anch'egli, anch'egli uccello,  
E amico del Pavon, cadde in sospetto,  
E il Gatto attentamente osservar fello;  
Sicchè, annojato dalle seccature,  
Di Corte un dì sparve improvviso ei pure.

Che a ingrato indugio mai non s'assoggetta  
L'aerea libertà dei volatori,  
E se regina lor l'Aquila è detta,  
Gode sol titol regio e regj onori;  
Che si diria da un pubblicista esatto,  
Di nome monarchia, più che di fatto.

Ma il debole governo, o tradimento  
Nell'infido volatile alleato  
Sospetta, o trama; e vario fea comento  
Sul Pappagallo e sul Pavon scappato:  
Governo sospettoso e diffidente

La debolezza sua confessa e sente.

Timidezza sul trono è ognor tiranna,  
Esploratori a suo sostegno adopra;  
L'ombra per realtà prende, e s'affanna  
Che coraggiosa lingua il ver non scopra;  
Ed inquieta al più leggier bisbiglio  
S'ange, e dove non è vede il periglio.

La *Police* volea scacciar dal regno  
Gli augei, gli anfibi e gli stranieri tutti,  
Sospetti d'aver spirito ed ingegno,  
E inoltre rei d'esser di lor più instrutti,  
E perciò perigliosi in tutti i stati:  
Ma temetter d'offender gli alleati.

Tanto più che fra quegli e fra gli anfibi  
Eranvi molti nel servizio regio,  
Per esempio il Castor, l'Allocco e l'Ibi,  
Bestie di sommo merto e d'alto pregio,  
Le più utili bestie della terra  
Per l'anima, pel corpo e per la guerra.

Ma riguardo alle bestie forestiere  
Della real *Police* uscì un editto:  
Che ciaschedun di lor dovesse avere  
Passaporto firmato e sottoscritto  
Dalla zampa medesima del Gatto;  
O dai felici stati avria lo sfratto.

Che indagar si dovrà come i stranieri  
Pensano ed han pensato e penseranno;  
E se in minima parte i lor pensieri  
Differenti da quei si troveranno  
Della Volpe, dell'Asino e del Gatto,  
Dalli felici stati avrian lo sfratto.

Che ogni straniera o di stranier parente  
Bestia, al cader del sol sarà obbligata,  
Della *Police* avanti a qualche agente,  
Dichiarar ciò che in tutta la giornata  
Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,  
O dai felici stati avrà lo sfratto.

Che se alcun ne' confini entrar vorrà  
Spettanti alla quadrupede corona,  
Scrollar, rimuginar se gli dovrà  
Ogni penna, ogni pel della persona,  
Tasteggiar ogni parte o floscia o soda,  
E frugargli ben ben sotto alla coda.

Ma color, non potendo omai soffrire  
La durezza di quella inquisizione,  
L'esempio non tardarono a seguire  
Del nostro Pappagallo e del Pavone;  
E fuor di quei che al soldo eran di Corte,  
Non più apparve stranier d'alcuna sorte.

Di quegli augei la fuga, che tai cose  
Con acrimonia esageraron forse,  
I due alleati in diffidenza pose;  
Onde fra lor, d'allora in poi, si scorse  
Una freddezza ed una tal riserva,  
Che l'alleanze intorbida e snerva.

Nè le cose ivan più come ivan pria,  
Per lentezza e indolenza, o per mancanza  
Di concerto e reciproca armonia.  
Tal fu sempre il destin d'ogni alleanza  
E il carattere suo che la distingue:  
Stancasi o presto o tardi, e alfin s'estingue.

E per ravvicinar le somiglianze,  
Non vediam tutto di anche le umane  
Quadruplici o quintuplici alleanze,  
Ciò che forse ignorò la Volpe e il Cane,  
Non furon mai concordi operatrici,  
E gli alleati rendono inimici?

Erra chiunque il ben pubblico crede  
Dei potenti trovar nell'unione:  
Sempre al privato il ben pubblico cede,  
Quando al privato il pubblico s'opponne,  
E cade ogni alleanza da se stessa,  
Se util particolar o manca o cessa.

## CANTO DECIMOSESTO

### LE NEGOZIAZIONI

Debbe l'utile storia aver due facce:  
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,  
E l'altra all'avvenir, sicchè le tracce  
Di ciò che avverrà poi da lungi accenne.  
In fisica e in moral, tutto nel mondo  
Di fondo in cima va, di cima in fondo.

Delle antiche perciò bestie parlanti  
Le vicende in udir, le costumanze,  
Maraviglia non è se somiglianti

Si trovan spesso alle moderne usanze;  
Tal cosa crederai recente e fresca,  
E fu pratica antica animalesca.

E anche oggidì nell'Europee contrade,  
Ove sorge ragion, l'errore cadde,  
Spesse volte in veder ciò che ora accade,  
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,  
E veder parmi nelle storie umane  
L'Asino primeggiar, la Volpe e il Cane.

In quel de' due partiti aspro conflitto,  
Ivan le cose allor di male in peggio,  
Nè tratto ancor se n'era altro profitto  
Che la strage reciproca e il saccheggio;  
Ed oltre a tanti danni e a tanti orrori  
V'eran sempre a temer mali maggiori.

Che d'ogni intorno, e fin sotto alla Corte,  
Coperti i campi, ingombre le foreste,  
E pieni i fossi eran di bestie morte,  
Presagi infausti di vicina peste:  
E già vapor maligni intorno pieno  
Avean l'aer di putrido veleno.

Di guerra inseparabile compagna  
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta;  
Che de' prodotti suoi l'ampia campagna  
Inimico furor spoglia e devasta,  
E interamente ha omai guasti e distrutti  
Fior, piante, frondi, erbe, semenze e frutti.

E ognun, vedendo il tutto ire in ruina,  
Credea doversi omai cangiar registro:  
Sol l'orgoglio fatal della regina,  
La pertinacia sol del rio ministro,  
Contro il suffragio universal del regno,  
Persistean nel crudel funesto impegno.

Soffrir colei non può chi contro il soglio  
La ribellante testa elevar osa;  
E avida di vendetta, ebra d'orgoglio,  
Alla necessitate imperiosa  
Sdegnata d'assoggettar l'animo altero,  
E vada pur sossopra il mondo intero.

Fra le calamità straordinarie,  
E nelle triste circostanze critiche,  
Render la Volpe vuol più necessarie  
Le sue sublimi qualità politiche,  
E l'intento a ottener pon tutto in opra;

E vada pur la monarchia sossopra.

Possente instigator che grida guerra,  
Gorgogliamento par d'Etna o Vesuvio,  
Che copre d'atre ceneri la terra  
E di bitumi erutta igneo diluvio,  
Ed annunzia alli miseri mortali  
Serie funesta d'infiniti mali.

E quantunque in suo cuor ciascun desia  
Del riposo il ritorno e della pace,  
Niuno al sovran volere opporsi ardia,  
E l'interno desir nasconde e tace;  
Che sol pace nomar, crime di stato  
Reputat'era, e capital reato.

E l'inquisizion del ministero  
Con dispotici vincoli incatena  
La libertà del labro e del pensiero,  
Ed il respir libero lascia appena;  
Dell'alme l'energia comprime a forza,  
E le avvilisce e ogni vigor ne ammorza.

Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente,  
Per distinto favore, in sulla sera,  
Nell'intimo quartier della Reggente,  
Ad un ristretto circolo ammesso era  
Con piccola sceltissima brigata  
Di nobil bestie in società privata,

Solo il Caval con generoso ardire,  
Poichè di guerra a favellar si venne;  
Se ognor da me, madama, imprese a dire,  
L'onore si difese e si sostenne  
Del soglio Lionin, ciascun ben sallo:  
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.

Ma che? giunser le cose a segno tale,  
Che con eccidi inutili e soverchi  
Par che non altro omai che la totale  
Distruzion reciproca si cerchi;  
Ah ch'una volta tal flagello termini,  
Pria che le razze animalesche stermini!

Se resta senza sudditi un sovrano,  
Che lo scettro si ficchi e la corona  
E il titolo real nel deretano,  
Ch'ei non sarà che dignità buffona:  
Nella massa de' sudditi consiste  
Regio poter, nè re senz'essi esiste.

Inoltre, quei che sopravviveranno,  
Alla strage assuefatti e alla rapina,  
L'abitudine ognor conserveranno  
Che a sparger sangue e a depredar gl'inclina;  
Onde s'avrà, non men che in guerra, in pace  
Un sanguinario popolo rapace.

Che se confidi poi che le alleanze  
Abbiano a sostener mal fermo regno,  
Perdona, maestà, le tue speranze  
Appoggi a troppo debole sostegno;  
Che chi non può contar sui mezzi sui,  
Molto men può contar sui mezzi altrui.

Opportun tentativo almen si faccia  
Di pace per mostrar qualche desire,  
E per giustificarsi al mondo in faccia,  
Che piacer non si prende a inferocire;  
Forse alcun mezzo troverassi alfine  
Da porre a tante orride stragi un fine.

Niun più di me, la Volpe allor rispose,  
V'è chi brami la pace e il ben ne veggia,  
Ma tolga il ciel che a dure e vergognose  
Condizion pace propor si deggia:  
A decoroso ed onorevol patto  
Ci si proponga, e il grande affare è fatto

Oh di frode maestra ed inventrice,  
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri  
Con ascitizia exterior vernice,  
Che assai col fatto il falso cor discopri,  
E più l'altrui delusa fe non vuole  
Esser ludibrio delle tue parole!

Ma oh come ben cotesto tuo linguaggio  
Oggi da' tuoi discepoli s'apprese!  
Rapina ed illegittimo vantaggio  
Di moderazione il nome prese;  
E legge che dettò poter rapace,  
Stabil s'appella ed onorevol pace.

Su queste basi l'invasor s'appoggia,  
E questo è solo il grand'onor che cerca,  
Nè pace ed esistenza in altra foggia  
Il debol compra dal potente, o merca:  
Cotal pace il ladron carico di prede  
Allo spogliato passegger concede.

Non dee (colei seguia) servo leale,  
La gloria eletto a sostener del soglio,

Prostituir la dignità reale  
Fin de' rubelli a lusingar l'orgoglio;  
Finchè al timon del ministero io sono,  
Non coprirà cotanta infamia il trono.

Risorse immense e mezzi molti e forti  
Al nostro potentissimo padrone  
Restano ancor per vendicare i torti  
E ridurre i rubelli alla ragione;  
E ne' sudditi suoi se non si stanca  
Valore e fedeltà, poter non manca.

A detti tai scosso il Cavallo e punto,  
Non fedeltà, riprese, e non valore  
In noi mancò finor, ma il tempo è giunto  
Che non più del decor nè dell'onore,  
(Titol che a beneplacito s'adatta)  
Ma di nostra esistenza omai si tratta.

Calcoli far sull'altrui vita ascolto,  
E per risorsa nominar sovente  
Da labbro non so dir se atroce o stolto,  
Quel che a sparger riman sangue innocente;  
E quelle sussistenze, in ver non molte,  
Al guasto universal dal caso tolte.

Certamente non io, cui noto è assai  
Tuo pensar retto allor la Volpe disse  
Non io di te sospetterò giammai;  
Ma se altri in guisa tal parlar t'udisse,  
Forse, deh scusa, amico, avria sospetto  
Che di Cagnazzeria tu fossi infetto.

A quell'acre motteggio, altier nitrito  
Alzò il Caval di nobil cruccio in segno;  
E forse fra di lor saria seguito  
Assai caldo contrasto e serio impegno;  
E la Volpe men forte in quella lotta  
Forse potuto avria passarla brutta;

Ma, per toglier lo scandalo e il periglio  
Che trar seco potea tal discrepanza,  
Sbadigliò la regina; e lo sbadiglio  
Segno è che congedar vuol l'adunanza.  
Ciascun parte e la lite allor fu tronca,  
Ed ingombrò Morfeo l'ampia spelonca.

D'alti affari a trattar colla regina  
Ita essendo la Volpe il dì seguente,  
Come solea pur fare ogni mattina,  
De' discorsi si dolse amaramente,

Che il Caval fatti avea la sera innanti,  
Con scandalo di tutti i circostanti.

Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole  
Calunnia e tradimento all'innocenza;  
Attaccarla di fronte ei mai non suole,  
Poichè il guardo ne teme e la presenza,  
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,  
E i modi toglie di smentir l'accusa.

Chi l'occulta denuncia e la condanna  
Coprir coll'ombra del mister presume,  
Ingiusta eserce oppression tiranna;  
Giustizia e veritate a chiaro lume  
Si mostra apertamente e si presenta,  
Nè la censura pubblica paventa.

La Volpe: udisti (disse alla padrona)  
Udisti tu con quanta impertinenza  
Il Caval, che sì mal sempre ragiona,  
Osò contrariarmi in tua presenza?  
Poichè contraria te, chi ostar procura  
Al tuo ministro e il minister censura.

E la Reggente: Il ver però dicea;  
E allor la Volpe: e perchè a te davante  
Quella bestia il ver disse, appunto è rea:  
In indigeno suol l'erbe e le piante  
Prosperan sol, non in terren straniero,  
Nè in ogni suol dee seminar si il vero.

No, poscia soggiungea, non dei permettere  
Di ragionar con temerario ardire,  
D'esaminar, discutere e riflettere;  
Fatto il suddito è sol per obbedire,  
Solo è il sovrano di comandar padrone,  
Nè de' comandi suoi rende ragione.

E oh se ciascun prence animal potesse  
Tener le bestie incatenate e avvinte,  
E scatenarle, se per lo interesse  
O altro suo fin fosser in guerra spinte,  
Per poi di nuovo incatenarle ancora;  
Quanto saremmo più felici allora!

Ciò giusto è inver ripiglia la tutrice  
Ma se i sudditi miei storpia ed ammazza  
Questa guerra crudel sterminatrice,  
Estintane o scematane la razza,  
Non regnerò che su ben pochi omai.  
E la Volpe: sì ben; ma regnerai.

La vita e l'esser della massa oscura  
De' sudditi non è se non precario;  
È un prestito che lor fa la natura,  
Di cui il sovrano è il vero proprietario.  
Perciò i sudditi vita e sangue denno  
Sacrificare a un lor capriccio, a un cenno.

E acciò qualche scrittore, qualche libriccio,  
Che de' governi son la vera peste,  
Persuader non osi al popolaccio,  
Ch'una men val che milion di teste,  
E semi rei d'indipendenza e lampi,  
Sparga di libertà (Dio ce ne scampi!)

Convien per ogni mezzo il fanatismo  
A tutta la quadrupede genia  
Inspirare in favor del dispotismo,  
Raddolcir e indorar la tirannia,  
Prometter sicurezza, proprietà,  
E fisica e moral felicità.

Cosa è per altro chiara ad evidenza,  
Che se tu lasci negli stati tuoi  
Sussister le dottrine e la scienza,  
Goder intera autorità non puoi,  
Anzi non solo il Lioncino e tu,  
Ma cadranno gli Allocchi e il gran Cucù.

Che se appieno abolir non puoi le lettere,  
I fonti del saper devi interdire:  
Cioè nè scritti mai, nè libri ammettere,  
Se non quelli che insegnano a obbedire:  
Giovan sol questi al principato e al trono,  
Gli altri o perniciosi o inutil sono.

Abbiti pur per massima costante,  
E nel fondo del cor tientela teco,  
Che popolo fanatico, ignorante,  
Di superstizione ingombro e cieco  
Un'arm'ella è terribil sempre in mano  
D'arbitrario dispotico sovrano.

Persuaditi ancor ch'è necessario  
Pascolar di parole il volgo ignaro;  
Ma il potere assoluto ed arbitrario  
Più che l'amor de' sudditi abbi caro.  
Docile è il volgo in schiavitù ridotto;  
E amor che giova a chi è padron di tutto?

La Reggente, benchè femmina fosse,

Benchè fosse regina e Lionessa,  
Tai massime in udir raccapricciosse,  
Cui repugnante è la natura stessa;  
Poichè della ferocia lionina  
Peggior è assai malvagità volpina.

Chi crederia che massime cotali,  
Che procurò la Volpe in quell'etate  
Propagar fra i quadrupedi animali,  
Oggi si sieno sparse e propagate  
Generalmente e con successo pieno?  
Pur la cosa è così, nè più nè meno.

E forza ognor vanno acquistando, a segno  
Che un certo galeotto alla catena,  
A cui cinquanta almen colpi di legno  
Piovean ciaschedun dì sopra la schiena,  
Un'opra fe', stimata assai da' dotti,  
Sulla felicità de' galeotti.

Onde il governo, generosamente  
Volendo allor remunerar l'autore,  
E mostrarsi benefico e clemente,  
Fe' il benigno decreto in suo favore,  
Che invece di cinquanta bastonate,  
Sol quarant'otto gli ne fosser date.

Nè qui di rammentar fa di bisogno  
L'altro che fu trent'anni prigioniero  
Per lo sospetto d'aver fatto un sogno  
Non conforme all'idee del ministero;  
Onde provò con riflessioni egregie  
La libertà delle prigioni regie.

E inver fin da quel dì che trasformaro  
I nostri felicissimi governi  
Il bianco in nero, ed in oscuro il chiaro,  
L'eccellenza dei metodi moderni  
Il fuoco di ragion spegne e lo gela,  
E pon gli autor sotto la sua tutela.

Quanto colpevol men saria chi regna  
Senza l'altrui malvagio incitamento!  
La Lionessa d'adottar non sdegnò  
Della Volpe il crudel suggerimento;  
Che ciò di che la teoria s'abborre  
In pratica tuttor noi veggiam porre.

Perciò l'iniquo consiglier soggiunge:  
Forse alla gloria preferir ti piace  
Il tranquillo riposo? Ma non giunge

A ben sicura ed onorevol pace,  
Che chi deciso e intrepido si mostra,  
E pronto a entrar coll'inimico in giostra.

Mai pertanto da me, che che altri creda,  
No, pace mai non si rigetta e schiva;  
Sempre, qualor politica il richieda,  
A entrar pronta è la Volpe in trattativa;  
Purchè qualunque idea, qualunque impegno  
Della sovrana maestà sia degno.

Fra governi legittimi so bene,  
Che in tai casi trattar da pari a pari,  
E con solennità spedir conviene  
Ministri e ambasciator straordinari;  
Ma con rubelli oprar con altre idee,  
Trattar con altre regole si dee.

E' saria disonor, saria vergogna  
Per lor riguardi aver, ch'essi non hanno;  
D'alto in basso trattargli ognor bisogna,  
E se non val la forza, usar l'inganno:  
A canaglia sì perfida e superba,  
Che mai fe non serbò, fe non si serba.

Or battuto sentier non convien battere;  
Ma talun con secrete istruzioni  
Inviar senza pubblico carattere,  
Per esplorar del Can l'intenzioni.  
Poichè sappiam che a suo piacere ei solo  
Gli affar dirige del rubelle stuolo.

Vedrà il mondo così, che noi bramiamo  
La pace in tutti i vasti tuoi domini  
Ristabilir: che l'ami tu, ch'io l'amo;  
Che se continueran stragi e stermini,  
Certo non tu, non la fedel tua Volpe,  
Tutte i ribelli sol ne avran le colpe.

Qui pausa un poco. Inesplicabil cosa!  
Se contro ingiusta oppression reclama  
Il popol stanco, o se alitar sol osa,  
Tosto il despota altier ribelle il chiama;  
E a vendicar quei ch'egli appella affronti,  
Eserciti e carnefici son pronti.

Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,  
Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,  
Divien de' propri sudditi il flagello,  
Ribellion non è contro le genti,  
Contro le leggi e contro la natura,

Che mali al mondo assai maggior procura?

E il mondo intanto ognor stupido e cheto  
Stassene a riguardar tai stravaganze?  
Inesplicabil cosa! ancor ripeto:  
La timida parola e le lagnanze,  
E fino il pensier tacito all'oppresso  
Vietasi, e all'oppressor tutto è permesso.

Per tal commission scelta sicura  
Seguia la Volpe il Can barbon mi pare,  
Cugin del Can ribelle, e creatura  
Di cui sai ben che ci possiam fidare;  
Che più attaccato è alli gradin del soglio,  
Che non s'attacca l'ostrica allo scoglio.

Onde dubbio non v'è ch'ei non mantenga  
Della corona Lionina i dritti,  
E scrupolosamente non si tenga  
Dentro i precisi termini prescritti  
Immobil, fermo, che più saldo e forte  
Non ha pilastro e barbacan la corte.

Che se gli affar prendessero altra piega,  
E se nuova ragion sopravvenisse,  
Si disapprova al solito, e si nega  
Quanto il negoziatore o fece o disse;  
O s'immola pur anche, in ogni evento,  
Al pubblico odio ed al risentimento.

E il nostro Can barbone, ella riprese,  
Che sì ben ci diverte e ci fa ridere,  
Sì buono, e che nessun mai non offese,  
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere?  
E riguardar con fredda indifferenza  
Farsi sì atroce insulto all'innocenza?

Se vaca impiego o muor talun, che importa?  
La Volpe ripigliò: qualor tu vuoi,  
Bestia viva succede a bestia morta;  
Altro Gran Ciamberlan crear tu puoi,  
E mille e mille Ciamberlani insieme;  
L'onor, la gloria e l'util tuo sol preme.

Anzi di conferir cariche e impieghi  
Dei spesso occasion tu stessa darti;  
Così maggior beneficenza spieghi,  
Più frequenti così grazie comparti;  
Giacchè ciascun dell'affollata schiera  
Che assedia il soglio, o brama, o chiede, o spera.

Nè dal sacrificar ministro o servo  
Bontà t'arresti o scrupolo imbecille;  
Io sicura assai più massima osservo,  
E peran mille alme innocenti, e mille:  
Virtù, merto, innocenza, onor che vale  
A fronte della dignità reale?

Pusillanime core, alma volgare  
Tema impotente biasimo o censura:  
Il celeste del dì gran luminare  
Di rane il vano schiamazzar non cura;  
E se insetti a migliaia arde ed infesta  
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.

L'ossequiosa turba, ancor che insigni,  
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,  
E i disegni più neri e più maligni  
Con vernice di lode abbellà e indora;  
Sol ne' sudditi è il vizio; e o malo o buono  
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.

Se il vortice politico rimiri,  
Ruota ti par, che quanto arresta e impaccia  
I volubili suoi rapidi giri,  
Tutto sotto di se stritola e schiaccia;  
E se d'alcun di quei che andar la fanno  
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.

A dar gli ordini or corro; e in così dire,  
Tosto si congedò dalla Reggente  
E fatto il Can barbone a se venire:  
Amico disse uopo è che destramente  
Di rincontrar procuri il Can rubello,  
E d'abboccarti a solo a sol con quello.

N'esplora allor le occulte intenzioni,  
Le viste indaga ed i disegni sui;  
Ma tienti ognor su vaghe asserzioni,  
Nè ti spiegar e non t'aprir con lui;  
Ma se desio di pace in quei si scorge,  
O se a parlarne occasion ti porge,

Digli che pace avrà, s'ei vuole, e digli  
Che generosa ognor la Lionessa  
Accoglierà i traviati figli  
Che por vorran la lor fiducia in essa,  
E che di lor perfidia appiè del trono  
Verran pentiti a domandar perdono.

Sembrino i detti tuoi, non sian sinceri;  
La sovrana clemenza e la dolcezza

Esalta ed il valor de' suoi guerrieri  
E del suo minister la saviezza,  
Nè in dispute e in ragion troppo t'estendere:  
Parla poco, odi assai; compra, e non vendere.

Che se al rubelle Can vien fantasia  
Di popoli parlar, di nazioni,  
Tu statti all'erta, ed il discorso svia;  
Che insidiose son seduzioni,  
L'inquiete per por teste in fervenza  
E alla rebellion dar consistenza.

Ed in due motti il tuo dover t'accenno:  
I ministri politici e i congressi  
Nè procurar nè mai promuover denno  
Che dei prenci i vantaggi e gl'interessi;  
E riguardar la massa dei viventi  
Siccome nullità non esistenti.

Convengo che l'affar è un po' scabroso,  
E delicata l'incumbenza e critica,  
Ma sulla tua sagacità riposo:  
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica  
Di due negoziator vinse il più scaltro,  
Cioè quei che sa meglio ingannar l'altro.

Compresi tutto, il Can barbon risponde;  
Come un affar politico si tratta  
Non ignora il Barbon, nè si confonde:  
Quel disonor della canina schiatta,  
Dal cui caratter sì diverso è il mio,  
Vedrà che s'egli è un Can, son Cane anch'io.

Poi, pel decor del Gran Ciamberlanato,  
Per suo corteggio due Levrieri prende,  
Da cui solo esser vuole accompagnato;  
E come far sogliono Araldi, appende  
Ad uno d'essi in sull'orecchia manca  
Una gentil banderuola bianca.

E in qualità di Can Parlamentario  
Al Cane antireal tosto l'invia,  
Per far saper che a lui, benchè avversario,  
Il Can Gran Ciamberlan parlar desia;  
Onde convenner, mediante quel messo,  
Di ritrovarsi assieme il giorno appresso.

Del dì seguente il mattutino raggio  
Dal balzo oriental dubbio apparia,  
Quando il Barbon sollecito in viaggio  
Si pose coi Levrier, che per la via

Su quella mission quesiti vari  
Gli gian facendo e sui correnti affari.

Tu che del minister col perspicace  
Occhio puoi penetrar le viste ascose,  
Dinne, Barbon diceano avrem la pace?  
E il Barbon gravemente a lor rispose:  
Cotesto, o miei Levrieri, è un grand'imbroglio  
Che per altro strigar potrò, s'io voglio.

Fallo, i Levrier ripresero, deh fallo,  
Libera alfin da tal flagel la terra;  
Da gran tempo color che non han fallo,  
Vittima son di sì ostinata guerra.  
Ed il Barbon: ecco l'eterno chiasso  
Che fa contro la guerra il popol basso.

Alla vita d'ignobil animali  
Troppo suol egli dar, troppo gran prezzo,  
E le guerriere imprese e i marziali  
Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo:  
Curar tai lagni un minister non dee,  
E ha ben più grandi e più sublimi idee.

Ah Barbon replicarono i Levrieri  
Noi non c'imbarazziam colla politica;  
Gli arcani rispettiam de' ministeri,  
Nè farne mica pretendiam la critica;  
Ma è ben crudel quel che da voi si mostra  
Alto dispregio della specie nostra.

Ma dinne, colla forza alfin l'intento  
Speri ottener, che non ancor s'ottenne?  
E il Barbon: senza fallo; il tradimento  
Se i progressi finor di noi rattenne,  
Or l'amor pel sovrano in tutti causa  
Entusiasmo per la buona causa.

E i Levrier: benchè ognor sieno i ribelli  
Falsi nel ragionar, noi savi e retti,  
Pur corre opinion che pugnin quelli  
Per non restar, noi per restar soggetti;  
Nè sappiam qual de' due ragionamenti  
L'entusiasmo universal fomenti.

Coteste allor riprese il Can barbone  
Son mere illusion, parole vane:  
Il fatto è che qua domina il Leone,  
Colà la Tigre, l'Elefante e il Cane,  
Onde qua per ragion regna un sol re,  
Colà contro ragion regnano tre.

Del Can barbon satelliti e mancipj,  
Non vollero i Levrier, seco in impegno  
Entrando, disputar sopra i principj;  
E di prudenza e di rispetto in segno  
Taciti progredirono, e indi a poco  
Giunsero presso al convenuto loco.

E usciti alquanto fuori di cammino,  
Il Cane, capo del partito opposto,  
Trovarò assiso sotto ombroso pino  
Alla dat'ora e all'indicato posto;  
Lo che da quegli autori antichi e strani  
L'abboccamento si chiamò de' Cani.

Il Cane antireal, che fine e astuto  
D'ogni più astuto e fine al paragone  
Politico era, e come tal creduto,  
Ben conoscendo il suo cugin Barbone,  
Spassar si volle a porlo in qualche intrico,  
Ingenuo tuon prendendo e aria d'amico.

Onde vedendol appressarsi appena,  
Gli corse incontro e, o mio Barbon gli dice  
E qual benigna sorte or qua ti mena?  
Qual diresse i tuoi passi astro felice?  
Sentendolo il Barbon parlar così,  
Tuttochè cortigian, s'intenerì.

Memore ognor de' benefici tui  
Rispose ognor parente e buon amico,  
E grato ognor dentro il mio cuor ti fui;  
Perciò, quantunque noi destin nemico  
E ragion di politica divida,  
Desio di rivederti a te mi guida:

Conciosiachè... s'io son sì presso al trono,  
Sol lo deggio alla tua beneficenza,  
Sol tua mercè Gran Ciamberlano io sono.  
Conciosiachè... la mia riconoscenza  
So separar ben io dalla politica,  
E faccio il mio dover, sfuggo la critica.

E il Can clubista: Che nuove mi dai?  
Fiera e orgogliosa è ognor la Lionessa?  
Inetto il Lioncino è più che mai?  
La furba iniqua Volpe è ognor la stessa?  
Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s'è fatto?  
Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?

Fioriscon sempre le virtù morali

In Corte? Sempre il minister travaglia  
Alla felicità degli animali?  
Non v'era a replicar cosa che vaglia;  
Pur rispose il Barbon: domando scusa,  
La Corte a torto e il minister s'accusa.

È il principin d'umor gajo e vivace;  
Nobil la Lionessa e dignitosa;  
Instancabile, provvida, sagace  
La Volpe è sì che par mirabil cosa;  
E l'astio democratico in sinistro  
Prende e interpreta ognor Corte e Ministro.

Rise il clubista Can, di lui più accorto;  
Del Barbon la venuta un qualche oggetto  
Aver s'avvide, e disse: o dritto o torto  
Sia 'l fin che ti menò, favella schietto;  
Il cortigian dimentica per poco;  
E al ver fra noi la finzion dia loco.

Ed il Barbon: E dubitar vorrai  
Della schiettezza mia, del mio candore?  
In me non finzion ritroverai,  
Ma sol sincera espansion di core,  
Conciosiachè.... Ma il Can rubelle fisse  
In lui lo sguardo sorridendo, e disse:

Parla, e non por ne' detti tuoi tant'arte;  
Cotesti tuoi conciosiachè, cotesti  
Arzigogoli omai lascia da parte;  
Tal io son qual ognor mi conoscesti:  
A' miei conforma i sentimenti tui,  
E sarò sempre amico tuo, qual fui.

Se per segreta istruzion volpina  
Hai tu cosa a propor, franco l'esponi:  
Dall'aperto sentier mai non declina  
Chi giustizia e potere ha per ragioni,  
Ma un *Sì* franco pronuncia, o un *No* ch'escluda  
Cabala o intrigo, e i sutterfugi eluda.

Il povero Barbon, che al par d'ogn'altro  
Pei politici affar criterio e testa,  
E vasto aver credeasi ingegno scaltro,  
A tal esordio imbarazzato resta;  
Poichè non conosceva che i torti giri  
Della vecchia politica, e i raggiri;

E non credea che sensi aperti e schietti  
Ammetta il diplomatico mestiero:  
Onde del già ministro ai franchi detti

Affatto si trovò fuor di sentiero;  
Pur come più potè si ricompose,  
Ed affettando ingenuità rispose:

Nulla propor degg'io, ma se tu brami  
Fra noi ristabilir la pace omai,  
Se il comun mal perpetuar non ami,  
Facile il minister, facil potrai  
Bontà trovar nella sovrana mia,  
Che al reo perdona ed il passato obblia.

Digrigna e ride il Can rubello a questi  
Del Can Barbon patetici riflessi,  
E dice: oblio? perdono? e che diresti,  
Se noi fossimo già vinti e depressi?  
Poi s'avea pien poter gli domandò;  
E il Can Barbon: pieno poter?... non l'ho.

Dunque soltanto esplorator tu vieni?  
Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?  
L'altro ripiglia: or che più t'intrattieni?  
Ogni commercio omai rotto è fra noi;  
Pur con nobil franchezza io vo' confondere  
Chi gli artificj suoi mal tenta ascondere.

Abbiassi ovunque ei vuole ogni animale  
Di pascer libertà, com'ebbe pria;  
Tal forma di governo abbiassi quale  
Più convenevol riputata sia;  
Ed ogni ostilità d'allora in poi,  
Ogni dissension cessi fra noi.

Dacchè soggiunge il buon Barbon s'accese  
Guerra crudel fra gli animali discordi,  
Voi gran tratto occupaste di paese;  
E qual dunque compenso a noi tu accordi?  
Compenso! allor ghignando il Can ripigli:  
Compenso! scherzi? o qual follia ti piglia?

Compenso ha luogo allor che senza guerra  
Un bel comune o appartenente altrui,  
Di mutuo accordo, o mobil siasi o terra,  
Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui  
Partitamente ivi si pasca e cubi,  
Dicendo: io do, tu dai; rubo io, tu rubi.

Ma se guerra s'alluma, e o sorte o forza  
Mal seconda l'imprese e i desir tuoi,  
Ed al nemico a cedere ti sforza  
Ciocchè occupare o ritenere non puoi,  
Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,

Qui come diavol mai c'entra il compenso?

Premio son del valor, che in noi non langue,  
Sprezzator del periglio e della morte,  
Gli acquisti da noi comperi col sangue:  
Se arriso amica avesse a voi la sorte,  
Se vinto aveste voi, come perdeste,  
E qual compenso a noi concedereste?

Or si permetta ch'io ragioni alquanto  
Sul discorso del Can che, a dire il vero  
A me non sembra irragionevol tanto,  
E parmi nel politico mestiero  
Il termin del compenso affatto nuovo,  
E pria del Can barbon non vel ritrovo.

Se talun giuoca meco e perde cento,  
E poscia per la perdita che ha fatto  
Esigesse da me compensamento,  
Ei mi parrebbe impertinente o matto;  
Se tu perder non vuoi, di grazia in pochi  
Motti risponderei perchè tu giochi?

E peggio saria poi, ma peggio assai,  
Se il compenso da darsi ei fosse tolto  
Sovra la proprietà degli animai  
Che non v'abbiano a far poco nè molto;  
Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle  
Esser l'istanza, insister più non volle.

E disse all'altro Can: Nè delle corti,  
Nè della offesa autorità sovrana,  
Dunque non pensi a riparare i torti?  
E quei: Qualunque obiezione è vana;  
In altra guisa mai, con altre idee  
Mai fra noi pace esser non può, nè dee.

Così dicendo, rimbruschissi, e tacque.  
Al povero Barbon quell'ultimato,  
Come potete credere, non piacque;  
Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,  
Addio gli dice, e te lo pianta lì.  
E quel congresso in guisa tal finì.

Il nostro Can barbon, tutto confuso  
Per quella mission mal riuscita,  
Ai due Levrier con sbigottito muso,  
O ben, o mal, dicea, questa è finita.  
E i Levrier: pur poc'anzi a noi dicesti  
Ch'assestar tutto a tuo piacer potresti.

E il Can barbon: Quel ch'io dovea fec'io;  
Salvo è l'onor del trono e della corte,  
Salvo il decor del ministero e il mio;  
Cura poscia del resto avrà la sorte.  
Or che s'ha egli a fare? ed un Levriero  
Umilmente propose un suo pensiero.

Molto ancor disse a noi riman del giorno:  
Far si potrebbe una passeggiatina,  
Pria che alla reggia facciasi ritorno.  
Di qua non lungi è la rupe Corvina,  
Ove sul venerato, antico sorbo  
Rende i famosi vaticinj il Corbo.

Il sacro Uccel che l'avvenir predice  
Interrogar potrai, se pur ti piace;  
E sentiremo un po' che diavol dice  
Sulla guerra presente e sulla pace.  
Andiam; noi bestie siam corriere entrambe,  
E tu, lodato il cielo, hai buone gambe.

Il Can barbone, per alcun momento  
Standosi assorto in un pensier profondo,  
Riflettea che un oracolo, un portento,  
Sempre fu, e sarà sempre in questo mondo,  
Poichè fur tutti i mezzi invan tentati,  
Il refugio che resta a' disperati.

Poscia disse al Levrier: poffareddio!  
Il tuo pensiero è veramente bello;  
Bravo! vedo che tu, Levriero mio,  
Non men che buone gambe hai buon cervello;  
Gran tempo egli è, per dirtela, ch'io bramo  
Veder che storia è questo Corvo: andiamo.

Approvato così dal lionino  
Ambasciador quanto il Levrier propose,  
Tosto senz'altra disputa in cammino  
Dietro quei svelti corridor si pose,  
Che pria di giunger a quel sacro loco  
Galoppar denno e sgambettar non poco.

## CANTO DECIMOSETTIMO

### LA MITOLOGIA DEGLI ANIMALI

Tu che rapida puoi scorrer per entro  
L'oscurità de' secoli remoti,

E in ciel penetri e dalla terra al centro  
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,  
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,  
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

In qualunque animal pose natura  
Vita, moto ragion, loquela e senso,  
Al freddo polo e alla cocente arsura,  
Del globo inter sopra lo spazio immenso,  
Analogia all'idee ed al costume  
Diegli religione e culto e nume.

Or se le bestie dell'età primiere  
Possedean la loquela e la ragione,  
Dovean per conseguenza anch'esse avere  
Il culto lor, la lor religione,  
Le costumanze e gl'istituti pii,  
E i sacerdoti loro, i loro Iddii.

Strano pertanto non dovrà sembrarvi  
Se della lor teologia favello;  
Pregovi dunque in mente a richiamarvi  
Ciò ch'io dicea, che del presago Uccello  
Il Barbon, dei Levrieri in compagnia,  
A consultar l'oracolo venia.

Nel più folto del bosco erma s'inalza  
Sovra un immenso ruinoso ammasso  
Di spezzati macigni orrida balza;  
Di fori pieno e di fessure è il masso,  
E antichissimo sorbo e mezzo marcio  
L'ingresso ingombra d'un profondo squarcio.

Fama era che un gran Corvo in quel forame  
Da mille e mille secoli abitasse;  
E si volea dal credulo bestiame  
Che il linguaggio profetico parlasse;  
Onde sopra di lui le bestie vecchie  
Spargean racconti e favole parecchie.

Altre della Natura il primogenito,  
Altre figlio il dicean del Caos antico,  
Per sua propria virtù nato e non genito;  
Ma il numero maggior dall'umbilico  
Emanato il credea d'un ente ignoto,  
Figlio della tempesta e del tremoto.

Nè qui del volgo riferir vi voglio  
Tutti i portentosissimi racconti;  
Colla zampa talor d'arido scoglio  
Fatte avea zampillar limpide fonti;

Talor de' vanni suoi lo scotimento  
Uragan cagionò, turbine e vento.

Talor nell'ira sua prodotti incendi,  
E fiumi e mari avea ridotti a secco;  
Talor accesi i fulmini tremendi  
Col soffio sol dell'infocato becco:  
In paragon di che, son cose nuove  
L'aquila colla folgore di Giove.

Che qualsisia religion più santa  
Sovra la terra sostener non puossi,  
Se miracoli ai popoli non vanta  
Maravigliosi oltre ogni modo, e grossi;  
Fu ognor la fe l'appoggio suo primario,  
E tutt'altro non è che secondario.

Si vuol ch'essendo un tempo fa la luna  
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,  
Egli aita porgendole opportuna,  
La sostenesse sul pennuto dorso,  
E che l'avesse poi contro l'accesa  
Vampa solar coll'ale sue difesa.

Quindi qualor seguia lunar eclisse,  
Dalle pie bestie il Corvo era pregato,  
Acciò la luna a sollevar venisse  
In quel deliquio suo; perciò nomato  
Fu il Corvo, dal brutal volgo fanatico,  
Protettor della luna, ovver lunatico.

In somma tante su quel Corvo e tante  
Religiose stravaganze enormi  
Quegli animali ivan spargendo, quante  
Tra nazioni barbare ed informi  
Non ne spacciò religion chimerica  
Per l'Africa, per l'Asia e per l'America.

Or quel diverso interpretar che fero  
I mister teologici coloro,  
Quella strampalatissima che diero  
Spiegazion diversa ai dogmi loro,  
A molte e varie stravaganti sette  
E a molti vari scismi origin dette.

E come poi Monoteliti e Gnostici,  
E Luterani in oggi e Calvinisti,  
Furonvi allor Ageniti, Caostici,  
Corvisti, Oracolisti, Umbilichisti,  
Ed altri e altri Teologi bisbetici,  
Novatori, Scismatici ed Eretici.

Di là le strane opinion fantastiche,  
Le acerrime di là dispute nacquero,  
Distinzion, sottilità scolastiche,  
Che tanto a quei controversisti piacquero,  
Che per sofismi e per parole vane  
L'arti obliaro e le dottrine sane.

E per formule oscure e non comprese,  
E per concezioni assurde e astratte,  
Non di parole solo ebber contese,  
Non solo orde straniere avean disfatte,  
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse  
Orribili barbarie avean commesse.

Di queste teologiche materie,  
Che brevemente io qui stringo e raccorcio,  
Composta era de' codici la serie  
Di cui parlava al re Leone il Sorcio,  
Quando la biblioteca gli descrisse,  
Come a suo luogo e a tempo suo si disse:

Felice Europeo, che nudo e puro  
Il vero adori, e senza paradossi,  
E sei di quanto credi arcisicuro,  
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi  
Le coscienze regola e governa,  
Lucciola ti fa creder per lanterna!

La troppo perigliosa esperienza,  
La ragion frale ed i fallaci sensi,  
E l'ingannevolissima evidenza,  
Non entran punto in ciò che credi e pensi,  
Ed impostura e ciarlataneria  
Tace a te avanti, e non si sa che sia.

Quegli animai religiosi e pii  
A quell'uccello antico e semi-eterno  
Non si mostraro increduli o restii  
Una specie a prestar di culto esterno;  
E ne' critici casi avean costume  
Di ricorrere a lui come a lor nume.

E quei che in tutto ognor cercan miracolo  
E han sol per nume lo straordinario,  
Consultarlo solean come un oracolo:  
E con certi lor riti e formolario,  
Giunti colà, gridavan: Corbo, Corbo,  
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo.

Dell'ali allor lo scotimento, il rombo

E il gorgogliar dell'intanato vento,  
Nel cavo fesso fea cupo rimbombo,  
E il cor empia d'insolito spavento;  
E dall'oscurità misteriosa  
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.

Alto sui tesi piè s'eleva e surge,  
L'irte piume si drizzano sul dosso,  
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,  
Palpita il becco trasparente e rosso,  
Spiega in cerchio la coda e l'ali stende,  
E i venerati vaticinj rende.

Da quel Corvo, cred'io, l'augure etrusco  
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia,  
Se a destra o a manca, o all'aer chiaro o al fusco,  
Rapida o lenta vola o stride o gracchia;  
E alla credula plebe timorosa  
Svelò del ciel la volontà nascosa.

Intorno a quei rottami, entro quei tufi,  
Del sacro Uccel ministri e sacerdoti  
Abitan Barbagianni, Allocchi e Gufi,  
Romito stuol, cui doni offrendo e voti,  
Gli animai del quadrupede dominio  
Veniano ad implorarne il patrocínio.

Famosi operator di gran portenti  
Stati v'eran fra lor ne' tempi antichi,  
Che agli Orsi avean moltiplicati i denti,  
E cangiate le mosche in beccafichi;  
E quell'uccel che sopra un palo urlò  
Centoventicinque anni, e poi crepò.

Veneravasi ancor quel Barbagianni,  
A cui dal suol diviso arido stecco  
Fornì nespole e prugne, e per molt'anni  
Dopo anche morto dimenava il becco;  
E quei che fecondò diecimil'uova,  
Gran protettor d'ogni animal che cova.

E l'altro a cui la rozza e la carogna  
Ricorrea come a universal chirurgo,  
E guaria dalla rabbia e dalla rogna  
Ed era delle bestie il taumaturgo;  
Ed altre ed altre in general credute  
Mirabil cose da nessun vedete.

Ma quella fe supplia che supplir dee,  
Poichè il filosofar sopra ogni tema  
Vaghe e dubbiose ognor rende l'idee;

E se ciascun particolar sistema  
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,  
Quanti i culti sarian, quante le sette?

Di sì fatte follie la stravaganza  
Le bestie a venerar eransi avvezze,  
E la credula lor crassa ignoranza  
Facil fede prestava a tai sciocchezze;  
Si mantenean così gli Allocchi in credito,  
E il volgo ad essi divenia più dedito.

Quei solitari augei per ogn'intorno  
Ampio esclusivo pascolo arrogato  
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno  
Carpir d'albero foglia, erba dal prato  
Si saria mai permesso il pio bestiame,  
Anche a pericol di morir di fame.

Se turbine, se grandine, se arsura,  
Se gelo, alluvion, furia di venti,  
O altro disastro o pubblica sventura,  
I pascoli distrugge e gli alimenti,  
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi  
La proprietà dei Gufi e degli Allocchi.

Poichè da ciaschedun quel circondario  
Riputat'era inviolabil, sagro;  
E se inoltrar là dentro il temerario  
Passo osava animal profano e magro,  
Punit'era qual reo d'alto delitto,  
E come usurpator di sacro dritto.

Dunque egualmente imparzial natura,  
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?  
Invan dunque di tutti ella ha egual cura,  
Se superstizion l'ignavia incensa,  
E giustizia conculca e vilipende,  
E la ragione e la natura offende?

So che prence animal col tempo venne  
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse,  
Ma a se l'appropriò, per se il ritenne,  
Non mica a pro del pubblico il rivolse:  
Onde, fra quelle bestie, io ben m'avveggiò  
Che il disordine andò di male in peggio.

So ancor che in altri tempi il pravo esempio  
Inflù d'animai sovr'altra spezie;  
E allor serviro i beni tolti al tempio,  
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie;  
Ma di governi e principi il difetto

Ragion, filosofia poscia han corretto.

Ben nutriti pertanto e venerati,  
Colla lugubre lor nenia molesta,  
E coi tristi monotoni ululati  
Funestavan la folta ampia foresta,  
E quel gracchiare alternamente e in coro  
Un dover si credea del culto loro.

V'era tradizione che in pezzi rotto  
Per tremoto caduto il masso fosse,  
E l'Ente ignoto vi restasse sotto,  
E indi desse alla terra orrende scosse,  
Come di sotto alla montagna Etnea  
Il fulminato Encelado faceva.

Poichè dicean che la Tempesta madre,  
Essendo il terremoto omai decrepito,  
L'avesse instrutto nel mestier del padre,  
Che più buono non era a far gran strepito;  
E quindi il figlio divertiasi anch'esso  
Di là sotto a crollar la terra spesso.

Sulla tomba perciò del genitore  
Locossi il Corvo, e come in lor delubri,  
Con rauchi stridi e querelo clamore,  
Notturni inni cantar gli augei lugubri  
All'ignoto Ente che nomato fu  
Da quel funereo canto il Gran Cucù.

Per fermo avean però ch'egli sarebbe  
Dopo tremila secoli risorto,  
Ed in eterno allor dominerebbe  
Sull'universo dall'ocaso all'orto;  
E sotto il regno suo tutti i viventi  
Sarebber felicissimi e contenti.

Quella sublimità straordinaria  
D'astrusi dogmi avea sì del bisbetico,  
Ch'una rivelazion fu necessaria;  
Quindi è che il Gran Cucù per lo profetico  
Becco del Corvo suo la rivelò,  
E dagli Allocchi poi si propagò.

Che se d'autorità taluno è indutto  
A creder cose ch'ei non può capire,  
La rivelazion rimedia a tutto.  
V'è rivelazion? Non v'è altro a dire:  
E rivelazion qualor s'accetta,  
Stravaganza non v'è che non s'ammetta.

Convegno anch'io che assurdità sì strane  
Non son conformi colle nostre idee:  
Ma fra religion pur anche umane  
(Eccettuando però l'europée)  
Non ne ritroverem forse veruna  
Che, se assurda non è, faccia fortuna.

E chi studiò teologia dogmatica  
Sa ben che qualsiasi religione  
(Del dogma parlo sol, non della pratica)  
Star insieme non può colla ragione;  
Che se ragion è in ciò che talun crede,  
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

E questo fa veder quanto indiscreti  
Sieno certi filosofi censori  
Che chiamano i teologi ed i preti  
Della filosofia persecutori:  
Fan teologi e preti il lor mestiere;  
E chi fa il suo mestier, fa il suo dovere.

Era di quel sacerdotai collegio  
L'Allocco che chiamato a Corte fu  
Per instruir l'animalino regio  
Nella religion del Gran Cucù,  
E che colà tanta influenza ottenne,  
E direttor teologo divenne.

Or siccome allorchè la Lionina  
Corte adottò e praticò gli accorti  
Precetti di politica Volpina,  
Li adottar le altre animalesche corti;  
Dacchè l'Allocco in Corte entrò, di brocco  
Voller le altre egualmente aver l'Allocco.

Poichè fra gli animai piccoli e grossi  
Gli Allocchi si credean i prediletti  
Figli del Gran Cucù, veri ortodossi,  
E del presago Corvo amici eletti,  
Onde detti veniam per tutta l'Asia  
I Cucuisti per antonomasia.

Questa d'augei sacerdotai genia  
Ebbe il sacro deposito in custodia  
Dell'antica brutal teologia;  
Ogni culto stranier condanna ed odia,  
E raro inizia gli animai profani  
Dei sacri riti ai venerati arcani.

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno,  
Sotto dolci maniere e stil di mele

Covavano costor nel lor interno  
Indole intollerante e cor crudele;  
E furo ognor coll'opra e colla voce  
Eccitator del fanatismo atroce.

Da tempi immemorabili ed ignoti,  
Della religion degli animali  
Gli esclusivi custodi e sacerdoti  
E i ministri primari e principali  
Fur Gufi, Allocchi od altro augel che suole  
Viver fra l'ombre e teme i rai del sole.

E con profitto lor grandi e importanti  
Alle Aquile e ai Lion reser servigi;  
E col suddito altieri, e coi regnanti  
Si mostrar sempre ossequiosi e ligi,  
Del forte ognor sulle minori fere  
Sostenendo il dispotico potere.

E qualor un sovran gravezze imporre  
E smunger vuol lo stato a suo talento  
E le tranquille bestie in guerra porre,  
Acciò non scoppi il pubblico scontento,  
Tosto allora un sermon l'Allocco sfodera,  
E il popolo inquieto accheta e modera:

Poichè d'ogni dispotica possanza  
E delle oppression più ingiuste e dure  
La superstizione e l'ignoranza  
Son le due basi solide e sicure,  
E d'ambe gl'instancabili sostegni  
Gli allocchi sono, e i promotor più degni.

Ma fra gli avvenimenti antichi e bui  
Scisma seguì fra gli animai d'allora,  
Famoso, memorabile, di cui  
La cagion vera e l'epoca s'ignora;  
Degli anfibi si sa che cogli uccelli  
Ebber contrasto, e si staccar da quelli.

Sappiam di più, riguardo a un tal negozio,  
Che conferir gli anfibi al Coccodrillo  
Il titol regio e il sommo sacerdozio,  
E in possesso pacifico e tranquillo  
Ei restonne, quantunque i Cucuisti  
Degli anfibi fur sempre antagonisti.

Pur qualunque animal terrestre e aquatico  
Nel Coccodrillo venerar si pregia  
(Se d'Allocchi togliam lo stuol fanatico)  
La podestà sacerdotale e regia;

Doppio culto si rese al Gran Cucù,  
Ma la religion sempre una fu.

Allor tutte le corti animalesche,  
E più dell'altre ancor la Lionina,  
Soleano fra le crapule e le tresche  
Trar vita sregolata e libertina,  
Senza gli altri contar vizi eminenti  
Ingenti alle corti ed inerenti.

Pur quella corruttela oscena impura  
E quella indecentissima licenza  
Col manto ricoprir dell'impostura  
Voleano e sotto il vel dell'apparenza;  
Quindi l'aspetto esterior d'accordo  
Non iva mai col core iniquo e lordo.

E non sapendo che se passa il segno;  
Più buon non è nè giusto il giusto e il buono,  
Invece di decenza e di contegno  
Di bacchettoneria prendeano il tono;  
E la moral ridotta ad artificio,  
Falsa era la virtude e vero il vizio.

Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca  
Cloaca, sepoltura o cimitero,  
Con quella colorita esterna tonaca  
Invano ingannar tenta il passeggero;  
Che chi ha buon naso e l'odorato aguzzo  
Vede l'inganno e lo conosce al puzzo.

Ma pur siccome la costante e vera  
Sperienza c'insegna e c'instruisce  
Che abitudin tuttor sulla maniera  
Di creder e pensar molto influisce,  
Perciò taluni si credevan buoni,  
Perchè eran divenuti bacchettoni.

Ma quella sperienza a un tempo stesso  
Ci fa veder con mille e mille esempi,  
Che sì nell'un come nell'altro sesso,  
Sì negli antichi che ne' nostri tempi,  
Libertinaggio e bacchettoneria  
Stanno perfettamente in compagnia.

Se accortamente il bacchetton farai,  
Pei più gran vizi tuoi s'avrà indulgenza;  
Impunemente e a tuo piacer potrai  
Tutti i strali aguzzar di maldicenza;  
Potrai a tuo piacere e impunemente  
Calunniare il giusto e l'innocente.

Col dolce e grave exterior procura  
Ogni opra tua comporre, ogni tuo detto;  
L'odio, il livor, l'avidità, l'usura,  
Di virtù tosto prenderan l'aspetto;  
Qualunque atto tu faccia indegno e brutto,  
La bacchettoneria compensa tutto.

Se il falso zel dei perigliosi Allocchi  
Contro il ragionator tranquillo e saggio  
Arma il braccio de' creduli e de' sciocchi,  
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio;  
E come il fatto prova e ci convince,  
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.

Ah come, come mai possibil fia  
Che tanto a occhio mortale il ver s'asconda,  
Che colla probità l'ipocrisia,  
E il vizio ognor colla virtù confonda?  
Qual mai fatal inganno o error l'induce  
A prendere le tenebre per luce?

Ma ciò dicea la Volpe, è indifferente,  
Qualor l'intento che si vuol s'ottenga;  
Sia pur religion vera o apparente,  
Purchè il poter dispotico sostenga.  
Questo ognor diè la Volpe util ricordo,  
Ed in ciò coll'Allocco iva d'accordo.

Benchè la Volpe fosse a ciascun nota  
Per quel che noi diciam spirito forte,  
Pur a tempo sapea far la divota,  
Arte che di leggier s'apprende in Corte,  
Ove, se d'ogni intorno il guardo giri,  
Sembra che ipocrisia per tutto spiri.

E inver, quantunque odia gli Allocchi e i Corvi,  
Pur, se profitto vuol trarne talora,  
Come poc'anzi ebbi l'onor d'esporni,  
Cogli Allocchi si lega, e i Corvi onora;  
Simula, finge e fa la bacchettona,  
E inganna e mente, e in se così ragiona:

Se pel timor che a debili alme incute  
Della religione il dogma oscuro,  
Cieco obbedisce il volgo, e non discute,  
E docil sempre a chi comanda, il duro  
Giogo che se gl'impon soffre e non duolsi,  
Da tal religion altro non vuolsi.

Alla rupe appressandosi il Barbone,

Bestie incontrò che con silenzio tetro,  
A musì bassi e code penzolone,  
Triste e compunte si traevan dietro  
Fasci d'acute spine, o enormi pesi,  
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.

Coloro con quel pio pellegrinaggio  
Del Gran Cucù imploravan la clemenza  
A pro di qualche illustre personaggio,  
Per li falli di cui fean penitenza;  
E fra i denti tenean brani di carne  
Ai sacri allocchi oblazion per farne.

Più presso e attorno alla corvina rupe  
Alto silenzio e folto orror s'annida,  
E sol fra l'ombre taciturne e cupe  
S'odon talor di tristi augei le strida,  
Penitenti querele, espiatorie,  
Lamenti, omei, sospir, jiaculatorie.

Prostrati i Cani alla gran tomba avanti,  
Giusta la lor liturgica maniera,  
Usata in casi critici e pressanti,  
Cantaro in tre la solita preghiera:  
Salva, santo Cucù, Cucù divino,  
Salva la Lionessa e il Lioncino:

Fa che, i nemici suoi domi e distrutti  
Prosperi la famiglia lionina;  
Prosperi e regni sola, e servan tutti;  
E se accader l'universal ruina,  
O esser ne debba il mondo inter disfatto,  
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.

Ascesi alquanto poi su pel dirupo,  
E fatto al Corvo il consueto appello,  
Ali rombar, vento soffiâr nel cupo  
Cavo s'ascolta, ed il presago uccello  
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta,  
Alto stridendo, profetizza e canta:

Torbida luce ad Aquilon balena,  
E infino ad Austro invia funesti lampi.  
Ahi, che io veggio sgorgar d'alpestre vena  
Fiume di sangue, ed inondarne i campi,  
E il cardo acuto, e lo pungente spino  
Veggio elevarsi sull'abete e il pino!

Alza l'immensa fera al ciel la fronte,  
E d'Oriente i vasti piani ingombra,  
E l'arbore fatal sull'orizzonte

Distende i rami, e l'emisfero adombra;  
Ma le radici sue del Gran serpente  
L'alito infetta, e il velenoso dente.

Allora sull'altissima montagna  
Del guerrier forte tonerà la voce;  
E sulla spaziosa, ampia campagna  
Immensa moltitudine feroce  
Adunerà dai quattro venti in guerra,  
E tremerà dai cardini la terra.

Ciò detto, inalza il Corvo orrendo grido,  
Ed agitando i rumorosi vanni  
Si rintanò dentro il petroso nido;  
E gli Allocchi ed i Gufi e i Barbagianni  
Stridoni nei cavi fori, e ne rimbomba  
Del Gran Cucù la sotterranea tomba.

Or qui riguardo a quei corvini oracoli  
Seria cosa a sapersi è necessaria,  
Cosa che nelle storie dei miracoli,  
A vero dir, non è straordinaria;  
Quando il Corvo gli oracoli rendea,  
Qualunque altro animal lo comprendea.

Benchè alle nostre idee non sia conforme,  
E alla prima parer possa miracolo,  
Pur fenomeno tal va nelle forme;  
Poichè sappiam che ogni qualunque oracolo,  
Benchè senso comun aver non paia,  
Lo comprendono ben genti a migliaia.

E infatti se l'oracolo d'Ammon  
Parlava o quel di Delfo, o quel di Delo,  
O quello di Trofonio, o di Dodone,  
O quel di Giove Libico, o di Belo,  
Lo comprendea l'Assiro, il Perso, il Celta,  
L'Indo, l'Acheo, l'abitator del Delta.

Un timido silenzio, un sant'orrore,  
A sì infausti presagi e sì funesti,  
La lingua intorpidisce e agghiaccia il core  
Al Can barbon e a' due Levrier, che mesti  
Per quei misteriosi oscuri gerghi,  
Taciti s'avviaro ai regj alberghi.

Quand'era il Can barbon giovine e fresco,  
Corvo e oracoli avea posti in ridicolo,  
E tutto quanto il culto animalesco;  
Ma cangiando parer su questo articolo,  
Contratti avea (se veri o finti poi

Io nol dirò) li scrupoletti suoi.

Forse a cagion d'età, che infievolire  
Sovente un'alma suol costante e forte,  
Per abitudin forse o per desire  
Di mettersi all'unisono di Corte,  
Bel bel, come veggiam avvenir spesso,  
Pinzocheron divenut'era anch'esso.

Pur al Levrier che consigliollo i torvi  
Sguardi volgendo, brontola e si lagna:  
Or che facemmo? A consultar i Corvi  
Fra se dicea che diavol si guadagna?  
Il Corvo e il Can rubello ai desir nostri  
Par che poco indulgente oggi si mostri.

Indi alli due Levrier confusi e mesti  
Grave si volse, e disse lor: capiste?  
E quei: Nulla, signor, e tu intendesti?  
Ed egli: Io non udii che cose triste;  
Ma per sollievo ai presagiti affanni  
Vo' sperar che l'oracolo s'inganni.

Mentre così il Can barbon dicea,  
Speme per inspirar nei due Levrieri,  
Di conforto bisogno ei stesso avea;  
Come il duce poltrone i suoi guerrieri  
Talora incoraggisce alla battaglia,  
Mentre gli trema il cor come una paglia.

Debil, superstizioso, instabil, vario,  
Per educazion e per natura,  
Cucciolo, stato essendo in seminario  
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,  
Vacillando ricade a ogni momento  
Ne' dubbi suoi, nel solito spavento.

E rindando in se lo stile enfatico  
Di tutto quel profetico garbuglio,  
Ravvisar non vi sa che un enigmatico  
Di parole e d'idee strano mescuglio,  
E ritrova quel gergo astruso, opaco,  
Di profeta non già, ma d'ubbriaco.

Che diavol mai vuol dir fra se ragiona  
La Serpe che le radici avvelena?  
La Fera immensa, e il gran Guerrier che tona?  
E l'Aquilon che torbido balena?  
Ma so che tutto ciò che il Corvo dice  
Dee venerarsi, e disputar non lice.

Avanti a te, o Gran Cucù, mi prostro,  
Che dai per ineffabile mistero  
Fatidica virtù d'un Corvo al rostro  
D'annunziar l'impercettibil vero;  
Ma nessun seppe mai, nessun saprà  
Donde viene il tuo spirto e dove va.<sup>(32)</sup>

Pien di tristezza il cor, tremante il piede,  
Poscia sen già, nè gli pareva vi fosse  
Riparo al mal che sovrastar già crede;  
Pure alfin l'abbattuto animo scosse  
Dal profondo spavento ond'era oppresso,  
E così fra di se parla a se stesso:

Barbon, coraggio; un animal tuo pari,  
Formato a Corte per le grand'impresè,  
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari;  
Nè famoso in politica si rese,  
Nè fra i negoziator mai si distinse,  
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.

Già il sole all'orizzonte it'era sotto,  
E intanto della Luna al chiaro raggio  
Anelanti i tre cani e di buon trotto  
Proseguian pensierosi il lor viaggio;  
E giunser stanchi alle reali grotte,  
Che già molto avanzata era la notte.

## CANTO DECIMOTTAVO

### IL MANIFESTO

Di già sdrajate sopra il molle strame,  
Soffiano il sonno dall'enfiate froge  
Presso gli amanti lor le giovin dame,  
E sulla fredda cuccia le barboge;  
Ma non dorme la guardia, e della reggia  
All'ingresso maggior veglia e passeggia.

E vedendo il Barbon che s'avvicina,  
Chi va là? grida; e quei: son io, sei cieco?  
Della Volpe al quartier poi s'incammina,  
Ma dorme anch'essa, ond'ei la desta, e seco  
Sul covil s'acculatta: ivi pensoso  
Stassene alquanto e a cominciar dubbioso.

Poichè il Barbon, ch'era una bestia buona,

---

<sup>(32)</sup> Jean, Apoc. Cap. 3. v. 8.

Credendo che potria l'infausta nuova  
Dispiacer al ministro e alla padrona,  
Pria della Volpe l'animo si prova  
Con acconci preambuli disporre,  
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

Ma ben stupì quando osservò che in vece  
Di cagionarle increscimento e noja,  
Lo spiacevol rapporto altro non fece  
Che compiacenza in lei destare e gioja;  
E dicea fra se stesso: Oh come gli abili  
Ministri son profondi e imperscrutabili!

Semplice! e come mai creder potea  
Senso alcun di pietà, di dispiacenza  
Destar in cor di quella bestia rea,  
Avvezza con freddissima indolenza  
A riguardar l'universal eccidio,  
Per quel ch'ella eccitò fatal dissidio?

Non si scompose dunque, non turbossi  
La Volpe, e disse al Can: Nulla puoi dirmi  
Di che già prevenuta appien non fossi;  
Di lor temerità non ho a stupirmi;  
Non dubitar però, Barbone mio,  
Che pagheran di lor perfidia il fio.

Ed il Barbon, ch'era del Can clubista  
Creatura e parente alla lontana,  
Mostrar volendo zel di realista  
Al presente ministro e alla sovrana,  
Contro il ribelle imprecazion pronunzia  
E seco ad ogni affinità rinunzia.

Rinnego disse, e alzò la zampa allora  
Lo rinnego e lo abjuro nelle forme.  
La Volpe ivi a restar sino all'aurora  
Lo consigliò per non destar chi dorme;  
E sovra quella mission facea  
Vari quesiti, e al Can barbon dicea:

Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto,  
E con precision più regolare,  
Sopra quanto fra voi s'è detto e fatto;  
Giacchè col Can rubelle al certo ei pare  
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,  
Poichè s'è tardi di colà tornasti.

Cui rispose il Barbon: Domando scusa,  
La negoziazion fu corta corta,  
Ed ogni via per proseguir fu chiusa;

Che la rubelle bestia erasi accorta  
Com'io già m'era accinto a trattar seco,  
Onde in dispute entrar non osò meco.

Io dignitosamente allor disciolsi  
Ogni colloquio ulteriore, e il Corbo  
Nel mio ritorno consultar risolsi:  
Colà mi resi e il consultai; ma torbo  
Avvenir tristo, e sorte inver non lieta  
Annunziò l'aligero profeta.

Furbescamente allor sotto i barbighi  
Sghignò la Volpe e soggiungea: Non so  
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi;  
Ma so che or sei negoziator, nè vo'  
Supporti altri principj ed altre idee  
Che quelle che un politico aver dee.

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri,  
All'impostura e agli artifici sui;  
Ma da ministri esperti in arte e scaltri,  
Del pregiudizio e degli errori altrui  
Dobbiam valerci e farli a tutti i costi  
Servire ai fini che ci siam proposti.

Pertanto lasciam pur che il volgo sciocco,  
E de' babbei l'innnumerabil folla,  
Lasciam che il Corvo veneri e l'Allocco;  
Altrimenti la rapa o la cipolla  
O l'antro adorerà, la rupe, il monte,  
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

E s'elevarsi tenta a più alto oggetto  
E depurare il culto suo presume,  
Sentimento sacrifica e intelletto  
A imaginario e capriccioso Nume;  
E tanto più nobil sel finge e puro,  
Quanto più incomprendibile ed oscuro.

Lascia che con oracoli e portenti  
Dei creduli atterriti adoratori  
Empian la mente e il cor di seducenti  
Lusinghe e di chimerici terrori  
I botteghier dell'impostura, noti  
Col nome di profeti e sacerdoti.

Mal faran sempre i regi e le regine,  
Se fra i docili popoli introdurre  
Vorranno i disinganni e le dottrine:  
Più a grado lor non li potran condurre,  
E il fren che forza sovr'altrui sempr'ebbe,

Di mano alla politica cadrebbe.

Qualunque state sian, caro Barbone,  
Le risposte del Corvo, o buone o triste,  
Tu procura di spargerle per buone  
Ed in tutto conformi alle tue viste;  
Nè far che il dubbio tuo, la tua temenza  
Avvilimento ispiri e diffidenza.

Benchè al Barbon giungesse affatto nuova  
La non volgar ministerial dottrina,  
Pur altamente ammira e loda e approva  
La profonda politica volpina;  
Ma sul colle vicin l'alba rosseggia,  
Ed incomincia a rischiarar la reggia.

Disse la Volpe allor: tranquillamente  
Tu vattene, o Barbone, a riposare;  
Dalla padrona io vo, che impaziente  
L'esito attender dee di questo affare.  
E il Barbon soggiungea: nè aver potrei  
Anch'io l'onor di presentarmi a lei?

Puoi replicò la Volpe andarvi dopo.  
E quel gran corifeo de' cortigiani:  
Tu sai ripiglia che qualor fia d'uopo  
Di far assidua Corte ai miei sovrani,  
Me riguardi o ragion distort non ponno:  
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.

Rise colei, che cortigiani e corti  
Ben conoscea; ma come aver presenti,  
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,  
Non volea testimoni ed assistenti,  
Con chiare intellegibili parole  
Gli fe' capir che seco aver nol vuole.

L'uno dall'altro allor congedo prese;  
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,  
Nel covil ritirossi, e ivi si stese  
Per prender qualche oretta di riposo;  
E intanto alla Reggente andò il ministro  
A informarla dell'esito sinistro.

La nullità del tentativo espose,  
L'audace tuon che il Can rubello tenne,  
E l'alte pretese e mostruose;  
Soggiunse poi: ciò che prevedi, avvenne:  
Or di', se usar bontà con quei birbanti  
Non li rende più fieri ed arroganti?

Dirà il Caval, che il minister censura,  
E alla sovrana volontà resiste,  
E perigliose massime procura  
Sparger, non so a qual fine e con quai viste,  
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,  
Che nulla per la pace ancor si tenta?

Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,  
Tutto alla strage spingasi e al macello,  
Prima dalla miseria e dalla fame,  
Da peste e da qualunque altro flagello  
Più spietato e crudel rimangan tutti  
I tuoi diletti sudditi distrutti;

Che accordisi alla lor richiesta insana  
Una fronda, una radica, un fil d'erba  
Contro la regia dignità sovrana.  
Così dicea la Volpe, e la superba  
Regina gode, approva, e con feroce  
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

Ah madama la Volpe allor ripiglia  
Sopra di me riposa, a me ti fida,  
Credi al ministro tuo che ti consiglia;  
L'opere e i detti miei non muove e guida  
Intenzion equivoca ed oscura,  
Ma zelo e fe la più sincera e pura.

Vennero (egli è dover) gli Asini e i Muli  
E tutti quei che il tuo favor distingue;  
Ma sempre troverai chi finga e aduli,  
Che sincere non son tutte le lingue;  
Ma ministro fedel mai e poi mai,  
Come la Volpe tua, non troverai.

Forse color che presso ognor ti stanno,  
L'oprar mio, le mie rette intenzioni  
Porre a scrutinio e censurar vorranno;  
Ma lasciali pur dir, che son buffoni.  
La Lionessa contraddir non può,  
E rispondea: Sì, Volpe mia, lo so.

La gran risolucion dunque fu presa  
Fra il rio ministro e la crudel regina  
Di proseguir la gloriosa impresa,  
E coll'universal carnificina  
Vie più moltiplicar sopra la terra  
Tutti gli orror d'un'ostinata guerra.

Crudelissime bestie! o bestie nate  
Per lo sterminio della vostra spezie,

Dunque stragi sì orribili e spietate  
Per voi non son che frivolezze e inezie?  
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa,  
Nè fulmine, nè demone vi chiappa?

Ma oimè! che forza d'abitudin prava  
Fermo vigor l'ostinatezza appella;  
E la vil turba adulatrice e schiava  
Con risonanti titoli inorpella  
Il pertinace orgoglio e la ferocia,  
E di gloria e d'onor l'idee v'associa.

Se vecchio error confonde e pregiudizio  
Ciò che a noi stessi e ciò che altrui si dee,  
E se i confin della virtù, e del vizio  
E del bene e del mal fissa le idee,  
Qual stupor se politica tiranna  
I miseri mortali opprime e inganna?

Dovrem seguì però la Volpe infame  
Grandi impiegar misure, estremi sforzi:  
Tutt'a un tempo il quadrupede bestiame,  
Tutto contro il nemico ad ir si forzi;  
Con massa immensa se gli cada sopra,  
E si distrugga, e si coroni l'opra.

E poichè la costante esperienza  
Dimostra in fatto, e incontestabil rende  
Che del sovran l'esempio e la presenza  
Ne' suoi guerrier l'entusiasmo accende,  
E che a qualunque schiera, anche poltrona,  
Coraggio inspira e al suo dover la sprona;

Marci alla testa delle regie truppe  
Il re tuo figlio... Il re? con occhio fosco  
E lo conosci il re? quella interrompe.  
E la Volpe, ghignando: io sì, il conosco;  
Nome sarà da lui di Duce assunto,  
E in vece sua tutto farà un Aggiunto.

Altri già furo, altri saran nel mondo,  
Simili al figlio tuo, possenti e grandi:  
Nè l'unico sarà Lion Secondo,  
Che a numeroso esercito comandi:  
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi  
Convien gettar la polvere negli occhi.

Altra bestia del sangue lionino  
Si ben che a comandar saria pur buona,  
Od altro cotal prence o principino;  
Ma il sovrano stessissimo in persona

All'esercito suo quanto maggiore  
Ardire inspira, e quanto più vigore!

Benchè in sicuro, inaccessibil loco  
Restar sen debba un re prudente e saggio,  
Al mal accorto suddito più fuoco  
Con sua presenza aggiunge e più coraggio.  
Così far de', così farà tuo figlio,  
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.

Sempre un sovrano, per quanto poco faccia,  
Per duce valentissimo si loda:  
Se l'inimico mai non vede in faccia,  
Se dell'armata sua marcia alla coda,  
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,  
Sempre marciar si reputa alla testa.

Il pubblico convien che si convinca,  
Che, acciò gran duce alcun sovrano si creda,  
Uopo non è che venga, veda e vinca;  
Viene e vince talor, benchè non veda;  
E per dar di valor men dubbie prove,  
Vince, non viene, anzi neppur si muove.

E non io dunque in fiero tuon rispose  
La feroce altierissima Reggente  
Non io fatta ti sembro a grand'impresa?  
A cui la Volpe: anima, vita e mente  
Dell'impero quadrupede tu sei;  
Ed all'impero conservar ti dei.

Troppo una pari tua sì ardita e forte,  
Troppo prosegue il menzogner ministro,  
S'espon contro i pericoli e la morte;  
E se mai, tolga il ciel, se mai sinistro  
Fatal caso accadesse impreveduto  
(Tremo in pensarlo sol), tutto è perduto.

Non per la sua sovrana zelo o amore  
Spingea però la Volpe a così dire,  
Ma il suo proprio interesse, ed il timore  
Che se un dì mai venisse ella a perire,  
Dal Lioncin chiamato al ministero  
L'Asin non fosse, e a governar l'impero.

Oh delle reggie indigena menzogna!  
Oh finzion di Corte abitatrice!  
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,  
Nè d'appressarti ov'è virtù ti lice!  
Ove nascesti, ove soggiorno fai,  
Prosperi solo ed onorata vai.

Mente il mercante per lo suo profitto,  
Mente il legal per guadagnar la lite,  
Mente il reo per nascondere il delitto,  
Onde le colpe sue non sian punite;  
Mente la gente nelle corti avvezza  
Per uso, per mestier, per gentilezza.

Accordò intanto la regina madre  
Alla Volpe poter pieno assoluto  
Di levar bestie in massa e adunar squadre,  
Come più convenir fosse creduto  
Dalla savia politica volpina,  
Pel ben della famiglia lionina.

Ed in fatti le bestie anticamente  
Poco al pubblico ben solean badare;  
Patria e stato era ad esse indifferente,  
E lietamente si facean scannare  
Per sostenere un prence o malo o buono  
O Lionessa o Lioncin sul trono.

Massime sì sublimi e sì felici  
Avean fra quei politici animali  
Gettato sì tenaci alte radici,  
Che chi osava impugnar massime tali  
Poneasi in un grandissimo imbarazzo,  
E dett'era ribelle o almen Cagnazzo.

Pel Lioncino e per la Lionessa  
La non poteva ir meglio, a ch'io ne penso:  
Ma vedeasi, e il vedea la Volpe istessa,  
Che se, non la ragion, ma il comun senso  
Non rimanesse eternamente in ozio,  
Stato per lor sarebbe altro negozio.

Poichè, sebben la lionina schiatta  
Credesse che andar tutto a sua maniera  
Dovesse ognor, pur cecità sì fatta  
Ch'eterna fosse da sperar non era;  
E ad ogni costo almen la volean fare,  
Più che possibil fosse, ancor durare.

Perciò nomi inventar sonori e belli  
D'onor, di dignitade e di decoro,  
E mille altri vocaboli novelli,  
Che versatile e vaga idea fra loro  
Prender solean secondo l'interesse  
Di quei che farne applicazion volesse.

Nè l'arbitrario solo, instabil uso

Di nomi tali ai posterì pervenne,  
Ma nell'ultime età l'enorme abuso  
Che gli uomini ne fero, al sommo venne;  
Solo il senso a piacer fissar ne puote  
Altier despota o furbo sacerdote.

Onore! onor! idol crudel, di cui  
Il culto costa a umanità cotanto!  
Tu il mondo acciechi coi prestigi tui;  
Tu presti ai gran delitti il nome, il manto;  
Qual Proteo ognor ti cangi, e agli occhi nostri  
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

Nè di private atrocità favello,  
Se il nemico a talun trafigge il petto,  
O se l'amico in micidial duello  
Lieve puntiglio o passeggiar sospetto  
Spinge contro l'amico a trucidarlo:  
Sol di sciagure pubbliche qui parlo.

La strage, la crudel carnificina,  
L'universal calamità del mondo,  
Dei viventi l'eccidio e la ruina,  
Onore! onor l'appella il furibondo  
Mestier di Marte; onor! onor la fella  
Sanguinaria politica l'appella.

Ah se tale tu sei, o fatal nume,  
Che infinita di guai spargi semenza,  
Se tal sei qual mostrarti ha per costume  
D'umane passion l'effervescenza,  
Di te l'idea lungi da noi sen fugga,  
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

Ma se ti mostri tal quale in te sei,  
Freno dei vizi e di virtù sostegno,  
E qual mostrarti ognor, qual essere dei;  
Io qual Nume ti venero, tu degno  
Sei d'ottenere, o sacrosanto onore,  
Tempio ed altar d'ogni mortal nel core.

Non tu per sostener rancido dritto,  
Non per servir l'ambizion del forte,  
Non per autorizzar l'util delitto,  
Ti fai ministro di rapine e morte;  
Ma procuri alli miseri viventi  
Vera felicità, veri contenti.

Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo  
Frequentemente a udir tai parolone,  
Sacrificava lor senza ribrezzo

E la vita e il buon senso e la ragione;  
E a dire e a creder s'era assuefatto,  
Che per regie famiglie il mondo è fatto.

E persuasion forse avea troppa,  
Che fosse di natura il capo d'opra  
Qualunque re, fosse anche re di stoppa;  
E che ciò che è d'intorno e sotto e sopra,  
In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,  
Non sia che un minimissimo accessorio.

Quindi avvenia che se un destin bizzarro  
Mandava, per esempio, a un re la tosse,  
Convulsion frenetica o catarro,  
Lo stato inter ne risentia le scosse;  
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,  
Tutto lo stato era gagliardo e sano.

Togli, dicean, lo stato, e a meraviglia  
Tu vivi, e meglio ancor che collo stato;  
Ma se ti manca una real famiglia,  
Tu ti senti mancar l'anima e il fiato;  
Sciolgasi, e sia lo stato inter distrutto;  
Real famiglia esiste? esiste tutto.

Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,  
Se non sei fuso alla real fucina,  
Scintillerai sulle sonore incudi;  
Ma in un angl giacer dell'officina  
Dovrai qual massa inutile di scabro  
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.

Ma s'hai nel sangue impresso il regio conio,  
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto),  
Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,  
Una specie di culto è a te dovuto;  
Vizio e virtù è indifferente affatto.  
E poi si negherà che il mondo è matto?

Attestan le brutali antiche storie  
Che di regnanti animalesche case  
L'alto poter e le funeste glorie  
Avean l'altrui calamità per base,  
E grandi esse eran più, quanto maggiori  
Furon tra gli avi lor gli usurpatori.

Ma troppo incivil cosa e grossolana  
Parendo poi d'usurpatore il nome,  
E oltraggiator di dignità sovrana,  
Il termin duro raddolciano; e come?  
Con più nobil favella e più rispetto

L'usurpator conquistator fu detto.

Poichè il ritorno del Barbon si seppe,  
Per sodisfar le curiose voglie  
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe  
Tosto ne fur del suo quartier le soglie;  
E suggestive con premura grande  
Accortamente gli facean domande.

Ma quei ponsi in contegno, e non risponde  
Che pochi, a mezza voce, e tronchi accenti,  
Qual chi geloso arcano in petto asconde.  
A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,  
E in quel silenzio alto mister suppone;  
Dice poi: gran politico è il Barbone.

E lume alcun da lui trar non potendo,  
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,  
Che gian costantemente ripetendo,  
Essi del fatto esser del tutto ignari.  
Credeasi allor che i due Levrier divieto  
Avesser di svelare il gran segreto.

La Volpe un manifesto intanto stese,  
Che affigger fece ai tronchi e alle fontane,  
Con cui davanti al pubblico pretese  
Giustificar le intenzion sovrane,  
E con frasi affettate e smorfiose  
Vari motivi e ragion varie espose:

Che del pubblico ben la Lionessa  
Mossa e animata dal desio verace,  
Non avea nè pensier nè cura omessa  
Per rendere ai suoi sudditi la pace;  
Ma che sempre quel perfido partito  
Stat'era sordo all'amoroso invito.

Dovendo proseguir dunque una guerra  
Sì repugnante al suo materno amore,  
Dichiara in faccia al cielo ed alla terra,  
Ch'ella ne geme, e le ne piange il core,  
E che i mali perciò che ne avverranno  
Tutti imputarsi ad essi sol dovranno:

Onde acciò resti tal genia distrutta,  
Della classe alta e della classe bassa  
Degli animai la moltitudin tutta,  
Tutt'a un tempo dovrà levarsi in massa,  
E per cagion sì nobile e sì bella  
Dar l'ossa, il sangue, il core e le budella;

E così porre un fine al mal che causa  
La pertinacia de' malvagi e rei,  
In pregiudizio della buona causa  
(Quei per buona intendea buona per lei),  
E stabilir la pubblica esistenza  
Sopra la base della sua potenza:

Che se la Lionessa e il Lioncino  
Tanti fedeli lor sudditi e figli  
Per l'onor dell'impero lionino  
D'atroce guerra espongono ai perigli,  
Giuran per la real brutalità,  
Che lo fan per la lor felicità:

Che la sovrana poi natia clemenza  
Sopra tutte le bestie e vive e morte  
Spanderà sua real beneficenza.  
E così sia dal cielo e gloria e sorte  
Al Lioncino ed alla Lionessa  
Per la comun felicità concessa.

Da' ministri quadrupedi in quei tempi  
In quello stil stendeansi i manifesti;  
Feroce essendo ed orgogliosi e scempi,  
Savi parer volean, miti e modesti;  
E coprian sotto intonaco di mele  
Un cor maligno, un'anima di fiele.

Parea che in quell'età dai gabinetti  
Con dispregio sì altier fosser trattati  
Gli animaleschi popoli soggetti,  
Come se fosser stolidi e insensati;  
E con aperto insulto il ministero  
Bianco lor dava a credere per nero.

È vecchia opinion che il diplomatico  
Gergo il ministro Cane introducesse,  
E che la Volpe poi nell'uso pratico  
Raffinamento e forma tal gli desse;  
E tali alfin nelle seguenti età  
Progressi fe' che non può andar più in là.

Perciò vi fu qualche cervel bisbetico,  
Che un certo suo vocabolario critico  
Compose, in cui per ordine alfabetico,  
D'ogni tecnico termine politico  
Della misteriosa diplomatica  
Dava spiegazion fisico-pratica.

Or come un'opra fatta in simil guisa  
Molto alle bestie diè di che parlare,

Acciò farvi possiate idea precisa  
Dello scriver d'allora e del pensare,  
Dello stil, del politico linguaggio,  
Credo far ben di darvene alcun saggio.

*Amore per li popoli; moine,*  
Lezi, smorfie o altro tal di chi procura  
Il popol cattivar, acciò più incline  
A dar sovvenzion pronta e sicura  
E si presti al capriccio e alla domanda  
Di chi gli affar manipola o comanda.

*Beneficenza; se all'industria o al merto*  
Doni parte di ciò che se gli debbe,  
E se impingui l'ignavio e l'inesperto  
Che merto mai, che mai virtù non ebbe,  
Titolo avrai dal pubblico indulgente  
Di protettor benefico e clemente.

*Ben pubblico; usual di chi amministra*  
Loco topico, allor che celar vuole  
Disegno oscuro, intenzion sinistra,  
E con dolci melliflue parole  
Inzuccherà gli editti, e il fin che asconde  
Col nome di ben pubblico confonde.

*Docilità; se dell'altrui malizia*  
Ai seducenti perfidi consigli,  
Per noja, per torpor, per imperizia  
Senza la previa esamina t'appigli,  
L'adulator, che ogni difetto abbellà,  
Non inetto, ma docile t'appella.

*Dritto; se ciò che convenir tu credi*  
All'interesse tuo, al tuo vantaggio,  
Invadi, usurpi, l'occupi, lo predi,  
O te lo appropri come tuo retaggio,  
Forse talun lo chiamerà delitto;  
Semplice! egli è rivendicato dritto.

*Mezzi che il cielo ha posti nelle mani;*  
Frase e modi d'esprimersi son questi,  
Onde dai minister dei gran sovrani  
S'empiono i minacciosi manifesti,  
In cui di palliar comune è l'uso  
La violenza e del poter l'abuso.

*Moderazion; se ad altri il suo non toglì,*  
Perchè nol puoi, tu moderato sei;  
O se il manto gli furi e non lo spogli,  
Sei moderato; e moderato è quei

Che ti ruba di grano un qualche stajo,  
E non ti porta via tutto il granajo.

*Partecipazion confidenziale;*

Termine di politica sagace  
Caro ai doppj ministri, e altro non vale  
Se non proposta equivoca e fallace;  
Così amico si fa del sorcio il Gatto,  
E se il semplice crede, il colpo è fatto.

*Pubblica economia;* termine usato,

Se il popol vuolsi angariar, o forse  
Con nuove imposte esaurir lo stato  
E smugnere dei sudditi le borse;  
Mentre chi por le man può nella cassa  
Delle rendite pubbliche s'ingrassa.

*La tranquillità pubblica;* s'annunzia

Là dove non è mai lagno nè sfogo,  
E al senso e alla ragion ciascun rinunzia,  
E docil sottopone il collo al giogo;  
Se veder, se parlar, se pensar oso,  
Son turbator del pubblico riposo.

Ma, senz'ordine alcun, frequenti e vari  
Dai saputelli arrogantucci e scempi  
Vi si fer supplementi e corollari,  
Ed eccovene intanto alcuni esempi:  
*Don gratuito;* altr'ei non è che un atto,  
Grazia di nome, estorsion di fatto.

*Compenso;* è allor che i beni a talun tolti

Ad altri assegni, e i possessor dislochi:  
*Police;* altro non è che inquietar molti,  
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi.  
*Equilibrio;* figliuol di gelosia,  
Che mal soffre che alcun più grande sia.

Quest'opra, che i politici andamenti  
Del lionino minister dipigne,  
Diè vasto campo a farvi aspri comenti,  
Riflessioni e allusion maligne;  
Che più s'ama talor l'altrui difetto  
Udir deriso, che veder corretto.

D'opera di sì critica arditezza  
Creduto fu qualche Cagnazzo autore,  
Ma non potero averne mai certezza;  
La Volpe ricercarne, e con rigore,  
Quante potè, ne fe' arrestar le copie,  
E le bruciò colle sue zampe propie.

Destossi allor di scriver la mania,  
E una bestia real che aborre ed odia  
Dei Cagnazzi la torbida genia,  
Di quell'opera fe' la palinodia,  
E pubblicò, di censurar non sazia,  
Cinico supplemento, *exempli grazia*.

*Libertà*; forte ed inquieto istinto  
Di sottrarsi da chi governa e regge;  
Intolleranza di restare avvinto  
Ai dover del buon ordine, alla legge,  
E a quel fren che ciascun pel comun bene  
Ne' sui prefissi limiti ritiene.

*Eguaglianza*; desir connaturale,  
Per cui cerca ciascun ch'è sottoposto,  
Livellar tutto e farsi ai primi eguale,  
O torlo ad essi, ed occuparne il posto,  
E il pubblico ordin sul disordin posa.  
*Fratellanza*; vocabolo e non cosa.

Tale al gergo politico sovente  
I critici scrittor dei due partiti  
Chiosa facean satirica e pungente;  
Non già però coi lor comenti arditi  
La cosa definian, ma sol l'abuso  
Ch'erasi nelle lor pratiche intruso.

Tutti questi politici sarcasmi  
In oggi, a vero dir, non han più luogo;  
Non v'è chi i minister screditi o biasmi  
E si permetta in ciò critico sfogo:  
Lagnarsi dei governi in quest'età  
È un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

Ben sovente anche noi nella gazzetta  
Manifesti leggiam, proclami, editti;  
Ma la giustizia e la ragion li detta,  
E con leal semplicità son scritti.  
O gabinetti delli tempi nostri,  
Io me ne appello ai tribunali vostri!

Una certa unzion esala e spira  
Fin dai lor scartafacci e scarabocchi,  
Un ingenuo candore ivi s'ammira,  
E un tuon di probità, che salta agli occhi;  
E in somma vi si sente a ogni parola  
Non so che, che convince e che consola.

Mendicavansi allora i sentimenti,

Ora sono sinceri e naturali;  
Perchè i tempi e gli attor son differenti,  
Vo' dir che uomini siam noi, quegli animali;  
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini  
In paragon degli animali predomini.

Che se riflessione, comento o glossa  
Faccio talor sopra il brutal governo,  
Lo fo perchè ciascun confrontar possa  
Con quei tempi antichissimi il moderno,  
Onde felicitarci appien possiamo  
Dei fortunati secoli in cui siamo.

## CANTO DECIMONONO

### LEVA FORZATA<sup>(33)</sup> E PROMOZIONE

Infin da quell'età che il re Leone  
S'assise dei quadrupedi sul soglio,  
Zelo, culto, pietà, religione  
All'avidio interesse ed all'orgoglio,  
Ed al desio di dominar soverchio,  
Serviron di pretesto o di coperchio.

Perciò potente ipocrita vid'io,  
Se zel, religion, pietà gli giova,  
Zelo ostentar religioso e pio;  
E se util poi nell'empietà ritrova,  
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,  
E sua gloria ripon nell'esser empio.

Santa religion, del cielo figlia,  
Color, in petto a cui fissa tu stai,  
Col mostro reo che tanto a te somiglia,  
Certo non te confonderan giammai;  
Nè d'uopo è dir che questo mostro sia  
La madre di ogni vizio, ipocrisia.

Falsa religion il capo tuffa  
D'ogni ria passion nella sentina,  
E come sui teatri itala buffa,  
Or si veste da schiava or da regina;  
Vera religion la stessa è sempre,  
Ed aspetto non cangia, indole e tempre.

Voi che ben distinguete il gran dal gioglio,  
Dalla zucca il melon, voi ben capite

---

<sup>(33)</sup> Nel testo "FORTAZA". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Di qual religion favellar voglio,  
Qualor degli animai parlar m'udite;  
Ma soprattutto della Volpe iniqua,  
Sempre nell'opre sue falsa ed obliqua.

Volle colei pertanto in opra porre  
Lochi topici usati in casi tali,  
E per la via della pietà disporre  
Tutti i fedeli sudditi animali  
A farsi trucidar allegramente,  
Per far Corte al ministro e alla Reggente.

E per tre dì con simulato zelo  
Furo ordinate pubbliche preghiere,  
L'alto favore ad implorar del cielo  
Sopra le regie lionine schiere;  
Onde far stragi gloriose e belle  
Sugl'inimici e sullo stuol ribelle.

Fra le macerie di muraglie rotte  
Era presso colà buca profonda,  
Ove con rauco suon s'udian la notte  
Rane e rospi gracchiar nell'acqua immonda;  
Sacro è il loco, e credean che quella buca  
Del Gran Cucù al tumulto conduca.

Attorno a quella specie di Pagoda  
Feron procession di penitenza  
Con sassi al collo e strascichi alla coda,  
Nenie cantando in flebile cadenza;  
Ed invocato per tre giorni fu  
Solennemente il Corvo e il Gran Cucù.

Anzi bestie vi fur che in sacrificio  
Offrir se stesse, e si gettar nel fosso,  
Render credendo il Gran Cucù propizio;  
Come a caval coll'armatura indosso  
Curzio, secondo le romane pagine,  
Precipitossi dentro alla voragine.

Se v'è talun che dell'insana e cieca  
Superstizion le stravaganze ignora,  
Legga la storia ebraica, legga la greca  
E la romana, e un po' la nostra ancora;  
Vedrà l'enorme insulto e il torto immenso  
Che fassi alla ragione ed al buon senso.

Pur troppo in ogni tempo, in ogni loco  
Fur di stranezze venerati esempi:  
Chi nudo andò fra spine e chi sul foco,  
E chi fe' di sue carni orridi scempi;

Quasi che goda il cielo a tanti orrori,  
O che stoltezza e atrocità l'onori.

Vi furon poi molti animai divoti,  
E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi,  
Che andar pellegrinando a porger voti  
Al sacro Corvo; indi ai romiti Allocchi,  
Prostrandosi con pelle tosa e nuda,  
Fegati e pezzi offrian di carne cruda;

Acciò interporre i lor possenti officii  
Volessen presso al gran profeta Uccello,  
Che lor conceda far degl'inimici  
Religiosamente ampio macello,  
E mercè un santo zelo distruttivo,  
Se fia possibil, non lasciarne un vivo.

Propizio quel sinedrio allor si mostra  
Al zelo lor, che l'util suo procura;  
Le fanatiche bestie in cruda giostra  
Spinge, ch'ei tutto può finch'ella dura;  
E tenta il trono agl'interessi suoi  
Associar, per soggettarlo poi.

Ah pur troppo il sacrilego costume  
A noi pervenne, e avvalorossi e crebbe,  
Che formarsi un crudel sicario Nume,  
E protettor d'iniquità vorrebbe,  
E l'empie preci e i voti sanguinari  
Intuona avanti agl'insultati altari!

Nè ancor ti scuoti onnipotenza ultrice?  
Ed oziosa ancor ti resti e dormi?  
Ed ancor l'ira tua sterminatrice  
Lascia impunte le bestemmie enormi  
Che di religion tentan con velo  
Associare ai gran delitti il cielo?

Vi venero e v'adoro, o sacri arcani  
Della divinità, dentro il profondo  
Abisso ascosi agl'intelletti umani;  
Vi venero, v'adoro, e mi confondo;  
Più vi medito, io men v'intendo, e dentro  
I confin del mio nulla io mi concentro.

Al ciel far voti acciò eseguir ci accordi  
Impunemente atti esecrandi ed empi?  
Dar lode al ciel, perchè di sangue lordi,  
Commesse abbiam rapine, incendi e scempi?  
Come sì abominevole e sì orrendo  
Culto, o cielo, tu soffri, io nol comprendo.

Ma che direm se ipocrisia talora  
Portenti a suo piacer fabbrica e finge?  
Onde il furor ne' popoli accalora,  
E a scellerate atrocità lo spinge,  
E collo zel, colla pietà mentita,  
La propria specie a sterminar gl'incita?

Che direm se menzogna ed impostura  
Giuoco si fa dell'ignoranza altrui?  
Ed al pensiero libero procura  
Il giogo impor degli artifizi sui?  
E a dogmi assurdi di tiranno Nume  
Le timide alme assoggettar presume?

Ah, s'egli è ver che dagli eterni scanni  
Religion, com'è pur ver, scendesti,  
Come, ah, come mai fia che a tanti inganni  
E a tante iniquitadi il manto presti?  
Se ispiri tu santo timor, non panico...  
Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal manico.

Quelle ed altre funzioni diverse e molte  
Fer gli animali ed altre liturgie;  
Cose che or presso noi passan per stolte  
E passavano allor per sante e pie;  
Che gli oggetti ciascun giudica a norma  
D'una qualunque idea che se ne forma.

Fe' ancor la Volpe altra imitabil cosa,  
Che par da' nostri imitator s'imiti:  
Dopo la funzion religiosa,  
E le pie cerimonie e i sacri riti,  
Altri editti produsse, altri proclami  
Portanti imposizion, pesi e gravami.

Tutti obbligò a recar le vettovaglie,  
E gl'incoli privonne ed i coloni;  
E a forza stabili molte marmaglie  
Presso alla reggia in varie stazioni:  
E i lamenti eccitò d'ogni animale,  
E meritossi l'odio universale.

Ella è pertanto incomprendibil cosa  
Che si soffrisse una spregevol Volpe,  
Gonfia del favor regio ed orgogliosa,  
Perfida, iniqua, e rea di mille colpe,  
Sola cagion di quel fatal dissidio  
E del totale animalesco eccidio;

E che i più formidabili e possenti

Animai del quadrupede reame  
Non sapesser che in taciti lamenti  
L'odio sfogar contro il ministro infame,  
E di quel popol sanguinario e fiero  
Tutto il rancor si riducesse a zero;

E un santo artiglio mai non si trovasse,  
Una pietosa zanna, un corno pio,  
Un salutar velen, che liberasse  
Colla punizion del mostro rio  
Da sì crudel sterminatrice guerra  
Tutte quante le bestie della terra.

Ma con occhio scorgea freddo, indolente,  
Dei stupidi animai la turba schiava  
Perir la moltitudine innocente,  
E di punirne i rei mai non osava;  
Quando pensar così, così oprar vuole,  
Non ha ragion chi del destin si duole.

Circostanze sì fatte, a vero dire,  
Io non saprei, nè di saper mi curo,  
Se siansi viste mai ricomparire;  
Sol d'una verità son ben sicuro,  
Ch'ove gl'istessi i mali son, gl'istessi  
Rimedj sempre esser dovriano anch'essi.

Ma della Volpe ai barbari usuali  
Ordini, dati a nome della Corte,  
L'universalità degli animali,  
Avvezza a farsi strascinare a morte,  
D'un riparo che pronto ognor avea,  
La possibilità neppur vedea.

In virtù dunque delle facultà  
Concesse a lei dalla Regina madre,  
La Volpe fe' con dura autorità  
D'animalesche collettizie squadre  
Immensa moltitudine adunare  
Dall'Indo ai monti Altai, dal Tauro al mare.

Della *Police* i barbari famigli  
Trasser d'in sullo strame egri parecchi;  
Dalla mammella della madre i figli  
Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi:  
E colla violenza e coll'asprezza  
Destaro il mal umor, la scontentezza.

Quei miseri diceano: e qual crudele,  
Barbara legge mai noi forzar puote  
La vita a spander per le lor querele,

Nè appartenenti a noi nè a noi pur note?  
E a forza trar può gl'innocenti a morte  
Il capriccio dispotico del forte?

Che se tormenta ed agita i potenti  
Ansia, interesse, odio, rancor privato,  
Perchè dai lor privati irritamenti  
La ruina seguir dee dello stato?  
Perchè immolar di vittime uno stuolo  
Alla feroce passion d'un solo?

Ma sol con voce tacita e dimessa  
Sfogar poteano il malcontento interno,  
Che al lagnò libertà non è concessa  
Dal duro e pusillanime governo;  
E intanto a forza gian spinti al macello  
Dal brusco birro e dal crudel bargello.

Voi v'indignate? E tuttodì fra noi  
Accader non veggiam forse lo stesso?  
L'uom non è forse da' tiranni suoi  
Spinto a crudel carnificina anch'esso?  
Ed ei (chi creder lo potria?) l'infame  
Giogo non soffre sol, ma par che l'ame.

Dannato dal destin sembra all'ignavo  
Stato di schiavitù; talor si scuote,  
Sorger tenta, ricade, e torna schiavo,  
E trar dal ceppo antico il piè non puote:  
Qual domestico augel, per poco ch'abbia  
Svolazzato al di fuor, ritorna in gabbia.

Ah giacchè più d'onor stimoli in seno  
Non senti, ed esser libera non sai,  
O mandra vil, sappi esser schiava almeno,  
E servi e taci, e non lagnarti mai;  
Alla sonante sferza offri la schiena;  
Soffri, e bacia la man che t'incatena.

Fa per ignavia tu ciò che l'agnello  
Per indole far suol, se da inumano  
Beccajo scannator tratto è al macello:  
Lambisce al suo carnefice la mano,  
Mentre di sangue tinto il ferro stringe  
Che nella gola a immergergli s'accinge.

Tu di dispota altier prosegui intanto  
I dispregi a soffrir, gl'insulti e il giogo,  
Chiunque sei, che con imbelle pianto  
E con sospir compressi inutil sfogo  
Vai cercando al dolor nel comun lutto:

Tu sei schiavo, ei padron; tu nulla, ei tutto.

Veniano innumerabili, infinite  
Bestie, parte che in boschi alberga ed erra  
O in rupi o in erte balze, e parte uscite  
Dai cavernosi seni della terra,  
Varie di pel, d'aspetto e d'armatura,  
D'indole, di grandezza e di figura.

Molte eran forti e giovani, ma molte  
Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde;  
Onde venian con teste al suol rivolte,  
Meste, restie, di mala voglia e tarde;  
E confusa multiplice brigata  
Dir si potea con più ragion, che armata.

Tutte queste quadrupedi marmaglie  
S'accampar della Reggia in vicinanza,  
E tutte consumar le vettovaglie  
Ch'ivi eransi ammassate in abbondanza,  
Perchè attender dovean vari drappelli  
Promessi già dagli alleati Uccelli.

Quei però non venian; che stanchi omai  
Di guerreggiar per le querele altrui:  
Perchè dicean, perchè ir cercando guai?  
Cosa abbiam coi quadrupedi a far nui?  
Qual v'è connession fra noi ed essi  
D'affari, di rapporti e d'interessi?

Per tai ragion quegli animai pennuti,  
Disgustati ognor più delle alleanze,  
Gian ritardando i già promessi ajuti;  
Pur, dopo molte e ripetute istanze,  
Dopo note, proteste, indugi vari,  
Lo stuolo comparì degli ausiliari.

L'amabil Lioncin, finchè là presso  
Stettesi la real oste accampata,  
S'intrattenea buffoneggiando spesso  
Con tutti i bagaglioni di quell'armata,  
Che la bontà esaltar concordemente  
Di principe sì affabile e clemente.

Le cortigiane bestie aristocratiche  
Temer che il principin non fosse infetto  
Di massime dannose e democratiche;  
Ma sepper poi che spesso ben affetto  
Al nobile o al plebeo sembra un re scaltro,  
Ma in sostanza non è nè l'un nè l'altro.

Non già che scaltro il Lioncino fosse;  
Ma i re certi attributi hanno in se stessi,  
Radicati nell'anima e nell'osse,  
E inseparabilmente al grado annessi,  
Del tutto, a vero dir, straordinari,  
Connaturali, innati, ereditari.

Il rio ministro, il cortigian fallace,  
L'adulator, lo scrittore venale,  
Il ciarlatan soperchiator mendace,  
E ogni altro pedantucolo animale,  
Che all'error dominante offerir costuma  
La schiava lingua e l'avvilta piuma,

Fin dai primi anni alla real bestiola  
Ripetean, che di Marte la palestra  
È di gloria immortal sublime scuola,  
Delle più memorande opre maestra,  
Che l'alma a grandi alti pensieri estolle,  
Nemica capital dell'ozio molle.

Che perciò, dacchè il ciel, dacchè la terra,  
E dacchè in somma l'universo esiste,  
Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra,  
Di natura finchè l'ordin sussiste;  
E che guerra ai mortali è più dell'aria  
Utile, indispensabil necessaria:

Ella in gran monarchia cangia il gran furto,  
Ella cangia in eroi fino i birboni,  
Solo di lei l'irresistibil urto  
Distrugge e crea gl'imperi; i suoi padroni  
Ella assegna alla terra, abbatte ostacoli,  
Rovescia il mondo intero e fa miracoli.

Ella dei più gran prenci e più eminenti  
È la cura diletta e la tremenda  
Ragion dei lor voleri, onde potenti  
E temuti e famosi avvien li renda;  
Nè onorevol magnanimo mestiero  
Degno è di lor, seppur non è il guerriero.

Anzi un certo animal filosofastro  
Scarabocchiò con gravità un volume  
Per provar che non sol flagel, disastro  
Guerra non è, come talun presume,  
Ma ch'ell'è, che fu sempre essenzialmente  
Lo stato natural d'ogni vivente.

Da questi detestabili modelli  
Si propagò la stravaganza infame

Dei moderni bisbetici cervelli,  
Che la peste lodarono e la fame,  
O infezione oscena e vergognosa  
Che onesta lingua nominar non osa.

Di là l'insipidissima farragine  
Degli assurdi sofismi ebbe l'origine,  
Onde scrittor moderni empion le pagine  
Per mantener la torbida vertigine  
Che agita i capi ed i cervelli insani,  
Panegiristi degli eccidi umani.

Dunque vero non è che la natura  
Porta i viventi a conservar se stessi?  
Dunque distrugger solo ella procura  
L'ordin suo fisso e i suoi lavori stessi?  
Dunque distruzione è il suo diletto,  
Il suo primario e favorito oggetto?

Perchè nell'opre sue dunqu'ella osserva  
Le immutabili ognor leggi sue prime?  
Perchè rinnova, genera, conserva,  
E le impronte di vita in tutto imprime?  
Dunque, o savi, abjurate i dogmi vostri,  
Disparisca ragion, più non si mostri.

Ma voi che fate applauso al pianto, al lutto,  
Voi l'obbrobrio confuti ed il disprezzo  
E l'abominazion del mondo tutto,  
Che con orror vi guarda e con ribrezzo;  
Ragion di confutar l'infame sdegna  
Dottrina rea, che atrocitadi insegna.

Ah se pur anche, o feccia letteraria,  
Non cessi vomitar bestemmie atroci,  
Giacchè ti soffre ancor la terra e l'aria,  
Foco ardente divengan le mie voci,  
Che incenerisca li scrittori e i scritti  
Sostenitor dei pubblici delitti.

Intanto il Lioncin, che i vari nomi  
Di quanto spetta al marzial mestiero  
Udia sovente, e gli ampollosi encomi  
Che si fean della guerra e del guerriero,  
Ogni dì più rendeasi appoco appoco  
Familiar con quel feroce giuoco.

Dalle gazzette udir prentea piacere  
Le nuove e i militari avvenimenti,  
E i moti della tattica vedere  
E i finti attacchi e i vari avvolgimenti

Che le bestie accampate là vicino  
Facean per divertire il Principino.

Nè l'imbecille sovranel capisce  
Che da guerra real la guerra finta  
Tanto è diversa, quanto differisce  
Figura natural dalla dipinta,  
E credea che ambo fossero trastulli  
Fatti per divertir regj fanciulli.

Ma perchè almen fosse un pochino instrutto  
In quel mestier crudele e sanguinario,  
Un giorno venne in libreria condotto,  
Ove da quel real Bibliotecario  
In succinto gli furono spiegati  
Di tattica e balistica i trattati.

E al tempo stesso l'ingegner Castoro,  
Mostrando certe macchine di statica,  
Argani e suste, ch'eran suo lavoro,  
Spiegogli come por doveansi in pratica  
Per muover pesi enormi o immensi massi,  
E scagliar lungi accesi tizzi o sassi.

Fisso alcun tempo il Lioncin si stette  
A riguardar le macchine e gli attrezzi;  
Nojato alfin, non comprendendo un ette,  
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi  
Pone gli ordigni, e i manoscritti strappa;  
Sghigna, beffeggia, insolentisce e scappa.

Onde il Bibliotecario e il Matematico,  
Ad un estro fantastico sì fatto,  
L'uno e l'altro riman confuso, estatico;  
Ma che altro attender si dovea da un matto?  
Pur fero no passar quella pazzia  
Per giovanil vivace bizzarria.

Quella volta per altro, a vero dire,  
Da Lion Primo in poi, l'unica fu  
Che comparisse in libreria quel sire:  
Nè il re, nè i cortigian v'apparver più;  
Nissuno al Sorcio omai disturbo reca,  
E libero ei passeggia in biblioteca.

Pur quando al Lioncin venne proposto  
Di porsi dell'esercito alla testa,  
Gradi l'offerta, ed accettò quel posto,  
Tutto esultante per la gioja, e in festa;  
E di già in suo pensier s'immaginò  
D'esser gran Capitan: stupite? Io no.

Pianser d'accoramento i Scimmiottini,  
Che un tanto re perdean lor protettore;  
Ritenerlo volean i poverini,  
Ma l'eroe bestiuolin spiegò vigore,  
Nè con alma più forte e cor più saldo  
La bella Maga abandonò Rinaldo.

Consolatevi, amici ei disse loro  
E le amorse lagrime tergete;  
Parto, ma in breve a voi tornar d'alloro  
Me incoronato e vincitor vedrete;  
E allor di nuovo, e infino all'ore estreme,  
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.

Così dicendo (o virtù insigne egregia!),  
Pieno di sentimenti eccelsi e magni,  
E con fermezza veramente regia,  
Dai Scimmiottini, suoi cari compagni,  
Con un bel capitombolo si tolse,  
E fra le braccia sue gloria l'accolse.

E allor con marzial pompa solenne,  
Sghignando e canticchiando e saltellando,  
Quell'Eroe bestiuolino al campo venne  
Per prender dell'esercito il comando,  
Fra i clamorosi evviva universali  
Di tutti quei belligeri animali.

La madre, a prevenir qualunque fallo,  
Il Bufalo gli diè per assistente,  
Assieme col magnanimo Cavallo,  
Che ad accettar fu schivo e renitente;  
Ma la Volpe, onde aver di che accusarlo,  
Indusse la Reggente ad obbligarlo.

Costoro al bimbo duce assister denno,  
Che l'uno e l'altro reputossi degno,  
Per robustezza l'un, l'altro per senno,  
Di sostener sì delicato impegno;  
Come se lieve e facil cosa sia  
I slanci prevenir della pazzia.

Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s'adatti,  
Dicea: collega amico, io ti prevengo  
Che non m'impegno a dar giudizio ai matti;  
S'ei vuol rompersi il collo, io nol ritengo.  
Accettar dunque, e al principin di più  
Un consiglio di guerra aggiunto fu.

Ma in verità quel militar consiglio,

Che la Reggente Lionessa madre  
Prudentemente assegnar volle al figlio,  
Finchè alla testa fosse delle squadre,  
Era per la real rappresentanza  
Più di quel fosse in fatti ed in sostanza:

Che un consiglio di pubblica salute,  
Consiglio fisso in Corte e permanente,  
Instituissi, alle di cui sedute  
Interveniva la Volpe e la Reggente;  
Acciò quel che si fa, tutto combine  
Colle sublimi massime Volpine.

L'Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il Toro  
Secondo le occorrenze eranvi ammessi,  
Se udir vuol la Reggente il parer loro;  
Ivi trattar si deggion gl'interessi  
D'economia, d'amministranza interna,  
E la real corrispondenza esterna.

Quanto spetta all'armata ed alla guerra  
Decider vi si de'; sino agli estremi  
Del quadrupede impero e della terra  
Si spediscon di là gli ordin supremi,  
E a quel consiglio ognor subordinato  
Esser dovea qualunque affar di stato.

Della campagna il pian di là si manda;  
Di là e il tempo e il loco e la maniera  
Per l'esecuzion se ne comanda;  
Di tutto la motrice e la primiera  
Cagione è quel Consiglio, ed indi emana  
Tutta la regia autorità sovrana.

Che la Volpe, riguardo a cose tali  
Era gelosa, e non volea che in nulla  
S'ingerisser ministri e generali,  
Di tutto per dispor come le frulla:  
Lo che esser un sistema assai balordo,  
Generali e ministri eran d'accordo.

Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga;  
Se ambiziosa bestia in auge monta,  
Purchè in posto si regga e si sostenga,  
L'altrui ruina e il sangue altrui che conta?  
Tanto un ministro è glorioso e grande,  
Quanto più mali sulla terra spande.

Allor seguì promozione solenne:  
E il Mulo, che da tempo era in favore,  
Presidente di guerra allor divenne;

La Reggente il promosse a quell'onore,  
Che ritenerlo appo di se bramava,  
E le sue grazie naturali amava.

E quantunque non fosse assai fornito  
Di bellicosi militar talenti,  
Come mostrollo allor che fu spedito  
Contro il famoso club dei malcontenti,  
Se gli credette quanto è necessario  
Per un impiego fisso e sedentario.

La Volpe, come udiste, era in sostanza  
Di quel sovran Consiglio anima e mente;  
Nondimen, per la forma, ogni ordinanza  
A nome si spedia del Presidente,  
Vo' dir del Mulo, il cui merito raro  
A ingelosir giungea sino il Somaro.

Tai fenomeni inver tutti i cervelli  
Talmente riempian di maraviglia,  
Che proposti tutt'or come modelli  
Eran dai vecchi padri alla famiglia:  
Se a grandi onor, dicean, giunger bramate  
Il Mulo, o figli, e l'Asino imitate.

Il Mulo inver, pretension risibile,  
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,  
Che un Presidente ognor fosse infallibile;  
E da lui forse derivaron poi  
In altre dignitadi e presidenze  
D'infallibilità le pretendenze.

In lui total mancanza è inver di grandi  
Cognizion di tattica e di lochi;  
Orgoglio sprezzator, duri comandi,  
Molta prosunzion, talenti pochi;  
Ma gode l'alto onor di favorito,  
E ciò supplisce a ogni altro requisito.

Quindi spedia sovente ordin pressanti  
Ch'eseguir non avria potuto un mago,  
D'ir, per esempio, ad accampar più avanti,  
Senza saper che v'era un fiume, un lago.  
E se i duci dicean: Non v'è più strada;  
Che importa? il Mulo rispondea, si vada.

Ordinava talor che delle armate  
Tutte le innumerabili marmaglie  
Facesser per più di marcie forzate  
Su nuda arena e senza vettovaglie;  
E se i duci chiedean: Come si mangia?

V'hanno essi da pensar, l'ordin non cangia.

Se subalterno sei, tu sei passivo;  
Dei sol ricever gli ordini e obbedire,  
Ed esser solo in eseguire attivo  
Anche il pazzo voler di pazzo sire;  
L'ordin t'è legge, e s'hai per esso avuto  
Esito infausto, taci, o sei perduto.

Ma perduto tu sei, se taci ancora,  
Che delle istruzioni altrui le colpe  
Imputate a te sol verranno ognora,  
Non alla Lionessa ed alla Volpe;  
E o reo supposto o parlatore ardito,  
Delle colpe non tue sarai punito.

In quell'età, tanto da noi distanti,  
Tal fu lo stil delle brutali Corti;  
La ragion era ognor dei governanti,  
E ognor dei governati erano i torti;  
E se fra noi v'è ancor qualche uso tale,  
Un resto egli è di quello stil brutale.

La Lionessa poi più d'un gagliardo  
Bravo animal in cui fiducia pone,  
La Iena, la Giraffa e il Leopardo,  
Bestie della maggior distinzione,  
Nominò generali e condottieri  
Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.

Promossi al grado fur di colonnello  
L'Orso robusto ed il Capron barbuto,  
Per le ritorte corna altero e bello,  
Ed il Lupo Cervier dall'occhio acuto,  
Che del Nemico la postura e l'opre  
E i movimenti da lontan discopre.

Era questi quel tal Lupo Cerviero  
Che Lince dal comun chiamato venne,  
E che finchè regnò Lion Primiero,  
D'interprete la carica sostenne;  
L'impiego sotto il successor fu estinto,  
Perchè era matto il successor, non finto.

Solennemente la Pantera noma  
Duce supremo delle regie armate,  
Gran gentil bestia sua, o Maggiordoma;  
Come ancor delle anarchiche brigate,  
Ch'ella ben tosto a sterminar s'appresta,  
L'ex-maggiordoma Tigre era alla testa.

Che persuasa, ed a ragione, er'ella  
Che, finchè eserçe carica attuale,  
Qualunque bestia di gran lunga a quella  
Che perduta ha la carica, prevale:  
La carica fa tutto, e chi l'eserçe  
È qual insegna ch'indica la merce.

Qualche tempo però dovendo assente  
La Pantera restar, di quella invece  
Per supplemento ed interinalmente,  
Gentil-bestia-maggior la Zebra fece,  
Ch'ell'ama con amor particolare,  
Più che femina suol femina amare.

La Zebra, per lo suo rigato manto,  
Asin ti sembra in abito di gala:  
Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto  
Per le stanze di Corte e per la sala,  
E pareo che la Corte Lionina  
Divenisse bel bel Corte asinina.

Lieta dell'alt'onor fu la Pantera,  
Che omai contro la Tigre i suoi furori  
Sfogar e contro l'Ippelafo spera,  
Che non ignora i lor novelli amori;  
Onde al pubblico impegno in lei s'aggiunge  
Rancor privato, che l'irrita e punge.

Altri poi ricolmò di privilegi,  
E ad altri pur concesse esenzioni,  
E ranghi e gradi, o distintivi fregi,  
Ciondoli, ciondolini, ciondoloni,  
Titoli, marche, onor; cose che danno  
Merito a quei che merito non hanno.

Sulle bestie così colme e non sazie  
Dei sovrani favor dalla inesausta  
Real bontà piovean quel dì le grazie,  
Siccome suol refrigerante e fausta  
In sul primo albeggiar della mattina  
Cader sui bacherozzoli la brina.

Eran sì fatti onori ambiti a segno,  
Che fin vi fur dei pretendenti esclusi,  
Che non sol ne provaro interno sdegno,  
Ma in veder i lor calcoli delusi,  
N'ebbero tal rancor, dispetto tale,  
Che passaro al partito antireale.

E di che mai, di che non è capace  
Ambizion repressa e punto orgoglio?

Se l'inquieta avidità vorace  
Di sì esigenti passion non voglio  
Facil prestarmi a secondar, l'amico  
Tosto divien mio capital nemico.

Allor la Gazza ne' giornali sui  
Il nobil non mancò di celebrare  
Entusiasmo universal, per cui  
Le bestie a gara vollersi assoldare  
Sotto i vessilli dell'invitto sire  
Risolute di vincere o morire.

Poi ciascheduno degli eroi promossi  
E della Corte i primi luminari  
Colmò di lodi, e massime i più grossi,  
E Volpi celebrò, Muli e Somari;  
Indi fece infallibili presagi  
Di gloriose fortunate stragi.

Il romoroso strepito di tanti  
Preparativi dell'orribil guerra  
Si divulgò fra tutti gli abitanti  
Dell'ultime contrade della terra,  
E fra gli altri uno strano forestiere  
Venne il grande spettacolo a vedere.

Er'egli un eteroclito animale,  
Non quadrupede già, non quadrimano,  
Non rettil, non amfibio od altro tale,  
Bipede sì, ma non volante o umano;  
La forma, gli atti ha d'Uom, gli usi e l'aspetto,  
Ispida cute,<sup>(34)</sup> e Orang-Utangh è detto.

Ritto su' piè, quando la notte imbruna,  
Esce dagli antri in cui solingo alloggia:  
Erra pe' boschi, ove più l'aria è bruna,  
Ed armasi del tronco a cui s'appoggia;  
Sfida chi incontra arditamente, e Pongo  
Chiamalo il negro abitator del Congo.

Quindi l'estro fantastico e fecondo  
Animator degl'ingegnosi Achivi,  
Deificò nel favoloso mondo  
Fauni silvestri e satiri lascivi,  
E bionde immaginò dee boscherecce,

---

<sup>(34)</sup> Orang-Utangh animale simiilissimo all'Uomo, così detto comunemente nell'Indie orientali; nella provincia del Congo chiamasi Pongo, Bonzio, Linneo, Tulpio ed altri lo chiamano uomo salvatico, uomo notturno, satiro indiano, Scimia scodata. Credettero già i naturalisti, che l'Orang-Utangh dell'Indie orientali fosse la stessa cosa che il Pongo Africano; ma per via di ripetute osservazioni si è conosciuto, e in oggi è fuor di dubbio, ch'essi formino due specie differenti, di cui l'Africana è la più grande; e parrebbe più conforme a quello che si descrive, se l'autore non lo avesse fatto dominare nell'isole della Sonda.

Figlie delle selvatiche cortecce.

Da varie rispettabili persone  
Ei nel viaggio accompagnar si fea,  
Dal Patas, dal Magot e dal Mammone:  
Ma in incognito stretto si tenea:  
Onde color che stavangli vicino,  
Lo chiamavano il Conte Babbuino.

Venia dal Mindanao, dov'ei regnava:  
Che da molte Scimmiatriche tribù  
Di Sumatra, di Celebes, di Java,  
Di Borneo, di Ternate eletto fu  
Come Statolder della lor repubblica;  
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.

Così anche oggi i gran prenci e i potentati,  
Sia smorfia o economia, han per usanza,  
Viaggiando fuor de' lor felici stati,  
Di non spiegar real rappresentanza;  
Nè alcun col titol di sovràn l'annunzia,  
Nè *altezza* mai, nè *maestà* pronunzia.

Ma siccome arrogato erasi un regio  
Assoluto poter sui Babbuini,  
Dichiarato perciò fu dal collegio  
De' teologi suoi, de' suoi Rabbini,  
Che assai potenti in quelle parti sono,  
Usurpator legittimo del trono.

Che per le loro opinion brutali  
L'usurpazion riputat'era un dritto:  
Prova che in ogni specie d'animali  
L'opinion consacra anche il delitto;  
Se fissi in tuo favor l'opinione,  
Fa quel che vuoi, che sempre avrai ragione.

Ma per spurio sovràn dalla straniera  
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto,  
E in lui verun legittimo non era  
Jus di sovranità riconosciuto;  
Ma mentre or contra, or pro si disputava  
Sul dritto suo, l'Orang-Utangh regnava.

Ed alle obbiezion del pubblicista  
Il Rabbino, a tai dispute più adatto,  
Rispondea che col fatto il jus s'acquista,  
E che il jus di regnar nasce dal fatto,  
E che il jus Isolano poco o niente  
Combina coll'idee del continente.

Giunto là presso, al Bertuccion, siccome  
Fra regi e prenci è l'etichetta, in via  
Un messo a far saper che, sotto il nome  
Di Conte Babbuin colà desia  
Incognito venir l'OrangUtango,  
Per evitar le dispute di rango.

La Scimmia dienne parte alla regina,  
Poi rispedì colla risposta il messo:  
Che libero alla Corte Lionina  
Era per cotant'ospite l'accesso;  
Che ogni riguardo a lui s'accorderebbe,  
Nè alcun nomato Orang-Utangh l'avrebbe.

E perchè avean rapporti di famiglia,  
Coei distinto accoglimento fegli,  
Anzi di deputati una pariglia  
In tutto per assisterlo (sendo egli  
Dal cammin lungo affaticato e stracco)  
Incontro gli mandò Micco e Macacco.

La Gazza annunziò che fra momenti  
In Corte il Conte Babbuin s'attende,  
Che della regia armata i movimenti  
Espressamente ad osservar si rende;  
Onde stavasi in grande aspettativa  
Del Conte Babbuin che in Corte arriva.

## CANTO VIGESIMO

### LA MARCIA

Di moto militar, d'ardor guerriero  
Tutta fervea l'animalesca reggia;  
Desir di sangue impaziente e fiero  
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia;  
E d'ir contro al nemico ad alte voci  
Chiedon le schiere e i condottier feroci.

Ed ecco il Conte Babbuin che giunge,  
E balocchi il seguian dietro e d'intorno,  
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge;  
E assegnato gli fu per suo soggiorno  
Un bel casin, che per segrete porte  
Comunicava coi quartier di Corte.

In fretta dal Castor fu espressamente  
Quel casin pel nuovo ospite costruito;

La Scimia vi si rese immantinente  
Per veder se fornito era di tutto:  
E per viglietto visita gli fero  
Le cariche di Corte e il ministero.

La Lionessa gentilmente in dono  
Gli mandò commestibili parecchi,  
Di quei che più pregiati e rari sono:  
Frutta, erbaggi, zibibbo e fichi secchi;  
E il Micco ed il Macacco a ogni suo cenno  
Stan pronti ognor, nè abbandonar lo denno.

Anzi si vuol che per allor, deposta  
La dignità della real corona,  
Andasse a fargli visita nascosta  
La regina medesima in persona,  
E gentilmente nella regia armata  
Il comando gli offrì d'una brigata.

Ma quei, costante nei propositi suoi,  
Ricusò quello e ogn'altro onore offerto;  
Pur tennero ambedue d'allora in poi  
Un proceder fra lor franco ed aperto,  
Scambievoli si usar cortesi uffici,  
E insomma parver divenuti amici.

Anzi credea talun qualche carezza  
Esser fra lor seguita, e qualche scherzo;  
Ma chi dirlo potea con sicurezza,  
S'ai crocchi lor non intervenne un terzo?  
Sia ciò che vuoi; in quanto a me, non credo  
Sì fatte cose mai, se non le vedo.

Finchè stette colà, quel forestiere,  
Assiduo ogni mattin le militari  
Evoluzion rendendosi a vedere,  
S'intrattenea coi capitan primari  
A ragionar di tattica, e fra loro  
La preferenza ognor dava al Castoro.

E tutto dì s'udia qualche bel tratto  
Di spirito sublime e d'intelletto:  
E questo? Il Conte Babbuin l'ha fatto.  
Quest'altro? Il Conte Babbuin l'ha detto.  
E ciascuno ammirò l'ingegno acuto  
Dello straniero da lontan venuto.

Il Conte Babbuin perchè non ha  
Una coda ancor ei? chiedean taluni;<sup>(35)</sup>

---

<sup>(35)</sup> Si sa che l'Orang-Outangh non ha coda: onde da qualche naturalista vien pure anche chiamata: *Scimia scodata*.

E gli altri rispondean, che in verità  
Tutti han la coda i Babbuin comuni;  
Che secondo però l'ultima moda,  
I Babbuini Conti non han coda.

Il Conte Babbuin è una gran testa,  
Altri dicean nè v'è fra noi la pari;  
Ed oh, se avessim bestia come questa,  
O quanto meglio andrebbero gli affari!  
E la guerra, che or tanto in guai ci tiene,  
Non l'avria fatta, o l'avria fatta bene.

Il Conte Babbuin ripiglia un altro,  
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo;  
Sfido a trovar un animal più scaltro,  
Ei fatto par per governare il mondo;  
E il Conte Babbuino in tal maniera  
Il tema universal divenut'era.

Fra le belle quadrupedi galanti  
Entusiasmo tal per lui s'accese,  
Che ne parevan divenute amanti,  
Nè fra lor per gran tempo altro s'intese  
Che favellar dello stranier famoso,  
Sì amabil, sì gentil, sì spiritoso.

Ma ciò che più le avea colpite e tocche,  
Il ver vi narro, e non fandonie e ciancie,  
Cosa fu mai? Furon due larghe ciocche  
D'ispido pel che gli coprian le guance,  
Ed un aspetto offrian fiero e robusto,  
Che suol dare alle femmine gran gusto.

Per piacere alle belle, i damerini  
Tutti adottaron tosto un cotal uso;  
Tutti quanti i quadrupedi zerbini  
Crescer si fer ciocche di pel sul muso;  
Moda alle belle e a' drudi lor diletta,  
E che all'Orang-Utang poscia fu detta.

Tempo verrà... Ma che mai dissi, o stolto!  
L'avventuroso tempo è già venuto  
Che gli amorosi giovani sul volto  
Si fan crescere a gara il pelo irsuto;  
E ove fu carne e cute, ora ne' nuovi  
Orang-Utanghi altro che pel non trovi.

Ed al galante mondo ed al bel sesso  
Oggi è affatto impossibile che piaccia  
Talun, se pur non ha di folto e spesso  
Pelo una buona dose in sulla faccia;

E oggi pelo vi vuol, pelo e non pelle,  
Per far fortuna e innamorar le belle.

Seguite pur con instancabil studio  
L'umana a imbestialir natia sembianza,  
Come felice veggone il preludio.  
Sperar vo' che qualor la bell'usanza  
Al grado a cui giunger dovrà, sia giunta,  
Solo del naso apparirà la punta.

Nè in volto allor l'incomodo rossore,  
Di verecondia e di ribrezzo i segni,  
E gli apparenti sintomi del core  
S'esterneranno e i pentimenti e i sdegni:  
Sarete ognor l'istesse al caldo e al gelo,  
O sembianze degnissime di pelo.

Con quelle parti cui fornì natura  
Peloso ammanto ed ispido contorno,  
I vostri volti allor faran figura;  
E forse allor alteramente al giorno  
Si mostreranno sol parti pelose,  
E le prive di pel terransi ascose.

Invan diranno i Zoili mordaci  
Che la vandala moda ha il pelo schifo  
Sostituito ai bei color vivaci  
E che d'un volto uman ne ha fatto un grifo,  
Qual barbaro invasor che in bel giardino  
Al frutto e al fior sostituì lo spino.

Invan rassomigliarvi agli stregoni  
Vorrà l'insulso censorello, ai maghi,  
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,  
Ai Cannibali ed agli Antropofaghi;  
Gracchi egli pur, che il volto orrido e sporco  
Di pel vi ravvicina all'Orso, al Porco.

Regina potentissima del mondo,  
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,  
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo  
Non escon moltiformi idee bizzarre!  
Potentissima Moda, a te il buon senso  
Soggiogato si prostra, e t'offre incenso.

Tu sola, sì, tu sola oprar portenti,  
E sola pur nobilitar tu puoi  
Di natura i rifiuti e gli escrementi,  
E farne vezzi pei seguaci tuoi,  
E cancellar d'in sulle loro facce  
D'umana ancor fisonomia le tracce.

Lode anche a voi, Ninfe del pelo amiche,  
Che con tatto squisito e gusto egregio  
Alle brutali costumanze antiche  
Render sapeste alfin tutto il lor pregio;  
E fra i vostri galanti i primi ranghi  
Accordate ai moderni Orang-Utanghi.

L'entusiasmo per quell'animale  
Piccò de' cortigiani l'albagia;  
E sopra tutti, com'è naturale,  
Della Volpe irritò la gelosia;  
E fin d'allor pensò di fare in sorte  
Che partisse quell'ospite di Corte.

Forieri intanto e commissari attivi  
Copia ammassar di vettovaglia immensa,  
E i necessari fer preparativi;  
Poichè il nemico prevenir si pensa,  
E con impresa strepitosa e magna  
Aprir si vuol la prossima campagna.

E per le truppe della regia armata  
E per tutti i quadrupedi guerrieri:  
Una proclamazion fu pubblicata,  
Che sotto i rispettivi condottieri  
Denno adunarsi, e che tener si denno  
Pronti tutti a marciare al primo cenno.

Tutto disposto essendo alla partenza,  
In un erboso poggiolin sul prato  
Con gran pompa e real magnificenza  
Fu palco maestevole elevato,  
Ove la Lionessa al far del giorno  
S'accullatò colla sua Corte intorno.

Appiè del palco e su per li gradini  
Stassi il più bello, il più gentil bestiame,  
Zibellini, armellini e Cocallini,<sup>(36)</sup>  
Con ampie code e lucido pelame,  
Per cui le nostre belle e i zerbinotti  
Superbe han le pelliccie e i manicotti.

Dal regio palco un pochettin discosto  
S'eresse un bel casotto a manca mano,  
Ove la marcia per veder fu posto  
Cogli assistenti suoi l'Orang-Utano;  
E montata sul palco, la Regina  
Fegli un sogghino, e quegli a lei s'inchina.

---

<sup>(36)</sup> Nome dato dal Buffon a una specie di Martora Americana descritta dal Fernandes. Hist. Anim. Novæ Hispaniæ. Cap. 26, p. 8.

Muovesi allor l'animalesca armata,  
Avanti a lui per ordine sfilando;  
Prima sen vien l'aligera brigata,  
Va terra terra lieve svolazzando,  
E la vanguardia forma, e getta grida  
Discordi e strane, e un grand'Astor la guida.

Gruppo di grandi augei, che intanto unissi,  
Sull'ali equilibrato allor si tenne  
E cagionò straordinaria eclissi;  
E con ampia testuggine di penne  
Del sol cocente dalle vampe accese  
La marcia dell'esercito difese.

All'ombra di quel vasto baldacchino,  
In militar, bellissima ordinanza,  
Con dignitosa marcia, il lionino  
Esercito quadrupede s'avanza.  
A spettacol sì bello e maestoso  
Alzano i spettator grido festoso.

Sotto il Lupo Cervier primo venia  
Uno spedito stuol d'esploratori  
Che da lontano l'inimico spia,  
E danne avviso ai capitani maggiori;  
E quel che noi facciam coi cannocchiali,  
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.

Dietro quel primo stuolo il Liopardo  
Conduce irregolar leggiera truppa,  
Che sotto il duce rapido e gagliardo  
I convogli intercetta ed inviluppa,  
E varie avea sotto i vessilli sui  
Bestie che han molt'analogia con lui:

V'è il montano Serval<sup>(37)</sup> v'è l'Ocelotto<sup>(38)</sup>,  
V'è il Carcagiù, che nominiam Glutone,<sup>(39)</sup>  
Per la voracità detto anche il Ghiotto;  
L'arabo Caracal<sup>(40)</sup> che del Leone  
Chiamasi in oggi ancor provveditore,  
Ed era allor suo cacciator maggiore.

Di questa diramata ampia famiglia,  
Per la figura e per lo manto vario,

---

<sup>(37)</sup> Il *Serval* detto nel Malabar *Marapute*, specie di Tigre delle montagne dell'Indie.

<sup>(38)</sup> *Ocelotto*, Gattopardo Messicano.

<sup>(39)</sup> *Carcagiù* voracissimo animale, che ordinariamente vive ne' paesi freddi sì dell'uno che dell'altro continente; detto da noi *Ghiotto* o *Goloso*, in Francese *Glouton* o *Carcagiù del Canada*. Vedi *Olea Magno* da Gent. Sept. *Item* Linneo, etc.

<sup>(40)</sup> Sul *Caracal* vedi i viaggi di Thevenet e del padre Filippo Carmelitano Scalzo, citato dal Buffon come d'è detto nel canto 3.

Ciascuna specie all'altra assai somiglia,  
E pel vorace istinto e sanguinario,  
Parte di lor la Tigre avea seguita,  
Parte colla Pantera erasi unita.<sup>(41)</sup>

Esser tutti color distribuiti  
Ne' più esposti dovean siti avanzati,  
Che di prede avidissimi ed arditì,  
E sommamente a saccheggiar portati,  
Con scaramucce ed improvvisi assalti  
S'uniscono e si sbandano in due salti.

Presso a costoro la Giraffa altera  
Presentasi, e Cammelli e Dromedari  
Compongon l'Ipocefala sua schiera,  
E grandi eccelsi altri animai lor pari;  
Come anch'oggi, i più grandi e bei guerrieri,  
Marciano avanti a tutti i Granatieri.

Con terribile aspetto ed occhio bieco  
Indi venia la formidabil Iena;  
Spavento incute in sol mirarla, e seco  
Quanto mai v'è di più crudel si mena.  
Chi può ridir le dispietate atroci  
Stragi che quelle fan bestie feroci?

V'è il nero Lupo, che d'Hudson la sponda  
Abita, e l'Orso v'è dai bianchi peli,  
Non quel che in terra or vive ed or nell'onda,  
Ma quel che di Siberia erra sui geli;  
E altre tai fere a quella truppa associa  
Per gagliardia distinte e per ferocia.

Generalessa comandante e duce,  
Indi vien la Pantera, e le genie  
Di fere innumerabili conduce:  
Spiran terror le lor fisionomie,  
E zannute, cornute, irsute, unghiute  
Bestie, il diavolo sa donde venute.

Sonando marcia militar con strani  
Strumenti procedea gran banda appresso;  
Poi di campo ajutanti e ciamberlani,  
A cui vien dietro il principino stesso  
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l'accompagna  
Magnifico equipaggio di campagna.

Verso l'Orang-Utang la Lionessa  
Fe' gentilmente colla Zampa un moto,

---

<sup>(41)</sup> Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della Tigre, della Pantera, o sia del gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri, etc. Vedi i naturalisti.

Ed additogli il Lioncin, che appressa;  
Quegli avanzando, lo straniero ignoto  
Fissa e ver lui, come di Scimia è l'uso,  
Le labbra aguzza e spinge innanzi il muso.

A beffe tai l'Orang-Utang si cruccia,  
Che meritar non crede un tal disprezzo;  
Il Micco allor della real bestiuccia  
Esser quello affermò natural vezzo;  
Ma non badando, il Lioncin si spassa  
Ad irritarlo, e lo schernisce e passa.

S'arresta avanti alla regina madre,  
E falle un brusco militare inchino;  
Poi gravemente le accennò le squadre,  
E tornò a far di nuovo il burattino  
Con lazzi e sconci moti, e in pazza guisa  
Dà per fine in un gran scroscio di risa.

A quel lazzo infantil, di prence indegno,  
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,  
Cupamente mugghiò, fremè di sdegno,  
E bruscamente le gran corna scosse:  
Sbuffa il Cavallo, e il prence innanzi spinge  
E nelle spalle per pietà si stringe.

Sotto il frondoso baldacchin seduta  
La Lionessa, con atto benigno,  
Ma dignitosa in volto e sostenuta,  
Al principin fece un gentil sogghigno,  
E il decoro real sostener volle,  
E dall'onta salvar quel regio folle.

Il consiglio di guerra indi venia  
Coi consiglieri e secretari suoi,  
E tutta quanta la cancelleria;  
Il capitan Rinoceronte poi  
Ultimo siegue colla retroguardia,  
Ed ha le spalle dell'armata in guardia.

Altre per mole insigni bestie e brutte,  
E altri Rinoceronti e Liocorni,  
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte  
Le specie unite avea degli Unicorni;  
Sieguon di guastator due gran drappelli  
Sotto l'Orso e il Capron, lor colonnelli.

Indi di bagaglioni e vivandieri  
E di baldracche svergognate e ladre,  
Di spion, truffatori e barattieri,  
Solito tren delle guerriere squadre,

Viene l'immenso stuol, che si sparpaglia  
E si disperde il dì della battaglia.

Dietro e attorno ronzar striduli e densi,  
Dell'esercito incomodi compagni,  
D'insetti si vedean nuvoli immensi;  
Come sopra paludi o presso ai stagni  
Si sollevano in piaggia americana  
Nell'umida stagion, calda e malsana.

Finito ch'ebbe di sfilar la truppa  
Coi primi duci ed i bagagli loro,  
All'avviso che pronta era la zuppa,  
Colla Volpe, coll'Asino e col Toro  
La regina levandosi e le dame,  
A pranzo andar, poichè basian di fame.

La Reggente invitar l'Orang-Utango  
Fe' a desinar, che si volea scusare  
Per l'etichette solite di rango;  
Ma pur alfin convennegli accettare;  
E la Reggente, quando fu per bere,  
Fece un bel ghignettino al forestiere.

Le commensali amabili furbette,  
Cui quella sua fisionomia non spiacquè,  
Lezie gli gian facendo e smorfiette;  
Lo che per altro in general non piacque;  
E la Volpe, che usogli ogni riguardo,  
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.

Di ciò colui non s'occupava, ed essendo  
Per ventura alla Zebra assiso accanto,  
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo  
Sulla zampa di lei di tanto in tanto;  
Sorrìd'ella e sogguardalo, non senza  
Tacito assentimento e connivenza.

L'atto del Damerin visto e osservato  
Fu tosto dalla cricca cortigiana,  
Che si propose fargliene un reato,  
Perchè il gusto sapea della Sovrana:  
L'Orang-Utang, che se ne avvide, un segno  
Fece alla Zebra e posesi in contegno.

E rammentarvi or qui mi si permetta  
Che divertiansi in Corte a far la critica  
Alla Zebra, che fosse un po' civetta;  
E che il Gatto, a disegno e per politica,  
E il Toro, o per vanezza o per dispetto,  
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.

Perciò gli attenti osservator maligni  
Sopra supposti tai, sopra tai dati,  
Conchiuser che quei lazzi e quei sogghigni  
Segni eran che fra loro eransi dati,  
Per segreti galanti appuntamenti,  
In più comodi e liberi momenti.

Anzi su tal proposito si lesse,  
Nelle cronache oscure scandalose,  
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse  
A cenette talor misteriose;  
E che, per amicarsel, di soppiatto  
V'avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.

Ma ciò facil è a dir, non così forse  
Facil ad avverar, in specie dopo  
Miriadi di secoli trascorse:  
L'aneddoto è assai dubbio, onde fa d'uopo,  
In proferir giudizio, andare adagio;  
E al savio m'atterrò vostro suffragio.

Brindisi al re, non men che alla regina,  
Fersi a mensa, e si bevve alla salute  
Di tutta la famiglia Lionina;  
E ignote s'invocar Deità brute  
Acciò la mossa dell'animalesca  
Reale armata prospera riesca.

L'Allocco allor da solitario masso,  
Ove rimoto dai profan vivea,  
Calando giù per l'erta balza al basso,  
L'adunco piè con gravità movea,  
E giunto avanti alla Reggente, fisse  
Autorevole in lei lo sguardo, e disse:

Stabiliran su ferma base il soglio  
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida)  
E dei ribelli abatteran l'orgoglio;  
L'alto favor del Gran Cucù li guida  
Per lo dritto sentiero alla vittoria;  
Il Gran Cucù li coprirà di gloria.

L'immense dispiegando ali di foco,  
L'augel sterminator, guerriero aereo,  
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco;  
E col terribil suo becco funereo  
Distruggerà i rubelli, ed alle sue  
Alte vendette accoppierà le tue.

Ma se l'onnipossente alto favore

Sempre sopra di te vuoi che si spanda,  
La generosità del tuo gran core  
Copiosamente sulla veneranda  
Cucuistica stirpe ognor trabocchi,  
Ed in particolar sovra gli Allocchi.

Svelati ch'ebbe del destin gli arcani,  
Fe' l'alato teologo partenza;  
E la Reggente e tutti i cortigiani  
Gli fero al suo partir gran riverenza;  
Ed esultanti per sì fatti auguri  
Di gran successi si credean sicuri.

Anzi (e può d'impudenza a cotal segno  
Giunger penna venale, adulatoria?)  
Scrittore vi fu, di cotal nome indegno,  
Che a scriver prese, ed annunziò la storia  
Delle campagne di Lion Secondo,  
Come s'ei conquistato avesse il mondo.

Altri i detti e gli aneddoti raccolse,  
E comenti facendovi e postille,  
La natural fisionomia lor tolse;  
E l'inezie del Principe imbecille,  
A forza di menzogne e di sofismi,  
Converse in apoftegmi e in aforismi.

E fin quando color, di cui la voce  
Esse dovria della virtù la tromba,  
Al potente che stupido o feroce  
Al merto aprì sotto i suoi piè la tomba,  
Tributeranno servilmente omaggio  
Che disdegnan prestare al giusto e al saggio?

Oh quale al pensator spettacol s'offre!  
Domina stupidhezza o tirannia,  
E ognun serve, ognun tace ed ognuno soffre;  
Chi la voce o la penna oppor potria,  
L'aspettativa pubblica defroda,  
Non segna il ben, nè al mal s'oppon, ma loda.

Se chi regge gli stati, intento solo  
Al ben pubblico, a se d'intorno chiama  
Delle virtù pacifiche lo stuolo,  
Ben parchi elogi accorda a lui la fama;  
Se hansi a cantar delitti e stragi e sangue,  
Dei cantori la voce allor non langue.

Ah perchè non intingere la piuma  
Nel sangue delle vittime scannate,  
Che sgorga ognor dalle ampie piaghe e fuma,

L'orgoglio ad appagar di bestie ingrante,  
E l'esecrazion sparger ne' cuori  
Di tante atrocità contro gli autori?

Intanto varie imputazioni e accuse  
Contro l'Orang-Utang eransi sparse,  
Quantunque in verità dubbie e confuse,  
E non poteron mal verificarse;  
Per mera gelosia, cred'io, di brocco  
Dalla Volpe inventate e dall'Allocco.

Che quelle bestie invidiose e rie  
La Sovrana in veder che gentilezze  
Allo straniero usava e cortesie,  
Rivali a sofferir non anche avvezze,  
Si poser trame e cabale ad ordire  
Per fare il Conte Babbuin partire.

Sparser dunque che il Conte Babbuino  
Spesso il Castor tentato avea sedurre,  
Staccarlo dal servizio lionino,  
E lui di furto a Mindanao condurre;  
E dall'Allocco asseverato fu  
Che il conte non credea nel Gran Cucù;

E che chiamar solea semplici e sciocchi  
Tutti quanti color che di miracoli  
Credean che operator fosser gli Allocchi;  
E che del Corvo deridea gli oracoli;  
E che, del mondo avendosi un po' d'uso,  
Se gli vedea l'eretico sul muso.

E tutti allo stranier rimproveraro  
Di non aver i lor difetti stessi,  
E ch'ei non fosse, per parlar più chiaro,  
O sciocco o furbo o ipocrita com'essi;  
Che di ciascun l'opinion tiranna  
Chi com'egli non pensa, odia e condanna.

Fu sparso ancor che il Conte Babbuino  
Con atti avea poco decenti e casti  
Fatto a pubblica mensa il libertino,  
E colla Zebra era venuto ai tasti;  
E che (orribil bestemmia!) il Lioncello  
Tacciato avea d'inetto e pazzarello.

E instigando fer sì che la Reggente  
Contro l'Orang-Utang s'esacerbasse:  
Onde al Gatto ordinò che gentilmente  
A partir di colà lo consigliasse:  
E il Gatto, che sì ben simula e finge,

Quell'incumbenza ad eseguir s'accinge.

Disse all'Orang-Utang che i tempi critici,  
Le circostanze, i torbidi, la serie  
Di molti e imbarazzanti affar politici,  
E altre ragion non meno gravi e serie,  
Omai non permettean d'usar con lui  
I riguardi dovuti ai pari sui.

E che d'altronde colla sua presenza  
Far nascer dei sospetti, e dar potrebbe  
Ombra a qualche sofistica potenza...  
Flemma l'Orang-Utang più allor non ebbe:  
Già compresi, interruppe, io qui non piaccio,  
Affretterommi a togliervi d'impaccio.

E infatti pria dell'alba mattutina,  
Senza congedo, co' seguaci suoi  
Abbandonò la Corte Lionina  
L'Orang-Utang; nè da quel tempo in poi  
D'aver veduti mai non mi ricordo  
Lioni e Orang-Utang andar d'accordo.

Era dai politici creduto  
Che per proporre al Lioncin sua figlia  
Era colà l'Orang-Utang venuto,  
Onde far poscia un patto di famiglia;  
E che sebben fosse impotente e matto  
Il Principino, avria luogo il contratto.

Che, matto essendo ancor, ferma credenza  
Avean che saviamente ei regnerebbe:  
E che, a dispetto ancor dell'impotenza,  
Il Lioncin successione avrebbe;  
Ma il congedo che diesse al forestiere  
Fe' svanir tai politiche chimere.

Più ch'altri nel vederlo alfin partire  
Lieta la Volpe fu, che chi governa  
Può ben di certe qualità soffrire  
Talor confronto o preferenza esterna:  
Ma se di primeggiar campo se gli offre,  
Rivalità di spirito non soffre.

Perciò, se in Corte del favor reale  
Pienamente a gioir l'Asino giunse,  
O il Mulo o altro animal materiale,  
Ciò della Volpe l'orgoglio non punse:  
Li sprezza ella in suo cor, ma in egual rango  
Ella por non potea l'Orang-Utango.

Intanto l'Elefante, il Can, la Tigre,  
Bestie di gran poter fra gli avversari,  
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre  
Che parvero opportuni e necessari,  
E a premunirsi, come più conviensi,  
Contro di quei preparativi immensi.

Eransi intanto unite ai malcontenti  
Feroci belve, e sì diverse e tante,  
Seguaci, affini, amici ed aderenti  
Della Tigre, del Can, dell'Elefante,  
D'oltre i monti venute e d'oltre mare,  
Che alli regj daran non poco a fare.

Benchè, come sappiamo, la Tigre avesse  
Sotto gli ordini suoi tutta l'armata,  
Pur di guerrieri un folto stuolo elesse,  
E ne fe' sua particolar brigata:  
Feroci tutte e dispietate fere,  
Con cui non vorrei mai contrasti avere.

Distinguon quello stuol di fiere belve  
Gl'ispidi baffi e la pezzata groppa:  
Sbucando fuor delle vicine selve,  
Al campo unito e stretto insiem galoppa,  
Ed alla testa del feroce branco  
Marcia la Tigre, e ha l'Ippelafo al fianco.

Con tal truppa la Tigre al campo venne,  
E il centro di battaglia riservossi:  
La retroguardia al solito ritenne  
Il Liofante, e gli animai più grossi  
V'unì, di specie o estinta o ignota o rara,  
E il Tapiro e il Mammut e il Capibara.

L'Elefante però per lo Tapiro  
Presa avea simpatia sì forte e strana,  
Sì strettamente in amistà s'uniro,  
Che l'amicizia greca e la trojana  
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,  
Credetemelo pur, son ragazzate.

Se si facean tra lor qualche carezza,  
Un certo non so che vi si vedea  
Di sensibilità, di tenerezza,  
Che dolce in tutti impression facea:  
S'era colà Virgilio, io son d'avviso  
Che non si parleria d'Eurialo e Niso.

Eppur coloro che studian la natura  
Tutti son di parer che, non ostante

Quella sua colossal corporatura,  
Spiritoso animal è l'Elefante;  
Molto ingegno gli accordano e buon senso  
E balordo il Tapir fanno e melenso.

Ditemi poi che dall'analogia  
Di sentimenti, d'indole e d'idee  
Reciproca tendenza e simpatia,  
Che amicizia chiamiam, formar si dee:  
Tutt'i discorsi son belli in astratto,  
Ma quando un fatto v'è, stommene al fatto.

Della tattica e degli accampamenti  
E della militare architettura  
E degli alloggi e dei trinceramenti,  
Al Can si confidò tutta la cura,  
Che fu dall'assemblea di quei guerrieri  
Eletto general degl'ingegneri.

Sotto la sua savissima condotta,  
Della guerra doveva esser diretta  
Quella che noi diciam la parte dotta;  
Perciò seguito fu da schiera eletta  
D'esperte bestie ed ingegnose, e tutte  
In tai materie esercitate e instrutte.

Dal Cane General fu riunito  
A quella truppa intelligente e brava  
Lo stuol di tutti i Can del suo partito,  
Che quai parenti suoi li riguardava  
Con un'affezion particolare;  
Che il sangue alfin l'effetto suo de' fare.

Aiutanti creò di Cani un paio,  
E in specie un certo can d'ingegno fine,  
Che poi si mise a fare il pecoraio,<sup>(42)</sup>  
Ceppo comun delle genie canine,  
Come san ben color che han per le mani  
L'arbor genealogico dei cani.

Mena turba di rettili a coloro,  
Di gigantesca mole e d'ossea squama,  
L'enorme Boa, che Bujo e Cacadoro  
E dei serpenti imperator si chiama;<sup>(43)</sup>  
Ma dell'onor del nome iva sol pago,  
Poichè era allor re de' Serpenti il Drago.

---

<sup>(42)</sup> Vedi Buffon, Hist. Nat. Des Quadrupedes.

<sup>(43)</sup> Il gran Serpente *Boa* maggior di tutti i Serpenti, i Francese *Devin*, in spagnuolo *Bujo*, e *Cacadoro* nelle contrade dell'Orenoque, ov'è più frequente; detto anche da Seba e da altri, imperador de' Serpenti: giunge egli talvolta alla lunghezza di 40 e più piedi.

Venut'era perfin dall'Orenoche,  
Ma non so per qual via là si condusse;  
So bensì che per mole o niuna o poche  
Bestie natura eguali a lui produsse,  
E co' suoi modi tortuosi ed ampi  
Sotto l'immenso ventre ingombra i campi.

Dietro a colui con progressive spire  
Si slungano e rientrano in se stesse  
E contro l'inimico attizzan l'ire  
Orride bisce in gruppi strette e spesse,  
L'anidri, il Cencri<sup>(44)</sup> e ogni altra specie strana,  
Dal nastro, dall'anel, dalla collana.<sup>(45)</sup>

Sopra tutte terribile e funesta  
Appresso vien la velenosa Naia,<sup>(46)</sup>  
E drizza l'ampia coronata testa:  
Sieguon aspidi e vipere a migliaja;  
Il sibilo e lo strascico se n'ode,  
E il tintinnir delle sonanti code.

Annunzia da lontano il Boachira  
Lo spaventevol suon del campanuzzo,  
E del pestifer'alito che spira,  
L'aria infetta e il respir soffoga il puzzo;  
E mostri a due o tre code, a due o tre teste,  
Sieguon con corna e con sanguigne creste.

Ma nella Tigre han la maggior fiducia,  
Che quel feroce esercito conduce;  
D'ardor guerriero arroventisce e brucia  
L'orribil fera, e sotto un tanto duce  
Marcian con savi avvedimenti accorti  
Le rettilo-quadrupedi coorti.

Non mancaron pur anche a quei guerrieri  
I gran divorator di vettovaglie,  
I fraudolenti lor provvisionieri  
E le seguaci solite canaglie,  
E le altre degli eserciti sì fatte  
Tenaci, inseparabili mignatte.

Oltre a quella malvagia e vil brigata,  
Alli saccheggi avvezza e ai rubamenti,  
General corruttela in quell'armata,

---

<sup>(44)</sup> Serpenti Americani della specie del Boa.

<sup>(45)</sup> Varie specie di Serpente così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.

<sup>(46)</sup> *Naja* detto anche *Serpente Coronato* o Serpente dagli *Occhiali*, a cagione di una riga di differente colore che se le ripiega in forma di corona o piuttosto di occhiali sul collo, il quale è ampio e dilatato, che la Naja o curvando la testa o spingendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana. Serpente velenosissimo delle parti meridionali dell'Indie. Vedi Lacépède. Hist. Nat. des Serp. Lib. 3.

Ove tutti credeansi indipendenti  
Eraso sparsa; e rei di tali eccessi  
O complici rendeansi i duci stessi.

Nè fu solo funesta agl'inimici,  
Ma divenne fatal quella licenza  
Agli alleati stessi ed agli amici;  
Che non già libertà dall'insorgenza,  
Ma da quella, diceano, e non a torto,  
Prodotto sol di libertà un aborto.

E a che stupir se aggirator sagaci  
Van dove forza e non giustizia ha impero?  
S'ivi sensali e incettator rapaci  
Fan di traffico vil sporco mestiero,  
E traggon dal disordine profitto,  
Dalla licenza e dal comun delitto?

A che stupir se dove il suo dominio,  
Di passion sfrenate in mezzo all'urto,  
Piantò la violenza e l'assassinio,  
Regni la mala fe, la frode, il furto,  
E fra i rovesci pubblici dei stati  
Rampollino i disordini privati?

Guerra è un funesto turbine che porta  
Sterminio, e che nel suo vortice reo  
Le subalterne iniquità trasporta,  
Siccome il nono ciel di Tolomeo,  
Coll'alte sue rotazioni prime,  
Alle sfere minori il moto imprime.

Tutta la truppa in marcia allor si pose,  
E di postarsi a tempo ebbe gran cura  
Nelle posizion più vantaggiose  
Che offre il local, sia bosco o sia pianura,  
Lungo un fiume, appo un lago, dietro un colle,  
O in balza alpestre o in suol palustre e molle.

Di quelle militar disposizioni  
Dissi che data al Can fu l'incumbenza,  
Bestia distinta per mille ragioni;  
Ed ei con tanto ingegno e intelligenza  
Seppe adempirle, che far meglio appena  
Avria potuto un Cesare, un Turena.

Della scienza militar la parte  
Che castrametazion oggi si chiama  
Dai professori del mestier di Marte,  
E che ai prodi acquistò cotanta fama  
Duci dell'alte età, dell'età basse,

Da quel Cane ingegnoso origin trasse.

Perdono, o duci invitti, o eroi famosi  
Della moderna e dell'antica storia,  
Che con talenti eccelsi e luminosi  
Trar pel ciuffo sapeste la vittoria;  
Non credo offender la vostra modestia  
Se vi do per prototipo una bestia.

Perdon; se mai la bellic'arte ottenne  
Incremento e splendor, da voi sol l'ebbe;  
E s'ella a tal perfezion pervenne,  
O guerrieri campioni, a voi lo debbe;  
Il mondo il sa, lo sanno i morti e i vivi;  
No, non andrete di tal gloria privi.

Pur se talun irarsen vuol, mi dica,  
S'havvi alcun fra di noi che avesse a sdegno  
Previdenza apparar dalla Formica  
O del Castoro pareggiar l'ingegno.  
Pregevol non saria, mirabil cosa,  
Il poter imitar l'Ape ingegnosa?

Oh di quanti utilissimi mestieri,  
Figli d'un lungo meditar profondo,  
Di cui gl'ingegni uman vanno sì altieri,  
E di tant'uso esser veggiam nel mondo,  
Provvide, sagge, industrie e destre,  
Le bestie all'uomo fur prime maestre!

Se ciò non fosse, credereste ch'io,  
Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)  
Pretensioncella e l'orgogliuzzo mio,  
Che avete, come ognun, forse anche voi,  
Scrivere volessi d'animai la critica  
Istoria filosofico-politica?

Collocar del nemico alla scoperta  
Ed ai posti avanzati agile e lesta  
Truppa, per osservar vigile e all'erta  
Le ostili mosse, ed han l'Alce alla testa,  
Bestia nel corso estremamente ratta,  
E che ha ramosa cornatura e piatta.

Per natura fortissima e per arte,  
Dietro a color un'eminenza v'era,  
Che sterpami e paludi ha d'una parte  
E dall'altra una rapida riviera;  
Or qui l'armata antireal s'accampa,  
E l'inimico attende a ferma zampa.

Quali si usasse allor ripari opporre  
A nemico che arrampica e che nota,  
E anche a quei che col vol per l'aria scorre,  
Confesso ch'arte tal m'è affatto ignota;  
Sia come vuol, non ci prendiam tai pene,  
Lasciamo fare al Can, che farà bene.

Strisciando attorno van l'orride serpi,  
Che si spargon d'avanti e d'ambo i lati,  
Fra l'erba ascose e fra li sassi e i sterpi,  
In ajuto ai quadrupedi alleati,  
Nè moltitudin mai s'è varia e tanta  
Il Moluccano ciurmator ne incanta.

Ma qui convien ch'io faccia pausa alquanto,  
E ch'ai polmoni miei dia più vigore,  
Poichè narrar nel susseguente canto  
Cose dovrò che vi faranno orrore;  
E mentre a proseguir io m'apparecchio,  
Rinforziamo io la voce e voi l'orecchio.

## CANTO VIGESIMOPRIMO

### LA DISFIDA E LA BATTAGLIA

Non v'è chi possa, ed io lo so per prova,  
Di ciò che gli avverrà farsi un'idea:  
Spesso, malgrado suo, talun si trova  
Astretto a far ciò che men far volea;  
E non occorre dir: non lo farò;  
Che dal destin v'è tratto, o voglia o no.

Io che ognor, per esempio, ho in me provati  
D'innata aversion forti ribrezzi  
I popoli in veder autorizzati  
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi;  
Io che ognor da spettacolo s'è fiero  
Torsi, quanto potei, l'occhio e il pensiero;

E benchè vegga ben, benchè sent'io  
Tutta l'atrocità di cose tali,  
Ecco che deggio a voi, malgrado mio,  
Le battaglie narrar degli animali;  
Ma il galantuom crepa piuttosto e schiatta  
Pria di mancare alla promessa fatta.

E alfin non parlerò che del furore  
Della brutal genia; e forse voi,

Che siete dolci e teneri di core,  
Avrete almen pietà de' mali suoi;  
Più forse che feroci animi insani  
Non ne han per li frequenti eccidi umani.

Io dicea dunque che la regia armata  
Contro l'oste nemica erasi mossa  
Che in forte sito stavasi accampata;  
E l'uno e l'altro esercito s'ingrossa,  
E grandi e decisivi avvenimenti  
Erano inevitabili e imminenti.

Giunto che fu l'esercito reale  
Il campo avverso a discoprir, fece alto;  
Ma siccome postato in guisa tale  
Lo ritrovò da non temer l'assalto,  
Sovra il partito a prendersi, solenne  
Consiglio avanti al Principin si tenne.

Richiesto a esporre il suo parer, l'espose  
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento  
Ciascun si stette, ed egli allor propose  
Di bloccare il nemico accampamento,  
E senza avventurar dubbie battaglie,  
Togliergli e intercettar le vettovaglie.

Ch'essi, padron di tutti quei contorni,  
Nè penuria soffrir potean, nè fame;  
Ma che stretto dal blocco, in pochi giorni  
Il ribelle quadrupede bestiame  
Sicuramente si saria ridotto  
A mal partito ed a mancar di tutto.

E dar dovrassi (nè andrà molto in lunga)  
Alla discrezion del vincitore:  
Che se l'intento ad ottener si giunga,  
Incruenta vittoria è ognor migliore;  
E a ciò una truppa numerosa adatta  
Esser potea, benchè a pugnar non atta:

Che, se spinger si vuol contro il nemico  
Moltitudin sol buona a far schiamazzo,  
La moltitudin ei non stima un fico,  
Poichè, più che d'ajuto, è d'imbarazzo;  
E impiegar convenia quella marmaglia  
In cose in cui giovar ella almen vaglia.

Il parer del Cavallo a quel consesso  
Parve di ragion pieno e di buon senso;  
E il Capitan Rinoceronte istesso  
Al voto cavallin prestò l'assenso;

E il Bufalo, animale inerte e sciocco,  
Anch'io soggiunse opino anch'io pel blocco.

Ma il fiero Astor, che degli augei conduce  
Il volante drappel amico e sozio,  
Proferì voto sanguinario e truce:  
Qui non siam disse per istare in ozio;  
Dalle istruzioni mie non mi diparto:  
Venimmo per pugnar: sì pugni, o parto.

Così colui diceva, e la Pantera  
Con militar fierezza il guardo fisse  
Al Condottier della volatili schiera:  
L'impaziente ardor calma poi disse;  
Tosto, sì, tosto, o valoroso Uccello,  
Ci batterem contro lo stuol rubello.

I tuoi pensier e i pensier miei son figli  
Di quel valor che in noi non torpe e langue;  
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli;  
Guerra non faccia, chi sparmiar vuol sangue;  
Strage, distruzione, questo è il desio,  
Quest'è il voler dei miei sovrani e il mio.

Chi carbon tratta, da carbone è tinto;  
Ch'in mar nota, o si salva o il mar l'ingoja;  
Guerrier sul campo, o vince o cade estinto;  
Spesso a ciascun il suo mestiero è boja.  
Poscia si volge al sovranello scemo  
Per ricever da lui l'ordin supremo.

E quei così parlò: voglio e non voglio,  
Nè del volere o non voler m'impaccio;  
Lascio di far quando nel far m'imbroglio;  
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio:  
La regia udisti volontà suprema;  
E poi, s'hai voglia di tremar, tu trema.

Il prudente Caval, per ricoprire  
Sciocchezze tai più che possibil fosse,  
Interrompendol, cominciò a nitrire,  
E fe' del chiasso, e finse aver la tosse:  
Ma tutti al Lioncin fer complimento  
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.

Tutti quelli per altro eran discorsi  
Onde far credere ch'eravi un Consiglio,  
Che a volontà della Reggente porsi  
Dovette per decoro appresso al figlio;  
Ma non eran che chiacchiere e fandonie;  
Forme apparenti e mere cerimonie.

Che la Pantera dalla Volpe avute  
Segrete istruzioni, a nome avea  
Del consiglio di pubblica salute;  
Che arbitra del Consiglio decidea  
Tutto la Volpe ed ordinava come  
A lei piaceva, di quel Consiglio a nome.

Giusta gli ordin sovrani o, a meglio dire,  
Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe,  
Combatter la Pantera ed assalire  
E dar battaglia onninamente debbe;  
Battersi insomma, e battersi a ogni costo,  
Era il solo dover che a lei fu imposto.

Poichè il superbo, imperioso orgoglio  
Di chi comanda e in man tutto ha il potere,  
Crede che basti sol di dire, io voglio,  
Acciò tutto si pieghi al suo volere;  
E infatti tutti allor concordemente  
Prepararsi a pugnar pel dì seguente.

Surta l'alba era appena, e la Pantera  
Per assalir l'esercito avversario  
La regia dispiegava immensa schiera:  
Quand'ecco un Caribù<sup>(47)</sup> parlamentario,  
Che ha sull'orecchio un candido pennacchio  
E batte sopra un cembalo un batacchio.

Come il Cervier dagli avanzati posti  
Il messaggier vide venir da lungi,  
Incontro andogli, ed allorchè discosti  
Furon di poco, a che gridò qua giungi?  
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?  
Olà, chi sei? Che vuoi? Parla o t'ammazzo.

Cui l'araldo: ammazzar! vo' veder questa;  
Tu non t'intendi di diplomazia,  
Se non sai che solenne e manifesta  
Del jus dei bruti infrazion saria:  
Rispetta il mio caratter, ti prevengo  
Che ambasciador straordinario io vengo.

Ebben la Lince replicò che chiedi?  
E l'Araldo: a trattar di grandi affari  
A subalterni pari tuoi tu credi  
Spediti sian gli ambasciador miei pari?  
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda  
Per grand'oggetto a chi fra voi comanda.

---

<sup>(47)</sup> Caribù, animal salvatico del canadà. Simile alla gazzella d'Europa ch'era del partito reale.

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio  
D'ambasciador non manca; e allor compose  
Festoncin di gramigna e di trifoglio,  
E avanti gli occhi al messaggier lo pose.  
Che diavol fai? gridava quei m'accieco;  
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

E poichè a un piè con un lacciuol legollo,  
Galoppa avanti e sel trascina dreto.  
Va' più adagin, vuoi ch'io mi rompa il collo?  
Colui grida; e il Cervier: siegui e sta cheto.  
E quando dentro alla sovrana tenda  
L'ebbe introdotto, gli levò la benda.

Libero allor quei volge il guardo e mira  
Il Principin ch'era coll'Orso in ballo,  
E un coro d'Orsacchin che in cerchio gira  
Del Bufalo in presenza e del Cavallo,  
Che lor malgrado assister denno ai pazzi  
D'indocil prence insipidi sollazzi.

Un bendato in veder che là si reca,  
Sendosi il Lioncino imaginato  
Che giuocar si volesse a mosca cieca,  
Danzar volea col messaggier bendato;  
Ma il prudente Caval fegli avvertire,  
Sì fatte inezie a un pari suo disdire.

Disse l'araldo allor: dassi fra voi  
Permission di libere parole?  
Dessi, il Caval rispose, e parlar puoi.  
E quei: la Tigre, che gli eccidi vuole  
Prevenir quanto può, pria che si spanda  
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

E formalmente a singolar battaglia  
Per mezzo mio la Lionessa sfida;  
Onde si vegga chi di lor più vaglia,  
E la gran lite un sol duel decida;  
E a un sol tratto sia tolta e terminata  
L'inimicizia pubblica e privata.

Tace, ciò detto, e la risposta aspetta;  
Parlar volle il Caval, ma il Lioncino:  
Di risponder gridò solo a me spetta;  
Io successor, erede e principino,  
Io dar risposta deggio, ed io vo' darla;  
Poi si volse all'araldo, e così parla:

Compresi, o ambasciador, di che si tratta,

Compresi, sì; ma se altro a dir non hai,  
Torna alla Tigre tua, dille ch'è matta;  
Ma s'ella incoccia e va cercando guai,  
Se d'esser ammazzata ha volontà,  
Venga pur, mamma mia l'ammazzerà.

Furtivo il messaggier si mise a ridere;  
Ma il Bufalo e il Caval furon d'accordo,  
Che a capriccio così voler decidere  
Sull'altrui volontà, è da balordo;  
Che informarne perciò la Lionessa  
Doveasi e udir sur tal affar lei stessa.

E son'io dunque un cavolo, un tartufo?  
Ripiglia il Lioncin, facendo i bronci;  
Di far così da principin son stufo;  
E per l'orecchio con crucciosi sconci  
Modi l'Orso chiappò, ch'eragli allato,  
E disse: ti rinunzio il principato.

Eh via, giudizio, maestà, giudizio  
Sclama allor il Caval con nobil sdegno;  
Così il padre guardian sgrida il novizio,  
Se con obbligo del monacal contegno  
Talor furtivamente un lascivetto  
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.

Desiste a tai rimprocci, e non indugia  
A ricomporsi il Lioncin pentito;  
Frattanto, dopo quella tafferugia,  
Fu in diligenza il messaggier spedito  
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne  
Forma introdotto alla Regina venne.

Qui di sua mission l'oggetto espone  
L'araldo alla Reggente assisa in soglio,  
E il cartel di disfida a lei propone.  
A sì insolente ed inudito orgoglio  
Dei cortigian l'astante ampia famiglia  
Stralunò gli occhi ed inarcò le ciglia.

Ma la Regina, che intimar s'intese  
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,  
Ruggì per rabbia e di furor s'accese  
E d'uno slancio impetuoso e fiero  
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea  
Nemica sua, la sua rival correa.

Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia,  
E tutti i primi cardini del regno,  
La sovrana in veder che si corrucchia

Di così generoso e nobil sdegno,  
Gettansi avanti a lei, per impedire  
Ch'ella ponga ad effetto il bel desire.

Ma di teneritudine asinina  
Pieno il Zampiero e d'asinino zelo:  
Adorabil dicea bella Regina,  
L'Asin mira a' tuoi piedi: ah, tolga il cielo,  
Ch'io t'abbandoni a frenesia sì ardita;  
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

La Volpe allor più vigorosa e soda  
Eloquenza politica dispiega;  
Il magnanimo tratto esalta e loda,  
Ma per distorla altre ragioni impiega,  
Ragion che allignan d'un ministro in seno  
Come cicute in frigido terreno.

So ben dicea che pugnar vorrai,  
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)  
Che della tua rival trionferai;  
Ma qual util da ciò risulterebbe,  
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi  
Esterminar tutti i nemici tuoi?

S'espongan pur, battansi quegli a cui  
Sovrana dignità, sommo potere  
Dritto non diè sovra la vita altrui;  
Ma, scusa, folle è ben chi a suo piacere  
Sparger può l'altrui sangue, e rischia il suo;  
E questo, o maestà! è il caso tuo.

Così la vanità della Reggente  
La Volpe adula; e militare e caldo  
Diè allor suffragio il Mulo presidente,  
Che far in pezzi debbasi l'Araldo;  
No disse il Gatto, io son d'opinione,  
Che si legghi e ritengasi prigionie.

E di già contro il povero messaggio  
Esequir si volea l'empio decreto,  
Ma il Toro, ch'era il cortigian più saggio,  
E perciò spettator tranquillo e cheto  
Stat'era fin'allor, pria s' eseguisse  
L'atto crudel, ruppe il silenzio e disse:

Quando ir contro a chi offenderla presume  
Volle la Lionessa, io men compiacqui;  
E quando sparger poi di sangue un fiume  
Si volle pria d' esporla al rischio, io tacqui;  
Poichè debbe ciascun tacer piuttosto

Che approvar ciò a' che suoi principj è opposto.

Ma d'uopo è ancor che nella stessa reggia,  
Contro il dritto antichissimo dei bruti,  
Fin cogli araldi incrudelir vi veggia,  
Sulla pubblica fe tra noi venuti?  
Cui la Volpe: Ognor tu freddo decoro  
Alle forti misure opponi, o Toro.

Più mi sorprende ancor l'idea tua strana,  
Che mentre in ozio placido ti resti,  
D'una ribelle a fronte una sovrana  
A singolar tenzone espor vorresti.  
Credette il Toro allor che della Volpe  
Il motteggiar di codardia l'incolpe;

E sul punto d'onor poco indulgente,  
Col piè percosse il suol, l'aer col corno:  
Vado disse sdegnoso alla Reggente  
Cadrò sul campo, o vincitor ritorno;  
S'ha solo idea d'onor, lo stesso faccia  
Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.

Parte precipitoso in così dire,  
Nè v'è chi opporgli ostacol possa o inciampo.  
Lasciam ch'ei vada pur, poichè vuol ire  
Dicea la Volpe; e intanto ei corre al campo  
Coll'elevata cornatura altiera,  
E si offrì volontario alla Pantera.

Poichè Toro e Caval partir di Corte,  
Non vi restar che i più malvagi e vili;  
Così però da carcere e da morte  
Scampò l'araldo che, con modi ostili  
Bendato e avvinto, dal Cervier fin sotto  
Al nemico quartier fu ricondotto.

Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,  
Finchè colà di nuovo poi si rese,  
D'ambe le parti fur le militari  
Operazion, com'è di stil, sospese:  
Della disfida alfin rotto ogn'impegno,  
Diè la Pantera dell'assalto il segno.

Ma pria vo' far, di proseguire invece,  
Breve digression, ma breve assai:  
Io son d'accordo che la Tigre fece  
Cosa che tigre non ha fatta mai:  
Ma se servir d'esempio e di modello  
Dovesse, il mondo allor saria pur bello!

Se a due potenti ambiziosi, altieri,  
In capo vien di divenir nemici,  
Si straziano fra lor popoli interi,  
Stati e regni divengono infelici:  
E la ragion, ciò che più bello è ancora,  
Non preme, non si esamina o s'ignora.

Or, s'una qualche autorità dicesse:  
Signori miei, battetevi fra voi,  
Che ciò non è di pubblico interesse,  
Diverrebbero più savi ed essi e noi;  
Se a corpo a corpo i prenci della terra  
Dovran pagnar, non vi sarà più guerra.

Ma finchè al mondo vi sarà taluno  
Che vittime a migliaja e il sangue altrui  
Possa immolar senza suo rischio alcuno,  
E come, e quando, e quanto aggrada a lui,  
Non ti doler della barbarie sua,  
O schiava umanità, la colpa è tua.

Ma è fuor di dubbio omai che il germe umano  
Ha per la schiavitù gran simpatia;  
Dunque perchè sprecar il fiato invano?  
Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia;  
Altro non resta a dir, cari ascoltanti;  
La parentesi chiudo, e tiro avanti.

Allo spuntar del dì contro i rubelli  
Mossero i regi con clamori immensi:  
Intrepidi l'assalto attendon quelli,  
Stretti far lor militarmente e densi;  
E le Ceraste e i Draghi e i Basilischi  
Drizzar le teste con acuti fischi.

Di quei clamor lo spaventevol rombo  
Di tema i petti empì più coraggiosi;  
Mugghiò il concavo mar per lo rimbombo,  
E i pesci si tuffar nei fondi algosi;  
Strinsero i figli al sen le madri pavidè,  
E tutte si sconciar le bestie gravide.

Erano i regj inver più numerosi,  
Ma d'ogni specie e d'ogni età raccolti,  
Nè tutti atti alla guerra e vigorosi,  
Perocchè senza scelta e a forza tolti;  
E compost'era l'armata avversaria  
Di gioventù robusta e volontaria.

Il titol specioso assumon quelli  
Di difensori del real decoro,

E l'odioso titol di rubelli  
Dan per obbrobrio agli avversari loro;  
Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,  
Sue pretendenze a fragil base appoggia.

Convien per altro ch'io convenga e accordi  
Ch'erano i malcontenti (in ch'io li biasmo)  
Poco subordinati e men concordi,  
Ma solean con quel primo entusiasmo  
Ai difetti e al disordine supplire;  
Onde d'ambe le parti eravi a dire.

Non io se cento bocche e lingue cento,  
E ferreo petto avessi e ferrea voce,  
Narrar potrei di quel combattimento  
La rabbia ostinatissima e feroce,  
Che assai più sterminò della metà  
Di quella marzial bestialità.

Ma lingua, no, non v'è, nè voce umana  
I vari casi a raccontar bastante  
Di quella pugna spaventosa e strana  
Che bestie estinse sì diverse e tante;  
Erano le armi lor ben differenti  
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

In quell'orrenda animalesca pugna  
L'armi s'adoperar che fe' natura,  
L'artiglio, il rostro, il corno, il dente e l'ugna;  
L'arte col tempo assunse poi la cura  
Di fornir l'armi all'uom, sciabla, alabarda,  
Baionetta, cannon, schioppo, spingarda;

E si comprese ancor che un re non dee,  
Suo dritto in sostener, o vero o falso,  
Impiegar di ragion l'armi plebee,  
Di cui tuttor il pubblico s'è valso;  
Arma solo del suddito è ragione,  
E son ragion d'un re schioppo e cannone;

E si spera che un dì l'arte inventrice  
Dei bellici mortiferi strumenti  
Divenga sì ingegnosa e sì felice  
Per lo total sterminio dei viventi,  
Che facilmente in una sola guerra  
D'una metà spopolerà la terra.

Il nemico assalir con gran vigore  
I regj, e con intrepido coraggio  
Quegli sostenne l'urto assalitore;  
Nè questi o quei deciso ebber vantaggio,

E in un gli assalitori e gli assaliti  
A migliaja cadean morti e feriti.

Pongon l'unghia, la zanna e il corno in opra  
I quadrupedi, e fan guasti e scompigli;  
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra,  
E li feron coi rostri e cogli artigli;  
E fra lor frammischiandosi i serpenti,  
Vibran le lingue e i velenosi denti.

Qua e là la Tigre rapida si lancia,  
E al nemico con rabbia e con furore  
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia  
Trae con le branche le budella fuore;  
E con la cruda insanguinata zanna  
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.

Vide da lungi la terribil fera  
Sovra i guerrier più poderosi ed alti  
La Giraffa elevar la testa altera;  
Colà rapida corre a lanci, a salti,  
E furiosa contro lei s'avventa,  
Che imperterrita attende e non paventa.

Qui fra le due gran bestie uopo è che orrenda  
Pugna della vittoria omai decida;  
Nella ferocia sua, nella stupenda  
Veloce agilità l'una confida,  
Di cui maraviglioso uso far suole;  
L'altra in sua robustezza e nella mole.

Al cominciar della spietata zuffa  
Fa luogo ogni altra bestia e si ritira;  
La furibonda Tigre infuria e sbuffa,  
E i feroci suoi sguardi avvampan d'ira;  
E di sua massa il grand'animalone  
L'insuperabil resistenza oppone.

La Tigre d'abbrancarla invan procura,  
E or per fianco, or di fronte invan l'assale,  
Tropo la cute al graffio e al morso è dura;  
Tenta l'altra ghermir la sua rivale,  
Che se ponsela sotto e la soggioga,  
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.

Sì improvvisa la Tigre alla Giraffa  
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,  
E il lungo collo e l'alta testa aggraffa,  
Che l'avversaria se ne avvide appena,  
E colla branca, d'atro sangue sozza,  
La gola straziandole, la sgozza.

Versa ella il sangue a trosce, ed il gran collo  
Giù penzolon trabocca e il capo rotto;  
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo,  
Che molti infranti le rimaser sotto.  
Così fan torre i minator cadere  
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

Dalla vittoria allor resa più ardità,  
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge  
L'atroce Tigre; e timida e smarrita  
L'oste nemica il fiero incontro sfugge,  
E più lungi che può da lei sen corre;  
Ma a rincorarla allor la Iena accorre.

Mille dier di fierezza orrende prove  
La Iena, il Leopardo e la Pantera:  
Sì fatti esempi, e mai non visti altrove,  
Di crudeltà sì dispietata e fiera  
Se narra lingua o se pensier rammenta,  
L'alma si raccapriccia e si sgomenta.

Scagliansi in mezzo all'inimiche torme,  
Ove maggior la moltitudin sembra,  
E fan macello spaventoso, enorme,  
E in brani, oh atrocità! squarcian le membra,  
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo  
D'osceno sangue ognor grondante e sozzo.

E se estinto sul colpo alcun non resta,  
Mandando fuor terribili ululati,  
Con rotte spalle e con infranta testa  
Nemici attacca, e amici ed alleati;  
E i feriti s'ammassan sugli estinti,  
E a cader vanno i vincitor sui vinti.

Scorrendo la Pantera, il sanguinoso  
Conflitto accaloria, quando di faccia  
L'Ippelafò le vien, che frettoloso  
Iva pel campo della Tigre in traccia,  
E un saluto le fe' familiare,  
Come in Corte era solito di fare.

E queste e altre ragion provar vi denno  
Che, come i pari suoi fur sempre e ovunque,  
Egli era un damerin di poco senno:  
Fra l'armi cortesia!... Ignorò dunque  
Che in feroce guerrier brutale e zotico,  
Cortesia, gentilezza è frutto esotico?

Del non curato amor l'onta e il rifiuto

Torna in mente all'altiera, e d'ira insana  
Rende un ghigno amarissimo al saluto;  
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana;  
Quei, palpitando, cade e geme e langue,  
E giacque sull'arena immoto, esangue.

S'arresta a vista tal l'atroce amante,  
E in cor, malgrado la natia fierezza,  
Moto dubbio e leggier per breve istante  
Risente di pietà, di tenerezza;  
Sdegnosa il soffogò, com'onta n'abbia,  
E corre altrove ad isfogar la rabbia.

Goder dei doni dell'amica sorte  
Potea, e frenesia bizzarra e nuova  
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte;  
Il favor della Tigre or che gli giova?  
Meglio non era conservar la pelle,  
Fare il galante e vezzeggiar le belle?

Lungi intanto di là le corna altiere  
Eleva, e con magnanimo coraggio  
Trascorre il Toro fra le folte schiere,  
E a grand'urti, a gran colpi apre il passaggio;  
E vuol mostrar che valoroso e forte  
Esser puossi egualmente in campo e in corte.

Lo scrignuto salvatico Bisonte  
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia;  
Quei fermo attende, e cozzan fronte a fronte;  
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia  
Al rimbombo, al fragor trema la terra;  
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra.

Il Can ministro e duce allor di grossi  
Arditi Can contro gli spinge un pajo:  
L'uno è di quei che noi chiamiam Molossi,  
L'altro è un can ch'or diciam di macellajo;  
Alle orecchie del Toro ambo s'avventano,  
E l'un di qua, l'altro di là l'addentano.

Invan la testa il Toro agita e scuote,  
Che afferrato color tengonlo in guisa  
Che di dosso staccarseli non puote;  
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa  
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo  
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

Poichè il Toro da un can libero fu,  
Con più vigor l'altro a balzar pervenne  
Alto così, che ricadendo in giù,

Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,  
Che penetragli tutto entro la pancia;  
E il Toro allor lungi da se lo slancia.

Indi avanti trascorse... Ohimè, t'arresta:  
Misero! ah tu non sai qual ti prepara  
L'avverso tuo destin sorte funesta;  
Ma niun dai colpi della parca avara  
Scampa per previdenza o per consiglio,  
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

Lo smisurato Boa venirgli incontro  
Vede, che la voragine spalanca  
Delle profonde fauci, ond'ei lo scontro  
Con agil salto di schivar non manca:  
Quei ver lui si ripiega, ed in quel mentre  
S'appressa il Toro, e gli trafora il ventre;

Fischiano allor se gli attorciglia e il cinge,  
E nelle spire sue con somma possa  
Il gigantesco rettile lo stringe,  
E infrante sotto a lui scricchiolan l'ossa:  
Per un par suo, vedete ben che quella  
Situazion non era punto bella.

Colà il Rinoceronte intanto giunge,  
Possente, formidabile, feroce,  
E il Toro, appena videlo da lunge:  
Aita grida in lamentevol voce  
Aita, amico, che questa bestiaccia  
Mi sganghera, mi stritola, mi schiaccia.

Colui, per aitarlo, il corso affretta,  
Ma tutto invan, che troppo tardi arriva,  
Nè altro a far gli riman se non vendetta;  
Che il crudel Boa fin del respir lo priva;  
Muggia, urla pel dolor, e alfin dall'epa  
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

Allor la bocca apre il grand'angue, e s'erge  
Contro il Rinoceronte, e questi in gola  
Il corno potentissimo gl'immerge,  
E gli tronca la vita e la parola;  
Sangue eruttando, allor lo smisurato  
Boa rovesciò sul Maggiordom crepato.

Altrove intanto la feroce Iena  
Scorre col grifo d'atro sangue intriso,  
Strazia, lacera, sbrana e stragi mena;  
Per lei rimase il Capibara ucciso,

E lo Zebù dall'eminente gobba<sup>(48)</sup>  
Che alta torreggia e lo schienal gli addobba.

Poi si avventa al Tapir, che grida: Aspetta;  
Sappi pria che, se tu mi fai strapazzo,  
Ne farà l'Elefante alta vendetta.  
Cui la Iena: alma vil, per or t'ammazzo;  
E venga poscia il protettor che vanti;  
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.

Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,  
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico  
Oppor non seppe, o non potè, difese;  
Quando n'avrà la nuova il grosso amico,  
Oh qual ne proverà crudel dolore!  
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore.

Folle! incontro a nemico altier potente  
Come sperar potè scampar da morte  
Per la protezion d'amico assente?  
E ignorò che vie più s'irrita il forte  
Contro il debole, amico o ausiliario  
D'alcun suo formidabile avversario?

Alla Iena fischiando allor s'avventa  
Col crotalo sonante il Boachira;  
Non s'arretra la fera e non paventa,  
Ma valle incontro ed a sbrantarla aspira;  
Quei la morde alla lingua, e ivi potente  
Spreme velen dall'uncinato dente.

Come d'apoplezia da colpo tocca,  
Coei riversa al suol cade di botto:  
S'enfia qual otre il corpo, e dalla bocca  
Esce fluore fetido e corrotto;<sup>(49)</sup>  
E con tremiti orribili la Iena  
Incancrenita giacque in sull'arena.

L'ausiliario Condor, che da lontano  
Morta a un tratto cader la Iena scorse,  
Benchè il soccorso suo sia tardo e vano,  
Ratto sul Boachira il volo torse,  
E se lei dal mortifero veleno  
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

Ma l'angue allor, che del Condor s'accorge,  
A capo ritto in guardia ben si tenne,  
E vibra il dente; e quei volteggia, e porge

---

<sup>(48)</sup> Lo Zebù, specie di Bue con preminenza sulla groppa, più piccolo del Bisonte. Quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

<sup>(49)</sup> È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Boachira, ossia Serpente dalla campanella.

Al velenoso rettile le penne:  
Quei le morde, e il velen perde e consuma  
Col colpo van sull'insensibil piuma.

Il Condor qual paleo s'aggira, e afferra  
Col forte rostro al Boachira il collo,  
E con tanto vigor gliel preme e serra,  
Che alla fin, soffocandolo, schiacciollo;  
L'artiglio intanto nel mortifer angue  
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.

Del soffocato rettile facea  
Cotal strazio il Condor vittorioso,  
E del periglio suo non s'avvedea,  
Che angue non men feroce e velenoso,  
Tacita, fra sterpami e sassi ascosta,  
La Naja insidiosa a lui s'accosta.

Lasciar non volle il Boachira inulto;  
E pria che quei non si sollevi in alto,  
Spera punir il temerario insulto  
E riportar con improvviso assalto  
Sul Condor memorabile vittoria  
E di sua specie riparar la gloria.

Tesa in prima, e rasente al suol si sdraja,  
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,  
E sul flessibil corpo allor la Naja  
La piatta testa e l'ampio collo innalza;  
Rapida sul Condor un lancio spicca,  
E il dente sull'occipite gli appicca.

Quei, come da letal saetta punto  
Verticalmente alto volando ascese,  
E alla più eccelsa elevatezza giunto,  
Piombò morto sul campo ad ali tese;  
Onde bestie vi fur che una pennuta  
Cometa lo credean dal ciel caduta.

Vedi intanto d'intorno un tremolio  
D'insetti innumerabili e minuti,  
Che col perpetuo ed importun ronzio  
E cogli aculei lor pungenti acuti  
In mezzo a quegli universali eccidi  
Non recano ai guerrier lievi fastidi.

I capitani allor degl'insorgenti,  
Eseguendo con corpi separati  
Diverse evoluzioni e movimenti  
Ben intesi e fra lor pria concertati,  
Tutti a un tratto piombar per vario calle

Sui fianchi del nemico ed alle spalle.

Più allora incrudelì la zuffa orrenda;  
Ciascun partito, d'egal rabbia acceso,  
L'un con l'altro distruggesi a vicenda,  
E l'esito pareva dubbio e sospeso:  
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi;  
Carnificina sol trovar vi puoi.

Infinito multiplice bestiame  
S'agita in mille guise orribilmente,  
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,  
O vomita vulcano acqua fervente;  
E si sollevan nuvoli di polve,  
Che in neri globi i combattenti involve.

Onde sol brulicar l'occhio dall'alto  
Vede code, ali, teste e zampe e lingue,  
Vede l'urto, lo slancio, il colpo, il salto,  
Tutto in confuso; e nulla appien distingue  
Se non spavento, orror, sterminio e sangue,  
Gemiti di chi muore e di chi langue.

E nel furor di quell'orribil mischia,  
Chi soffia e sbuffa, e chi urla e stride e ruggia,  
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,  
Chi cigola, chi miagola, chi muggia;  
E da lunge il rombar di quei clamori  
Gli animi impaurisce e agghiaccia i cori.

Tumido mar, che scogli e massi e rupi  
Impetuosamente urta e percuote,  
Vento che chiuso freme in antri cupi,  
Tremuoto<sup>(50)</sup> che la terra agita e scuote,  
Fulmin che scoppia e le alti torri abbatte,  
Idee non sono al gran confronto adatte.

Par che l'ordin si rompa e si confonda  
Onde esiston le cose ed i viventi,  
E dal Caos primier nella profonda  
Voragine la terra e gli elementi  
Rientrin dissolvendosi, e gli abissi  
S'aprano, e cadan gli astri, e il ciel subissi.

Ma respirar m'è d'uopo, acciò maggiore  
Forza il canto<sup>(51)</sup> riprenda, e maggior lena;  
Che sì tetri pensier stringono il core,  
E inaridiscon l'apollinea vena:  
E fatto poi tranquillamente il chilo,

---

<sup>(50)</sup> Nel testo "Temuoto" . [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>(51)</sup> Nel testo "conto" . [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Riprenderò della mia storia il filo.

## CANTO VIGESIMOSECONDO

### TRONO VACANTE E FUNERALI DI LION SECONDO

Voi, che ascoltate i bellici furori,  
La crudel guerra e le battaglie strane  
Di cui prime cagioni e instigator  
La Lionessa fur, la Volpe e il Cane,  
Onde le bestie dell'età vetuste  
Van di gloria immortal superbe e onuste;

Voi, valorosi eroi dei nostri tempi,  
Che grande avete in sen l'anima e il core,  
Non sentite infiammarvi a tali esempi  
Di nobil, generoso, emulo ardore,  
La brutal gloria ad oscurar con belle  
Inclite geste, e anche maggior di quelle?

Non vi sovvien con qual valore il brando  
In altri tempi strinsero e la lancia  
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando  
E gli altri savi paladin di Francia?  
Non ebber per model quei gran campioni  
Le tigri, le pantere ed i Lioni?

Coraggio dunque, o prodi, il campo è aperto;  
Pur troppo avete occasion frequenti  
D'acquistar lode eterna, eterno merto,  
Al par di quei brutali combattenti:  
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni  
Titoli avran forti egualmente e degni.

E quai? chiedete; audace questione!  
Di tai cose l'esame a voi non spetta;  
Colla giustizia a voi, colla ragione  
La comunicazione resta interdotta:  
Esse son del despota ai veri servi  
Chimere, biliorse ed ircocervi.

Poichè d'esaminar credersi in dritto  
Imperscrutabil sacro ordine regio,  
Egli è di lesa maestà delitto;  
Il grande degli eroi, l'unico pregio  
È di prestar, del despota alla voce,  
Mutola servitù, cieca e feroce.

Siene vostri prototipi e modelli  
Le antiche bestie: voi pur anche avete  
Lioni, Lionesse e Lioncelli,  
Can, Tigri, Volpi a cui servir dovete;  
Gli stessi ognor spettacoli di gloria  
Offre l'umana e la brutale istoria.

E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia  
L'esempio delle animalesche armate,  
Vo' ricondurvi al campo di battaglia;  
Poichè so ben che voi saper bramate  
L'esito di quell'orrida contesa  
Che poc'anzi lasciammo ancor sospesa.

Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,  
Vien l'Elefante sull'inafausto loco;  
Le lacrime parean giù pel gran naso  
Cascatelle di Tivoli, a dir poco;  
E sparando un sospir sì violento  
Da far andar anche un molino a vento:

O mio Tap... cominciò per ben due volte;  
E per dolor non potea dir Tapiro:  
Tutte avendo le forze alfin raccolte,  
E dato al suo cordoglio alcun respiro:  
O mio Tapiro, o mio Tapiro esclama  
Odi, o Tapir, l'amico tuo ti chiama.

Deh, rispondi... ah perchè squallida e floscia  
Veggio cotesta tua già fresca guancia?  
Chi fu colui che ti sgraffiò la coscia?  
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?  
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto:  
Saresti tu per avventura morto?

Ah se morto tu sei, dillo, e vedrai  
Qual vendetta farò del tuo nemico:  
Parlarne anche nell'erebo udirai,  
Sì, te lo giura il tuo fedel amico,  
S'egli del Gran Cucù fosse anche in braccio,  
Trarnel saprò; ciò che dich'io, lo faccio.

Così col morto delirando già:  
Poscia in mezzo all'esercito si getta;  
Di qua e di là il trombon mena per via  
Per far la memorabile vendetta;  
Ma da ogni parte lo circonda un grosso  
Stuol nemico, gridando: addosso, addosso.

E l'Elefante intrepido sul campo  
Agilità con gagliardia compensa;

Nè schermo lascia all'inimico, o scampo  
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa;  
E bestie schiaccia e stritola a migliaia,  
Come biade il villan trebbia sull'aja.

Tutta conficca all'Orso bianco, mentre  
Sotto gli vien per ischivar la tromba,  
La zanna irresistibile nel ventre;  
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,  
E alto colla proboscide l'inalza,  
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

Stavasi a riguardar la gran battaglia  
Il Lioncino in eminente loco,  
E l'Elefante in osservar che scaglia  
La tromba sua, credè che fosse un gioco;  
Necessario è per lui ch'egli discenda  
Più d'appresso a osservar quella faccenda.

Il Bufalo e il Caval dissuaderlo  
Tentaron dall'esporsi a quel periglio,  
Ma possibil non fu di ritenerlo,  
E ragioni non valsero o consiglio;  
Più facilmente un masso od una roccia  
Smuover potrai, che un re quando s'incoccia.

E quando alfin l'ora fatale è giunta,  
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi;  
Contro il destin la non si vince e spunta,  
E tutto sotto lui forza è che pieghi:  
E ben lo seppe il Lioncin per prova,  
Ch'esser matto o esser re nulla gli giova.

Ma l'ostinata volontà dei regi,  
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,  
E par che si compiaccia e che si pregi  
Moltiplicar calamitadi e pianti,  
Giust'è che quella volontà talora  
Castigo sia pei regi stessi ancora.

Il Lioncin, benchè sbilenco e zoppo,  
Scende dal colle capitombolando,  
E per mezzo ai guerrier va di galoppo;  
Ferma, i custodi lo seguian gridando,  
Fermati, principino, ah tu non sai,  
Misero principino, ove tu vai!

E seguian: principino, principino;  
Ma quei non bada e alle lor voci è sordo,  
E corre ove lo tragge il suo destino;  
E il Bufalo e il Caval furon d'accordo

Che, per quanto s'adopri arte ed ingegno,  
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.

Quando fra lor lo videro venire,  
I combattenti suoi preser coraggio,  
Alzaro un grido e raddoppiar l'ardire,  
Ed ebbero un momento di vantaggio;  
Non bada ei, nè s'arresta in fin ch'in faccia  
Non fu di quella antireal bestiacca.

Stupido allor di quel bestione informe  
L'immensa contemplò massa di carne,  
E scagliar la gran tromba, e strage enorme  
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,  
Altre in aria balzar o gettar lunge,  
E far gran piazza ove a percuoter giunge.

Di lui non s'era l'Elefante avvisto;  
Ma se ne avvide ben allor che correre  
Il Bufalo e il Cavallo e un stuol ha visto  
Lo sconsigliato principe a soccorrere;  
E il decisivo far gran colpo volle,  
Pria che altri venga a tor di là quel folle.

La promessa vendetta allor rammenta,  
E il suo Tapir, l'amico suo perduto:  
Questa illustre dicea che or si presenta  
Vittima volontaria, a cui d'ajuto  
Esser più non potrà chirurgo o medico,  
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.

La tromba, in questo dir, contro gli slancia  
Rapida sì, che previen fuga o salto;  
E con essa ghermendolo alla pancia,  
Lo trasse a se, poi lo balzò tant'alto,  
Che l'armata reale e l'avversaria  
Videro entrambe il principino in aria.

Crepa, al suol ricadendo, e si sfracella  
Al fiero colpo il regio bestiuolino,  
E gli schizzano fuori le budella;  
E non fu che un trastullo, un giuocolino,  
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte,  
D'Icaro la caduta e di Fetonte.

A terra cadde il principino appena,  
Che l'Elefante ver colà s'è mosso;  
E tor d'in sulla sanguinosa arena,  
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso  
Quell'insigne portar trofeo di gloria,  
In testimon dell'immortal vittoria.

Ma di là trasportar ei non potrallo  
Impunemente, e senza grave impegno,  
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo  
Di dar facile effetto al suo disegno;  
E di fere a uno stuol che corser pronte,  
Unissi il capitan Rinoceronte.

Questi fagli col corno in corpo un buco,  
Per l'orecchia un robusto Orso l'attacca,  
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,  
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca;  
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre  
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

Quel bestion contro la turba infesta  
Qua e là mena la tromba poderosa,  
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;  
Pur alla lunga ella è difficil cosa,  
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,  
Che contro tanti un sol resister possa.

Ma per ventura sua venne in aiuto  
Il Gran Mammut, ed altre bestie grosse  
Di genere da noi non conosciuto;  
Onde, quantunque pei gran colpi ha l'osse  
Indolenzite e peste, alfin poteo  
Rapir e via portarsi il gran trofeo.

Urli allora innalzar le armate entrambe,  
Chi di vittoria in segno, e chi di lutto;  
L'esercito real diessela a gambe  
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto;  
E abbandonando di battaglia il campo,  
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

Accorre la Pantera, che da lunge  
Vede la schiera sua che si sparpaglia;  
Ma d'altra parte a un tempo stesso giunge  
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,  
Che giunto erale già l'infausto avviso  
Che da colei fu l'Ippelafo ucciso.

Eran nemiche, eran d'amor rivali,  
Ambe avida di sangue e di vendetta,  
Ambe per grado e per orgoglio eguali;  
Il fiero invito la Pantera accetta,  
Corronsi incontro, e con insulti ed onte  
Trovansi già le due rivali a fronte.

Ad ambe per furor fuman le nari,

E scintillando arde negli occhi il foco:  
L'ignobil truppa ed i guerrier gregari  
Son spinti indietro, ed ampiamente il loco  
Sgombra la folla intorno, e all'urto cesse,  
E diè il campo alle due Generalesse.

Quell'atroce conflitto e furibondo  
Descriver non potria coi carmi suoi  
Omero stesso, se tornasse al mondo,  
E quanti furon vati e prima e poi:  
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni,  
Di sì grandi eroine eran ben degni.

Ma dagli spettator fu preveduto  
Che, se ancor quel duello iva alla lunga,  
Soccomber la Pantera avria dovuto;  
Che se una volta ad afferrar la giunga  
La Tigre, e l'unghia addosso poi le mette,  
È sbrigato l'affar: ne fa polpette.

Perciò il Gran Rocco, augel straordinario,  
La Pantera salvar da quel periglio  
Volle, come alleato ed ausiliario;  
Aleggia e ronza; e or mena il forte artiglio,  
Or col robusto rostro un morso appicca,  
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

E il parapetto ognor dell'ampie penne  
Opponendo a color, quel memorando  
Fiero conflitto a separar pervenne;  
Mentre spinta, ondeggiante, urtata, urtando,  
Dentro il torrente suo la folta schiera  
Trasse seco la Tigre e la Pantera.

Volgesi a inferocir la Tigre altrove,  
E la giornata a suo favor decide:  
Altro allor che scompiglio in ogni dove,  
Altro che strage e orror più non si vide;  
E la vittoria alfin, di sangue sporca,  
Sull'oste antireal posa e si corca.

Maraviglie quel dì fece la Tigre;  
La Giraffa per lei rimase estinta;  
Le più ostinate schiere e a fuggir pigre  
Sbranò, distrusse; e se abbattuta e vinta  
La Pantera non fu nel gran duello,  
Sol lo dovette all'alleato uccello.

Rotta l'oste real fugge e si spande  
Per la campagna e per li boschi attorno;  
L'insegue e incalza inferocito, e grande

Eccidio fanne il vincitor; ma il giorno  
Già cade, e già su quelle stragi orrende  
Il tenebroso vel la notte stende.

Quanto duce può far savio e valente,  
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte:  
Ma chi può ritenere ampio torrente  
Che rapido precipita dal monte,  
Tumido d'acqua, e rompe argine e sponda  
E impetuosamente i campi inonda?

Pur, come in casi tai possibil era,  
I resti dell'esercito raccolsero,  
E a caso rammassatane una schiera,  
Verso la reggia i passi lor rivolsero:  
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta  
Colà precorsi della gran sconfitta.

Quantunque notte fosse, e notte oscura,  
La regina, inquieta e sospettosa  
Che accaduta non sia qualche sventura  
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,  
Fuor della reggia con furor si scaglia,  
L'esito per saper della battaglia.

E un calpestio non lungi, e un tafferuglio,  
E di confuse voci un suono udiva,  
Che fra l'ombre facea quel rimasuglio  
Dell'armata battuta e fuggitiva.  
S'avanza alquanto, e un par di bestie vede  
Che un drappello in disordine precede.

Era il Rinoceronte, il qual s'appressa  
Colla Pantera ad informar del fatto  
Sua brutal maestà la Lionessa;  
Qualmente, oltre l'esercito disfatto  
Degli animali Eroi, passò all'Eliso  
L'ombra real del principino ucciso.

Nè ad arida materia combustibile  
Rapida mai così fiamma s'apprese,  
Come quella real fera terribile  
Di rabbia a un tratto e di furor s'accese;  
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,  
E tutte a lei ne attribuì le colpe.

Contro se le avventò per isbrantarla,  
E in lei la morte vendicar del figlio;  
Ma tutti allora accorsi per sottrarla  
Da quell'imminentissimo periglio,  
L'infuriata fera a forza e a stenti

Ricondusser ne' regj appartamenti.

L'afflitta madre intanto il figlio chiama  
Con querele da gemiti interrotte:  
Oh Lioncino! oh Lioncino! esclama;  
E, nell'orror di quella tetra notte,  
D'urli, di strida e di querele tronche  
Le regie rimbombar cupe spelonche.

Molti ingegnosi ed utili animali  
Nella terribilissima battaglia  
Vittime fur di quei furor brutali,  
Ma del destino lor non v'è cui caglia;  
Sol l'adorabil Lioncino infranto  
Il gemito comun riscuote e il pianto.

I vari casi delle bestie morte  
S'udian però con stoica freddezza;  
Parlarsene solea sovente in Corte,  
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,  
Come in oggi parlam di qualche usanza  
Di cuocere e condire una pietanza.

Si dicea per esempio che la Iena,  
Morsa dal Boachira, a un tratto avea  
Contratto la mortifera cancrena:  
E si sa ben, un altro soggiungea,  
Che opera quel velen su questo gusto,  
E in caso tal, ch'ella crepasse è giusto.

Per altro della Iena la sventura  
Non molto in general fu deplorata,  
Poichè passò per bestia rozza e dura,  
E, su tutto, malissimo educata;  
Ch'era ferocia sol tutto il suo buono,  
Nè mai di Corte appreso avea il buon tuono.

In quanto al maggiordom, dal Boa schiacciato,  
Il caso suo facea morir di risa;  
Ben volentieri io mi sarei trovato  
A vederlo schiacciar in simil guisa  
Dicea talun; un maggiordom rimaso  
Sotto strettojo tal, certo è un bel caso!

Perito era il Castor, regio architetto,  
Che, d'industre meccanica fornito,  
Qual quartier mastro ed ingegner perfetto,  
L'esercito reale avea seguito;  
Talento raro, a cui l'egual non trovi  
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

Ma perchè appunto egli riposto venne  
Nella classe dei dotti e degli artisti,  
Appena alcun di lui si risovvenne;  
Non v'è ch'il pianga, o chi di lui s'attristi,  
Quasi altier cortigian si degradasse  
Compiangendo animal di quella classe.

Della Giraffa pur talun si duole  
Che nella pugna estinta sia, non mica  
Per meriti suoi, ma per la sua gran mole;  
Che in quella Corte, d'apparenze amica,  
Animal cortigian non conta e scerne  
Ch'esterni pregi e qualità esterne.

Del Lioncin parlava sol la Corte,  
E con lugubre gemito uniforme  
Ne compiangea la dolorosa sorte;  
Pur egli era un bestiuol sciocco e deforme,  
Sicchè qualunque trivial plebea  
Bestia assai più del principin valea.

Ma le bestie d'allor ogni gran pregio  
Che di Corte non sia, con vilipendio  
Use a guardar, credean che un ente regio  
D'ogni perfezion fosse il compendio;  
E che aborto perfin di real seme  
Valesse più che tutti i meriti insieme.

Sì luminose e sì sublimi idee  
Passar di bestia in bestia infino a noi,  
E fralle nazioni Europee  
S'adottaron dal volgo e dagli eroi;  
Onde la nostra età su sì gran punto  
Alle bestie d'allor non cede punto.

E sappiam che un cert'acido sottile  
Sublima nei gran principi e depura  
Qualunque qualità più bassa e vile,  
O virulenta infezion impura,  
Che insinuata per malor si fosse  
O nel sangue dei principi, o nell'osse.

Quindi, chiunque un'oncia ha di giudizio,  
Chiaro comprende la ragion per cui  
Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio;  
E ogni bruttura, ogni sporcizia in lui  
Pura divien, come il vapor, che ascende  
Alla sfera degli astri, astro si rende.

Pur taluni fra se dicean bel bello:  
Prence che spinger può per suo sollazzo

Gli amatissimi sudditi al macello,  
S'eson se stesso, esser non può che un pazzo;  
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,  
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.

Le bestie anch'esse del partito opposto  
Negli antri s'intanar con muso afflitto,  
Che la vittoria a troppo caro costo  
Avean comprata in quel fatal conflitto;  
Troppe di lor restar ferite e uccise;  
Onde se Affrica pianse, Asia non rise.

Pur da entrambe le parti al Gran Cucù,  
Di grazie in rendimento, a pieno coro  
Per tai casi usual cantato fu  
Cert'inno famosissimo tra loro,  
Che se a memoria ben me lo richiamo,  
Incominciò: Te, Gran Cucù, lodiamo.

Poichè pei fori delle regie grotte  
Incominciò la luce a comparire  
E a dissipar la tenebrosa notte,  
Fe' la regina a se l'Asin venire;  
Sul muso un guardo tenero gli fisse,  
E in tuon compassionevole gli disse:

O dolce amico, o mio fedel Somaro,  
Che fra li fidi miei fosti e sarai  
(Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro,  
La dolorosa perdita tu sai  
Che feci del diletto, unico figlio,  
Nè tant'uopo ebbi mai del tuo consiglio.

Un pensier tetro ed una smania immensa  
Di terror m'empie, che fra lor rimasto  
Quel corpicino, ad esecrabil mensa,  
Orrenda idea! non serva lor di pasto.  
Non vano è il mio spavento: ah son cagnazzi;  
E beon sangue color, mangian ragazzi.

Qui di passaggio ad osservar v'invito  
Che la Regina in guisa tal s'espresse  
Per inspirar contro il rival partito  
Odio ed orror, non già perchè il credesse;  
Ma la gran moltitudine il credea,  
Che nè pensar, nè ragionar solea.

Finchè colei seguia fra gl'inimici  
Riman l'amata spoglia, io non ho requie;  
A ogni patto i lugubri estremi officii  
Renderle io vo' con onorate esequie,

Se andar dovessi, semplice e sommessa,  
A domandarla al vincitore io stessa.

E come, o maestà l'Asin rispose  
Di tal'idea l'assurdità non scerni?  
Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose  
Bestie agl'insulti esporti ed agli scherni?  
Ed in mezzo al dolor che ti tapina  
Dimenticasti già d'esser Regina?

Ed ella: E dunque vuoi, vuoi dunque ch'io  
Dei rubelli in balia lasci un agosto  
Germe di regal seme, un parto mio?  
No l'Asino riprese egli è ben giusto  
Che si redima il prezioso pegno,  
Ma in convenevol modo e di te degno.

L'ispettor di *Police* in pompa invia  
Col Gran Cerimoniero all'Elefante;  
Copia a colui di doni offerta sia,  
E renda il corpo dell'estinto infante;  
Bella regina, in questo mondo i doni  
Vagliano più che i prieghi e le ragioni.

Approvato dell'Asino il parere,  
Con treno di Cammelli e Dromedari,  
Fur l'Inspettor e il Gran Cerimoniere  
Di comestibili esquisite e rari  
Scelti a recar, della regina a nome,  
A quel gran bestion dodici some.

Dei sovrani comandi esecutori  
Si fer dunque partir la Scimmia e il Gatto,  
Come straordinari ambasciatori;  
Traversar denno il campo ove il gran fatto  
Accadde, per passar di là dal poggio,  
Ove dell'Elefante era l'alloggio.

Erano al tristo loco omai vicini,  
Quando il cor riempì d'alto spavento  
A quei funerei ambasciator becchini  
Un gemito lugubre ed un lamento,  
Ed indistinti flebili ululati  
Di guerrier che traean gli ultimi fiati.

Poi giunti sopra alla spietata valle,  
Vider di bestie lacerate e uccise  
E zampe e crani e code e teste e spalle  
Sparses sul suol dai tronchi lor divise,  
E tutta la vallata e la collina  
Coperta di crudel carnificina.

Inorridiro ed arrestaro i passi  
A vista di spettacolo sì atroce,  
E immobili restaron come sassi,  
E parean non più aver moto nè voce;  
E sul furor di marte empio e frenetico  
Più d'un riflesso fer grave e patetico.

Oh! se stato foss'io bestia in quei tempi,  
E Volpe e Lionessa avrei costrette  
A forza di venir su quegli scempi;  
E pel collo afferratele ben strette,  
Spingendo fuor dall'infuocato petto  
La fulminante voce, avrei lor detto:

Mirate, anime ree, di quanti orrori,  
Di quante atroci iniquità, di quanti  
Eccidi siete gli abborriti autori!  
E il muso sui cadaveri fumanti  
Calcando lor, di sangue intriso ed unto,  
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:

Tu che tanta di stragi avesti fame,  
Tu, che del duol, del pianto altrui godevi,  
Or di stragi ti pasci, o razza infame;  
Di sangue avida fosti, e sangue or bevi.  
E di Mezenzio imitando il costume,  
Soffocate le avrei dentro il marciume.

Se man potente anche oggi fosse in terra,  
Che simil trattamento usar potesse  
A ciaschedun provocator di guerra,  
Calamità quanto men gravi e spesse,  
Ed oh quanto minor massa di mali  
Opprimerebbe i miseri mortali!

Benchè una morte sola, e sia pur dura,  
Sia tormentosa pur, lieve castigo  
Fora a chi tante atrocità procura,  
Piccola pena a gran reato esigo;  
Poichè supplizio, che di lui sia degno,  
Non ha d'Averno lo spietato regno.

Quindi l'entusiastico Alighiero  
Giù fra i dannati delle inferne bolge  
Pon quei che sangue a fiumi scorrer fero,  
Ove dentro i suoi vortici gl'involge  
Fiume di sangue, e lungo la riviera  
Va in ronda di Centauri orrenda schiera;

E se talun fuori dell'onda rossa

Per bocca il sangue e per le nari sbuffa,  
Lo stuolo arcier nell'esecrata fossa  
A colpi di saette lo rituffa;  
Nè a fin sì giusto mai da zel più puro  
Le immaginose idee dirette furo.

Poichè la mesta ambasceria rinvenne  
Dallo spavento e dal pensier profondo  
Che alcuni istanti estatica la tenne,  
Entrò nel campo d'atro sangue immondo;  
E giunta dove il regio animaletto  
Crepò, traea caldi sospir dal petto.

Qui forse da talun che vuol criterio  
Ed ingegno mostrar critico e scaltro,  
S'opporrà che in un vasto cimiterio,  
Ove sparsi e confusi un sopra l'altro  
I cadaveri son, dir non si può:  
Qui cadde un tal, là un altro tal crepò.

Ma odorato color fine ed egregio,  
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo,  
Che distinguean gli effluvi e l'odor regio  
In mezzo al general plebejo puzzo;  
Ma chi non ha sì sensitivo naso,  
Esser non può di giudicarne in caso.

Oh ch'ella saria pur la bella cosa  
Se virtù vera esser potesse al fiuto,  
Senza timor di finzion dolosa,  
E il vizio di ciascun riconosciuto!  
So che d'idee chimeriche mi pasco;  
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.

Di là l'ambasceria dolente e mesta  
Proseguì taciturna il suo cammino,  
E valle traversò, poggio e foresta,  
Ed alfin giunse all'antro Elefantino:  
Saputa la ragion che la condusse,  
L'annunziò la guardia, e l'introdusse.

Il Lionfante stavasi sdraiato  
Sovra elevato, ampio sofà di paglia,  
Dai colpi indolenzito e sconquassato  
Che ricevuti avea nella battaglia:  
Quattro caritatevoli animali  
L'assistean, come è stil negli ospedali.

Molcea colla proboscide lo squarcio  
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,  
E che già divenia putrido e marcio.

Pur, da quei sostenuto, in piè si leva;  
Ed alla testa allor dell'ambasciata  
La Scimia incominciò la sua parlata.

Parlò del caos, dei turbini, dei venti,  
Parlò del mar, del cielo e della terra,  
Del freddo, del calor, degli elementi,  
E parlò di politica e di guerra;  
E questi avendo, ed altri e altri trascorso  
Temi in quel suo preliminar discorso:

Questi doni a te disse offre la grande  
Quadrupede Regina: i doni prendi,  
E, in compenso di cibi e di vivande,  
A lei del figlio estinto il corpo rendi.  
E alfin conchiude: I doni ch'io ti porto  
Prendi, che vaglion più d'un corpo morto.

E quegli allor: doni io non curo o cerco;  
Riprendili e riportali pur teco:  
I trofei del valor non vendo o merco;  
Sentimenti sì fatti a onor mi reco;  
La carcassa, per cui gran pena darti  
Tu sembri, eccola là: prendila e parti.

E imparate da ciò quanto di voi,  
Che sì orgogliosi e intolleranti siete,  
Più generosi e nobili siam noi,  
Noi, che rubelli e rei chiamar solete,  
E d'ogni social qualità privi,  
Che beviam sangue e divoriamo i vivi.

In oscuro canton della spelonca  
Sotto foglie giacea la salma ancora  
Del prence estinto sfracellata e cionca;  
Pronti i quattro assistenti a un cenno allora  
Dell'Elefante la dissotterraro,  
Ed agli ambasciador la consegnaro.

La consegna accettar gli ambasciadori,  
E legalmente rogito ne fero;  
Poi l'asperser di balsami e d'odori,  
E la copriron con un drappo nero;  
E come in alto catafalco, addosso  
Fu posta ad un Cammel robusto e grosso.

E mentre il Gran Cerimonier faceva  
Vari lazzi al cadavere d'intorno,  
Il Gatto col zampin gli occhi tergea;  
Ed alla reggia poi feron ritorno,  
Gli offerti doni riportando indietro

Col Lioncino estinto in sul feretro.

Attorno a cui, per via, divote e pie  
Mormoravan monotone parole,  
Che una specie parean di litanie,  
Come dai nostri monaci si suole:  
Cucù, già fu, Cucù, Cucù, chi non è più;  
Cucù, salvalo tu, Cucù, Cucù!....

Or qui, lettori miei, se il permettete,  
Alcune far riflession vogl'io;  
E s'esse giuste son giudicherete.  
Certo qualch'esemplar del testo mio,  
Certo, se non m'inganna il mio pensiero,  
Dio sa come, pervenne in man d'Omero.

Ciò che narra d'Ettor quel gran Cantore,  
Che dall'asta di Achille ucciso venne,  
E del cadaver suo, che il genitore  
Poscia per prieghi, e più con doni ottenne,  
A quanto or vi dicea simile è affatto;  
Nè dubbio v'è che dal mio testo è tratto.

Toglie ad Ettor la vita Achille invitto  
Per vendicar di Patroclo la morte,  
Come pel suo Tapir nel gran conflitto  
Provar fe' al Lioncin la stessa sorte  
Il crucciato Elefante; e non è questo  
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

Ma quei sfigura ed altera le cose:  
La dignità real Priamo obblia,  
E scende a viltà indegne e vergognose;  
La Lionessa un'ambasciata invia  
Per consiglio dell'Asino; sostiene  
L'onor del rango, e in sul decor si tiene.

Veggio Achille infierir contro l'estinto,  
Ma l'Elefante odia la vil vendetta:  
In prezzo del cadavere del vinto  
Doni il mio Eroe ricusa, e il suo gli accetta.  
Or qui vi domand'io: di questi duo  
Qual'è il più grande eroe, il mio o il suo?

Vi prego inoltre meco ad osservare  
(Perdon, se in ciò gli dei d'Omero ingiurio)  
Quanto l'Asino fosse in quell'affare  
Più nobile di Giove e di Mercurio;  
Questi indusser quel prence a una viltà,  
E l'Asin consigliò la dignità.

Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,  
S'avea dei regi idea più grande assai  
Che se ne avesse all'epoca d'Omero,  
Quando bifolchi, cuochi e macellai  
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri  
Simili affatto ai nostri flibustieri.

Ma detto sia de' nostri tempi a onore:  
La dignità real poscia ha ripreso  
Il naturale suo primier splendore;  
E alfine, grazie al cielo, or se l'è reso  
Lo stesso culto, anzi più grande ancora  
Di quel che le rendean le bestie allora.

Procede intanto il funebre corteo;  
Già si vede apparir sulla collina;  
Già sen ode da lungi il piagnisteco;  
All'albergo real già s'avvicina.  
La guardia che si stava alle vedette,  
Avviso alla regina allor ne dette.

Colei, col sacro Allocco e tren solenne,  
Reggente e madre omai non più, nè moglie,  
Al cadaver piangendo incontro venne;  
Tosto d'in sul Cammel l'Allocco il toglie;  
E quattro prime cariche sul tergo  
Sel recano, e il portaro al regio albergo.

D'aridi salci in convenevol loco  
Rogo fatto innalzar la madre aveva,  
Poservi il corpo sopra e gli dier foco:  
Chiarissima la fiamma alto s'eleva,  
E spettacol offria grande e novello;  
Onde tutti esclamaro: oh bello! oh bello!

Il cener prezioso, in cui ridotta  
Fu la real Bestiuola, in un bel vaso  
Posto e rinchiuso fu d'argilla cotta,  
Assai sotterra ritrovato a caso;  
E da tutta la Corte accompagnata,  
L'urna nel gran salon fu collocata.

E portando di prieghi un zibaldone,  
L'Allocco comparì fra due bidelli  
Che tenean fra le zampe un fiaccolone:  
Aprì, lesse e cantò: Oriam, fratelli:  
Del Lioncin per l'animuccia oriamo,  
Per lei, fratelli, il Gran Cucù preghiamo.

Quindi fe' gli assistenti all'urna avante  
Prostrar, tre volte allor su quella dava

Un gran colpo di becco, ed altrettante  
Ad alta voce il Lioncin chiamava,  
Poi tant'ei che la Corte taciturna,  
Fer tre mistici giri intorno all'urna.

E a ciascun giro l'aspergea con torba  
Acqua lustral del limaccioso immondo  
Fosso, che mena per via cupa ed orba  
Del Gran Cucù al tumulto profondo:  
Onde, sebben fetido odor lo spruzzo  
Spanda, sacra è quell'acqua, e sacro il puzzo.

L'Asin, prosontuoso e parolajo,  
Credendosi perciò grande oratore,  
In qualità d'institutore e d'ajo,  
Del principino estinto a gloria e onore  
S'accinse a far con umide palpebre  
Estemporanea orazion funebre.

Onde sopra una specie di tribuna  
La Reggente montò colle sue dame,  
E, giusta il grado e il rango lor ciascuna  
Bestia di tutto il cortigian bestiame  
Conveniente posto ai lati prese,  
E sul pulpito allor l'Asino ascese.

E fatto ch'ebbe, in giro un grave e dolce  
Saluto agli uditor, drizza l'orecchie,  
Il muso col zampin blandisce e molce,  
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie  
Imitar le maniere e l'impostura  
Dei reverendi arringator procura.

Silenzio! con modestia e verecondia  
Ai gravi uffici, alla lugubre pompa  
S'assista, o donne, e l'asinil facondia  
Cigolio femminil non interrompa  
Con cicaleccio ed importuna ciarla;  
Silenzio, ascoltator! l'Asino parla.

Quantunque, ei disse, la più gran sventura  
Che accader possa a un vivo è d'esser morto,  
Del Lioncin la sprigionata e pura  
Animuccia talor per suo diporto  
Invisibile e muta osservatrice,  
Viene ad udir ciò che di lei si dice.

Parmi vederla in questo tristo giorno,  
Che le geste a esaltarne io m'apparecchio,  
Qual lieve moscerin ronzarmi intorno;  
Zufolar me la sento in un orecchio;

Non ne udite anche voi la sinfonia?  
Se non l'udite, non è colpa mia.

Ma tu vieni, dolcissima animella,  
Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi;  
L'Ajo tuo tenerissimo t'appella,  
Appressati ad udir gli elogi tuoi;  
Non il tuo loderò mimico pregio,  
Non l'appetito veramente regio;

Non l'abilità rara, onde nel mondo  
Non v'ebbe più gentil scorticatore;  
O se per vezzo o per umor giocondo  
Fea di sgraffiarli ai Scimmiottin l'onore;  
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi  
Del sovrano favor tanti epitaffi.

Ma sopra ogni altro tuo distinto vanto  
Esalterò la nobile ignoranza,  
Qualità da' tuoi pari amata tanto,  
Che della filosofica arroganza  
Dal magistral imperioso tuono  
Emancipa color che son sul trono.

Ah! ch'io massime tali avea spremute  
In quel suo cervellin, che le più grosse  
Regio-brutali qualità vedute  
Avremmo in lui, se all'età giunto ei fosse  
In cui divien l'animalin minore  
(Animal sempre) un animal maggiore.

Meco immedesimato avrei l'istinto  
Suo natural, e inasinito l'estro;  
E in breve più non si saria distinto  
Qual fosse lo scolar, qual il maestro:  
Nè alcun capito avria se ambo eravamo  
Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ramo.

Ma di sì nobil pianta i primaticci  
Frutti a un tratto appassì destino osceno;  
E se agl'insolentissimi capricci  
Di codesto destin non ponsi un freno,  
Riverito uditorio, io lo preveggo,  
Le cose sempre andran di male in peggio.

Or, siccome la morte, s'io non fallo,  
È nella vita come una parentesi,  
Per cui ciascun frappone un intervallo  
Ai lunghi error, di cui s'annoja o pentesi;  
Onde ogni anima grande in questo pecca,  
Che a star sempre in un fodero si secca;

Stanco perciò del mondo e d'esser vivo,  
Il Lioncin del ciel prese il cammino;  
Ma vedendol per aria e fuggitivo,  
Richiamollo la Terra: o Lioncino,  
Cosa diavolo fai? dove vai tu?  
Non mi far delle tue, ritorna giù.

Ed ei, che docil era e compiacente  
Per la cura ch'io n'ebbi assidua e molta,  
Giù capitombolando immantimente:  
Vengo, vengo, rispose, e diè di volta;  
E a piombo e a perpendicolò cascò,  
E gloriosamente allor crepò.

Sì, casca e crepa l'erouccio invitto,  
E inaffia il suol di principesco sangue;  
Casca e non ha timor, crepa e sta zitto,  
Non brontola, non mugola, non langue;  
Di mie lodi il compendio è corto corto:  
Se vivo il prendi è bestia, eroe, se morto.

Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo,  
Nelle future età sui re crepati  
Del Lioncin si canterà il trionfo  
Dalla brutal posterità dei vati:  
E in paragon di questo i più bei temi  
Saran quai funghi di sostanza scemi.

Ma sicuro son io che il Gran Cucù  
Per l'orecchia trarrà quell'animitta  
Nella sua tomba, per passar laggiù  
Deliziosamente qualche oretta  
Con quell'amabilissima bestiuola  
Formata già nell'asinina scuola.

Ivi, cred'io, del figlio e del papà  
L'ombre s'incontreran, si bacieranno:  
Non baci passeggiar si dan colà,  
Ma ciascun bacio dura almeno un anno;  
Ivi quegl'immortali, or morti re,  
Sicuramente parleran di me.

E son tutti i teologi d'accordo  
Che quando il Gran Cucù risorgerà,  
(Il dì preciso non me lo ricordo)  
Codin, zampin, musin riprenderà.  
E il Lioncin vedrassi allor di nuovo  
Regnar col Gran Cucù nel mondo nuovo.

Pur se propizia, o ascoltator divoti,

Quell'animuccia rendervi bramate,  
Non sol del Gran Cucù coi sacerdoti  
Cortesi sempre e generosi siate,  
Ma coll'Asino ancor, col suo diletto  
Ajo e fedel panegirista; ho detto.

Così l'Asin parlò: ma voi che avete  
Esperienza e pratica di mondo,  
Stupiti, a creder mio, non vi sarete  
Del bel sermon che per Lion Secondo  
Fè l'Asino orator, ben persuasi  
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.

Se chiude i lumi ai rai del dì chi giacque  
Nell'ozio immerso e nell'impura venere,  
Chi per l'altrui calamità sol nacque,  
Chi fu obbrobrio e flagel dell'uman genere;  
Tosto templi e licei risuonar odi  
Di gonfi encomi e di pompose lodi.

Ma s'estinto è talun che fra innocenti  
Cure ha la via delle virtù seguita  
E, pien di merti e d'utili talenti,  
Trasse fra i studi placidi la vita,  
Malgrado i pregi suoi, le sue bell'opre,  
Silenzio e oblio il nome suo ricopre.

Che le cose, i vocaboli e l'idee  
Panegirista menzogner confonde;  
E quell'omaggio che a virtù si dee  
Ai professor d'iniquità profonde;  
E il ver storpiando ed alterando ognora,  
Di splendida vernice il falso indora.

Vennero allor con panierini al collo  
Damme, Cervette, Cavriuole e Lepri  
Spargendo ramerin, menta e serpollo  
E bacche d'odoriferi ginepri;  
Poi, strette in gruppo e con susurro sordo,  
Si danno il tuono e mettonsi d'accordo.

Indi cantan poetico strambotto  
Sul lugubre elafà con piano e forte,  
Composto in su due piè da un Gazerotto  
Che in quel tempo poeta era di Corte;  
Fanno da bassi, e con i lor vocioni  
L'intercalar ripeton sei Caproni.

Oh Lioncin dicean le cavriuole  
E le Damme e le Lepri e le Cervette  
Moristi, o Lioncin, nè più del sole

L'alma luce goder ti si permette;  
Ahi crudo inesorabile destino!  
E i bassi ripetean: oh Lioncino!

Oh Lioncin quelle seguian, la cruda  
Morte, che tutto stermina e scombuja,  
A noi ti tolse, e or l'animetta nuda  
Erra per region ignota e buja,  
D'onde non tornò mai niun principino.  
E i Becchi ripetean: oh Lioncino!

Oh Lioncino, nell'età più acerba  
Il fil dei giorni tuoi troncò la Parca,  
E la speme comun recise in erba;  
E intanto d'Acheronte il fiume varca  
L'ombra del nostro regio animalino.  
E i Capron ripetean: oh Lioncino!

Si disposero poscia in ordinanza,  
E al suon di melanconici strumenti  
Dieron principio a una funerea danza  
Da moti accompagnata e atteggiamenti,  
E formavan bellissimi tablò  
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.

Quella funebre danza o pantomima  
L'Orso ideò, compositor de' balli,  
E la prova ne fe' poche ore prima;  
Le attrici instrusse e ne corresse i falli;  
Ed ei stesso, allorchè la riferita  
Pantomima fu in pubblico eseguita,

In un angolo standosi assistente,  
A tempo dirigea le ballerine:  
Onde la cosa andò felicemente;  
E poichè lo spettacolo ebbe fine,  
Con applausi ed unanimi clamori  
L'esequie rallegrar gli spettatori.

Seguita allor dal cortigian suo gregge,  
Dalla tribuna la Reggente scese,  
E col giakè che la coda le regge,  
Al domestico suo quartier si rese;  
Là congedò tutto il seguace stuolo,  
E mesta e sola abbandonossi al duolo.

Dentro una nicchia poi fu collocata  
L'urna in profonda sotterranea cava;  
E avanti a quelle ceneri scannata  
Bestia presa al nemico, e fatta schiava,  
Vittima cadde, e in guisa tal compiti

Furo i lugubri, sanguinari riti.

Fer di cipressi un folto circuito,  
Che il sotterraneo racchiudea nel centro,  
Acciò animal non sia sì incauto e ardito,  
Che osi il piede profan por colà dentro,  
Ma riverente taciturno abbassi  
La testa avanti al sacro loco, e passi.

Onde quegli animai religiosi  
Prestavangli una specie di dulia,  
E farne fin volean l'apoteosi;  
E degli Allocchi l'inspirata e pia  
Casta persuadeva al popol basso  
Che da principe a Nume è un breve passo.

## CANTO VIGESIMOTERZO

### LA MEDIAZIONE E I DEPUTATI

Ai funerali dell'estinto infante  
Successero i politici timori,  
Poichè nel Lionin ramo regnante  
Mancando i mascolini successori,  
La Lionessa avea ragion di credere  
D'esser costretta altrui lo scettro a cedere.

Ciò le faceva desiderar d'entrare  
Cogli avversari in qualche trattativa;  
Ma vedea ben che a maneggiar l'affare,  
Bestia più della Volpe accorta e attiva  
Trovar nella brutal non si potria  
Quadrupede politica genia.

Sacrificarla pria volle al suo sdegno,  
E ora, spinta da stimolo contrario  
Valer sen vuol per ritener il regno;  
Favor e disfavor sempre è arbitrario;  
Capriccio sol e passion sol dallo,  
Nè premio è alla virtù, nè pena al fallo.

Pur, cercando conforto al rio dolore  
Che le recar gl'infausti avvenimenti,  
Fe', per supposto e non provato errore,  
Crudelmente perir bestie innocenti;  
Perocchè sangue sol, crudeltà sola,  
Dei tiranni il dolor molce e consola.

Ma d'inquieta tema ha il cor colpito,  
Che il Can di libertà colla lusinga,  
Dalla vittoria omai reso più ardito,  
A rivolta i suoi sudditi non spinga;  
E con furbo artificio lusinghiero  
Non li sottragga al lionino impero.

E all'annottar, fra gravi cure immersa  
Soletta un giorno standosi e pensosa,  
Sfoga il duol contro la sorte avversa,  
Quando coll'asta in pugno e minacciosa  
Negli atti alteramente e nel sembiante,  
Gigantesca ombra le comparve avante.

Rapida, la real bestia gagliarda  
Contro si slancia a quel fantasma tetro  
Che immobile e imperterrito la guarda;  
E a quel guardo colei trabalza indietro,  
Da insolito terror sorpresa, e a quei  
Chiese con fievol voce: e tu chi sei?

Come per l'aere il tuon muggia improvviso,  
Son Libertà, gridò l'ombra feroce,  
E scosse l'asta, e fiammeggiò nel viso.  
L'atto tremendo e la tremenda voce  
All'atterrita fera un fulmin parve;  
Cadde sul suol riversa, e l'ombra sparve.

Forse così, se il greco autor non sbaglia,<sup>(52)</sup>  
A Bruto l'ombra spaventosa e strana  
Apparve pria della fatal battaglia  
In cui perì la libertà romana;  
Antagonisti eran quei spettri: amico  
L'un fu di libertà, l'altro nemico.

Colà la Volpe in quel momento venne,  
E vedendola al suol supina e stesa:  
Maestà grida Maestà, che avvenne?  
Coei si scuote, e avendo alfin ripresa  
Alquanto forza, le narrò il portento  
Che il cor le riempi d'alto spavento.

Io non saprei dicea qual mi colpisse  
Magico suono o talismano ignoto,  
Che stupida mi rese e m'interdisse  
Sentimento, vigor, loquela e moto;  
Le membra un torpor frigido m'invade,  
E cado come corpo morto cade.

---

<sup>(52)</sup> Vedi il *Bruto* di Plutarco.

Dunque una Lionessa, una tua pari  
La Volpe ripigliò, larve e fantasmi  
Teme, e tali spauracchi immaginari,  
E poi in altri il timor condanni e biasmi?  
Eh via, depon cotai timor chimerici,  
Che altro forse non son ch'effetti sterici.

E ci occupiam di che occuparsi è urgente.  
Uopo è che pien poter tu mi conceda  
D'oprar ed ordinar liberamente  
Ciò che per la tua causa utile io creda.  
La Lionessa in serio allor si pose,  
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose:

Ah Volpe, Volpe, il contrastar col fato  
Che giova? Deh, pensiam piuttosto omai  
Di pace a procurar pronto trattato.  
Ma la Volpe esclamò: Che dici mai?  
Disperi al perder sol d'una battaglia?  
Se la forza non val, l'astuzia vaglia.

Sì, vinceremo alfin, io ten prevengo;  
A riparar della fortuna i torti  
Vasto pian volgo in mente, ed or qui vengo  
Nuovo, infallibil metodo a proporti;  
Mancar non puote il colpo. Ed ella: e quale?  
E allor ripiglia il perfido animale:

Io fra i ribelli tra di lor divisi  
Attizzerò di civil guerra il foco;  
Più sicuri in tal guisa e più decisi  
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.  
Cui la regina: il credi? ebbem fa tu,  
Fa quel che credi, e non seccarmi più.

Il potente così che ampio dominio  
Assoggettar volendo alla corona,  
Distruzion non sparmia ed estermínio,  
Per noia o per umor poscia abbandona  
Il destino dei popoli e dei regni  
Alla balia di rei ministri indegni.

Costoro, in mano avendo i fili arcani  
Dei pubblici rapporti e degli affari,  
Procuran presso ai stupidi sovrani  
Di rendersi importanti e necessari,  
Col raggio e col perfido consiglio  
Fomentando il disordine e il periglio.

S'accinse allor la Volpe all'opra grande,  
E di finezza e di volpin talento

Prove a dar strepitose e memorande,  
Ovj ovunque spargendo e malcontento,  
Come d'intrighi e cabale maestra,  
Perita in arte estremamente e destra.

In Corte intanto un maggiordom novello  
Doveasi aver per rimpiazzare il morto;  
Animal dignitoso al par di quello,  
E che non vada per puntiglio storto,  
Come fe' la buonanima del Toro,  
A farsi dinoccar dal Cacadoro.

Per lo più degno era il Caval tenuto,  
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,  
Da un tempo avea già fisso e risoluto,  
E protestossi allor, ch'ei non avria  
Nè in Corte alcuna carica accettato,  
Nè alcun impiego pubblico di stato.

S'eclissa allor ogni altro concorrente  
In faccia al Mulo e all'Asino, a dir vero:  
Il Mulo è della guerra il presidente,  
Ma l'Asino, benchè fosse Zampiero,  
Parve al regio decor non sconvenire  
Maggiordomo e Zampiero insieme unire.

Pertanto in forma pubblica e solenne  
L'Asino, attesi i suoi pregi eminenti,  
Gran Maggiordomo proclamato venne;  
Ciò prova che chi ha meriti e talenti  
Simili a quei dell'Asino, sostiene  
Molte cariche insieme, e tutte bene.

Divulgatosi intanto il tristo caso,  
Per opera sacrilega seguito  
Del regicida elefantino naso,  
Il Coccodrillo ripeté l'invito  
Per li suoi messi ai potentati in guerra  
A non voler più spopolar la terra.

Ch'ei, come comun padre, ai guerreggianti  
S'offeria mediator dei lor litigi;  
E color, stanchi alfin d'eccidi tanti,  
Al Coccodrillo si mostrar più ligi;  
Che guerra e fame e peste e forca e boja  
Può divertire un po', ma alfine annoja.

E la regina Vedova, di cui  
L'ambizioso cor non è tranquillo,  
Ben volentier per li disegni sui  
La proposta accettò del Coccodrillo;

Che la costante avversità l'orgoglio  
Doma di quelli ancor che stan sul soglio.

E non sangue, non gemito, non pianto,  
Nè di pietà, nè di ragion la voce,  
Nè senso alcun d'umanità mai tanto  
Può muovere e ammollire un cor feroce  
Che spinge tante vittime al macello,  
A far che cessi il distrutto flagello.

Purchè egli appaghi ambizion che il rode  
E l'orgoglio fatal che lo divora,  
Non intende ragion, priego non ode,  
E il mal ch'ei cagionò non cura, o ignora;  
Cieco all'altrui calamitadi orrende,  
E sordo al grido universal si rende.

Ma se il periglio, che credea lontano,  
Sul proprio capo avvicinar poi vede,  
Vinto da vil timor l'orgoglio insano,  
Ad ogni indegnità s'abbassa e cede;  
Impotenza total solo il convince,  
E dura sol necessità lo vince.

Ed or vile, or crudele ha sempre in bocca  
L'onor della corona e dell'impero;  
A un titol vano, a una chimera sciocca  
Pronto a sacrificare il mondo intero;  
E di sì grossolano iniquo inganno  
Acciecati i mortali ognor vivranno?

Oh! se il soffio dell'ira onnipotente  
Voi dalla superficie della terra  
Esterminasse inesorabilmente,  
O scellerati mantici di guerra,  
Per qualche anima rea che andria punita,  
Oh! quante alme innocenti avrian la vita!

La Vedova real, che sempre avea  
Avanti agli occhi minaccioso spettro,  
Sol con trattati assicurar credea  
Nelle sue mani il titubante scettro;  
Onde la Volpe, suo malgrado, idee  
Di pace alfin anch'essa adottar dee.

Mentre pertanto il minister trattava  
Della mediazione il grand'affare,  
Uscito fuor della petrosa cava,  
L'Allocco a Corte videsi calare;  
Nella reggia introdotto, a che venisse  
La regina il richiese, e quei le disse:

Che il fatidico augel, che d'ogni specie  
Animalesca procurar non cessa  
Il comun bene, e ama le bestie, e in specie  
Sua real maestà la Lionessa,  
Offria benigno alle potenze in guerra  
L'alta sua mediazione in aria e in terra;

E ch'ei di sì onorevole incumbenza  
Dal sacro Corvo essendo incaricato,  
L'opra sacerdotale e l'influenza  
E il suo credito avria tutto impiegato  
A pro della famiglia Lionina  
E di tanto adorabile regina.

La Lionessa restò alquanto incerta;  
Pur, da bestia di spirito, rispose:  
Ch'ella a sì bella e generosa offerta,  
Che del gran Corvo fra le più famose  
Opre dal mondo inter saria pregiata,  
Sensibil era estremamente e grata;

E che di sì magnanima proposta  
In forma fatto avria tener registro  
Nei regj archivi, e a lui passar risposta  
Per lo canal del suo primier ministro;  
Poi congedollo, e quel partì; e di nuovo  
Si rintanò nel solitario covo.

Alla regina poi la Volpe venne  
Per concertar della risposta il tuono.  
Si discusse l'affare, e si convenne,  
Che per ragion di stato e onor del trono,  
Non men che per lo pubblico interesse,  
L'impegno anterior si mantenesse.

All'Allocco spedì la Volpe allora  
Il dottor Ibi, medico di Corte,  
A dir che la regina assai s'onora  
Dell'amistà corvina, e a sua gran sorte  
Ascrivea tant'onor, ma che di fatto  
Anterior impegno avea contratto;

Che il Gran Corvo sapea che la promessa  
D'una sovrana bestia è sacrosanta:  
Con più forte ragion la Lionessa,  
Che il più illibato onor professa e vanta,  
Non dee fra regie bestie unica e sola  
Mancar di fede e non tener parola;

Che si sperava che la retta e pia

Intenzion sovrana, e la giustezza  
Di tai ragion pesato il Corvo avria  
Sulla bilancia della sua saggezza;  
E che a tutto il quadrupede dominio  
L'alto accordar vorrà suo patrocínio.

Credea l'Allocco che maggior riguardo  
Esatto avrebbe il mediator proposto  
Senza incontrar difficoltà o ritardo  
E ch'ei però di tutto avria disposto,  
E se si aprisse qualche conferenza,  
Ottenerne sperò la presidenza.

E in guisa tal, d'intrighi esperto artefice,  
Dalli grandi tentò pubblici affari  
L'amfibio slontanar pseudo-pontefice,  
In cui gli Allocchi e altri animai lor pari  
Ravvisavan con cieco odio fanatico  
Un anti-Cucuista, uno scismatico:

Onde pensoso e attonito restosse  
Per sospetto inquieto, e per timore  
Che traspirato in pubblico non fosse  
De' suoi grandi maneggi alcun sentore;  
Ma qual occulto allor vasto maneggio  
L'Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.

Temè la Volpe che la preferenza  
Data sopra i volatili agli anfibi  
Non portasse sinistra conseguenza,  
Fatal per l'alleanza; e il dottor Ibi  
Spedì a giustificiar cotal rifiuto  
Alla regina dello stuol pennuto.

L'Aquila l'Ibi udì ma entrar con lui  
Non volle in tali affar: rispose dunque,  
Ch'ella non s'ingeria ne' fatti altrui,  
Che a suo piacer oprar potea chiunque,  
O Corvo, o Coccodrillo, o Lionessa:  
Tutti padron; ma son tutt'un per essa.

Poichè notoria e pubblica si rese  
Cotal risposta, inver bruschetta alquanto,  
Per favorevolissima si prese,  
E tutto all'Ibi se ne dette il vanto,  
Che sì ben maneggiar sapea gli affari  
Coi politici suoi talenti rari.

E quei, che fin allor non avea fatto  
Che ordinar purghe o mettere un cristero,  
Restò stupito nel vedersi a un tratto

Immerso negli affar di ministero;  
E dal purgare i ventri duri e stitici  
Trasportato a trattare affar politici.

E il volgo, sempre in giudicar sinistro,  
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,  
Lo credè divenuto un gran ministro,  
E appoco appoco lo credette ei stesso,  
Tanto applaudito e celebrato fu!  
Cose che in oggi non accadon più.

La Volpe al mediator re degli amfibi  
L'atto di accettazion, come si pratica,  
Spedì per mezzo allor del solito Ibi,  
Omai laureato in diplomatica,  
Onde por mano al grande affar politico,  
Che il caso è urgente, ed ogn'indugio è critico.

Poichè giunto era a segno il violento  
Stato di cose e il general disordine,  
Che si temea total rovesciamento  
Se non vi si ponea sistema ed ordine,  
Pria che funesta esplosion non scoppi,  
E ogni vincolo rompa e il mal raddoppi.

Nè men duro, men critico, men brutto  
Era lo stato allor degli avversari;  
Questi non men di quei, privi del tutto  
Degli articoli omai più necessari,  
Eran del paro esposti alle sequele  
Di guerra ostinatissima e crudele.

E non prendean partito o provvidenze,  
Che in fatti poi non riuscisser vane  
Per gelosia, per male intelligenze,  
Massimamente fra la Tigre e il Cane:  
Ciascun era del duce agli ordin sordo,  
Nè i primi capi eran fra lor d'accordo.

Il Can, che ambizione ardente, immensa  
Copre di libertà col sacro nome,  
A primeggiare e a dominar sol pensa;  
Governar vuole, e non importa come:  
Di se s'occupa sol, nè oltre s'impaccia,  
Il Lionfante, e chi vuol far, che faccia.

Ma pel suo nutrimento e sussistenza  
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v'era  
Nè riguardo da lui, nè compiacenza;  
Se dee di fame altri perir, che pera;  
E più vendicativo e più profondo

Cupo simulator non v'ha nel mondo;

Tenendo a un scopo ognor sue mire tese,  
D'indolente stupor sotto apparenza,  
Costantemente delle antiche offese  
La fredda cova in sen reminiscenza.  
Sanguinaria è la Tigre e violenta,  
E guai a chi opporsi ai suoi voler sol tenta;

Ed inquieta ambizion la rode  
D'eguagliar nel poter la Lionessa,  
Che di lei non si reputa men prode,  
E degna di regnar forse più ch'essa;  
E ne' suoi modi imperiosi, altieri  
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.

La Volpe avea negli animi disposti  
Già cominciato a seminar zizania,  
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti  
Desir di lui, di governar la smania;  
E sendo il trono Lionin vacante,  
Di regno a dar speranze all'Elefante.

Circa le Serpi poi, loro alleate,  
Riguardat'eran come indocil razza  
Di bestie atroci ed insubordinate,  
Che di riguardi mai non s'imbarazza;  
E son perniciose e distruttrici  
Degli amici non men che dei nemici.

Spento d'entusiasmo il primo ardore,  
Quei ch'estinti non furo, oppressi e stanchi  
E a numero ridotti ognor minore,  
Alle foreste lor tornano a branchi;  
E quei che restan pur, in ver non troppi,  
È una massa d'invalidi e di stroppi.

Nè avendo fra di loro alcun sistema  
Fissato ancor di regolar governo,  
L'universal confusione estrema  
Qualunque sciolto avea vincolo interno;  
E senza valutar dritti o ragioni,  
Tutti egualmente si credean padroni.

Onde l'abuso allor, la frenesia,  
E della libertà la falsa idea,  
Che è la suora carnal dell'anarchia,  
Ogni ordin social nullo rendea.  
Sicchè a forza accettar dovean gl'inviti  
Del mediatore ambibio i due partiti.

Dunque d'ambe le parti si convenne  
D'un armistizio a un tempo illimitato,  
Finchè congresso general solenne  
Sia nelle forme debite adunato,  
In cui ciascun ogni rancor deponga,  
E sue pretension libero esponga.

A quel solenne, general congresso  
Ogni sovrano dovrà, purchè sia bestia,  
Inviar messi, oppur venir ei stesso,  
Se in persona venir non gli è molestia;  
E il Coccodrillo preseder vi de'  
Qual mediator, qual sacerdote e re.

Varietà di pareri e discrepanza  
Fra le grandi potenze in prima v'ebbe  
Il luogo per fissar dell'adunanza;  
Ma convennero alfin che si terrebbe  
Nell'isola che Atlantide si disse,  
Di cui cotanto si parlò e si scrisse.

Ella è per altro indubitabil cosa,  
E non già fola o finzion chimerica,  
Che ampio spazio quell'isola famosa  
Occupasse tra l'Africa e l'America,  
Nel mar ch'anch'oggi atlantico s'appella,  
E il divario non è che bagattella.

Da profonda voragine assorbita  
Or più vestigio alcun di se non lassa;  
E sovra spesso colla nave ardita  
L'europeo navigator vi passa;  
E ove sorsero già mura e foreste,  
Muggiano i flutti e fremon le tempeste.

Come l'aspetto cangiano del mondo  
Gl'incendi, i terremoti ed i diluvi!  
Quanti scoppiar dall'infuocato fondo  
Della convulsa terra Etne e Vesuvi!  
E ove l'alpestri cime or sollevare  
Veggonsi i monti, ondeggìò un tempo il mare.

Là dunque l'assemblea fu convocata,  
Come in più adatto e convenevol sito,  
D'entrambi i continenti alla portata,  
E ove in tempo minor sariasi unito  
Numer maggior di bestie Americane,  
Europee, Asiatiche, Africane.

Per le volanti e per le amfibie specie  
Nessuna in ciò difficoltà trovossi,

Ma gli animai quadrupedi, ed in specie  
I più pesanti, più corputi e grossi,  
Era impossibil che, varcati i flutti,  
All'isola approdar potesser tutti.

Onde le bestie del cetaceo regno,  
E le Foche e le Morse e le Balene,  
Di portar fin colà preser l'impegno  
Sulle cerulee smisurate schiene  
Degli animai quadrupedi lo stuolo,  
Che andar non vi potean o a nuoto o a volo.

Condur le razze e le marmaglie tutte,  
Ciarlatani, istrioni, cameriere,  
Birri, frati, giudei, scolari e putte  
A Livorno, a Venezia ed a Bochere,  
Di Lione e di Padova in tal guisa  
Veggiam la barca e il copertin di Pisa.

Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro,  
Il fatto è incontestabile ed autentico;  
Che, grazie al ciel, quando una cosa io narro,  
Di storico il dover mai non dimentico:  
Pur tanto è singolar, ch'io vi confesso  
Che in testa qualche scrupolo m'ha messo.

Perchè, diss'io perciò fra me sovente,  
L'Atlantide a quell'epoca non può  
Esser stata congiunta al continente?  
Ma un sospetto fu sol, poichè chi entrò  
In quel d'antichità buio profondo?  
Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo.

Ma il mio pensier non è pensier novello.  
E perchè il Mar, gran rompitore d'Ismi,  
Non potrebbe aver rotto ancora quello?  
Questi son raziocini e non sofismi;  
Che l'Atlantide d'Africa o d'America  
Parte fosse, non parmi idea chimerica.

E questo detto sia per abbondare  
Con voi, che meco sì gentili siete,  
Ma non sperate poi ch'io debba fare  
Per minuzie sofistiche indiscrete,  
Sovra aneddoto rancido ed antico  
Ognor l'apologia di quel ch'io dico.

Del fianco oriental presso alla sponda  
S'apria pianura in forma di teatro,  
Alle falde di cui frangeasi l'onda,  
Nè il suol fu rotto mai da vanga o aratro;

Varie colline di verdura amena  
S'alzano in cerchio e chiudono la scena.

Qui discuter doveansi i grandi affari,  
E stabilir fra gli animai la pace.  
Per ragioni politiche e per vari  
Gravi motivi che la storia tace,  
Il Coccodrillo colla sua presenza  
Non venne a decorar la presidenza.

Sappiamo inoltre ch'egli ha per costume  
Di non mostrarsi in pubblico che raro;  
Misteriosamente ascoso in fiume  
Stassen, sapendo ben che il volgo ignaro  
Con rispetto maggior ciò che non vede  
E ciò che ignora, più venera e crede.

E per ambasciador l'Idra spedisce<sup>(53)</sup>  
Che in fierezza primeggia e si distingue  
Fra le più mostruose amfibie bisce:  
Drizza le sette teste e sette lingue  
Vibra ad un tempo, e sette colpi avventa,  
E col fischio settemplice spaventa:

Forse da quella poscia in altra etade  
L'Idra spaventosissima discese,  
Terrore dell'argoliche contrade,  
Cui d'atro sangue intrisa a morte stese,  
E di fetente velenosa bava  
Sparse il Lerneo pantan l'Erculea clava.

Or amico, or rival del Coccodrillo  
È il quadrupede amfibio Ippopotamo;  
Quel re coll'Idra all'assemblea spedillo  
Medico e ambasciador; cotal non amo  
Medico aver, ma persuaso io sono  
Che per ambasciador sia bello e buono.

Quel feroce animal, da fame spinto,  
Chi incontra, ammazza e ingojalo, e non burla;  
Egli ha per voce un fremito indistinto,  
Soffia, rugge, nitrisce e muggia ed urla;<sup>(54)</sup>  
Torbid'occhio, terribile mostaccio;  
Torpido e traditore animalaccio.

L'Idra, al contrario, è certa bestia ardità

---

<sup>(53)</sup> Qui si parla dell'Idra favolosa de' Greci: l'Idra naturale è un serpente anfibio, né velenoso né più lungo di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio, o ne' fiumi che v'imboccano, e che preferisce ordinariamente l'acqua alla terra. V. Viaggi di Pallas. T. I. append.

<sup>(54)</sup> Si vuole che l'Ippopotamo, o sia Cavallo di fiume, sia detto così da un tal suono che talvolta ei rende, somigliante al nitrito del Cavallo.

Che sibila, che strepita, che strilla;  
Piena di moto, di vigor, di vita,  
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla;  
Solo una lingua a noi natura dette,  
E non taciám: come tacer con sette?

Ciò mostra assai quanto sensati e saggi  
Del Coccodrillo sian gli avvedimenti,  
Poichè seppe accoppiar due personaggi  
D'indole fra di lor sì differenti;  
E in guisa tal, savio non men che scaltro,  
L'un fe' servir di correttivo all'altro.

Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni  
Per nominar l'Ippopotamo avea;  
Sacre, antiche fra lor relazioni  
V'eran, di cui voi non avete idea,  
E che può sol dalla lettura aversi  
Della teologal Bibbia dei Persi.

Imperocchè dal Coccodrillo e dalla  
Ippopotamo femmina già nacque  
L'orribil triquadrupe Cavalla  
Che rapida scorrea sul suol, sull'acque,  
Per cui l'invitto Uscienk i Dives vinse  
Ed al di là dei monti Caf li spinse.<sup>(55)</sup>

Quel pontefice amfibio in generale  
Lor diè l'istruzion di sostenere  
La real dignità sacerdotale  
Ed il terrestre-aquatico potere;  
In specie poi da lui fu lor prescritto  
Dalla mediazion di trar profitto.

E l'Idra allor per ambedue parlò:  
Usuali per me cose son queste,  
La potestà terraquea sosterrò,  
Mi dovesse costar cinque o sei teste.  
Non fe' parola, ed al real comando  
L'Ippopotamo acconsentì muggiando.

La Lionessa ambasciador suo primo  
Nomò la Volpe, e l'Asino volea  
Per secondo nomar: rispetto e stimo  
L'Asino anch'io la Volpe allor dicea  
Ma più forse giovarne altro animale  
Potria de' suoi consigli; ed ella: e quale?

Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo

---

<sup>(55)</sup> Herbelot, pag. 464.

Finge, e per lui vanta amicizia, e prega  
La Vedova real di nominarlo  
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega;  
E ne parlò, come in suo cor non pensa,  
Sapendo ch'ella era per lui propensa.

Ma fin d'allor dentro di se combina,  
Che se avverrà che il lor maneggio in fallo  
Vada contro il desir della regina,  
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;  
E già nel suo pensier l'iniquo gode  
Piacer della vendetta e della frode.

Chi riparar può di calunnia i colpi,  
Se tanto colla lingua il cor contrasta?  
E tanta moltitudine di volpi  
L'umana società corrompe e guasta!  
E tante covan false alme maligne  
Sotto fisionomie dolci e benigne?

Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,  
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,  
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,  
O vil malignità; di te mi beffo;  
Se virtù mi sostiene, in lei m'affido;  
Dell'innocenza mia m'armo, e ti sfido.

Ma se di finzion le seducenti  
Dolci maniere e gli artifizi adopri,  
Se d'amicizia il tuon simuli e menti,  
E il manto alla virtù rubi e ten copri,  
Sotto le furbe insidie tue la stessa  
Virtù soccombe, e l'innocenza oppressa.

La Lionessa allor che si lusinga,  
Per un orgoglio ai pari suoi comune,  
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,  
E dalle insidie altrui credesi immune,  
Della Volpe il parlar sincero crede,  
E il Caval per collega a lei concede.

La Volpe, che amicarselo pur brama,  
Ella stessa l'annunzio a darglien corse;  
E il buon Caval, che socia tal non ama,  
Fu d'accettar per alcun tempo in forse,  
Ma per giusti riguardi e per prudenza  
Alfin cesse, e accettò quell'incumbenza.

Ma se le furbe del ministro astuto  
Istanze non giungeano opportune,  
L'Asino ambasciador avriam veduto.

Ma l'Asin sempre?... Sì: se avvien che alcune  
Bestie talor di certe idee s'invasino,  
Vogliono l'Asino sempre, e sempre l'Asino.

Dalle antiregie bestie a quel congresso  
Ambasciator fu nominato il Cane,  
O, per dir meglio, ei nominò se stesso,  
Che nulle riuscian le mire e vane  
D'ogni più assiduo brigator fra loro,  
Se non eran del Can l'opra e il lavoro.

La Tigre allor, la Tigre stessa a lui  
S'offerse in quell'ambasceria per socia;  
Ma non sperando il Can gl'intrighi sui  
Combinar di colei colla ferocia,  
L'astio nascose, e con astute ciarle  
Procurò tal pensier dal capo trarle.

Condur dicea gli eserciti tu dei,  
E lasciami il politico mestiero:  
Tu a grand'impresе destinata sei,  
Io gli affari a trattar del ministero;  
Sai che manda, e non vien, la Lionessa;  
Dovrà dunque la Tigre esser men d'essa?

Noi tratterem, tu l'armi, ed io gli affari,  
E le cure saran fra noi divise,  
E utili al ben comun saremo del pari  
Così il Can ragionava, e per tai guise  
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece  
Per suo collega il Porco elegger fece.

Io non so dir per quai ragioni avvenne,  
Che all'insorgente antireal brigata  
Unissi il Porco, e antireal divenne;  
Forse perchè egli fu gran democrata,  
Nè accomodarsi bestia sì plebea  
Agli usi aristocratici potea.

Ma meglio poi la question discussa,  
Non altra esser trovai la ragion vera,  
Che l'esecrando affar del Babirusa;  
Poichè il Porco comun riputat'era  
Di quel Porco indian transversalmente  
In grado ottantottesimo parente.

Ma senza scerre un porco, i malcontenti  
Forse in confronto del real partito  
Fra di lor non avean teste e talenti?  
Scegliere un porco! Io resto inver stupito,  
Fra tante bestie degne di rispetto

Vedendo il Porco ambasciador eletto.

Un porco ambasciador! Nelle assemblee  
Si sa però che il Can volea brillare,  
E il Porco è un animal che mangia e bee  
E dorme e non s'impaccia, e lascia fare;  
Questa del Can fu la ragione, e in Corte,  
Come nel ministero, è ragion forte.

Ma di quel Can politico le mire,  
Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi  
Con più precision vi vo' scoprire,  
Acciò, se ambasciador siete anche voi,  
Esser sappiate a tempo e loco scaltri,  
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.

È noto che al Lion procurò il regno  
Il Can per divenir primo ministro;  
Ma essendo a voto poscia ito il disegno,  
Pensò cangiare al solito registro;  
E di nuovo in repubblica vorria,  
S'è possibil, cangiar la monarchia.

Poichè, vedendo esser follia por fede  
Nell'arbitraria volontà d'un solo,  
Di governar più facilmente crede  
Qual docil gregge un numeroso stuolo;  
E acciò non sia chi gli osti in tal idea,  
Trovar miglior del Porco non potea.

Temea pertanto che la Tigre, infetta  
Di regie pretendenze essendo anch'essa,  
Per far più memorabile vendetta  
Della rivale sua, la Lionessa,  
In se non meditasse il gran disegno  
Di formar nuovo separato regno.

Scusar voleasi il Porco, a cui molesta  
È ogni incumbenza, ogni fatica è critica;  
E al Can dicea: Cosa ti salta in testa  
D'aggregar anche i Porci alla politica?  
E il Can: Esperienza, a quel ch'io veggio,  
Non hai del mondo ancor; tu vedrai peggio:

Credi tu che politiche incumbenze  
In corti animalesche, in gabinetti,  
In pubblici congressi, in conferenze  
Non si maneggian spesso da soggetti  
In paragon di cui tu co' tuoi pari  
Più fatto sei per maneggiar gli affari?

Scuotiti dunque alfin: nulla far vuoi,  
Acciò dei Porci ancor parli la storia?  
E il Porco: ciascheduno ha i gusti suoi;  
Lascia a me l'ozio, e lascio a te la gloria;  
Tu piacer provi a fare il faccendiere,  
E io trovo in non far nulla il mio piacere.

E il Can: M'avveggo ben che non presumi  
Come tant'altre bestie, e che diffidi  
De' tuoi propri talenti e de' tuoi lumi;  
Ma se ardue cose odi vantare, deh ridi:  
Il mestier per cui credi acume e ingegno  
Richiedersi, in due motti io te l'insegno.

Ad altro stil l'indole tua natia  
Dalle usate abitudini non torco;  
Continuerai, come facesti pria,  
A far la vita del beato porco.  
Potrai, senza contrarre alcun legame,  
Mangiar, dormir, finchè avrai sonno e fame.

Fa sol quel che dich'io, nè fallerai;  
Lascia le cose andar com'esse vanno:  
Se andranno ben, tutto l'onor n'avrai;  
Se mal, la colpa i subalterni avranno:  
Gli animai per lo più guastar le cose;  
Natura al posto lor poi le ripose.

Basta per farti onor che ti procuri  
Per lo servizio solito ordinario,  
Due buoni appoggi solidi e sicuri,  
Un bravo cuoco e un bravo segretario,  
L'un per gli affari e l'altro per la mensa;  
E ciò da ogni altra cura ti dispensa.

Il mondo, Porco mio, va da se stesso,  
E chi governa men, meglio governa;  
E se me vedi attivo ed indefesso,  
Ciò vien da malattia innata interna:  
Ambo la causa pubblica con frutto  
Servirem, tu nulla facendo, io tutto.

Mentre il Can già così sillogizzando  
Coll'ordinaria sua persuasiva,  
Il Porco, grufolando e bofonchiando,  
Sonnecchiava talor, talor grugniva;  
Stanco e noiato alfin d'ascoltar più,  
Disse: Giacchè la vuoi così, fa tu.

Uopo mica non è ch'io qui dimostri  
Che di ministri bestie il Can parlasse;

Ma oh come idee dovria cangiar, se a nostri  
Tempi quel Can politico tornasse!  
Pur veridico autor sempre s'adatta  
All'idee di quei tempi onde si tratta.

Così quell'animal gaglioffo e immondo  
Per deferenza al Can fu aggiunto a lui  
In qualità d'ambasciador secondo.  
Molti ne mormorar, ma quei da cui  
Ben conosceasi il Can, dicean fra se:  
Se il Can l'ha scelto, ei ben saprà il perchè.

L'Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno:  
Canta questi che sembra un Marchesino,  
Ha bianche piume e aspetto uman, benigno;  
Or canta sol quando è a morir vicino,  
Allor sempre parlar cantando volle  
Alternando il diesis e il bemolle.

Ed esser dovea pur la bella cosa  
Un deputato udir che il suo parere  
In mezzo a un'assemblea tumultuosa  
Espon cantando, e tutti allor tacere  
Per ascoltar del Cigno il dolce canto,  
E non curar quel ch'ei si dica intanto.

Così folto uditorio e romoroso  
S'acqueta e in gran silenzio ascoltar suole  
O cantatrice o musico famoso,  
Senza punto badare alle parole;  
E inver piuttosto ambasciador che canta  
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

Lo Struzzo è assai maggior; sì forte ha l'epa,  
Di stomaco e di fibra ha tal vigore,  
Che ingoja fin l'acciar, nè però crepa,  
Che pari a lui non v'ha digeritore:  
E chi aspira all'onor di gran politico,  
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.

Che politica è come una pietanza  
Dura, insalubre o che alteraro i cuochi;  
Ministri che abbian acido abbastanza  
Per digerirla, in verità son pochi:  
Buon gorguzzule aver convien, gran buzzo,  
E sopra tutto stomaco di Struzzo.

Il re Drago inviò due gran Serpenti:  
Dolcissimo è l'un, candido e liscio,  
Con due begli occhi neri e rilucenti;  
Lo venera Ghinea, ne fe un Fetiscio;

Di prosperità pubblica e di gioja  
Autor lo crede, e lo nomò Daboja.<sup>(56)</sup>

E il prete, ognor mendace, ognor creduto,  
Gli offre in ispose le fanciulle More,  
E alla superstizion rende il tributo  
Che riservò natura al puro amore:  
L'altro angue è color d'oro, e l'idolatra  
Bachian, Banda, Tidor, Java e Sumatra.<sup>(57)</sup>

Poichè il Drago sapea che più malefici  
Sono i sudditi suoi che parlatori,  
E perciò non orribili venefici  
Volle inviar serpenti ambasciatori,  
Ma i più docili, e a cui fornì natura  
La bella squama e la gentil figura.

Ma ciò che sommamente in lor condanno  
L'equivoca non è parca favella,  
Ma il sordo e basso strascinio che fanno,  
L'ambigua marcia e i torti giri, e quella  
Insidiosa lor condotta obliqua,  
Infallibil segnal d'indole iniqua.

Oltre di ciò la tetra e la spiacente  
Traditoresca lor fisonomia  
Fa sì che chi ricontrali, risente  
Ribrezzo, abborrimento, antipatia,  
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,  
Quando al mondo apparir la donna e l'uomo.

Inoltre ogni repubblica d'insetti  
Al gran congresso anch'essa inviar vuole  
Deputatelli ed ambasciadoretti  
Che suppliscon col numero alla mole;  
E credean con istrepito indefesso  
Di far la lor figura in quel consesso.

Ed esiger volendo alcun riguardo  
Dalle gran bestie, almeno in apparenza,  
S'attaccaro a talun grosso e gagliardo  
Ambasciador di qualche gran potenza;  
Onde da quei che ognor trovan difetti,  
Polipi diplomatici erano detti.

---

<sup>(56)</sup> Daboja detto Serpente Fetiscio o Serpente Idolo: si veda Lilleburg deser. del Gabinetto di Dresda, e la Storia generale de' viaggi lib. 10. È lungo ordinariamente otto o nove piedi.

<sup>(57)</sup> Forse il Serpente, detto in Java Oular Jawa, dov'è frequente; vedi le Mem. del Wurmb. È denominato da Lacépède e altri il Serpente giallo e turchino, per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.

## CANTO VIGESIMOQUARTO

### LA CONGIURA E IL CONGRESSO

Una congiura si scoperse intanto,  
Di cui lo stesso Allocco era alla testa,  
Che del Gran Corvo si copria col manto,  
E in breve divenir dovea funesta  
Ai primi attor dell'attual governo,  
E tutto rovesciar l'ordine interno.

Della secreta trama i fili tesi  
E i ricoperti insidiosi anelli  
Dall'austro all'aquilon s'eran distesi:  
E al Corvo e al Gran Cucù gli addetti, e quelli  
Parte v'avean quadrupedi non pochi  
Ch'eran di fatto, o si fingean bizzochi;

Inoltre tutta la volatil schiera,  
Perchè una tal freddezza e diffidenza  
Che fra uccelli e quadrupedi nat'era,  
N'avea rotta la buona intelligenza;  
Al che tanto il Pavon che il Pappagallo  
Contribuì dopo l'affar del ballo.

Più che altri perigliosa estremamente  
Era la gerarchia sacerdotale  
Che su tutte le bestie assai potente  
Conservava influenza generale,  
E per gli intrighi suoi molti e diversi  
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

Da costor dei quadrupedi animali  
Abbatte si volea la monarchia,  
E sotto podestà sacerdotali  
Fissar l'universal Cucucrazia  
Assoluta, dispotica, arbitraria,  
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

Cioè che il Gran Cucù sia necessario  
Solo sovrano universale, eterno,  
E il Corvo suo profeta e suo vicario;  
Ma il dritto di presiedere al governo,  
Dritto esclusivo, inviolabil, tocchi  
Unicamente ai reverendi Allocchi.

Così stabilir forse il duro impero,  
E imposero giogo, che appellar divino,  
Ai popoli del gemino emisfero  
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino.  
Altamente così radici prese

Teocrazia nell'Indico paese.

Si vuol che in aria di paterno officio  
Il re gran prete abitor del Nilo  
Desse alla Lionessa il primo indizio  
Della congiura e ne scoprisse il filo,  
Come anti-Cucuista acre ed antico,  
E degli Allocchi capital nemico.

De' Cucuisti allor le occulte trame,  
E le secrete pratiche e i maneggi  
Si spiar nel quadrupede reame;  
Di sicurezza allor cessar le leggi,  
E della violenza e del terrore  
Prese il sistema più che mai vigore.

E il governo, inclinevole al sospetto,  
Spesso della calunnia udia la voce;  
E n'era il furbo e il delator protetto,  
E divenia più ingiusto e più feroce;  
Ed all'odio privato allor si dette  
Aperto campo a esercitar vendette.

Onde in tutto il quadrupede dominio  
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti  
S'udian solo, e veleno ed assassinio,  
Ed improvvisi uccision frequenti;  
Ragion di stato, che ragion non ode,  
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

Empia ragion, o d'opre infami e turpi  
Iniqua madre, e d'interesse figlia!  
Ragion che il nome di ragion deturpi,  
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia;  
Col tirannico piè tu i germi primi  
D'onor conculchi e l'innocenza opprimi.

La scellerata tua, la violenta  
Tua man l'usurpator sul vacillante  
Trono, e il tiranno e l'oppressor sostenta,  
La mano tua, di sangue ognor fumante,  
Il duro giogo all'infelice e schiava  
Umanità calca sul collo e aggrava.

Ragion che tutto ciò di che t'invogli  
Rapacemente invadi e te l'arroggi,  
E il possessor pacifico ne spogli,  
Ragion che alla ragion forza surroggi;  
Di quanti mali, o perfida ragione,  
Di quai calamità non sei cagione?

Fin quando, o ignavi abitator del mondo,  
Cui nume è sol ciò che v'è ignoto e occulto,  
Fin quando porgerete al mostro immondo  
I sacrileghi incensi e l'empio culto,  
Come offria sangue in sull'altar profano  
A mostruoso nume il Messicano?

Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,  
E il torpor vergognoso alfin pur scosso  
Col braccio di ragion, che assai più vale,  
Abbatere il terribile colosso  
Che sotto il peso suo sforma e sfigura  
E l'ordin sociale e la natura?

Da quelle bestie allor ben si comprese  
Che ogni animale che sovran non sia,  
L'altrui mancanze e fin le proprie offese  
Spesso perdona, e anche talor le oblia;  
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai;  
E si può dir che non perdonan mai.

Anzi a quei tempi e Lionessa e Volpe  
E altri simili a lor parean gioire  
In trovar e in suppor delitti e colpe  
Per lo piacere di poter punire;  
In parole clementi, e duri in pratica,  
Sempr'era lor la crudeltà simpatica.

Ciò chiaramente dimostrar vi de'  
Che amabile genia, che cara razza  
Di ministri, di principi, di re  
Quella era a cui la sconsigliata e pazza  
Brutalità, ridotta a vil servaggio,  
Allor prestava obbrobrioso omaggio.

Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani  
Applicabil soltanto è ciò ch'io dico;  
E se mai prence tal fu tra gli umani,  
Esservi non potè che a tempo antico;  
Che oggi ad essi straniera è la sevizia,  
E del genere uman son la delizia.

Molti pertanto alla congiura avendo  
Fra i quadrupedi sudditi aderito,  
Del minister l'inquisizion temendo,  
Di rifugiarsi presero il partito  
(Per quai sentier non so) nelle lontane  
Contrade oltramarine americane.

Ed ivi in parte inospita e remota,  
Da nessun mai non conosciuta e vista,

La lor razza restò perfino ignota  
Alle ricerche del naturalista:  
E in oggi sol dal perspicace Azara<sup>(58)</sup>  
Natura, nome e qualità ne impara.

Mentre l'opra e il pensier al grand'oggetto  
Tutti volgean, non stavasi a balocco,  
Ma presentossi in qualità d'eletto  
Dal sacro Corvo ambasciador l'Allocco,  
E lo seguian per li più gravi affari  
Cuculo ed Assiuol, suoi secretari.

Egli è ben natural che a prima vista,  
Com'estraneo illegittimo ed intruso,  
Dall'Idra amfibia ed anti-Cucuista  
L'Allocco fosse bruscamente escluso;  
Essendo stati già riconosciuti  
Lo Struzzo e il Cigno ambasciador pennuti.

I cucuisti invan, per farlo ammettere,  
Ed altre bestie ai cucuisti addette,  
In suo favor si vollero intromettere;  
Ferma nel detto suo l'Idra si stette;  
E per quanto da lor tentata fosse,  
Dal proposito suo non si rimosse.

Poich'era già opinion prevalsa,  
Che occulto promotor l'Allocco sia  
(O vera fosse opinione o falsa)  
Della sacerdotol Cucucrazia,  
In cui dovrebbero tutti esser fonduti  
Stati, governi e monarchie di bruti.

Onde s'er'ei riconosciuto e ammesso  
Ambasciador legittimo del Corbo,  
Comunicato avrebbe a quel congresso  
Di sue dottrine intolleranti il morbo,  
Sì per gli intrighi suoi, che de' bizzochi,  
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.

Tutti all'Idra però plaudiron, quando  
Dal congresso l'Allocco escluso fu.  
Quei partissi cruccioso, e minacciando  
L'alta indignazion del Gran Cucù;  
Ma degli Allocchi il credito e il potere  
Cominciò da quel punto a decadere.

---

<sup>(58)</sup> Don Felice d'Azara, accuratissimo ed instancabile naturalista, nel soggiorno di 25 anni ch'egli ha fatto nell'America meridionale, per via d'assidue ricerche, ha arricchita di nuove interessanti scoperte la storia naturale; e di quella specialmente di diverse specie di quadrupedi finora affatto sconosciuti. E ch'egli nell'imminente suo ritorno in Europa si propone di far conoscere al pubblico in una storia dei quadrupedi del Paraguai, di cui è già stato pubblicato un saggio.

Qualunque autorità, se consistenza  
Da interna forza e da ragion non prende,  
Ma sol d'ombre si pasce e d'apparenza,  
E da mal ferma opinion dipende,  
Una volta che intoppa, urta e barcolla,  
Precipitevolissima tracolla.

Giunto della brutal Dieta il giorno,  
E rettili e quadrupedi ed aligeri  
Si videro venir per ogni intorno,  
Filosofi, politici, belligeri,  
O per l'aria o per mar, vie consuete,  
O sulla schiena a smisurate cete.

Di quei mostri marin l'enorme schiera  
Docil prestossi al pubblico servizio  
Con gentilezza a pari lor straniera;  
Lo che potrebbe forse esser indizio  
Che men orgoglio avean di quel che alloggi  
Nel tronfio cor delle gran bestie d'oggi.

Fendean le placide onde in gruppi vari  
Vettureggiando in sulle groppe carche.  
Getti d'acqua spandean dall'ampie nari,  
E sembravan di zattere e di barche  
Convogli e carovane, o galleggianti  
Mobili scogli ed isole natanti.

Da numeroso treno accompagnati,  
Venian con pompa e con immenso lusso  
Delle grandi potenze i deputati,  
Ov'esser debbe il grand'affar discusso;  
Come se d'orgoglioso, insano fasto  
Fossero eletti a sostener contrasto.

L'alta amfibia potenza ostentar vuole  
L'orribil Idra: dietro si traea  
Bestie d'informe e mostruosa mole;  
Sovra immensa testuggine sedea;  
Lenta procede, e qual regina in soglio  
Seduta par sopra ambulante scoglio.

Mirasi al fianco suo l'Ippopotamo,  
Torbido, torvo estremamente e brutto;  
Nè la maniera ancor ben conosciamo  
Che usò per traversar l'ondoso flutto:  
Tutto per rischiarir ed avverare  
Molto resta alla critica da fare.

Dell'amfibia ambasciata il segretario,

Vo' dire il Caiman,<sup>(59)</sup> poscia seguia,  
Della cifra real depositario  
E direttor della cancelleria:  
Nè vaglion gli atti pubblici se, in guisa  
Di sanzion, ei non v'apponga il visa.

Lion marini han seco e Cani ed Orse  
Che ora abitan sul suolo, ora nell'onde,  
E le zannute, spaventose Morse,  
Che del freddo Groenland presso alle sponde,  
O sdraiate si stanno in sull'arena  
Alle foci dell'Oby ovver del Lena.

Poscia amfibie venian bestie non poche  
Con mite aspetto e dolci cantilene,  
Che dai moderni autor s'appellan Foche  
E i greci vati le chiamar Sirene:  
Sirena in sè due specie accoppia e mesce:  
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.

Dopo il tren dell'amfibia presidenza  
La Lionina ambasceria procede,  
Cui per tal funzion la precedenza  
L'universal brutalità concede:  
E dal Caval la Volpe accompagnata,  
Alla testa sen vien dell'ambasciata.

Seguiti eran color da bestie a stuoli,  
Che preziose hanno le pelli e i peli,  
Ed Orsi bianchi, che fin sotto ai poli  
Han lor soggiorno, e vivono sui geli,  
E Volpi nere da lontan venute,  
Da Kamtchatka e dall'isole Aleute.

Poi la cieca venia Talpa archivista  
Che guidar si faceva da un Ermellino,  
Perchè di già perduta avea la vista;  
E a sostener il dritto lionino  
Codici reca e scritti ranci ed atti,  
E documenti dall'archivio tratti.

Seguian poscia animai di strana razza,  
Faine e sanguisughe e Piche e Arpie,  
Garruli alunni di discordia pazza,  
E figli d'avidissime genie,  
Causidici, notai, criminalisti,  
Civilisti, statisti e pubblicisti.

---

<sup>(59)</sup> Caiman si denomina il Coccodrillo americano, molto somigliante al Coccodrillo del Nilo, e differenti ambedue dalla specie de' Coccodrilli delle parti meridionali dell'Asia, detti Gavial, che hanno il muso molto più allungato. I moderni naturalisti parlano anche d'un'altra speciemdi più piccoli Coccodrilli che trovansi in Africa.

Brune minute foglie insiem conteste  
Della micidial lugubre pianta  
Che noi tasso appelliam, specie di veste  
Forman, che il dosso lor copre ed ammantà,  
Da cui dovetter poi l'origin trarre  
Le magistrali toghe e le zimarre.

Di costoro alla testa era il Vampiro,<sup>(60)</sup>  
Pria finanzier, procurator poi regio,  
Esperto in tesser cabala o raggiro,  
Intrigator e succiator egregio,  
Oltamarin quadrupede volante,  
A grosso nottolon rassomigliante.

Egli è animal malefico, deforme,  
Che lieve il sangue attrae lambendo e sugge  
Al malaccorto American che dorme  
E che nol sente, e lo dissangua e strugge;  
Onde chi 'l portentoso in tutto vede,  
Di sangue succiator spettro lo crede.

Aggiungerò, per non lasciar dubbiosa  
Alcuna parte della storia mia,  
Essermi noto che la stessa cosa  
Si crede da talun Vampiro e Arpia;  
Ma sia pur o non sia la bestia istessa,  
Ch'ella è bestia legal sol c'interessa.

Per la vittoria baldanzoso e ardito  
Seguiva poscia il deputato Cane,  
Corteggiato dai Can del suo partito,  
Che di palma e d'allor portan collane;  
E in mezzo a tanti Can padre somiglia  
Della canina universal famiglia.

Seco è il Porco, lotoso e sonnolento,  
Da quattro o cinque majalin seguito:  
Vien svogliato, grugnando e a passo lento;  
E tutti, nel passar, segnando a dito  
Un animal sì stupido e sì sporco,  
To! to! diceano ambasciadore un Porco!

Ma spiegaron più splendidi equipaggi  
Gli ambasciador volatili Aquilini;  
Venti ciascun di loro avea per paggi  
Rarissimi, bellissimi uccellini;  
Che, com'è scritto in certi arcani libri,  
Eran di quei che or noi chiamiam Colibri.

---

<sup>(60)</sup> Linnæus, Hist. Nat. edit. 10, p. 31. La Condamine, Voyage de la rivièrè des Amazones, Paris 1745, p. 171; Petrus Martyr Ocean, doc. 3 lib. 6. Lumilla, Hist. Nat. D'Orenoque; Dull e Buffon.

Poi superbo venia stuolo d'uccelli,  
Che uccelli or detti son di paradiso;  
Le ricchissime code, i vari e belli  
Colori ammira di piacer conquiso  
Lo spettator, e con gran plauso e lode,  
Che code! ripetea che belle code!

L'aer di vari augelli appresso a loro  
Eletto stuol placidamente fende,  
Cui pinto di color azzurro e d'oro  
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende.  
Di lor piume fan pompa, e in sulle teste  
Brillan le nappe e le incarnate creste.

Quanto inoltre di estraneo e di magnifico  
Asia, Africa ed America produce,  
E dall'isole a noi del mar Pacifico  
L'europeo navigator conduce,  
Per l'aer gorgheggiando in vari modi  
Della regina lor cantan le lodi.

Poscia venian gli ambasciator del Drago,  
Mansueti in sembianza e compiacenti,  
Con rilucente squama e color vago;  
Ma dietro si traean fieri serpenti  
Di terribil figura e spaventosa,  
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

A quel corteggio formidabil tetro,  
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,  
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,  
Che non ne posson sofferir la vista:  
Sibilan quegli, e colle teste erette  
Radon celeri il suol come saette.

Forse così gli ambasciator moderni  
Mostransi in volto dolci e lusinghieri,  
E officiosi in tutti gli atti esterni;  
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri  
Han feroce sembianza e lunghi baffi  
E guardo fier, che sembran sgherri e zaffi.

Come in Corte per lusso i gran sovrani  
Soglion talor, pur anche ai tempi nostri,  
E gobbi e storpi aver, giganti e nani;  
Così quei deputati un stuol di mostri  
Seguia, serpi a due code o colle creste,  
Lioni alati ed Aquile a due teste.

Anzi d'allora in poi principi e regi  
Presero mostri e aborti di natura

Per loro emblemi e gentilizi fregi;  
E ciò vie più ci prova e ci assicura  
Che agli uomini fur sempre gli animali  
Prototipi e maestri universali.

Siccome oltre di ciò tutti costoro  
Non s'esprimean in un linguaggio stesso,  
Nè si potean comunicar tra loro  
Le reciproche idee, traeansi appresso  
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,  
Come oggi gli Africani e gli Asiatici.

Or che diceste, o miseri animali,  
Quando aprirsi una pubblica assemblea  
Vedeste per dar fine a tanti mali,  
Che diceste in veder che sen facea  
Un teatro di lusso, ove alla doppia  
Astuzia, orgoglio e vanità s'accoppia?

Pur l'insensato ed insultante orgoglio,  
Le vanità nauseanti, esose  
Guardar con occhio indifferente io voglio,  
Purchè alfin alcun nasca ordin di cose  
Che stabilmente per li dì futuri  
La tranquillità pubblica assicuri.

Ah ch'io preveggo ben, bestie infelici,  
Che ad inutili forme e insulso fasto  
Tutto il congresso vostro e ad artifici  
Sol ridurrassi, e a dispute e contrasto  
Per un più o men di pascolo o di terra,  
Spesso cagion d'interminabil guerra.

D'una Volpe o d'un Can l'ambizione,  
O di un qualche Lion l'util privato,  
E non già la giustizia e la ragione,  
Non il vero e real ben dello stato,  
Di solenne assemblea l'oggetto forma  
E ai ministri politici dà norma.

Se fissata però veder sperasti  
La tua tranquillità su ferme basi,  
Cara brutalità, tu t'ingannasti;  
Che anzi, come avvenir suole in tai casi,  
(E la costante esperienza temi)  
Si getteran di nuove guerre i semi.

Ma stiamo ad osservar lo strepitoso  
Spettacolo che a tutti gli animali  
Procurar pur dovria stabil riposo,  
E la cessazion di tanti mali;

E vediam se quant'io dissi in astratto,  
O son vaneggiamenti, o accade in fatto.

Dei spettator la multitudin varia,  
Colà adunata fin dal giorno innanti,  
Fea risuonar la terra, il fiume e l'aria  
Di consonanze armoniche e di canti;  
Che in tai casi non mancano balocchi  
E curiosi e sfaccendati e sciocchi.

Figuratevi or qui le bestie tutte  
Di conosciuta e sconosciuta sorte  
Da ogni confin del mondo insiem ridutte;  
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,  
Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana,  
Pompa videro mai sì grande e strana.

Delle bestie così tutte le schiatte  
Il Bacco scrittural chiuse nell'arca,  
Quando s'aprir del ciel le cataratte;  
E bello era il veder quel patriarca  
Seder di tante bestie alla presenza,  
Col pel, con piume e colle corna e senza.

Bello anch'era il vederlo infra i concenteri  
Di strane bestie sì diverse e tante,  
Aligeri, quadrupedi, serpenti  
Per le vaste acque dentro il galleggiante  
Universal serraglio animalesco  
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

I deputati poi delle potenze,  
Conforme in casi tali è sempre l'uso,  
Verificar le lor plenipotenze  
Per accertarsi se fra loro intruso  
Si fosse, per malizia o per errore  
Illegittimo e spurio ambasciadore.

Nel più distinto posto alfin s'assetta  
L'un e l'altro terraqueo legato;  
E con tutto il rigor dell'etichetta  
Per ordin siede ogni altro deputato;  
E dietro e intorno stassi il popolaccio  
E quei che solo servono d'impaccio.

Prima però che al convenevol loco  
Porsi ciascun ambasciador potesse,  
Molto sudar convenne, e mancò poco,  
Che romper l'assemblea non si dovesse,  
Per frivole, inettissime ragioni  
Prima di cominciar le sessioni.

Che ciascun, per ridicola mania  
Sparsasi in ogni animalesca classe,  
Talmente di sua stirpe insuperbia,  
Che non v'era Moscin che non pensasse  
Più nobiltà di sangue avere addosso  
Che qualunque animal più grande e grosso.

Nè potendosi aver pronti e presenti  
D'ogni animal sui nobili antenati  
I chirografi antichi e i documenti,  
Si convenne che fossero assegnati  
I primi ranghi agli animai maggiori  
Delle più forti bestie ambasciatori.

L'Idra primiera allor la bocca aperse...  
Cioè... non so se una n'aperse o sette,  
Che la critica il ver non discoperse,  
E il fatto ancora in disputa si mette;  
Ma ch'una bocca o sette bocche aprisse,  
Incominciando, aprì il congresso e disse:

Il nostro venerabil Coccodrillo,  
Padre comun di tutti gli animali,  
Desideroso di veder tranquillo  
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali,  
Renderlo lieto e toglia ogni molestia,  
Manda pace e salute ad ogni bestia.

Per impulso di sua misericordia,  
E di sua natural bontà paterna,  
Per mio mezzo v'esorta alla concordia  
E alla scambievol carità fraterna;  
Che se ingrato talun non vorrà i sui  
Consigli udir, avralla a far con lui.

Fama è che fra le bestie anticamente  
Questo per terminar le questioni  
Fosse lo stil d'un mediator potente:  
Ordini pronunziava, e non ragioni;  
E se l'assenso il debil non prestava,  
Il forte mediator se lo pappava.

Tramanda l'Ippopotamo una voce  
Che par di bue che muggia in vasto speco,  
Un urlo cupo, un fremito feroce,  
Di pace anch'esso approvator; e seco  
Tutti al savio applaudir concordemente  
Discorso dell'amfibia presidente.

Confuso intanto sussurrio loquace

Sollevossi nel popolo minuto:  
L'Idra dicean pace propor? di pace  
L'Idra parlar? chi mai l'avria creduto!  
Ma taluno al vicin dice all'orecchie:  
Queste in diplomazia son cose vecchie.

Spesso pace propon chi men la vuole,  
E il veleno nel cor ricopre e il fiele  
Sotto corteccia di dolci parole  
Che sembran distillar zucchero e mele;  
E così rigettar sul conto altrui  
Tenta l'odiosità dovuta a lui.

Il padre Coccodrillo un altro aggiunge  
Una gran buona bestia egli esser dee;  
Pur de' sudditi suoi, l'altro soggiunge,  
Delle carni si pasce, il sangue bee.  
E chi sulle virtù ritrova a dire,  
E chi sui vizi dell'amfibio sire.

Allor l'Idra riprese: in ricompensa  
Di quanto a pro comun far si compiace  
Del Coccodrillo la bontade immensa  
Per richiamar fra gli animai la pace,  
Giusto è che tutta l'assemblea presente  
Di gratitudin dia prova eminente.

Perciò propongo per preliminare  
Che tutti i commestibili ed i cibi  
Lungo i fiumi, appo i laghi e presso al mare,  
Pel padre Coccodrillo e per gli amfibi,  
Con decreto concorde e decisivo  
Sian dichiarati pascolo esclusivo.

Or chiaro vede ben chi non è orbo  
Dicea talun fra se per qual ragione  
Non s'accettò l'ambasciador del Corbo:  
Il Coccodrillo solo esser padrone  
Volle dell'assemblea; perciò ha mandati  
Questo pajo gentil di deputati.

Or dicea talun altro, or si comprende  
Ove tanta bontà vada a finire,  
Ed a qual fin tanta premura tende.  
Ma l'Idra allor seguia, crucciosa, a dire:  
O mi s'accordi la domanda mia,  
O sciolgo l'adunanza, e vado via.

Onde ammetter compenso o rimostranza  
Non volle, ed impiegò quell'insistenza  
Che, adoprata col debole, è costanza,

Col forte, è ostinatezza ed insolenza;  
E deboli chiam'io quei che non sanno  
Saggio far uso della forza che hanno.

Ma siccome in quei tempi si credea  
Che ogni adunanza pubblica o congresso,  
Se il Coccodrillo non vi presedeo  
O per li suoi legati o da se stesso,  
Delle formalità fosse mancante,  
Nè forza avesse e autorità bastante;

Perciò tutti si tacquero, e si fe'  
Quanto l'Idra richiese, e come piacque  
Al comun padre, sacerdote e re,  
Che sulla terra domina e sull'acque,  
Che bel bello così di quando in quando  
Dominio e potestà già dilatando.

Ambasciadrice della Lionessa  
Allora in piè la Volpe si levò,  
Il dritto di parlar toccando ad essa,  
E l'Idra e l'Ippopotamo lodò;  
Quindi esaltò l'intenzioni pure  
Del Coccodrillo, e le paterne cure.

Poi fe' l'elogio della sua padrona:  
Giusto è disse che a lei si garantisca  
Del quadrupede impero la corona;  
Poichè, dove trovar chi più adempisca  
Religiosamente i dover regi?  
In chi si vider mai più eccelsi pregi?

Della mia graziosissima regina  
Le alte doti ignorar non è permesso;  
Perciò nella famiglia Lionina  
Il general quadrupede consesso  
Ammirò qualità sì grandi e tante,  
Che creolla famiglia dominante.

E allor grazie spandendo e benefici  
Nel fausto tempo della sua reggenza,  
Rese tutti i quadrupedi felici,  
Moderato uso fe' di sua potenza...  
Ma l'oratrice interrompendo intanto  
Il Can; non tanto ripetea, non tanto.

Mille allor si levar confuse voci,  
Chi 'n favor della Volpe, e chi del Cane;  
E di già minacciosi atti feroci,  
E arcigne si vedean sembianze strane.  
Ma l'Idra, che impedir vuole il disordine,

Drizza le teste, e all'ordin, grida, all'ordine.

Al fier comando, al formidabil fischio  
Umil ciascun bassò la testa e tacque;  
E per allor della contesa il rischio  
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque,  
Ch'eran la Volpe e il Can nemici a morte  
Per gelosia di minister, di Corte.

È il Can più petulante e temerario,  
La Volpe più versatile e più furba,  
Onde all'aperto ardir dell'avversario  
Oppon l'ascosa insidia, e non si turba;  
Nè Roma poscia nè il romano imperio  
Tanta simulazion vide in Tiberio.

Insomma eran due celebri animali  
In ripieghi ciascun profondo e scaltro,  
E pien di qualità ministeriali;  
Ma se sceglier dovessi o l'uno o l'altro,  
Niun dubbio nella scelta a me rimane:  
Lascio stare la Volpe, e prendo il Cane.

Essendo dunque il Can grand'oratore  
E riputato per bestia saputa,  
Filosofo, politico ed autore,  
Contro di lui perciò la Volpe astuta  
Le sue maliziose arti diresse,  
E proseguendo, in guisa tal s'esprime:

Che se dal dì che il poter sommo ottenne,  
Tracotante mania per isfortuna  
Il pubblico riposo a turbar venne,  
Grande e sola ragion che qui ci aduna,  
Imputar non si dee cotal sinistro  
Alla saggia Reggente od al ministro.

Imputar dessi alle perverse insane  
Massime ree di quei filosofastri  
Che tentano introdur dottrine strane  
Propagatrici dei più gran disastri;  
E i popoli, che pria fur mansueti,  
Rendono turbolenti ed inquieti.

Che se regno pacifico e tranquillo  
Mantener vuolsi, e pien di schiavi egregi,  
Progetto di decreto al Coccodrillo  
Propongo, che ai sovrani ordini regi  
Si sottometta ogni fedel bestiame  
Senza replica alcuna e senza esame.

Dessi anche alla licenza un freno porre,  
E al petulante ardir dei gazzettieri,  
Che osan riflessi e fatti veri esporre  
Per l'inetta ragion, perchè son veri;  
Nudo il ver non convien che il volgo veda,  
Ma creda ver ciò che vogliam ch'ei creda.

Di costor la veridica impudenza  
Di subordinazion gli anelli rompe,  
Fomenta del pensier l'indipendenza,  
E lo spirito pubblico corrompe;  
Chè se in governi error si scopre o vizio,  
Cade tutto il politico edificio.

V'è la Gazzera sol, che qual modello  
Dei gazzettier considerar si debbe,  
Ed altro stile, altro mai fin che quello  
Che aver si dee da un gazzettier, non ebbe;  
Sempre i racconti in bella guisa aggira,  
Sempre in favor del minister li tira.

Quel volpigno però tratto oratorio  
Non andò già dalle censure immune;  
E chiara a ciaschedun dell'uditorio  
E delle affollatissime tribune  
Disapprovazion scorgeasi in faccia;  
Ma prosegue colei, nè se ne impaccia.

E acciò sicuro e facile s'ottenga  
Di felicità pubblica un preludio,  
A tutti gli animai vietata venga  
Qualunque istruzion, qualunque studio;  
E tolta alfin la letteraria scabbia,  
Di filosofeggiar cessi la rabbia.

Ora se la fatal saccenteria  
In general degli animai privati  
Di tanti mali è la cagion, che fia,  
O miei colleghi, ah, che fia mai dei stati,  
Se ministro filosofo pretende  
Regular le politiche faccende!

L'evidenza mostrò che ad uno stato  
Nulla puote accader di più sinistro  
Che filosofo aver o letterato  
Degli affari alla testa e per ministro;  
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,  
E del ben governar perde la bussola.

Per governar gli stati altro vi vuole  
Che sistemi chimerici ed astratti,

Sonore frasi e tumide parole;  
Sperienza vi vuol, vi voglion fatti;  
E chi lunga non ha pratica ed uso  
Dai ministeri esser dee sempre escluso.

Io pur anche talvolta ai studi attesi  
Per passatempo e per piacer privato;  
Ma i studi miei subordinati io resi  
Alle regnanti massime di stato;  
Studi di Volpe ognor son puri e sani,  
E da lue filosofica lontani.

E persuasa io son che non men s'abbia  
Dagli stati a estirpar filosofia,  
Che da corpo animal vermini o scabbia  
O infezion la più maligna e ria;  
Che, come n'ebbi esperienza piena,  
Filosofia nei stati è una cancrena.

E poichè l'ignoranza e gl'ignoranti  
Sempre fur, saran sempre e sempre sono  
Della quiete pubblica i garanti  
E i sostegni più stabili del trono,  
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno,  
Questi onorar, questi premiar si denno.

Anzi, se adottar vuolsi il mio parere,  
Non sol dovrassi promulgar divieto  
Contro l'instruzion, contro il sapere;  
Ma con solenne pubblico decreto  
Onori e premi e cariche dovranno  
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

Ahi, Volpe rea! dunque su schiava e losca  
Massa di bruti dominar tu brami,  
Onde l'iniquità neppur conosca  
Delle massime tue malvagie, infami?  
E la luce del ciel, che tu detesti,  
Tuffar dentro le tenebre vorresti?

Dunque per fomentar la violenta  
Oppression che infama i tuoi tiranni,  
E quell'ambizion che ti tormenta,  
Alla barbarie stupida condanni,  
All'error sempiterno ed al profondo  
Bujo fatal dell'ignoranza il mondo?

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,  
Che il passaggio non s'apra impedirai  
E non iscoppi e non si spanda il foco,  
Pria che del ver soffoghi e spenga i rai,

E i sacri dritti di natura estingua  
Empio comando o menzognera lingua.

Di giustizia e ragion forza natia  
Agli eterni doveri obbliga e lega  
Lo schiavo vil che li neglige e oblia,  
Come l'altier che li conculca e nega,  
Che impressa in lor ne portan tutti, ad onta  
Del pregiudizio universal, l'impronta.

O di felicità sorgente pura,  
Filosofia, del ciel dono verace,  
So quanto te deturpa e disfigura  
L'umana passion fervida, audace,  
So che del nome tuo l'errore abusa,  
E te del fallo altrui calunnia accusa.

Ah se te dal delitto e dagli errori  
Purgar potessi, e da non tuoi difetti,  
E pura e schietta infonderti nei cuori,  
E te fissa piantar nei gabinetti,  
Ne' pubblici licei, ne' santuari,  
Sui sogli della terra e sugli altari!

L'usurpator e l'oppressor, che il lume  
Dell'ingiustizia scopritor paventa,  
E sostener l'antico error presume  
Che il folle orgoglio e il fasto suo sostiene,  
Protegge sol l'opinion fallace,  
E l'ignoranza vil che soffre e tace.

Dunque perchè man rea la face ardente  
Scuote e incendia talor borgo o cittade,  
O argin rompe di tumido torrente  
Per sommerger pastori, armenti e biade,  
Non dovranno sulla terra aver più loco  
Gli elementi di vita, e l'acqua e il foco?

Malfermo e ingiusto ognor fu quel governo  
Ch'ebbe ignoranza e schiavitù per base,  
E resse sol finchè suo vizio interno  
Ignorato o celato altrui rimase;  
Ragion l'abbatte alfin, siccome suole  
Gli aerei dissipar fantasmi il sole.

Ma fin d'allor vedea la Volpe ria,  
Come lo veggion i tiranni anche oggi,  
Che colla verità la tirannia  
Possibil mai non è che insieme alloggi;  
E dei tiranni al trono ognor l'accesso  
Pel filosofo è chiuso e per l'oppresso.

Il dispotismo è un mostro fier che nasce  
Nel cupo sen delle tartaree grotte;  
Nell'ombra vive sol, d'ombre si pasce,  
E condannato è a sempiterna notte;  
E se vien mai tratto alla luce, o muore,  
Ovver colpito è da mortal torpore.

Della Volpe la strana iniqua idea  
Eccitò con ragion generalmente  
L'alta indignazion dell'assemblea,  
E disgustò perfin la presidente;  
E fu con urlì quel discorso stolto,  
E con gran risa e gran fischiate accolto.

Col sibilo e col grido allor si prova  
L'Idra a render color più mansueti;  
Ma poichè il grido e il sibilo non giova,  
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti.  
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi,  
E di certi lor usi al chiaro porvi.

Se a contener lo strepito e il disordine  
Che talor insorgea nell'assemblea,  
Non basta il fischio ed il gridar all'ordine,  
La presidente allor coprir solea,  
Giusta l'occasion più o meno brutte,  
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.

Coprime alcuna vuol? foglia di cavolo,  
Ivi apprestata già, sopra si mette.  
Nasce nell'assemblea qualche gran diavolo?  
Di ricoprir allor tutte le sette  
Teste, a guisa d'ombrel, di pianta aquatica  
Con ampissima foglia era la pratica.

Come amfibìa, cred'io che i sette capi  
D'Idra di foglia fluvial coprìsse;  
Ma tolga il ciel che a sostener m'incapi  
Ch'ella, come altri vuol, non si servisse  
Delle foglie larghissime di quella  
Pianta che musa o bananier s'appella.

Un'Idra imbacuccata, a parlar schietto,  
Uno spettacol era assai ridicolo;  
Ma comanda silenzio, impon rispetto,  
E di male maggior toglie il pericolo.  
L'Idra allor due o tre teste incappucciò,  
E ogni frastuon nell'assemblea cessò.

A quel romor erasi scosso il Porco,

Che fin allor avea dormito o in piè,  
O sovra il suo sedil sdrajato e corco:  
Stropicciò gli occhi e dimandò: cos'è?  
E il Can: chetati, Porco, io parlar vo';  
E il Porco tacque ed a dormir tornò.

Sdrajati, Porco mio, sdraiati e dormi:  
E oh se tanti politici tuoi pari  
Fosser su questo punto a te conformi,  
E, in vece di trattar pubblici affari  
Dormisser, come tu, sonno profondo;  
O quanto più saria tranquillo il mondo!

## CANTO VIGESIMOQUINTO

### CONTINUAZIONE

Ben vide il Can che per la loro antica  
Rivalità preso era ei sol di mira  
Dai detti amari della sua nemica:  
Nè potè chiusa in petto asconder l'ira;  
Ed essendo ver lui rivolte e fisse  
Le bestie tutte, in piè levossi, e disse:

Potentissime bestie, anch'io fui regio;  
Ed esser fondator fra gli animali  
Del sistema monarchico mi pregio;  
E titolo e sovrani onor reali  
Per me fur conferiti a Lion Primo,  
Ch'estinto oggi amo ancor, venero e stimo.

Non però render altri e me soggetto  
Ai capricci di femina orgogliosa  
E alle follie d'un bestiolino inetto,  
Nè alla cabala indegna e alla dolosa  
Furba perfidia d'un ministro rio,  
O bestie potentissime, voll'io.

I liberi quadrupedi non volli  
Assoggettare all'ingiustizia, ai torti,  
Agl'insulti dispotici ed ai folli  
Vaneggiamenti dell'inique corti;  
Nè mai di render infelici e schiavi  
I discendenti lor, dritto ebber gli avi.

Dar volli un difensor ch'abbia i supremi  
Voleri sempre al comun ben rivolti,  
Giusto distributor di pene e premi,

Che dei supplici il priego e il lagno ascolti,  
Sotto l'ombra di cui tranquilla, e senza  
Inquieto timor sia l'innocenza.

Che con saviezza, integrità e giustizia  
Il patrimonio pubblico amministri,  
Nè dell'ambizion, della malizia,  
Della rapacità de' rei ministri,  
D'intrigo, di livor, di gelosia  
Miseramente ognor vittima sia.

E questo fu l'oggetto unico e vero  
Che a se stesso ogni popolo propose,  
Quando ad un sol confidò regno e impero,  
E al timon del governo un solo pose.  
Altro l'oggetto esser non può, nè debbe;  
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

Se dunque è tal qual esser debbe, e quale  
Del fidato deposito custode  
Costituillo il voto universale,  
Dal pubblico riscuota applauso e lode:  
E gl'inalzino i posterì e i viventi  
D'alta riconoscenza i monumenti.

Ma se da lui sollievo e patrocínio  
Invano il merto e l'innocenza attende,  
E di calamità, d'alto sterminio  
Strumento, autor, propagator si rende,  
Perchè chi altrui del suo poter dà l'uso,  
Frenar non può di quel poter l'abuso?

Non dei stati però l'ordin costante  
Pongon torbide teste in iscompiglio;  
Nè attentar mai contro le giuste e sante  
Costituite autorità consiglio  
Con tradigion, con violenza indegna:  
Giustizia i modi e la ragione insegna.

Perciò parte di noi libera e franca  
Si sottrasse agl'insulti e si divise,  
Più ormai di sofferir sdegnosa e stanca;  
Ma non pertanto ostilità commise:  
Tranquilla e cheta si rimase ognora,  
Tranquilli e illesi altri lasciando ancora.

Ma quando poi con militar solenne  
Spedizion il temerario ardire  
Dell'avversario insultator ci venne  
Nei pacifici alberghi ad assalire,  
Il dritto di natura alla difesa

Allor ci autorizzò contro l'offesa.

Quando le ostilità comincian poi,  
Chi può temprarne o ritenerne il corso?  
Cose note vi dico, e noti a voi  
I fatti son, nè questo è un van discorso,  
Nè le massime mie v'altero o ascondo,  
Chiare l'esposi e le conosce il mondo.

Alto silenzio a quel parlar succede,  
Poichè per favellar sorge il Cavallo,  
Che nobil, generoso ognun lo crede,  
E cogl'intrigator non entra in ballo;  
Tanto è ver che buon nome e buon concetto  
Suol perfino alle bestie impor rispetto.

Nè patrocinator dicea qui vengo  
Di privilegio o dritto alcun privato;  
Nè sistemi politici sostengo,  
Nè pubblica son io bestia di stato;  
Come in se stesse son le cose miro,  
Nè la ragion storco a mia voglia o stiro.

Soffrasi pur la carestia, la peste,  
Fame, diluvio, fulmine, tremuoto;  
Affatto inevitabili esser queste  
Calamità della natura, è noto;  
Ma che a soffrir ci forzi immensi guai  
L'altrui voler, io nol compresi mai.

Non di privati mali or si ragiona,  
Che ciascun per difetto o per eccesso  
Procura e chiama sulla sua persona;  
Chi è causa del suo mal pianga se stesso,  
È proverbio volgar, proverbio antico,  
Ma che prova e conferma il ver ch'io dico.

Parlo di mali pubblici e comuni  
Che inondano e desolano la terra  
Per opra sol, per colpa sol d'alcuni.  
O politica infame! o iniqua guerra!  
Di voi sol parlo, o rei concepimenti  
Di cuori atroci e di malvagie menti!

Da un tempo la quadrupede famiglia  
L'uno e l'altro flagel turba e desola:  
Di politica rea la guerra è figlia;  
Di senno un dì politica fu scuola,  
Or scuola è solo d'artificio e inganno,  
L'util proprio sol cerca e l'altrui danno.

Di questi detestabili mestieri  
I professor crudeli e i fieri mastri  
Son le vere cagioni, i fonti veri  
Di tutti quanti i pubblici disastri:  
Copron per loro solo il mondo tutto  
Sangue, calamità, miseria e lutto.

Alla Volpe, a quel dir, dell'ira il foco  
Ardea negli occhi, e ringhia e si dimena,  
Si torce, e non può star fissa al suo loco;  
Cagna o gatta pareva di pulci piena;  
Ma poco tal convulsion le giova,  
Perocchè tutti conoscean per prova.

Che, siccome più vittime che scanna  
Il sacerdote sanguinario ed empio  
Alla crudel divinità tiranna,  
Cui timor stolto eresse altare e tempio,  
Più glorioso e celebre presume  
Rendere il culto dell'atroce nume;

Così, quanto maggior degl'infelici  
È il numer che politica inumana  
Sacrifica alle vaste e distruttrici  
Viste d'iniqua ambizione insana,  
Di tanto maggior gloria coprir crede  
Se stessa, e quell'altier che in trono siede.

Onde tutti al Caval davan ragione,  
Che avea, per li suoi pregi, un gran partito,  
E dall'universale approvazione  
Sostenuto, instigato, incoraggiato,  
Derise i bronci della Volpe irata,  
E così proseguì la sua parlata:

Ambo questi mestier, sì tralignanti  
Da retto fin, da ragionevol scopo,  
Della giustizia agl'incorrotti e santi  
Veri principj ricondur fa d'uopo,  
Toltili dal fatal traviamiento,  
Ove il crudel gli torse altrui talento.

Tanti allor cesseran danni e molestie,  
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;  
Nè tante periran povere bestie  
O di pochi o d'un sol per lo capriccio;  
Nè quei che tanti orror prendonsi a gioco.  
Valuteran la vita altrui sì poco.

Nè li governi alfin, che stabiliti  
Furon per lo comun pubblico bene,

Diverran fonti di mali infiniti;  
E in questo il voto mio con quel conviene  
Del Can; che il giusto e il ver sui labbri ancora  
Di nemico o rival da me s'onora.

Che se invasor rapace i doni torre  
Di natura a noi vuol, pascolo e vita;  
Contro la forza allor la forza opporre,  
E la giustizia e la ragion c'invita:  
Che legittima e giusta è la difesa  
Contro l'aggression, contro l'offesa.

Così il Caval ragiona; e forti e giuste,  
Non che opportune, eran le sue ragioni;  
Poichè fra bestie in quell'età vetuste  
Frequentissime fur l'incursioni;  
E in tai casi la guerra difensiva  
Un dover di natura diveniva.

Ma noi più non abbiam Vandali e Goti  
Ed Unni che inondar l'Europa un giorno;  
E i loro gentilissimi nepoti  
Non han più voglia di mutar soggiorno,  
Nè seguon più la costumanza avita  
Di trar rapace e vagabonda vita.

Anzi d'Europa a segno tal stravolta  
È la fisionomia d'allora in poi,  
Che color ch'eran barbari una volta  
Giungon quasi a chiamar barbari noi;  
Ed or che quelle incursion cessaro,  
Di guerra difensiva il caso è raro.

Titoli invece abbiam che a meraviglia  
Giustifican la guerra anche offensiva:  
Leghe, sussidj, patti di famiglia,  
Dritto, succession, prerogativa,  
Equilibrio, confin, convenienza,  
Commercio, garanzia, preeminenza.

Dove lascio dei troni lo splendore,  
La dignità dei regi, e i gonfi e vari  
Vocaboli che fan cotanto onore  
Dell'europa politica ai glossari,  
E forman la scienza diplomatica  
Di cui sì necessaria è a noi la pratica?

Per sì belle cagion chi non darebbe  
Del sangue suo perfin l'ultima dramma?  
Chi l'universo inter non manderebbe  
Per cagioni sì belle a ferro e a fiamma?

Ma datti pace, o cara umanità,  
Datti pur pace, chè così si fa.

Il savio del Caval ragionamento,  
E tutto ciò ch'ei francamente espose,  
Riscosse il general approvamento:  
Ma la Volpe di fargliene propose  
Presso la Lionessa un *crimenlese*;  
Onde, rivolta a lui, così riprese:

Scusa, ma regio ambasciador qual sei,  
In verità, Cavallo mio, non sembri:  
Scusa ti chiedo ancor; di ciò che dei  
Alla sovrana tua, non ti rimembri,  
E tai ragionamenti or qui tu formi  
Alle istruzioni tue poco conformi.

E già forse obbliasti, o forse ignori,  
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,  
Che da tutti i quadrupedi elettori  
Creato fu il Lion, buona memoria,  
Re assoluto, non re costitutivo,  
Ereditario re, non elettivo.

E che quel venerabile consesso  
Non avendo nè vincolo nè patto,  
Nè apposta eccezion d'età di sesso  
A quel solenne, irrevocabil atto,  
Perciò sua maestà la Lionessa  
Senza vincolo alcun succede anch'essa.

Fe' allor cenno al Vampir, ch'una gran filza  
Di documenti dalla Talpa prende;  
Indi, alquanto avanzatosi, gli sfilza,  
E gli apre, e avanti all'assemblea gli stende.  
E la Volpe: Ecco là copia di prove  
Che qualsisia difficoltà rimuove.

Scroscia di risa l'ampia turba e sghigna  
In ascoltar la leguleja Volpe;  
Ma non soffre il Caval, che la maligna  
D'infedeltà nel minister l'incolpe;  
E ver colei, che lo motteggia e punge,  
Rivolge il guardo torbido e soggiunge:

Aperto è l'oprar mio, nè sotto il manto  
D'intatta fe, di probità, di zelo,  
Di cui chi privo è più, più si dà vanto,  
Oblique intenzion ricopro e celo.  
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli  
Uniti qui ci siam; di ciò si parli.

Purchè una forma di governo esista,  
A quella uniformarmi io non rifiuto,  
Siasi real, repubblicana o mista;  
Nè qual di lor sia la miglior discuto:  
Se dispotismo ed anarchia rimuova,  
Approvo ciò che il comun voto approva.

Ma nulla di sì sacro è sotto il sole,  
Di cui talun non possa abuso fare.  
Cibo che all'animal corpo dar suole  
Nutritivo alimento e salutare,  
Moderata qualor dose sen prende,  
Pernizioso intemperanza il rende.

Così di libertà sfrenato eccesso  
Degenera in licenza e in anarchia;  
E ov'è l'abuso del potere ammesso,  
Ergesi dispotismo e tirannia;  
Dentro giusti confin virtù si tiene;  
Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.

Pera chi l'ordin pubblico sconvolge,  
E delle sacre leggi il freno scuote,  
E d'anarchia fra i vortici s'avvolge,  
E aer tranquillo respirar non puote.  
Egli è dover a ogni animal prefisso  
D'osservar l'ordin stabilito e fisso.

Ma, o che ad un solo o a più d'un sol si dia  
L'alto esercizio del sovran dominio,  
In lor arbitrio e in lor poter non sia  
Di procurar l'universal sterminio;  
Ma legittimo fren, che al mal provegga,  
L'intemperanza del poter corregga.

Che si mantenga anch'io richiedo e bramo  
Sovra il soglio brutal la Lionessa;  
Ma facciam sì che in avvenir noi siamo  
Contenti ognor del suo governo e d'essa.  
E che malizia di ministri rei  
Non renda esoso il suo governo e lei.

La provvida del bene operatrice  
E della sicurezza universale,  
Suprema potestà, nella felice  
Impotenza ognor sia d'oprare il male;  
E allor quei che a regnar eletti sono,  
Più ancor sicuri siederan sul trono.

Da quel suo favellar chiaro appariva

Che non poter dispotico assoluto,  
Ma savia monarchia costituiva  
Stabilir il Cavallo avria voluto;  
Del tutto eran però quelle ragioni  
Contrarie alle volpine opinioni.

Onde colei gridò che idee cotali  
Astrate e più brillanti eran che vere,  
Per chi conosce il cor degli animali,  
E assurde filosofiche chimere:  
Ma la gran massa: A te a parlar non tocca,  
Grida, e le tronca la parola in bocca.

Lo Struzzo, il Cigno, l'Angue bianco e il giallo,  
E la pluralità dell'adunanza  
Quasi tutti aderirono al Cavallo;  
Ma il Can levossi e di parlar fe' istanza;  
E l'Idra la parola a lui concesse,  
Onde ognun tacque e il Can così s'esprese:

In un solo animal, colleghi miei,  
Entro fisso confin l'esecutivo  
Poter riconcentrar anch'io vorrei;  
Ma ovunque poni un re costitutivo,  
Fra il suddito e il sovran tosto introdotta  
Vedi perenne, perigliosa lotta.

Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui,  
Qual conquista legittima il riguarda  
Che fa il nemico sui nemici sui.  
La vittoria a decidersi non tarda:  
Chi della forza e del poter dispone  
L'altro soggioga ed ei si fa padrone.

Onde non solo io pienamente approvo  
Il voto del Caval, ma, a parer mio,  
Timido troppo e riservato il trovo.  
E provar chiaro e dimostrar poss'io  
Che ogni poter non limitar, ma torre,  
A chi ne abusa, ancor si può, se occorre.

Stoltezza è dir che da natura sia  
Più ad un che ad altro alcun poter concesso.  
Maggior stoltezza di talun saria  
Dir che il poter ch'egli ha, l'ha da se stesso.  
Il poter che ha talun, o che usurpato  
Hanno sovr'altri, o che altri a lui l'han dato.

Se usurpato è il poter, iniquo, ingiusto  
Egli è, non che illegittimo potere;  
Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto.

Nè contro può prescrizion valere;  
E mai (cose son queste in jus già note)  
Legittimar l'usurpator non puote.

Se poi dato è il poter, perchè chi allora  
A quei ch'ei volle ebbe di darlo il dritto,  
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?  
O perchè a lui farsen dovria delitto,  
Qualor, stanco, lo tolga a chi ne abusa,  
E soggettarsi al suo dover ricusa?

Ma pretenzenza è ben assai più stolta,  
Che di due parti che han fra lor rapporti,  
L'una del tutto sia libera e sciolta,  
E l'altra il peso unicamente porti;  
E sotto il giogo di poter tiranno  
Abbia l'una il vantaggio, e l'altra il danno.

Di regnar jus legittimo s'acquista  
O per contratto o per successione,  
Giusta i regi giuristi, o per conquista;  
Ma la conquista è il dritto del Ladrone;  
Nè altro dritto qualunque eredità,  
Che quel ch'ebbe in origine non dà.

Sul popol di regnar malgrado lui,  
Per trattato acquistar dritto non puossi.  
È usurpator chi sol per voto altrui  
Dritto e poter sui popoli arrogossi:  
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo,  
Qualor chi 'l fa non ha il poter di farlo.

I ranci e insulsi zibaldoni vari  
Che avanti a voi fur dalla Volpe esposti,  
Atti essi son gratuiti, e arbitrari  
Ordin di prenci, a grado lor composti;  
Smania impotente di dispota folle  
Che legge ai tardi posterì dar volle.

Ma invan sostener vuolsi e si asserisce  
Non debba, ove non è, supporsi patto;  
Che la natura e la ragion supplisce  
Con egual forza, ovunque manca il fatto.  
Contro principj tai nulla è ogni legge;  
Convenzion, qualunque sia, non regge.

Per venir poi più strettamente al caso,  
Che alla succession la Lionessa  
Non abbia dritto alcun son persuaso,  
Malgrado tutto ciò che in favor d'essa  
A suo capriccio e contro ogni ragione

La nostra Volpe immagina e suppone.

Poichè ella è cosa pubblica e notoria  
Che quando fu per comun voto eletto  
Lion, di felicissima memoria,  
Dei quadrupedi re, non fu mai detto  
Che il sesso femminil succederebbe:  
Nè, se detto non fu, suppor si debbe.

Finor del dritto: in quanto al fatto poi  
Qual si fe' abuso del poter suppongo  
Noto per trista esperienza a voi;  
A voi però d'esaminar propongo  
Qual sia forma per noi più savia e sana  
O monarchica, ovver repubblicana.

Al nome di repubblica, sì strane  
Grida e clamori alzaro i realisti,  
Che favellar più non lasciaro il Cane;  
Nè minor chiasso fer gli antagonisti:  
E seguito di peggio ancor saria,  
Se l'Idra i sette capi non copria.

In faccia all'autorevole cappuccio  
I minacciosi strepiti, i clamori,  
Le discordanti voci e l'ira e il cruccio  
Cessar di quei feroci ambasciatori;  
E ad un tratto fra quella indocil schiera  
La placida tornò calma primiera.

Così gorgoglia in gran caldaia, e bolle  
Esuberante umor, gonfiasi, abbonda,  
E fuor degli orli alto la spuma estolle;  
Ma se frigida sovra acqua s'infonda,  
Tosto l'umor lo stato suo riprende,  
E al suo livello natural discende.

Allor dell'Idra al torbido collega  
L'assemblea si rivolge, e istantemente  
Il taciturno Ippopotamo prega  
Con franchezza ad espor, cosa ei ne sente;  
Ma quel burbero e fiero animalaccio,  
D'inezie tai risponde io non m'impaccio.

Girando poi, di fier dispregio in segno,  
Il torvo sguardo intorno all'assemblea,  
Sghignazza con sardonico disdegno;  
Onde ciascun: poffaredio! dicea  
Bisogna ben che gran buffon noi siamo  
Per far rider perfin l'Ippopotamo.

Levossi intanto il Cigno, e con soave,  
Melodioso canto incominciò  
Un andantin con un bemolle in chiave,  
Ch'era una certa specie di rondò;  
Trilla, gorgheggia, e tutti applauso fero  
Al dolce canto, e non capirne un zero.

Ma sendo avvezzo a passeggiar sull'acque  
Dei reali giardini e dei gran parchi,  
A più d'uno perciò sospetto nacque  
Ch'ei lodasse i dispotici monarchi,  
Ma non fu fatta attenzion veruna  
A ciò ch'ei disse, onde non fe' fortuna.

Il Porco, che dormia profondamente,  
Sì forte allor russò, che tutti scosse,  
E tutte con istrepito insolente  
Le tribune gridar, che astretto fosse  
Anche il Porco il suo voto a proferire:  
Ond'ei, forzato alcuna cosa a dire,

Lento rizzossi, e fe' questa parlata:  
Qualunque sia governo a un porco piace,  
Se, anche a costo di qualche bastonata,  
Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace;  
Altra miglior politica non trovo;  
E qui si tacque, e si sdrajò di nuovo.

Tutti allora proruppero in gran risa,  
Ma quel repubblicano ambasciadore  
Udendo favellare in cotal guisa  
Vider ch'er'ei monarchico in suo core;  
Il Can guardollo, digrignando i denti,  
E proseguia li suoi ragionamenti.

Ma la Volpe interruppe: a me non pare  
Risibil tanto il ragionar del Porco;  
Anzi trarrò dal savio suo parlare  
Ovvia ragion, ch'io non isforzo o storco,  
E per cui fin l'umana specie istessa  
Del Porco la politica professa.

Poi, volta al Can, soggiunse in tuon satirico:  
Tu, tremendo orator, che qui venisti  
Di repubbliche a farci il panegirico,  
Nemico capital de' realisti,  
Io qui non vo' ragionamento astratto  
Far teco, vo' convincerti col fatto.

Le repubbliche osserva, e non vi scerni  
Che malcontenti e queruli e inquieti;

Poi volgiti ai monarchici governi,  
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti  
Starsi in riposo placido e profondo....  
Rispondo il Can ripiglia allor rispondo:

In repubbliche ognor sui governanti  
Porti i critici sguardi orizzontali,  
Tutto a livello miri a te d'avanti,  
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali  
Ti compiacci trovar difetto o sbaglio,  
E parmi udirti: io ben di voi più vaglio.

Aggiungi in combustion sempre e in conflitto  
Le passion, cui fren non poni o morso,  
Perocchè di lasciar ti credi in dritto  
Alla lingua e al pensier libero il corso;  
Quindi nelle repubbliche sempre odi  
Lagni, accuse, censure e rare lodi.

Tutt'altro è in monarchia: con riverente  
Guardo sopra di te miri un padrone  
Infallibil, supremo, indipendente,  
In faccia a cui non val dritto o ragione;  
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei:  
Soffrir, tacer ed obbidir sol dei.

Di cose usualissime ti parlo:  
Se per esempio un qualche re animale  
Ruba, assassina, egli è un sovrano, può farlo,  
Ma se alcun pochettin di cosa tale  
Stato repubblican tentar sol osa,  
Ella è esecranda e detestabil cosa.

Nel despota non dei trovar difetto;  
Periglioso è per te, se sol ne cerchi;  
D'ogni tua passion nullo è l'effetto,  
Son gl'istessi desir vani e soverchi.  
In qualunque governo, e ovunque vuoi,  
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.

Per quei che, volontario e paziente  
Sotto il giogo incallito il collo piega,  
Ogni più rio governo è indifferente;  
Come il nostro opinò Porco collega:  
Di vegetazion dritto a lui basta,  
Nè usurpato poter altrui contrasta.

Esistenza meccanica e passiva  
Da natura a costor fu sol concessa;  
Nè impulso o scossa elettrica ravviva  
L'anima lor, da torpidezza oppressa,

E a costo di viltà la turba schiava  
Compra la nullità di vita ignava.

A quei però che servilmente oppresso  
Sotto il poter dispotico soccombe,  
Quel funesto riposo è sol concesso  
Che concedon le carceri e le tombe;  
Su corpo privo di sensibil fibra  
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.

Non di costor (che, di destin migliore  
Indegni, hanno qual meritan la sorte),  
Parlo di chi germi racchiude in core  
Di sentimento generoso e forte,  
Che al vero e al giusto il voler suo rassegna  
E vergognosa servitù disdegna.

Sa ognun quant'io la monarchia promossi:  
Ma se contro i miei voti, ove sperai  
Vera trovar felicità, trovossi  
Serie funesta d'infiniti guai,  
Perchè del dritto non usar che dato  
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato?

Sia pur la Volpe replicò qual vuoi  
Cotesta tua repubblica che vanti;  
Ma se animali son, come siam noi,  
Gli esecutori, i membri, i governanti,  
Come tu torrai lor le passioni,  
D'un eterno disordine cagioni?

Ma l'argomento il Can tosto ritorse:  
Coteste passion, colui rispose  
Le torrai forse a chi può tutto? O forse  
Son esse men funeste e perigliose  
In bestia avvezza a sodisfarle appieno,  
Che in animai cui por si puote un freno?

Affettando la Volpe allor modestia,  
Disse: Le bestie, o Cane, e tu lo sai,  
Poichè, di ciò che tu vuoi, tu ancor sei bestia,  
Le bestie son cosa cattiva assai;  
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti  
Quando la monarchia ci proponesti.

E il Can: Delle repubbliche i difetti  
Conosco; e in quella occasion palesi,  
(Poichè doverli palesar credetti)  
Con coraggiosa libertà li resi;  
E monarchia di buona fe, per zelo,  
Proposi; errai, ma l'error mio non celo.

D'idee cangiano i saggi e di parere,  
E l'idea non potrò cangiare anch'io?  
Deciderete voi se false o vere  
Sian le ragion del cangiamento mio;  
Se certa dose in se di mal, di bene  
Monarchia e repubblica contiene;

Se l'una e l'altra è difettosa e suole  
Traviar spesso dai principj suoi;  
Se chi in mano ha il poter leggi non vuole,  
Perchè quella adottar sdegherem noi  
Che di ben maggior dose in se racchiude,  
E la massa maggior dei mali esclude?

Di forti passioni e veementi  
L'urto so ben qual produr suol tremenda  
Convulsion ne' stati ancor nascenti;  
Cose che tempo e sperienza emenda;  
Quei però dei monarchici governi  
Son mali irrimediabili ed eterni.

Se di padron superbo ereditario  
Geme l'oppressa moltitudin schiava  
Sotto il poter dispotico, arbitrario,  
Nè il mal distort che sovra a lei s'aggrava,  
Nè può lagnarsi della sua catena;  
Delitto è già se se ne accorge appena.

Se alcun repubblican ne' dover suoi  
Mostrasi inetto, od infedel prevarica,  
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,  
Ed al più degno conferir la carica;  
E delle sante leggi esecutori  
Sceglie color che crederai migliori.

Ma un prence opra è del caso, o malo o buono,  
Nè l'educazion mai buon lo feo;  
E l'impunita iniquità sul trono  
Dei venerar d'inviolabil reo;  
E se ria passion, vizio o delitto  
Corregger osi in un sovrano, sei fritto.

Malvagio è il prence ereditario o inetto?  
All'inetto, al malvagio obbedir dei.  
È un folle? al folle esser tu dei soggetto.  
È un barbaro? un crudel? forzato sei  
E la schiena al flagel porger, s'ei vuollo,  
E alla mannaia od al capestro il collo.

L'intollerabil taccio insano orgoglio,

E del sommo poter l'abuso enorme;  
E l'ignoranza che detta dal soglio  
Di leggi il zibaldon confuso, informe:  
Mentre tutto si regola e si regge  
Dall'arbitrio d'un sol, non dalla legge.

A quel che tenne il precessor, contrario  
Sempre sistema tien chi al trono ascende;  
E da governo instabile, arbitrario  
Il ben, la vita e l'onor tuo dipende;  
Onde il natio più non agisce e ferve  
Vigor nelle avvilitate anime serve.

Se alcun sovrano del suo favor ti priva  
Malgrado la giustizia e la ragione,  
T'abbandona ciascun, ciascun ti schiva;  
Nè contro l'arbitraria oppressione  
Di quei che può ciò che in cervel gli viene,  
Non ti difende alcun, nè ti sostiene.

Non favello in teorica e in astratto,  
Nè da lontano le ragioni mendico;  
Per prova io parlo e testimon di fatto;  
Frutto d'esperienza è ciò ch'io dico;  
Se esempi ancor ne ricercate, espresso  
Esempio, bestie mie, v'offro in me stesso.

Dicon che la repubblica è di grandi  
Contrarietà e disordini un pasticcio:  
Ma non è peggio ancor che un sol comandi  
Ingiuste e inique assurdità a capriccio,  
Di cui il voler forza di legge ottenga,  
Nè autorità vi sia che lo rattenga?

Dicon che la repubblica è una vacca  
Che ciascun mugne e il latte ne divora;  
Contagion che facile s'attacca,  
Mal grande inver: ma non è peggio ancora,  
Che mentre e vacche e buoi arano il suolo,  
Bue vi sia che non ari e pasca solo?

Ma ripetute eccezioni son queste,  
Che conosce ciascun, ciascun osserva;  
Altro io dirò, di che non intendeste  
Parlar, che raro forse e con riserva,  
Pur cosa è che mostrar ad evidenza  
De' due governi può la differenza:

S'egli è ver che il peggior di tutti i mali  
È la crudel, sterminatrice guerra,  
E se è ver che a sollievo de' mortali

Togliersi appien non può d'in sulla terra;  
Osserviam, se frequente ella più sia  
In repubblica, ovvero in monarchia.

Vedrem di guerre cagionar gran parte  
Di regnante famiglia alcun privato  
Titol da dubbie tratto oscure carte,  
Pretension d'incognito antenato,  
Dritto del signor zio, del signor nonno;  
Cose che i stati interessar non ponno.

Come se nazioni, popoli interi,  
E di posterità la più remota  
Non conosciuti e liberi voleri  
Possan servir d'eredità, di dota,  
Come acquistar vediam privati eredi  
Campi, vigne, poderi e case e arredi.

Ella è ben strana e deplorabil cosa,  
Che per causa al ben pubblico straniera,  
Per vertenza legal, vecchia e dubbiosa,  
Solo a pro di colui che a caso impera,  
Popolo contro popolo con rabbia  
A trucidar ed a distrugger s'abbia.

Le repubbliche titoli e ragioni  
Non han di parentele e di famiglia,  
Non vincoli di sangue e matrimoni;  
Non testa la repubblica e non figlia,  
Appannaggi non cerca e alloggiamenti  
Per figli, per nipoti e per parenti.

Se interamente esser non può distrutto  
Flagello sì crudel, sì furibondo,  
Nè tante può calamità del tutto  
Previdenza mortal toglier dal mondo,  
Tolta l'ereditaria monarchia  
La massa lor quanto minor saria?

A battersi coi torbidi regnanti  
Le repubbliche inver son spesso astrette;  
Che i gelosi, inquieti e confinanti  
Per opprimerle stansi alle vendette.  
Repubblica non sperì averli amici;  
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

Simili al Nibbio son, che occhio ed artiglio  
Teso tien sovra Tortora o Colomba,  
Che se incauta evitar non sa il periglio,  
Sovra improvviso il rapitor le piomba;  
E quindi in guardia ognor, per sostenersi,

Deggion gli stati liberi tenersi.

Pur troppo inver di conquistar la smania  
Agita le repubbliche sovente:  
Se sanarle non puoi da tale insania,  
Almen chi vuol, s'oppon, chi vuol consente;  
Non pugnàn tutti a pro d'un sol. tutti hanno  
Comun gloria, periglio, utile e danno.

Grida allora la Volpe, e l'interrompe:  
E la guerra civil fors'è uno spasso?  
A tal voce il silenzio a un tratto rompe  
Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso,  
Un gran tumulto fra i partiti siegue;  
Ma l'Idra s'incappuccia, e il Can prosiegue:

Forse la Volpe a dimostrar s'impegna  
La monarchia da civil guerra immune  
Malgrado ciò che l'evidenza insegna?  
E che ad ogni governo ella è comune,  
E in monarchia più assai frequente ancora,  
Forse fuor della Volpe alcun l'ignora?

Chi s'è stupido è mai per non sapere  
Che ove guerra civil trovar non puote  
Disparità di rango e di potere,  
Mai la torbida sua face non scuote?  
Come fia che talun sovr'altri saglia,  
Se tutti legge imparziale agguaglia?

Che se talor d'emule gare ardità  
Ferve dissension, contrasto interno,  
Moti essi son di vigorosa vita,  
Non sintomi di languido governo;  
E veder forte atleta allor mi sembra.  
Ch'eserce e addestra le robuste membra.

L'onda rimira che d'alpestre balza,  
Romoreggiando rapida discende  
E biancheggiante urta ne' scogli e sbalza,  
Puro e limpido al mar tributo rende,  
Ma se impaluda, ed ivi torpe e stagna,  
Spande il putre vapor per la campagna.

Che se alla legge cittadin rubelli,  
Di discordia civil spargono i semi,  
Di spirante repubblica son quelli  
Gli ultimi tratti e i parosismi estremi;  
Gli odj, le stragi ed il civil furore  
Palpiti son di libertà che muore.

Che in repubblica mai scorger tu puoi  
Sì forti scosse e tai sconvolgimenti,  
Se non ne abbian le leggi i figli suoi  
Infrante pria, per divenir potenti;  
Spenta è allor libertade, e fra quei che hanno  
Usurpato il poter, sorge il tiranno.

Sempre al poter dispotico che nasce  
Sanguinario terror veglia alla cuna,  
E violenza del suo latte il pasce,  
E intorno i suoi satelliti gli aduna:  
Ella ne forma l'indole feroce,  
Il duro cor, la baldanzosa voce.

Poscia desio di regno e fiero orgoglio,  
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,  
Fra quei che vantano natal dritto al soglio  
Di rivali poter l'urto produce.  
Qui l'interruppe uno de' due Serpenti,  
E parlò, sibilando, in tali accenti:

S'esser si vuol da civil guerra esente,  
Se si vuol sicurezza in monarchia,  
Nella real famiglia altro vivente  
Fuor d'un erede o d'un sovrano non sia:  
Altri nascer non debbe, o nato appena  
Si strangola, si affoga o s'avvelena.

A massime sì barbare ed atroci,  
Confusi in tutta l'assemblea s'udiro  
Strepiti, grida e disdegnose voci,  
E fino i cor più duri inorridiro;  
Non però l'Idra in collera si mise,  
E il torbido Ippopotamo sorrise.

Anzi (chi il crederebbe!) anche ai moderni  
Tempi sì dispietate ed inumane  
Pratiche nei dispotici governi  
Di porre in uso orror non s'ha; ma il Cane,  
Sdegnando confutar le serpentine  
Massime, al suo parlar così diè fine:

E quando entusiasmo ardimentoso  
Di nazioni al giogo reo sottratte  
Con magnanimi sforzi il mostruoso  
Colosso alfin del dispotismo abbatte,  
Quegli che resistenza a oppor s'ostina,  
Seco tragge, cadendo, ampia ruina.

Così pregno di zolfi e di bitumi  
Volcan, che sparse intorno alto terrore

Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,  
Scoppiando alfin con orrido fragore,  
Formò i fertili colli, ove il frumento  
Biondeggiar vedi, e pascolar l'armento.

Il Can così ragiona; e provar tenta  
Che dispotismo sol, o nasca o muoja,  
Di sangue ognor si nutre e si alimenta,  
E qual voragin tutto assorbe e ingoja,  
Mostro divorator, figlio di rea  
Feroce ambizion; poi soggiungea:

Me nè mai favellar, nè agir mai fanno  
Odio, interesse, adulazion, stipendio;  
Amo il giusto governo, odio il tiranno:  
Della dottrina mia questo è il compendio;  
E altrui renderla esosa invan procura  
La maligna calunnia e l'impostura.

I superbi tiranni, al vile omaggio  
Avvezzi ognor dei decorati schiavi,  
So ben che il filosofico linguaggio  
Odiano, e il franco ragionar de' savi;  
E che rubello il Can chiamano ancora,  
Lo so, ma l'odio de' tiranni onora.

Dissi, e quel che diss'io, solo lo dissi  
Perchè non altra intenzion la mia  
Fu mai, se non governo alfin si fissi  
Il più sicuro che possibil sia:  
Esposi il mio parer, la cosa è seria:  
A voi tocca a decider la materia.

Allor certo zoofilo animale  
Che conciliator spirito avea,  
Farne uso volle in circostanza tale;  
Onde propose una sua bella idea  
Per mettere d'accordo i due partiti  
E gli animi discordi ed innaspriti.

Lasciam dicea che illimitata o mista,  
Per chi viver non sa senza un sovrano  
La monarchia quadrupede sussista;  
Ma il governo lasciam repubblicano  
A quei che, per tendenza o per ragione  
A monarchia repubblica antepone.

Così esclusi i disordini inerenti  
A dispotico stato o a stato anarchico,  
Eguualmente vivran tutti contenti  
Tanto il repubblican quanto il monarchico;

Nè alcuno, ad onta de' principj sui,  
Piegar dovrà sotto la forza altrui.

Ma per quanto plausibile apparisse  
La mozion di quel rappresentante,  
Più d'un vi fu che vi si oppose, e disse,  
Che finch'entrambi avran forza bastante  
Repubbliche e monarchi in sulla terra  
Saran fra lor eternamente in guerra.

Poichè, d'angusti limiti non paga,  
D'attorno libertà rapidamente  
Le lusinghiere massime propaga;  
L'elettrico vigor, la sua potente  
Voce gl'intorpiditi animi scuote,  
E ciò piacere ai despoti non puote.

Rode i regnanti un inquieto verme  
Che libertà di mano lor non tolga  
Il ferreo scettro; e a soffogarne il germe  
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,  
O che l'occulte insidiose frodi  
Usar gli giovi o i violenti modi.

Simula allor ch'inferior si crede,  
Malgrado suo l'altera fronte piega;  
Ma se acquista poter, non tien più fede,  
E contro lei l'aperta forza impiega;  
Onde per tai ragion dubbio e perplesso  
Sulla decision stette il congresso.

Intanto risuonar per l'assemblea  
S'udir susurri e striduli clamori  
Che la minuta moltitudin fea  
Dei piccoli, inquieti ambasciatori,  
Cicale, Moscerin, Zanzare e Grilli,  
Ch'empiean l'aer di strepiti e di strilli.

Stridean coloro e non volean star zitti,  
Se non fossero, pria d'ogni altro assunto,  
Ben stabiliti della bestia i dritti,  
Come fundamental primario punto;  
Ma a quelle besticciuole romorose  
La presidente allor silenzio impose.

Poi disse: Il vostro dritto d'ora in poi  
Sia di sempre annojar, di strider sempre;  
Siccome dritto che compete a noi,  
Cui diè natura più robuste tempere,  
Sarà, qualor noi ate siam, di darvi  
Una zampata, un morso ed ischiacciarvi.

Or qui mi si permetta, in cortesia,  
Moralizzando intrattenermi alquanto,  
E franca espor l'opinione mia  
Sul decreto dell'Idra; e vedrem quanto  
Dell'Idra riprometterci possiamo,  
Del Coccodrillo e dell'Ippopotamo.

Quel picciolo bestiame avea ragione;  
Ma picciol era, e aver ragion non basta:  
Il grande vuol far sempre da padrone,  
E al picciol sempre il dritto suo contrasta;  
E questa, quando avralla a far col forte,  
Sarà sempre del debole la sorte.

E in fatti qual ragione o qual consiglio,  
Qual legge mai potria mettere al pari  
Aquila e Moscerin, Tigre e Coniglio,  
Tanto fra lor dissimiglianti e vari,  
E colla libertà repubblicana  
Sproporzione associar sì strana?

Troppe fra gli animali pose natura  
Disuguaglianze fisiche e reali;  
E invan libero stato si procura  
Fissar fra specie varie e disuguali;  
E dove son l'idee del giusto ignote  
Esister mai repubblica non puote.

E finchè vi saran Tigri e Lioni,  
Aquile, Coccodrilli, e zanne e artigli,  
Sempre questi faranno da padroni,  
E serviran le Pecore e i Conigli:  
Onde ragion aver potean gli insetti,  
Ma non potean sperarne mai gli effetti.

Se d'una specie d'animai pertanto  
In società raccolti e conviventi  
Allor trattato fossesi soltanto,  
Sarian le lor ragion state eccellenti;  
Ma parlando di specie varie e molte,  
Le istanze lor divenian vane e stolte.

## CANTO VIGESIMOSESTO

### CONCLUSIONE

Poichè per procellosi, ignoti mari

Spinse ardito nocchier la nave incerta,  
Se, dopo casi perigliosi e vari  
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta  
Vede da lungi e lieto annunzia il lido,  
Alzan di gioja i marinari il grido;

Ma se ricopre l'orizzonte, e il giorno  
Asconde allor nebbia improvvisa e folta,  
Attonito il nocchier si volge attorno,  
Che d'ogni oggetto a lui la vista è tolta;  
E il timonier riman confuso, e ignora  
Ove diriga la smarrita prora.

Così, poichè le torbide vicende  
Delle parlanti bestie io vi narrai,  
Gli odj, gl'intrighi e le battaglie orrende,  
E al desiato fin giunger sperai,  
Folto bujo m'arresta; e, quel ch'è peggio,  
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

Ella è ben dura e dispiacevol cosa;  
Ma qui della mia storia il testo termina,  
Nè di quella brutal dieta famosa  
Il resultato e l'esito determina:  
Non so... Ma forse s'è perduto il resto;  
Comunque sia, certo mancante è il testo.

Se si dee giudicar da quel ch'io scrivo  
E dai discorsi fatti in quel congresso,  
E' par che per un re costitutivo  
Un partito vi fosse in quel consesso,  
E che dei lor filosofi una classe  
La moderata monarchia bramasse.

Nè credo che fra loro esser potesse  
Che qualche falso ed intrigante e astuto  
Furbo animal che profittar volesse  
D'un governo arbitrario ed assoluto;  
Ma delle oneste bestie il savio stuolo  
Bramava il ben di tutti e non d'un solo.

E invero il capriccioso arbitrio altrui  
Soggettar moltitudine infinita,  
E abbandonar interamente a lui  
Onor, tranquillità, sostanza e vita,  
Il voler, l'esistenza... idea sì fatta  
Aver non può che qualche bestia matta.

Nè occorre dir che tutto il mondo è pieno  
D'autorità dispotiche, oppressive  
Cui mai non si pensò di porre un freno,

Eppur il mondo esiste, eppur si vive.  
Chiedo perdon, se alcun di me si lagna;  
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

Lo schiavo e il galeotto in tal maniera  
S'accostuma a soffrir con pazienza  
Il baston, l'aguzzino e la galera;  
Ma da questo dedur la conseguenza  
Si dovrà forse che sian cose buone  
L'aguzzin, la galera ed il bastone?

Se quei cui confidavansi i governi  
Avesser nei costumi e nei talenti  
Rassomigliato ai principi moderni,  
E savi stati fossero e prudenti,  
D'animo retto e di gran cor dotati,  
Per la comun felicità sol nati,

L'affar stato saria diverso assai,  
Tutti potuto avrian viver sicuri;  
Ma l'età scorse non l'ottenner mai,  
Nè l'otterranno i secoli futuri;  
Poichè egli è un esclusivo privilegio  
Del bel secolo in cui viver mi pregio.

Vantarci ancor possiam che la politica,  
Di cui quel savio ambasciador Cavallo  
Udiste far sì velenosa critica,  
Ai tempi nostri, (e il mondo inter ben sallo)  
Fu ne' limiti suoi dall'incorrotta  
Integrità ministerial ridotta.

Anzi come in april zeffiro lieve  
Col benefico soffio l'orizzonte  
Ripurga da vapor torbido e greve,  
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte  
Per dissipar il cruccio e le nascenti  
Ire dei bruschi regi e dei potenti.

Non appieno convinti e persuasi  
Di questa incontrastabil veritate  
Voi supporre io non vo'; ma in tutti i casi  
Date una volta, in cortesia, deh, date  
Un'occhiatina ai gabinetti d'oggi,  
Vedrete quanta proibità v'alloggi.

Ma il dispotico allor regio potere,  
Non depurato ancor, come fu poi,  
Freno non conoscea, legge o dovere,  
E in trionfo portava i vizi suoi;  
E gran tempo vi volle pria che al punto

Di perfezion giungesse, ov'è poi giunto.

Molti perciò, che in libertà consistere  
Facean l'oggetto della causa pubblica,  
Al Can s'uniro e non mancar d'insistere  
Con impegno e vigor per la repubblica,  
Poichè quella credean più che altre forme  
Alla giustizia e alla ragion conforme.

E poichè niuno al naturale istinto  
Di libertà rinunziar mai puote,  
E qualor sotto il giogo oppresso e avvinto  
Forza lo tien, tosto ch'ei può, lo scuote;  
Perciò il numer maggior dell'assemblea  
Propenso alla repubblica parea.

Bestie a queste s'unir che far fortuna,  
O ambian private esercitar vendette,  
Quelle che a legge o potestà veruna  
Voluto non avrian restar soggette,  
A cui sistema mai fisso non piacque,  
E cercavan pescar in torbide acque.

Gl'inquieti, intriganti parlatori,  
Quei che aveano o credeansi aver talenti  
Alli talenti altrui superiori,  
E tutti in generale i malcontenti  
Le massime adottar repubblicane,  
E il partito ingrossavano del Cane.

Tutti il parere loro a maraviglia  
Sostenean con politiche ragioni,  
Similissime a un liquido che piglia  
La figura del vaso in cui lo poni;  
Prontissimi però di sentimento  
Sempre a cangiar, quai banderuole al vento.

Ma chi nel giudicar più fermo e sano  
E intimamente da ragion convinto,  
Al governo aderìa repubblicano,  
Sol del pubblico ben da zelo spinto,  
E non da passion o da interesse,  
Di buona fede il suo parere espresse;

E sostenne repubblica perfetta  
Ente esser non chimerico ed astratto,  
Arduo sì; che smentita e contraddetta  
Mai giusta teoria non è dal fatto;  
E che giusta non è la teoria,  
Qualor in fatto impraticabil sia;

Che se in pratica poi par difettosa,  
Quelli che son d'esecuzion difetti  
Attribuir non debbonsi alla cosa;  
Ch'esser questi dovrian tolti o corretti;  
Questo esser ciò che il ben pubblico esige,  
Ma che più si trascura e si neglige.

Ch'ei non sapea per qual fatal ragione,  
(Sia colpa, sia destin) tuttor avviene  
Che da se stessa al mal si sottopone  
Degli animali la maggior massa, e il bene  
Vuol dalla società piuttosto escluso  
Che toglierne o correggerne l'abuso.

Ma non pochi vi fur che disgustati  
S'eran di libertà, perchè gl'intrusi  
Malvagi, i posti primi e i magistrati  
Occupando, ne aveano i buoni esclusi;  
E scission ostile e pertinace  
L'ordin disciolse allor, bandì la pace.

Onde quei che ne fur sostenitori,  
Di libertà la causa abbandonaro,  
Di tanta indegnità contro gli autori  
Di nobil sdegno accesi; e ne mostraro  
Le violenze, i furti e i vituperi,  
Ch'eran per gran malor pur troppo veri.

Che giova a noi dicean color d'un mero  
Titol gioir, realtà se manca,  
D'un ben colla lusinga un male vero  
Chi sofferir dee sempre, alfin si stanca;  
Se libertà tranquillità non reca,  
Che ne restin gli elogi in biblioteca.

Ma voi, che il più bel don della natura,  
Voi, che perfin la libertade istessa  
Render potete insopportabil dura,  
Per voi dell'alma è l'energia compressa,  
Che dal dritto sentier per voi devia,  
E nel cieco ricade error di pria.

Oh come in simular periti e destri  
D'ingenuità darvi sapete il vanto,  
E d'impostura e finzion maestri,  
Di probità, di libertà col manto  
D'ambizion l'indomito desire,  
E la rapace avidità coprire!

Simili oh quanto al cacciator voi siete,  
Che li semplici chiama incauti augelli,

Col sibilo imitante, entro la rete;  
O l'esca insidiosa offrendo a quelli,  
Nella pania gli attira, e poi gli uccide,  
E della lor credulità si ride.

Voi la divina ambrosia e il prezioso  
Nettar spargete di letal veleno;  
Voi, di morbo crudel, contagioso  
Non men nocivi e non funesti meno,  
Voi rendete pestifere e mortali  
L'istesse che spiriamo aure vitali.

V'era pertanto un intrigante e forte  
Partito aristocratico-reale  
Alla Volpe addettissimo e alle Corte,  
Che di tutti li mali il più gran male  
Esser la libertà spargean fra il volgo,  
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

Nè pochi ritraea, nè indifferenti  
Vantaggi da sì fatte opinioni,  
Onde certi anti-logici argomenti  
Spacciando gian, che intitolar ragioni.  
Tutti costor formavano una schiera  
Che da sprezzarsi, a vero dir, non era.

Eranvi gl'indolenti e gli egoisti,  
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,  
Quei che diceansi puri realisti,  
Animali di Corte e che cotanto  
Figurato v'aveano infin allora,  
E che speravan figurarvi ancora.

Inoltre quei che si pascean di fumo,  
Che il lusso e il vizio amavan sol, non buoni  
Che bastante per mille a far consumo,  
Inetti ed orgogliosi bestioni,  
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,  
Perchè classe facean di bestie grosse.

Tutti costor volean la monarchia,  
Ma nel modo eran vari e discrepanti:  
Chi volea dei Lion la dinastia,  
E chi la dinastia degli Elefanti;  
Come il massimo affar sia che un padrone  
Elefante si chiami ovver Leone.

Dal Cavallo un sovrano, ma definiti  
E divisi voleansi i poteri;  
E il congresso pendea di quei partiti  
Fra i discordi molteplici pareri:

Inoltre far d'altri animai s'intese  
Più d'una mozion, cui non s'attese.

Crudele, per esempio, e sanguinario  
Governo ambia la rettile caterva;  
Vago gli amfibi, indefinito e vario;  
E gli augei libertà senza riserva;  
E ciascun, non badando al buono o al giusto,  
Proponea cose analoghe al suo gusto.

Poichè sempre abitudine e natura  
Fissò l'idee ed i giudizi nostri  
Come l'esperienza l'assicura,  
Senza cercar ragion che cel dimostri;  
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi  
Il soggiorno miglior per li viventi:

Quel, dirà, dov'ei vive e dov'ei nacque.  
Chiedine all'uom, dirà: sopra la terra.  
Chiedine al pesce, ei ti dirà: nell'acque.  
Chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra.  
E se nel foco havvi chi vive, il loco  
Pei viventi miglior dirà che è il foco.

E perchè in rilevar vizio o difetto  
Malignità mai non si stanca e langue,  
Dalla censura il rettile fu detto  
Boja di bruti e bevitor di sangue;  
Anarchista l'uccello e vagabondo,  
Equivoco l'amfibio e gabbamondo.

Fama nei tempi appresso incerta e vaga  
Corse su quella celebre adunanza:  
Che più le cose s'imbrogliar nè paga  
Restò l'aspettativa e la speranza,  
E tutto si ridusse a smorfie sole,  
Cabale, intrighi e inutili parole.

Si vuol, fralle altre cose assurde e strane  
Di cui non entro a garantire il vero,  
Che Lionessa, Coccodrillo e Cane  
Tentasser di spartirsi il mondo intero.  
Lo che un'idea darebbe a un dipresso  
Della moralità di quel congresso.

E che la Volpe avesse al Can proposto,  
Di leggi invece e pubblici decreti,  
Fra lor trattato di segnar, composto  
Tutto quanto d'articoli secreti;  
Poichè in lor pro così potrian disporre  
Di tutto, e a questi dare, a quegli torre.

Vi fu in ver chi, scoperto il reo disegno  
Mostrò che ogni trattato, ogni atto ascoso  
Fra pubblici ministri, era ognor segno  
Di fine obbliquo e sempre altrui dannoso.  
Libera il giusto e il ver luce diffonde,  
Nè agli sguardi del pubblico s'asconde.

Ma gli animai più grossi e più potenti  
Risposer, che tai massime morali  
Erano in verità savie, eccellenti  
Per gl'inermi e pei piccioli animali;  
Che altra moral per grandi bestie esiste,  
Più luminose idee, più eccelse viste.

Anzi, quantunque il Can repubblicano  
Ardor spiegato apertamente avesse,  
Pur sospetto vi fu ch'ei sottomano  
Cabale ordisse, e farsi re volesse;  
E, se osserviam ciò che nel mondo avviene,  
Vie più forte il sospetto ancor diviene.

Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse  
Si sparser voci, o fosser vere o vane,  
E che da suoi satelliti tentasse  
Far il Cavallo assassinare e il Cane:  
I due maggiori ostacoli per torre  
Che si potean a' suoi disegni opporre.

E sebben senza orror s'è sanguinari  
Atti il pensier rammemorar non suole,  
In politica son familiari.  
Se il fatto poi giustificicar si vuole,  
Ragione assurda a suo favor s'allega;  
Se non si può giustificicar, si nega.

E la discordia colla nera face  
Nel congresso eccitò risse e dissidi,  
Sparse zizzanie e ne sbandì la pace,  
E seguiron duelli e besticidi;  
E spesso si temè veder la guerra  
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

E chiaro, in tanta oscurità, si vede,  
Che in quelle turbulente conferenze  
Fur gelosia, sospetto e mala fede,  
Le molle che giuocar fean le potenze;  
Onde, siccome avvien generalmente,  
Parlaron molto e non concluser niente.

E poichè ne' politici congressi

In cui soglion trattarsi i grand'affari,  
I generali pubblici interessi  
Negletti son, per quanto sacri e cari,  
E par che quei solo ingrandir si tenti  
Che di troppo son già grandi e potenti;

Ed in vece che al vortice de' mali  
Sia dal servil negoziator sottratta  
La gran massa dei miseri mortali,  
Vie più d'assoggettarla ognor si tratta;  
Perciò congressi tai chiamar conviene  
Officine di pubbliche catene.

Due verità traggh'io da tutto ciò:  
Primo, che nei governi in generale  
Trovar perfezion mai non si può,  
E che in tutti è ognor misto il ben col male;  
Secondo, che impossibil sempre fu  
D'insieme unir politica e virtù.

Dopo quanto da me finor si disse  
Sulla storia politica de' bruti,  
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse;  
Tutti gli autor sopra di ciò son muti;  
E qui, dove finisce il testo mio,  
Parrebbe che finir dovessi anch'io.

Ma v'è tradizione che ci assicura  
Che allor la gran rivoluzion seguisse  
Che l'ordin rovesciò della natura  
E in cui, come un anonimo già disse,  
(Se fia l'ardita espression permessa)  
Cangiò natura la natura stessa.

Mentre in quella politica adunanza  
Brutalmente si disputa e si strilla,  
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,  
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,  
E l'orizzonte ingombra ammasso oscuro  
Di dense nubi, che par siepe o muro.

Dispar, fra nere tenebre sepolta,  
Del dì la luce e abbuja ed annotta;  
E sol da torbo balenar la folta  
Oscurità di tratto in tratto è rotta;  
E grandine di folgori tremende  
Più spaventoso lo spettacol rende.

Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore  
Il mar che freme orribilmente e bolle;  
Gonfiasi e con terribile fragore

Vorticose montagne al cielo estolle;  
E or par che s'inabissi e si sprofondi,  
E della terra il cupo centro sfondi.

L'irresistibil impeto del vento  
Piante e foreste sbarbica e disperge,  
E il rimbombevol vasto ondeggiamento  
Le terre inonda e le città sommerge;  
Gorgoglia intanto il cavo suolo e n'esce  
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

Dai fondamenti l'isola traballa,  
E d'ogni sua connexion si stacca;  
Qual alta torre che cede ed avvalla,  
Qualor s'appoggia a fragil base e fiacca:  
Il quadrupede invan fra il tuono e il lampo  
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

L'amfibio invan, l'augello stesso invano,  
Per l'onde questi, e quei per l'aer fugge;  
Poichè altri inghiotte il turgido Oceano,  
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge.  
L'isola alfin dispare, e nelle torbe  
Sue voragini immense il mar l'assorbe.

Così, qualor di lacero naviglio  
Il flutto entrò per lo sdrucito fianco,  
Agli albori s'aggrappa e dal periglio  
Tenta sottrarsi invan confuso e stanco  
Il marinar, che d'acque ingombra e grave  
Pel peso enorme affondasi la nave.

L'Atlantide così sommersa giacque  
Sotto le tumide onde; e sol le varie  
Prominenze restar fuori dell'acque,  
E furon dette Esperidi o Canarie;  
E sorse allor su quel subisso antico,  
Come fanal, di Tenariffa il Pico.

Il Porco ambasciador, cui dal profondo  
Sonno destò il fragor della tempesta,  
Pur s'indormenta; e, si dissolva il mondo,  
Russa ei sonoramente e non si desta,  
Nè desterassi che a trovar la tomba  
Dormendo in fondo al mar qual sasso piomba.

Ma la Volpe del suol le scosse prime  
Sentendo, mosse frettolosa il passo  
Del vicin monte inver l'alpestri cime;  
Ma la respinge, e di bel nuovo al basso  
Rotolandola, il turbine la sbalza,

Cade essa e sorge, e il turbo ognor l'incalza.

Contro l'onde luttar grossa balena  
Non lungi vide, e a lei notando venne,  
Ed afferrata allor la larga schiena,  
Colle zampe e coi denti ivi si tenne:  
Ma il flutto indi la stacca e la trasporta,  
Sicchè riman negli ampi gorghi assorta.

Il ciel t'incenerisca, il mar t'ingoi,  
E il baratro infernal t'apra l'avello,  
E tutti peran teco i pari tuoi,  
O d'infami ministri empio modello,  
Onde ogni germe se n'estingua e spenga,  
E più la terra a funestar non venga.

Che dal naufragio universal scampasse  
Solo il Caval, si sa, ma il come è ignoto:  
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,  
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto.  
Fole tutte e fandonie, a parer mio;  
Ma come si salvò? vel dirò io.

Autor contemporaneo e cucuista  
Prete del Gran Cucù, cioè a dire Allocco,  
Attesta, come testimon di vista,  
Che ordine il Gran Cucù desse al gran Rocco  
Che il Caval sulle immense ali prendesse,  
E sano e salvo a terra il conducesse.

Tosto il Rocco eseguì: ma voi direte  
Esser la cosa un pochettin bizzarra;  
Io non dico di no; ma riflettete  
Che allocco e sacerdote è chi la narra;  
E a ciò che autor sì venerabil dice,  
Quantunque bestia, contraddir non lice.

Inver sovr'alma generosa e grande  
Il benefico cielo e la natura  
I suoi favor meritamente spande;  
Ma superstizion tutto sfigura.  
L'Allocco il merto tolse alla virtù  
E attribuillo tutto al Gran Cucù.

Da cotal fatto il suo caval che vola  
Trasse la Grecia, e Pegaso s'appella,  
E di due bestie ne fece una sola:  
E il gran vate che in itala favella  
Poscia le donne e i cavalier cantò,  
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.

Ma la grande catastrofe tremenda  
Che la faccia cangiò del mondo intero,  
Lingua umana a ridir vano è che imprenda,  
O che osi concepir uman pensiero,  
Se da influsso di nume ei non è istrutto,  
Operator, rinnovator di tutto.

Caddero gli astri e s'infocaro i cieli,  
Si mischiar gli elementi e si fer guerra,  
E immensità di liquefatti geli  
Ruppe dai poli ad inondar la terra,  
E vaste onde, sonanti e procellose,  
Fra l'Affrica e l'America interpose.

Dell'Eritreo, del Persico le rive,  
Spinta dall'Austro, impetuosa l'onda  
Fendendo allor divise, e le Maldive  
Nei mari d'Oriente, e della Sonda  
L'isole sparse, e ne restò disgiunta  
Della Malea penisola la punta.

Pel Bosforo l'Eussin s'aprì la strada,  
E formò la Propontide e l'Egeo;  
Per la Sveca e la Cimbrica contrada  
Nuovo passaggio il Baltico si feo;  
Ruppe allor l'Oceano Abila e Calpe,  
E l'irte fronti alzar Pirene ed Alpe.

Ed allor fra i Sicani e i Calabresi  
Frapponendosi il mar, transito aprissi,  
E al ciel lanciando immensi globi accesi,  
Emerse l'Etna dai profondi abissi;  
E dell'antico ordin di cose in vece  
La pentita natura altro ne fece.

E miri con stupor sorte dall'onde  
Foco eruttar vulcaniche montagne,  
E slontanate dall'equoree sponde  
Coprìr sabbia marina ampie campagne,  
E alti monti formar massa impietrìta  
D'ossa e di membra ch'ebber moto e vita.

E ovunque per lo gemino emisfero  
Il guardo filosofico tu giri  
E il ragionante libero pensiero,  
Di gran rovesciamenti orme tu miri;  
E se ciò che oggi esiste e ciò che vedi  
Stabil credi e costante, il falso credi.

Natura i passi suoi mai non arresta  
Liberi, irresistibili e sicuri;

Regni egualmente e imperi urta e calpesta,  
E le capanne e gli umili tuguri;  
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti  
Gli orgogliosi monarchi e i vili insetti.

So che far si potria l'obbiezione  
Che assai dopo quell'isola esistesse;  
Poichè Diodoro Siculo e Platone  
E alcun moderno autor par che credesse  
Che da quei dotti popoli felici  
Gli Egizi instrutti fossero e i Fenici.

Ma non entriam con computi sì vasti  
Di tanta antichità nel buio seno,  
Nè ci ostiniam, di grazia, a far contrasti  
Per cento mila secoli più o meno:  
Ch'ella è cronologia remota, incerta,  
Di tenebre palpabili coperta.

Ed accordiam, senz'altre cirimonie,  
Che i popoli da noi sopracitati  
Fosser figli d'Atlantidi colonie,  
O posterì d'Atlantidi emigrati,  
Discesi sino all'epoca di cui  
Parlò Platone ed i seguaci sui.

Molto più importa di saper che in quella  
Convulsion del mondo i bruti tutti  
Perdetter l'intelletto e la favella.  
Come avvenisse non ne siamo instrutti;  
Ma di terror sappiamo esser effetto  
Il perder la parola e l'intelletto.

Altri disse che il ciel le iniquità  
Per punir delle bestie, ad esse volle  
Togliere di favellar la facoltà;  
Come poscia punì l'audacia folle  
Di quell'altier ch'edificò Babelle,  
Le lingue confondendo e le favelle.

Anzi v'è qualche autore il qual suppone,  
E vuol con argomenti assai plausibili  
Mostrar che la loquela e la ragione  
Sian doni a beneplacito amovibili,  
E che fosse il quadrupede animale  
Primo a gioir d'un beneficio tale.

Il quadrupede tosto abuso fenne,  
Onde ne fu meritamente escluso,  
E allor l'umano bipede l'ottenne;  
Ma siccome anch'ei fenne enorme abuso,

E la loquela e la ragion discredita,  
L'uso anch'ei perderanne, e se lo merita.

Ma è cosa incontrastabile e sicura,  
Che qualunque saran gli avventurosi  
Animai che otterrann dalla natura  
Si nobili attributi e preziosi,  
Non ne potran, per quanto possan fare,  
Quanto l'umano bipede abusare.

Altri provar, filosofando, vuole  
Che ingegnoso artificio è la loquela  
Di convenuti suoni e di parole  
Onde i pensieri interni altrui rivela  
Chiunque vive in società: senz'essa  
Strepito vano è la loquela e cessa.

L'universalità degli animali  
(Poichè ogni ordin scompose e l'acqua e il foco)  
Andò solinga, errante, e i sociali  
Vincoli ruppe; e quindi appoco appoco  
Obbliò la loquela, e sol ritenne  
Di voci un suon, che da natura ottenne.

Se veggiam dunque qualche lor brigata  
A ingegnoso lavor talora intesa,  
Specie formar di società privata  
Pei lor bisogni e per la lor difesa,  
Di quell'antico intendimento estinto  
Un resto è sol, che noi chiamiamo istinto.

Così sovente unisconsi i Castori,  
E così ancor s'uniscon le formiche:  
Quei per gli architettonici lavori,  
Queste per le lor provvide fatiche;  
Così veggiamo in compagnie parecchie  
Unirsi il mele a fabbricar le pecchie.

Giusta le leggi della sana critica,  
Tradizioni tai non vi sostengo  
Riguardo alla brutal storia politica,  
Poichè v'è dell'imbroglio, e ne convengo;  
Sappiam solo che allor parlante fu  
La brutal razza, ed or non parla più.

Perduta dunque la favella, e sciolto  
Dal primiero reciproco legame,  
Ignorante, selvatico ed incolto,  
Senza fren, senza legge errò il bestiame;  
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,  
Nè più alcun ebbe mai patto o governo.

Godè d'allora in poi sopra la terra  
Natural libertà, non sociale;  
E feroce o famelico fe' guerra  
L'animal forte al debole animale:  
E quindi dee, per evitar la morte,  
Il debole fuggir sempre dal forte.

Ma fra le specie ove natura amica  
L'un dell'altro al poter non sottopose,  
E dell'abuso la ragion nemica  
Tutti a un livello gl'individui pose,  
E del giusto l'amor, del ver la luce  
All'opre è legge ed al pensiero è duce;

Ivi la libertà, la sicurezza,  
Or di nome tra noi sol conosciuta,  
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza,  
Colla bramata ognor nè mai goduta  
Felicità, se il van desio non erra,  
Spargerà forse un dì sopra la terra.

Dissi forse: che i grandi io non ignoro  
Ostacoli che oppor ponno i viventi  
Al proprio ben cogl'invecchiati loro  
Dello spirto e del cor travimenti.  
Come si varie unir viste e interessi,  
Ed ottenerne i risultati istessi?

Vieni, o santa ragion, risplendi amico  
Raggio di verità, risplendi, e sgombra  
E l'ignoranza e il pregiudizio antico  
Che i cuori umani e gl'intelletti ingombra;  
E virtù teco faccia a noi ritorno  
E fissi sulla terra il suo soggiorno.

Agli agitati miseri mortali  
So che sottrarsi senza voi non lice  
Dal turbolento vortice dei mali  
E tranquilla goder vita felice.  
Son questi i voti miei, questi a voi rendo  
Ultimi omaggi; e qui la cetra appendo.<sup>(61)</sup>

## ORIGINE DELL'OPERA

---

<sup>(61)</sup> Quando l'autore in età molto avanzata diè compimento a questo poema, credette, che sarebbe stata l'ultima sua produzione, ma poi altre opere ancora compose.

Poichè impresi a narrar stupende cose  
Della più oscura antichità rimota,  
Che strane parran forse e favolose,  
Vo' la vera sorgente a voi far nota,  
Ond'io le trassi; perchè in mio pensiero  
Non cadde mai di farvene mistero.

A pochi de' cronologi più esatti  
Son noti d'un autor pre-adamita  
I computi, ch'ei dice d'aver tratti  
Da un poeta antichissimo ch'ei cita;  
E fu, giusta la sua cronologia,  
Sei centomila e più secoli pria.

L'opre dell'antichissimo scrittore  
In un incendio semi-generale,  
Centomil'anni almen, salvo ogni errore,  
Perir dopo la sua morte naturale;  
Né fia mica stupor che ciò accadesse,  
In tabelle di legno essendo impresse.

In quell'incendio orribil spaventoso  
Ad una biblioteca il foco giunse  
D'un letterato a quei tempi famoso,  
E con molte opre, quelle ancor consunse  
Del citato da noi poeta critico  
Storiografo-cronologo-politico.

L'autor pre-adamitico assicura  
Che quel bruciato computo parlava  
D'una rivoluzion della natura,  
Che peraltro non ben specificava  
Onde non si sapea se la produsse  
O acqua o fuoco o cosa diavol fusse.

Si sapea sol tre cento mila e cento  
Secoli pria cosa esser successa,  
E che in quel general sconvolgimento  
Cangiò natura la natura stessa;  
E tutti gli animai che come noi  
Parlavan pria, più non parlaron poi.

Ma invece di loquela altri il ruggito,  
Altri i raggio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio  
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,  
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;  
Ma ognuno istinto ed indole ritenne,  
O gusto tal che di natura ottenne.

Pur bestie conosciam che ben sovente  
Han poi ripreso il lor linguaggio antico

Parlando offerse il tentator serpente  
Vietato frutto, o mela fosse o fico,  
Ad Eva che sedotta Adam sedusse;  
Lo che produsse poi quel che produsse.

Nè mi si venga fuor con la Scrittura  
Che Satanasso per parlar con Eva  
Triplicandosi presa la figura  
Di donna a un tempo e di serpente aveva:  
Diavolo, donna e serpe, a far parola  
Furon tre specie, e una persona sola.

Qual incredulo è mai che oggi non creda  
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?  
Con Europa parlò, parlò con Leda  
Quando in cigno ed in bue cangiossi Giove;  
E talor forse forse al par di loro  
D'Apulejo parlò l'asino d'oro.

Tutte quante parlar le bestie in cui  
Incarnossi Visnù l'indico nume;  
Di render vaticini arcani e bui  
Deificate bestie ebber costume;  
Nè annali mai rivolgo antichi o nuovi,  
Che parlanti animali io non vi trovi.

Nè qui favellerò del Simorganca<sup>(62)</sup>  
Quel parlator meraviglioso uccello,  
Che tanto oprò col rostro e colla branca  
Quando il gran Tamurat montò su quello,  
E i giganti sconfisse il perso eroe  
Che fu il terror delle contrade eoe.

Nè il bue di Livio rammentar qui voglio<sup>(63)</sup>  
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,  
Nè il corvo che applaudì nel campidoglio  
Del tiranno di Roma all'assassinio,  
L'irco di Friso ed il caval d'Achille,  
E mille ancor simili esempi e mille.

L'asina di Balaam s'udì parlare,  
Allorchè' senza aver commesso fallo  
La terza volta si sentì frustare;  
Parla spesso la gazza e il pappagallo;  
E spessissimo udiam, per terminarla,  
Anche tra noi qualche animal che parla.

Chi non sa che Apollonio il Tianeo,<sup>(64)</sup>

---

<sup>(62)</sup> Vedi l'Istoria della Religione antica de' Persiani presso *Herbelot*, pag. 1016.

<sup>(63)</sup> Vedi Omero, Tito Livio, Plinio, Svetonio.

<sup>(64)</sup> *Philostr.* in vita Apoll. Lib. 8 cap. 14.

Di cui scrisse Filostrato la vita,  
Oltre cose mirabili che feo,  
Onde Europa rimase e Asia stupita,  
Se udia garrir gli augei, li comprendea,  
E così ben che nato augel pareo.

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe  
Di tai rivoluzion storia esistesse,  
Oh come maestosa ella sarebbe!  
Qual nel lettor pensante alto interesse,  
Qual stupor desteria, qual meraviglia!  
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

Or quando dietro al mio cronologista  
A stender questi Apologhi mi misi,  
Non altr'epoca mai presi di vista  
Che quell'antérieure a detta crisi.  
Ficcatevelo ben nella memoria  
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.

Ma son discreto, e non mi ostino a dire  
Che tutto vero sia quello che dico;  
Perchè so ben ciò che suole avvenire,  
Se si parla di tempo troppo antico  
E alfin avreste Voi forse in pensiero  
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

Sovente i più comuni avvenimenti,  
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con mano,  
In modi raccontar sì differenti  
S'odon che il ver se ne ricerca in vano;  
E quando appien tu credi esserne istrutto,  
Circostanza scopriam che altera il tutto.

I fogli periodici leggete  
Itali, Galli, Ispani, Angli, Tedeschi,  
Ove con fedeltà trovar credete  
Esposti i fatti più sicuri e freschi;  
Eppure infedeltà sol vi si vede,  
E contradizione e mala fede.

Questi l'error per ignoranza ammette;  
Quei mente per passion, quei per paura;  
Chi per malizia tace, altera, omette;  
Chi per adulazion tutto sfigura,  
E il falso adorna e appena il vero accenna;  
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

E perchè poi si spoglia e si dispensa  
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta  
Cosa accaduta in lontananza immensa,

E fra profonda antichitade involta?  
Perchè piuttosto che trarne profitto,  
Cercar di farne allo scrittor delitto?

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,  
Una tranquilla indifferenza tacita  
Usar, che fiele e critica mordace?  
E se cosa v'è poi che vi capacita,  
Perchè non l'adottar? ben si consiglia  
Chi canto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

V'è qualche storia in ver che a prima vista  
Può mendace parer ed illusoria,  
Come quella del mio cronologista;  
Ma quella stessa animalesca istoria  
Spesso al racconto util riflesso intreccia,  
Sotto quella simbolica corteccia.

Io per lo vostro onor suppor non voglio  
(E gli apologhi miei sian pure inezie)  
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio  
Dalle parlanti animalesche spezie  
Le verità politiche e morali  
Per non dir, le apprendiam dagli animali.

Men val dei fatti il letteral racconto  
Che la moralità ch'indi dee trarsi;  
Men di minuzie storiche fo conto  
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:  
San leggere e ascoltare i meno istrutti  
Rifletter, profittar non è da tutti.

Ma d'opere e d'autor preadamitici  
Giammai notizia non avendo intesa,  
Stupiran forse i cacadubbi stitici;  
E la cosa sarà da talun presa,  
Se il vero ben addentro non adocchia,  
Per una solennissima pastocchia.

Io pertanto che sono in certi punti  
Scrupoloso all'eccesso e delicato,  
E che amo dalli miei più astrusi assunti  
Uscir felice o almen giustificato,  
Ciò che dissi lo replico, e son pronto  
Di quanto hovvi asserito a render conto.

Son settant'anni e più che un ricco Inglese  
Giunto del Gange alla famosa sponda  
Scorse il Bengala e l'indico paese  
E i regni del Carnate e di Gologonda,  
E del Coromandel la costa tutta

Dal capo Comorin fino a Calcutta.

Sui governi di quelle nazioni  
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;  
L'origine indagonne e le ragioni,  
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi,  
E de' Bramini il venerato occulto  
Sacerdotal misterioso culto.

E colà del Bramino principale  
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)  
Tale stima acquistossi e affezion tale,  
Che l'effetto pareva d'una malia;  
Né del giovane Inglese il vecchio Brama  
Contrariar sapea capriccio o brama.

Forse a talun potria venir sospetto  
Che del Bramin l'Inglese a forza d'oro  
Saputo avesse comperar l'affetto,  
Di che sappiam che avidi son coloro;  
Ma intaccarne non vo' la probità,  
E lascio al luogo suo la verità.

Dal gran Bramino stesso ci fu introdotto  
Nella primaria delle lor pagode;  
E appieno fu da quel gran prete istrutto  
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;  
Vide gl'impenetrabili recessi  
Ove a nessun son liberi gli accessi.

Vide de' tempi più remoti e bui  
I monumenti di mister profondo,  
E il Zendavesta ed il Vedam di cui  
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo,  
E gli arcani donde i dogmi suoi  
Trasse l'egitto pria, la Grecia poi.

Indi in un de' più intimi sacrari,  
Ove inoltrarsi anche al Bramin si vieta,  
Geroglifici vide e emblemi vari,  
Impressi in certe tavole di creta  
Che dal tempo pareano in parte rose,  
Gelosamente a mortal occhio ascose.

Onde disse rivolto al sacerdote  
Deh quali strane cifre sconosciute,  
Quai caratteri veggio e strane note  
In tanta qui venerazion tenute?  
A cui il Bramin: cosa hai veduto omai,  
Che altri non vide e non vedrà giammai.

Sacro al gran Brama e prezioso è questo  
Monumento, di secoli migliaja  
Ignorato dal mondo unico resto;  
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paja;  
Fissi i confini sono al saper umano;  
Più non cercar, che cercheresti invano.

Così disse il Bramin; e con quel dire  
Nel curioso viaggiatore Inglese  
L'impaziente di saper desire  
Più stimolò, più vivamente accese  
Chied'egli instantemente, insiste e prega,  
E di persuasione ogni arte impiega.

Vinto da tante istanze alfin: tu chiedi,  
Il Bramin disse, un'impossibil cosa.  
Sacri arcani caratteri qui vedi  
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa.  
Solo l'intelligenza a poche elette  
Alme fuor del comun se ne permette.

La sacra lingua sol d'intender lice  
Alla sacerdotal suprema casta  
Dell'umano destin regolatrice  
Virtù, merto, talento a quei non basta  
Cui dentro la comune ignobil massa  
Di minor casta il destin getta e ammassa.

Ma quanto a' detti suoi colui volea  
Dar aria d'importanza e di segreto,  
Tanto più l'inquieta ansia crescea  
Nell'insistente giovane indiscreto;  
Che allora orgoglio e vanità s'aggiunse  
Alla curiosità che pria lo punse.

Poichè se dell'arcano unico testo,  
Tra se dicea, trar copia io posso, oh come  
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto  
D'Europa io mi farei famoso nome!  
Onde di quel Bramin lanciossi al collo,  
Baciollo, supplicollo, scongiuollo,

Acciò da alcun Bramin perito e dotto  
Dall'inintelligibile linguaggio  
In qualche lingua Europea tradotto  
Ottener di quell'opra ci possa un saggio;  
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,  
Di santo orror raccapricciosi, e disse

Che dici mai? di tua colpevol brama  
Complice io farmi? io quello, di cui femmi

Custode il cielo ed il favor di Brama,  
Tradir sacro deposito? Bestemmi?  
Ah! pria che profanar la santa lingua,  
L'ira del ciel vendicator mi estingua.

A quel sacerdotai slancio di zelo  
L'Inglese applaude, ma promette e giura,  
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,  
Che se di quella mistica scrittura  
Ottenga version, gelosamente  
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

Se l'ottengo, dicea, che perderesti?  
Il testo qui dessi onorar? si onori.  
L'original qui dee restar? vi resti.  
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori.  
Se ottengo io version che non paleso,  
L'onor di Brama e il tuo rimane illeso.

Mentre ei così ragiona, e per sì fatte  
Guise di quel Bramin la resistenza  
Con armi dialettiche combatte,  
Un barlume di docile indulgenza  
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio  
Di speranza che accrebbegli coraggio.

E l'ascendente alfin straordinario  
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,  
O fisico o morale o pecuniario,  
Appoco appoco lo ammolli, lo scosse,  
E maniere ispirò più mansuete  
Al rigorista inesorabil prete.

Quale influsso, dicea, sent'io? la mia  
Costanza cede a ignota forza omai;  
A te l'alto favor concesso sia;  
Me traduttore e me scrittore avrai;  
Io delle sacre tavole in colonne  
Corrispondente version faronne.

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,  
Tu il giurato silenzio osserva ognora.  
L'Anglo lieto oltremodo e sodisfatto  
Di cangiamento tal, di nuovo ancora  
Gettando al gran Bramin le braccia al collo  
Dell'insigne favor ringraziollo.

Quegli ogni dì portossi alla Pagoda,  
Ed essendo colà la lingua inglese  
Dacchè l'Anglo vi domina alla moda,  
La versione in quella lingua imprese;

In men di trenta di la stese sopra  
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

Consegnolla all'Inglese, e in consegnarla  
Gli ripete gli stessi avvertimenti,  
Che di tenerla occulta e di non farla  
Nè mai veder nè legger mai rammenti:  
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,  
L'ira di Brama provocar potrebbe.

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto  
Sen va a veder cosa contien lo scritto,  
E restò ben sorpreso e stupefatto,  
Quando del mondo vide ivi descritto  
Lo stato a' tempi sì da noi distanti,  
Con una storia di animai parlanti.

Or comprend'io, diceva, or comprend'io  
Perchè il divin Visnù siasi incarnato  
In vacca ed in uccel: quel loro Dio  
In vacca e uccel non si saria cangiato,  
Se avuto non avesser gli animali  
Facoltà, come noi, intellettuali.

E siccome sapeva essere in rada  
Nave che in breve verso Europa già,  
Abbandonando l'Indica contrada,  
Tornar risolse all'Anglia sua natia,  
Ed imbarcarsi in quella nave, per cui  
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

La versione in un cannon di latta  
Mise, ch'ei fece costruire apposta  
E v'unì pergamena, in cui l'esatta  
Storia del fatto è fedelmente esposta  
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,  
Della Pagoda e del Bramino il nome.

Esternamente intonacar con cera  
Il tubo intorno fe' con somma cura,  
Che preservar lo scritto in tal maniera  
Da ruggine e dall'umido procura;  
E sopra tutto da tignuola o tarlo,  
Che roderlo patria, potria bucarlo.

La nave omai del bisognevol carca,  
Sua gente e suo bagaglio in diligenza  
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca;  
E tutto essendo pronto alla partenza,  
La nave alfin le vele al vento sciolse,  
E dalla rada di Madras si tolse.

Ceilan odoroso a destra mano,  
Poscia Madagascar indietro lassa;  
Il fausto ai marinar Capo-Africano,  
Capo-Verde e Canarie indi trapassa;  
Quindi trascorre l'oceano che bagna  
La terra Ibera e la minor Bretagna.

Era la nave omai quasi di sua  
Corsa felicemente al termin giunta,  
E già scopre il nocchier d'in su la prua  
E lieto annunzia di Lezard la punta;  
Quando la sorte infin allor amica  
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica.

Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,  
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,  
Ed or s'apre in voragini profonde,  
Or minaccioso insino al ciel s'estolle;  
E forza è pur che siegua il bastimento  
L'impulso irresistibile del vento.

Salta questi ora a greco ora a levante  
Ora a scilocco ognor più veemente,  
E non tien mai direzion costante;  
E verso Borea impetuosamente  
Alla ventura il lacero naviglio  
Senza guida correa, senza consiglio

Sei giorni per quei mari errò e sei notti,  
Spinto or dall'una or dall'altra banda,  
Finchè alberi e timon perduti e rotti,  
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;  
E assorto fu dal tempestoso flutto  
E tutto il carico e l'equipaggio tutto.

Salute a noi! Parmi d'udir, che giova  
Narrarci tutta questa storiotta;  
Se dello scritto non saprem più nuova?  
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,  
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete  
A tempo e luogo suo, tutto saprete.

Era in quei tempi un galantuomo maltese  
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi,  
Grande e bel di persona; e in quel paese  
Suo casato anche in oggi è de' più antichi;  
Ma viveva Messer Bartolommeo  
In un piccol villaggio da plebeo.

Di fisica amator tenea compasso,

Barometri e termometri parecchi,  
E grande si credea dal popol basso  
Operator d'esperimenti vecchi,  
Acre poi protettor dell'aria fissa,  
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

In tutt'altro però non si potea  
Perito dirsi estremamente e scaltro;  
Qualche termine tecnico sapea,  
Nomi d'autor, del resto poi non altro;  
E in ver pretender non si può che in tutto  
Esser debba ciascun perito e istruito.

Necessario saria per farmi un nome  
Diceva, e per vedere ed esser visto,  
Scorrer l'Europa; e dicea ben, ma come?  
Di contanti non era assai provvisto;  
Ma si volle tassar tutto il villaggio,  
E danaro gli dier per quel viaggio.

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi  
Impegno mio non è, non è mio scopo;  
Quello però che me interessa e voi  
Dirò soltanto che alcun tempo dopo  
Visitar volle il Nord, e a render paghe  
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

Ivi la pesca a far delle balene  
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto  
D'ire in Islanda fantasia gli viene,  
Sapendo che se un fisico a ogni costo  
D'esser si ostina a grand'onor promosso,  
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

Vuol di più non fidandosi ai racconti  
Fare oculare osservazione e seria,  
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;  
E se son di medesima materia  
Le coste di quell'isola composte,  
Con cui son fatte tutte l'altre coste.

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,  
Ed essendo da Islanda ancor discosta  
Due miglia almen la peschereccia barca,  
Osservò l'Ecla e l'Islandese costa;  
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli  
Analizzò da lungi; e ciò bastogli.

Facean la pesca i marinari intanto,  
Mentre ei faceva esperimenti tali;  
E balena chiappar grossa cotanto

Che poche a quella eransi viste eguali;  
E con funi e con ganci indi fu tratta  
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

E i metodi osservar ond'olio trarne,  
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre  
Quella massa volgean d'ossa e di carne,  
Tubo trovaro in quell'immenso ventre  
Di cera e di marina alga coperto;  
Onde fu tosto avidamente aperto.

Perchè credean monete o verghe d'oro  
Poter trovarsi in corpo alle balene;  
Ma ben delusi rimaser coloro  
Che solo vi trovar due pergamene  
E per farvela corta, eran l'istesse  
Che dal naufrago inglese ivi fur messe.

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo  
Che il gorgozzul della balena è stretto;  
La balena però di cui parliamo,  
E che il tubo ingoiò, come s'è detto,  
Per linea retta discendea da quella  
Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

Ciò dico sol per dimostrar che quando  
Un fatto io narro, frottole non spargo;  
E in prova del mio detto io vi domando  
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,  
Quei che un tubo di latta ingoja, ovvero  
Ch'ingoja un uomo, anzi un profeta intero

Sebben Bartolommeo non avea fatto  
Mai studio in lingue e non sapea l'Inglese,  
Per vanità, per rarità del fatto,  
Cannone e cartapecora richiese;  
E da quelli idioti marinari  
Ottenne tutto per pochi danari.

Di colà ritornando in sul cammino  
Nave trovò che vela fea per Malta;  
Maltese era il padrone e suo cugino,  
Onde improvvisa in capo idea gli salta,  
A Malta d'inviar per quel naviglio  
Il tubo in una lettera a suo figlio.

La lettera dicea: «Figlio, buon giorno;  
«T'invio questo cannon, tu custodito  
«Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,  
«Che non sarà di molto differito.  
«Figlio, l'onor della genia Gianfica

«Ti raccomando, e il ciel ti benedica.

Il figlio si nomò ser Ciondolone;  
Ricevè il tubo e custodito il tenne,  
Nè di aprirlo ebbe mai tentazione  
Il padre sol parola non mantenne,  
Ch'indi a poco messer Bartolommeo  
Morì in Polonia in casa d'un Ebreo.

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,  
Torpido, pigro, e pien d'ozio e di noja,  
Sdrajato o assiso, e non sariasi mosso  
Suo padre stesso per salvar dal boja;  
Non solea mai nè leggere nè scrivere,  
E or son venti anni che cessò di vivere.

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,  
Giovin di garbo veramente e bravo;  
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,  
E un giorno il nome eclisserà dell'avo;  
Quando anni son viaggiando in Malta fui,  
Sovente il vidi e conversai con lui.

Le pergamene ed il cannon di latta  
In confidenza m'ha mostrato ei stesso;  
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,  
Facendovi riflessi e note spesso;  
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,  
E voi prego pur anche di non farlo.

Favellando del suo casato antico  
M'assicurai ch'egli era un discendente  
Di quel mio famosissimo Gianfico,  
Di cui mi udiste ragionar sovente  
Se apologhi, novelle od altro ho fatto,  
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

Dunque all'Anglo il Bramin la pergamena  
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;  
Da quei passò nel ventre alla balena,  
L'acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;  
Ciondolon l'ebbe, indi Valerio, ei poi  
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

Degli apologhi miei la storia è questa;  
E solo come quell'antico testo  
Ai Bramini passasse saper resta;  
Ma irreparabil v'è laguna in questo  
Tratto d'istoria letteraria critica  
E di cronologia preadamitica.

Consta per altro dalle addotte prove  
Che le cose seguir di cui parliamo  
Da nove cento mila ottanta nove  
Secoli pria del tempo in cui viviamo.  
Se computo sì vasto errore porta  
D'alcuni mila secoli, che importa?

Fu nell'antica Menfi assai famoso  
Egizian filosofo, che visse  
Prima di Trismegisto e di Beroso,  
E fe' computi molti e molto scrisse,  
Ma sopra tutto del soggetto stesso  
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

Quell'autor sostenea, che qualor sia  
Un milion di secoli compiuto,  
Le cose torneran come eran pria,  
E tutti gli animai l'uso perduto  
Di favellar ricovereranno allora;  
Ma l'epoca è per noi lontana ancora.

L'opre di quell'autor io non ho viste;  
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo  
In un convento di Calabria esiste;  
Seppur il General Cardinal Ruffo  
Stoppacci non ne fe' per l'archibuso  
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

Posto quant'io dissi fin qui, che forse  
Indispensabil era in verso o in prosa  
Dei miei lettori avanti gli occhi porse  
Per schiarir meglio e accreditar la cosa,  
Perchè così le obbiezion prevengo  
E maggior fe presso i lettori ottengo;

Cose narrai che non fur dette pria  
Riti, mitologie straordinarie,  
E di bestie la guerra atroce e ria,  
Che specie ne distrusse e molte e varie,  
Ed altre ne cacciò sino in Siberia  
Ove perir di freddo e di miseria,

Che se di quell'esotico bestiame.  
L'Ostiaco, il Calmucco, il Samojedo  
Di sotterra talora il vasto ossame  
Stupido estrae, di che stupir non vedo;  
E la cosa non è contraddittoria  
Per quei che san l'animalesca istoria.

Di giganti o d'eroi famose lutte  
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote

Origini indagar) trovo di tutte  
Le nazioni nell'epoca rimote;  
Ne risuona oriente, e appo la fredda  
Zona polar canta battaglie l'Edda.<sup>(65)</sup>

E da ciò forse immaginar gli Achei  
La gran battaglia e la famosa guerra,  
Quando in Flegrea pugnar contro gli Dei  
I temerari figli della terra,  
E vinti dagli eroi cadder Centauri,  
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.

Ciò forse ai vati d'oriente offerse  
L'idea delle terribili tenzoni,  
Come raccontan le memorie Perse,  
Dei Dives mali contro i Peris buoni;  
Gente che mai fra lor non ebber pace,  
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace.<sup>(66)</sup>

Fin gli spiriti immortali ed impassibili  
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,  
E assurdità sì strane e sì incredibili  
Si riguardano quai dogmi e quai misteri.  
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,  
Che fin religion par li consacri?

E ogni qualvolta vinti e debellati<sup>(67)</sup>  
Restaro i mali, fur da' buoni ognora  
In più aspri climi ad aquilon cacciati,  
Ove fissar la fredda lor dimora;  
Quindi dice il proverbio, e dice bene:  
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene.<sup>(68)</sup>

Aggiungo sol per prevenir le critiche  
Che qualche umor sofisticato far suole,  
Che in quell'antiche età preadamitiche  
Costumi, usi, pensieri, idee, parole  
Eran troppo diverse e differenti  
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

Quelle parole e quei pensieri stessi,  
Ch'erano in uso allor, se in questi miei  
Apologhi per tanto usato avessi,  
Strano linguaggio e strano adoprerei  
Stile inintelligibile ed astratto;  
E forse forse passerei per matto.

---

<sup>(65)</sup> *Edda*, mitologia de' popoli settentrionali.

<sup>(66)</sup> *Herbelot*, *Bibl. Orient.* Pag. 298.

<sup>(67)</sup> Vedi Bailly, *Lettere sull'Atlantide*.

<sup>(68)</sup> *Gerem.* 6.

Se ascoltaste però fra i miei Campioni  
Nominar Generali e Colonnelli,  
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,  
Usai moderni titoli, non quelli  
Ch'erano in uso in quell'antica età,  
Che oggi neppure il diavolo li sa.

E perciò la gentil vostra indulgenza  
Spero m'accorderà che lo stil mio  
S'adatti alla comune intelligenza;  
E di scusar vi prego in oltre, s'io  
Non posi pria, come pur era duopo,  
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

# APOLOGHI VARI

## APOLOGO I

### L'ASINO

Tempo già fu che le feroci belve  
La pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,  
E qualunque altro abitator di selve  
Animale più intrepido e gagliardo,  
Al dominio dell'uom soggetto fue,  
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Bue.

Ma di lor forze accortisi costoro,  
E disdegnando un più lungo servaggio,  
Di comun voto stabilir fra loro  
Di dispiegar tutto il natio coraggio,  
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,  
Ed al desio di libertà dar sfogo.

E a qual fine, dicevano, a qual uso  
Diecci dunque natura ardire e forza,  
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,  
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza  
Moto di verga fral, qualor l'impone  
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

E in noi tutto il furor non si ralluma  
Al sol rammemorare onte si fatte?  
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma  
E colla fiera zampa il suolo batte;  
E l'una l'altra stimola ed incita  
Al grand'onor di quell'impresa ardita.

E tutte a un tempo concordevolmente  
Rupper le funi, le catene e i lacci,  
Onde avvinte gemean miseramente;  
E i duri pesi e i vergognosi impacci  
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,  
E dei padroni abandonar le stalle.

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci  
I tremanti custodi impallidiro;  
Nè delle belve orribili e feroci  
Alla terribil ira opporsi ardirò;  
E la vita salvar fur ben contenti  
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

Quelle ogni ostacol superato e vinto,  
Scotendo i crini e le orgogliose teste,  
E l'innato seguendo ardente istinto  
Si sparser per le prossime foreste;  
E dopo schiavitù si dura e fella,  
La libertà loro apparìa più bella.

E benedir la sorte e il cielo amico,  
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,  
Cui fur dannate dal padrone antico,  
Antri, serragli, carceri, tuguri,  
A respirar l'aria serena e pura,  
Cui destinate fur dalla natura.

Dall'uom superbo, che sovr'esse un dritto  
E piena potestà s'era arrogata,  
La fuga lor qual capital delitto  
Di lesa schiavitù fu riguardata,  
E dichiarati fur Tigri e Leoni  
Rubelli ai lor legittimi padroni.

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende  
Da quelle inique e perfide rubelli,  
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende  
Per noi volan per l'aere gli uccelli,  
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,  
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?

Che insomma in lungo e in largo ed in profondo  
Noi pienamente, unicamente noi  
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,  
E di tutti i connessi e annessi suoi;  
E che al sol voler nostro, al nostro cenno  
Tutti gli enti animati obbedir denno?

E queste ingratoe bestie, a cui ampiamente  
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame  
Abbiam fornito, e che diversamente  
Sarian forse di già morte di fame,  
Osan sottrarsi con empio attentato  
A quell'autorità che il Ciel ne ha dato?

Che più si tarda omai, che più si bada?  
Quella malvagia indocile genia  
Tosto a punir, e a sterminar si vada,  
Come lo merta la lor fellonia;  
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede  
Verran prostrati a domandar mercede.

In questo dir patenti e circolari

D'ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi,  
Contro i ribelli stolti e temerari;  
In congresso a invitar tutti i colleghi,  
Ove fu per concorde opinione  
Decretata la lor distruzione.

Onde per adempire il gran decreto,  
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra  
Servi, operai, villan col birro dreto  
Spinsero a forza in quella strana guerra,  
Cui di pubblico ben, di ben di stato  
E di causa comun titol fu dato.

Costor di lance armati e d'alabarde,  
Di spuntoni, di frecce e di zagaglie,  
Le feroci assalir belve gagliarde  
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;  
E in guisa tal per gl'interessi altrui,  
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio,  
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto  
Ricco amministrator d'ampio dominio,  
D'attorno formidabile e temuto  
Pei perigliosi suoi furbi artifici  
Dai possessor rivali, e dagli amici.

Nata non era ancora alma più nera;  
Di sangue, di violenze e di rapina  
Pasceasi solo, e suo piacer sol era  
L'altrui calamità, l'altrui ruina,  
Pel suo interesse, o immaginato o vero  
Posto a soquadro avrebbe il mondo intero.

Lusingava i lontani ed i vicini  
E con speranze e con promesse accorte;  
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini,  
Gli abbandonava alla lor cruda sorte,  
E per tai modi avea sparsa per tutto  
La disperazione, il pianto e il lutto.

Costui contro le belve a forza d'oro  
Fe' tante costruir macchine e ordigni,  
Tante trappole tese contro loro, E tanti inganni usò scaltri e maligni,  
Che per l'insidie sue restano estinte  
Molte di lor, più che dall'armi vinte.

Si fe' di quelle inferocite fiere,  
Si fe' d'umane vittime un carnajo;  
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere  
Non fan distinzion tra Tizio e Caio,

In quell'eccidio atroce e sanguinarjo;  
Fu ancor involto un possessor primario.

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,  
Il forte sito e l'inaccesso calle  
Alfin tolse al nemico ogni speranza,  
E lo costrinse a volgere le spalle;  
E (van riconosciuto il suo disegno)  
Abbandonaro il mal tentato impegno.

E gli antichi padroni, il primo foco  
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,  
Persero a lungo andare appoco appoco  
Fin la memoria del preteso oltraggio,  
E a lor piacer le belve lasciand'ire,  
Cessò d'assoggettarle anche il desirè.

E in guisa tal le valorose fere  
Venute al fin di quella grande impresa,  
Tranquille cominciarono a godere,  
Senza timor d'insulto o di sorpresa,  
La spaziosa libera campagna,  
Le valli, le foreste e la montagna.

Indi in riguardo di ciascuna spezie  
Certe leggi fissar, statuti e patti,  
Che quantunque parer poteano inezie  
A chi non conoscea le cose e i fatti,  
Pur erano opportuni e necessarii  
Ai caratteri loro e istinti varii.

Fra questi annoverar si dee quell'uso  
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,  
Senza che alcun di maggior forza abuso  
Facendo, altrui recasse offesa o danno,  
Dell'acquistata libertà in memoria,  
Ove concorser tutte alla vittoria.

Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera  
Sendosi insieme affratellati un giorno,  
Per digerir, discorrerla, e far sera,  
Lentamente pel bosco ivano attorno,  
Sicchè quei ferocissimi animali  
Divenuti parean fratei carnali.

Più non dobbiam, dicean, come una volta  
Dei guardian la volontà seguire;  
Liberamente a questa o a quella volta  
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;  
E faceano un confronto ragionato  
Fra lo stato presente ed il passato.

Ben rammento, il Leon dicea talora,  
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,  
E giovi a noi di rammentarlo ognora,  
Quando ossequio ai padron vani e protervi,  
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno  
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.

Con pompa allor ridicolosa e sciocca  
Ricco drappo talor copriaci il dorso,  
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca  
Gemmata la catena, aurato il morso;  
Marche di servitù, ma non mai lice  
Per umilianti fregi esser felice.

Mentre così sen givano a sollazzo,  
Vider da un lato alzarsi un polverio,  
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,  
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,  
Ragli asinini e voci sgangherate,  
Urli, fischi, batoste e bastonate.

E curiosi di veder cos'era,  
S'avvicinar donde il romor venia,  
E di dietro alle piante una gran schiera  
Vider d'Asini carichi in sulla via,  
La qual radea l'estremità del bosco,  
Ove già divenia men spesso e fosco.

Al sole ardente, sull'adusta arena  
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,  
Grondanti di sudor, traendo appena  
Il fiato, sen venano a lenti passi;  
I condottieri, a colpi risonanti,  
E bestemmiando li spingeano avanti.

Menan color la noderosa mazza  
Su quelle bestie affaticate e stanche,  
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,  
Le natiche fa lor torcere e l'anche;  
Ed è miracol se non crepan tutte  
Dalla fatica e dal baston distrutte.

All'ingrato spettacolo di quelli  
Trattamenti durissimi inumani,  
Che facevano ai docili Asinelli  
I condottieri lor aspri e villani,  
Pietà mista di sdegno infin le fiere  
Provar, quantunque alla pietà straniera.

E la Tigre propose, e fu d'avviso

Di doversi protegger quelle bestie,  
E assaltando i custodi all'improvviso  
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;  
E che dovean dell'altre bestie al pari  
Liberi dichiararsi anche i Somari.

E acciò vie più s'accresca e si dilati  
Di libertà l'imperscrittibil regno,  
Ognor con nuovi amici ed alleati,  
Progetto util propongo e di noi degno,  
Che debbano con pubblico decreto  
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

Ma la parola allor prese il Leone,  
E dichiarassi di tutt'altra idea;  
E siccome stimato il Salomone  
Egli era delle bestie, e possedea  
Un certo filosofico talento,  
Venne fuor con un bel ragionamento;

E incominciò: Della preopinante  
La nobile ferocia io lodo e approvo;  
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante  
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;  
Ma prima di decidere conviene  
Badar che, se si fa, si faccia bene.

Non tutti gli animali, o amici cari,  
Per apprezzar la libertà son fatti;  
Vuolci energia nell'animo, e i somari  
Fin dall'origin loro assuefatti  
Basto e soma a portar vili e codardi,  
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

Alla fatica ed al bastone avvezzo  
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,  
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,  
Perocchè non distingue il mal dal bene  
Invecchiata abitudine, e i più esperti,  
Non che i Somar stupidi rende e inerti.

E aggiungo altro politico riflesso,  
Che, per costume e per natura ignavo,  
Nè capace a difendere se stesso,  
Come suol animal valente e bravo,  
L'Asin da noi dovendo esser difeso,  
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

Di quel forte animal nessuno ardio,  
Ai savj detti contraddir; ma intanto,  
Per bastonar qualche asino restio,

Scorsi eran gli asinai più avanti, e alquanto  
Indietro, e separato un po' dal branco  
Un Asino seguia spossato e stanco.

All'Orso, che buffone per natura  
Era il pagliaccio della compagnia,  
O per far burla o per mostrar bravura,  
Venne in capo una strana fantasia;  
D'improvviso quell'Asino pel collo  
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

A quel tratto di spirito dell'Orso  
Molto il Lion non parve applauso fare,  
Ma quegli tenne a lui questo discorso:  
Tra noi lasciando, ci potrà spassare  
Colla musica sua, ardito e destro  
Diverrà tosto; io gli farò il maestro.

Cangiar farogli istinto, indole e voglia;  
Non io per dir, ma tutti san, tu il sai,  
Per fisica e moral, per qualsivoglia  
Pubblica istruzion son forte assai.  
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa,  
L'altre belve crepavan dalle risa.

La Pantera, che far la spiritosa  
Amava spesso, e la motteggiatrice,  
Sì alle bestie, che all'uom natural cosa,  
Si volge all'Orso sorridendo, e dice:  
Permetti pur che d'amicizia un sfogo  
Io faccia de' somari al pedagogo;

Da te, so ben, che tutto attender devo;  
Dell'Asino col tuo vasto talento  
Farai, lo so, meraviglioso allievo;  
Ma dagli Orsi educati io non rammento  
Asini aver mai visti a tempo mio  
E ghignando il Lion: Ben gli ho vist'io,

Ma il povero Asinel, che si vedea  
Da quell'orrende fiere attorniato,  
Tremava di paura, e si credea  
Dovere a ogni momento esser sbranato;  
E l'Orso allor, che protettor sen rese,  
Amicamente a confortarlo prese.

Non paventar, diceva, o somarello,  
Non paventar, tu qui fra noi potrai  
Viver liberamente e da fratello;  
Mangerai, beberai, passeggerai;  
Allegro dunque stattenne e tranquillo,

E facci udire un qualche tuo bel trillo.

Signori, disse il timido giumento,  
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,  
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,  
Alle nappute code, alle criniere,  
E al pel lungo e dipinto a più colori,  
Li credea fra le bestie gran signori;

Signori, io sono un povero somaro  
Senza spirito alcun, senza talenti,  
Nè buono egual sarei, né buon scolaro;  
Tropo le nostre idee son differenti;  
Lasciate per pietà, lasciate ch'io  
A far l'Asino torni al branco mio.

Per parentesi far riflessione  
Qui deggio, che, benchè con tal modestia  
L'Asin parlasse in quella occasione,  
Anch'egli è in fondo una superba bestia;  
Ma ognor coi più potenti e coi più forti  
A bassezze e viltadi avvien si porti.

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,  
Dunque alla libertà preferir puoi  
La schiavitù più dura e vergognosa,  
E, che dagli Asinai padroni tuoi  
Irremissibilmente ti sian date  
Mattina e sera un carico di legnate?

Scusa, madama, l'Asino ripiglia,  
Quei che son, che saranno, e che son stati  
Di tutta quanta l'asinil famiglia,  
Furon, sono, e saranno bastonati;  
E vuoi fra tutti della stirpe mia,  
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

Un buon pasto, interruppe, la Pantera,  
Voi troverete preparato almeno  
Al vostro albergo in ritornar la sera.  
Cui l'Asin: Nostro pasto è un po' di fieno,  
O strame, o paglia putrefatta e guasta,  
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.

Vero è che l'Asinajo e beve e mangia  
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,  
E spesso il cibo e le bevande cangia;  
Ma se talun di noi soltanto annasa  
Piatto alcun destinato alla sua cena,  
Del temerario ardir paga la pena.

Il grande onor d'assistergli alla mensa  
Qualche gatto buffon, qualche can grosso  
Gode soltanto, a cui il padron dispensa  
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso.  
Ma tal distinzion, onor s'è belli  
Non sono per li poveri Asinelli.

E la Pantera: Oh che animal melenso!  
Torpore tal non te lo passo liscio.  
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?  
O nelle vene hai tu per sangue piscio?  
Nulla sente quell'anima di stoppa  
Per Dio, cotanta stupidizza è troppa!

Inver rider mi fai colla tua furia,  
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa  
Dallo stupirti! beneficio o ingiuria  
È per gli Asini ognor la cosa stessa.  
Ma intanto, non badando a chicchessia,  
L'Asin lasciava dire, e proseguiva.

Accordo che il padron spesso un pochetto  
Partecipar dell'asino anch'ei pare,  
Ma gli Asin di più credito e rispetto  
Sostengon che un padron non può sbagliare:  
Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei.  
E l'Orso: in vero un gran buffon tu sei.

Vero è che talor parmi tristo e brutto  
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;  
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;  
Essi son oro, e noi siam feccia e fango;  
Onde venero anch'io la schiavitù.  
E l'Orso: In vero un gran buffon sei tu,

Ma per compenso in certi dì di festa,  
E pennacchi in gran pompa, e campanelli  
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,  
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,  
Che lusingan la nostra ambizione.  
E l'Orso: e sempre sei un gran buffone.

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;  
Tu dunque per un po' di fieno o strame,  
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli  
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?  
Ti compiangio non già schiavo in vederti,  
Ma ti compiangio sol, perchè lo merti.

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti  
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,

Calmati alquanto i primi suoi spaventi,  
Un po' più di coraggio aveva preso;  
Onde pensò di far l'apologia  
Di tutta in general l'Asineria.

Poichè con quei dialoghi e discorsi  
Credea d'aver convinti e persuasi  
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;  
Onde, come accadere in tali casi  
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altra  
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

E a mente richiamatosi parecchi  
Lochi topici, e termin ripetuti  
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,  
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti  
Si pose in gravità per farsi onore,  
E darsi l'aria d'Asino oratore.

E incominciò: a che far tanto chiasso  
Perchè l'Asino all'uom vive somnesso,  
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo  
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?  
Perchè solo rimproveri s'è amari  
Si scarican su i poveri Somari?

Non veggiamo il Camel grande e gropputo,  
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,  
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto  
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,  
E tanti altri animai ch'or io non nomo,  
Al dispotismo soggiacer dell'uomo?

Noi sappiam che a ogni spezie d'animali  
Dal destino assegnossi il proprio stato;  
Restin tranquilli, e se non restan tali,  
Son reluttanti agli ordini del fato;  
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,  
Perchè cangiando, in traccia andar di nuovi?

Dunque il meglio in cercar mai non si dee  
La pubblica turbar tranquillità.  
E l'Orso allor: giusta codeste idee  
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà  
L'arbitrario baston; ma pur non veggio,  
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

Non debbon no perturbator protervi  
La tranquillità pubblica turbare;  
Ma se il duro Asinajo a cui tu servi,  
A capiccio e perchè così a lui pare,

Mena il baston sull'asinina turba,  
La lor tranquillità egli è che turba.

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,  
L'Asino esclama allor, piano un tantino;  
Diretto è a traviar cotal discorso  
L'opinion del pubblico asinino,  
E puzza alquanto un simil argomento  
Di rivoluzionario istigamento.

Ma tolga il ciel, che mai di noi si dica  
Che ribelli ai legittimo padrone  
Siam divenuti per scansar fatica,  
O per timor di frusta e di bastone.  
Noi sian di buona fe, fidi e sicuri,  
In somma Asini veri, Asini puri.

Mentre con grand'impegno e gran calore,  
Avanti la salvatica assemblea,  
La disputa fra l'Asino oratore  
E quell'Orso filosofo fervea,  
Alle grida di quei disputatori  
Accorser altre fiere, altri uditori.

L'Asino settator parve agli astanti  
Di dottrine dannevoli e non sane  
Tropo l'idee di lui, troppo distanti  
Parvero dall'idee repubblicane;  
E domandato fu altamente attorno  
Di rappellarlo all'ordine del giorno.

Ma la Tigre credè che inteso a fare  
Controrivoluzion l'Asino fosse:  
Con nari enfiate incominciò a soffiare;  
E con pupille come brace rosse,  
E più soffrire il temerario e folle  
Perorar di quell'Asino non volle.

Con i fremiti suoi pria l'interruppe:  
E fino a quando resterà impunita,  
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,  
Di cotestui l'impertinenza ardita?  
No, ch'io non soffrirolla, onde i somari  
Non osin più insultar le nostre pari

In questo dir la formidabil fiera,  
Che terribil nell'ira estremamente  
E sanguinaria e terrorista ell'era,  
L'unghia spiegando ed arruotando il dente,  
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,  
Impetuosa di sbrannarlo in atto.

L'Asin perduto allor quel po' di pria  
Efimero ed apocrifo ardimento,  
Torna alla natural vigliaccheria  
Tremava tutto come foglia al vento,  
Col muso a terra e colle orecchie basse,  
E la fera attendea, che lo sbranasse.

E se non era che opportuno venne  
Il Lion generoso in suo sussidio,  
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne  
Dal commetter quel brutto asinicidio,  
L'Asin periva, e in lui l'asineria  
Il suo grand'orator perduto avria.

E non tel diss'io già, quel fier dicea,  
Che non per libertà gli Asin son fatti?  
Requisiti non n'han, non n'hanno idea.  
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,  
O amica Tigre, una par tua vilmente,  
Nell'asinino sangue, e l'ugna e il dente.

Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;  
Colui, giusta il comun stile asinesco,  
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro  
Della storia e del gius animalesco;  
E debbe un animal sì sciocco e vile  
Più in noi destar compassion che bile.

A cui la Tigre: e non udisti?... ho inteso,  
Riprese quei, ma ogniquialvolta ho udito  
Ch'Asino schiavo abbia talor preteso  
Di filosofeggiar, m'ha divertito;  
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,  
Raglio d'Asino al ciel non giunse mai.

Si rimandi quell'Asino frai suoi,  
Senza recargli altra molestia o noja;  
Affratellarsi non può mai con noi  
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoja:  
Che un Asino non può cangiar mai tempre,  
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

Le moderate tue nobili idee,  
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,  
Venero disse, ma badar si dee  
Sempre alle conseguenze, onde non abbia  
Alla pubblica causa un dì cotesto  
Moderantismo a divenir funesto.

E poichè fra le fere un fanatismo

V'era allor tra due celebri partiti,  
La Pantera, inclinata al terrorismo,  
Applaudì della Tigre ai detti arditì;  
E col grugnito e il mormorio disposto  
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

E sollevossi un tal bisbiglio sordo,  
E nella parte destra e nella manca,  
Che color non mostrava esser d'accordo;  
E il dente digrignar, scuoter la branca,  
E un mal sopito tacito fermento  
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

Pur del Leone al detto ognun si tacque,  
E tutti il rispettar come un comando.  
L'Asin lasciaron ire ove a lui piacque,  
Che saltando, ragghiando e spetezzando,  
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,  
Corse de' suoi compagni alla brigata.

Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,  
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori  
L'avean per cotal guisa impaurito,  
Che sua sorte credea d'esserne fuori.  
Misero! e non sapea che incontro già  
Alla sventura sua più cruda e ria.

Che l'Asinajo, il qual cercato invano  
Infin allor l'avea per ogni intorno,  
Appena che lo vide da lontano  
Sì baldanzosamente far ritorno,  
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato  
Vagli incontro, per dargli il ben tornato.

E sì solenni, e sì spietate e tante  
Sul muso e sul groppon busse gli dette,  
Che non Asino mai n'ebbe altrettante;  
Nè dal menar mazzate si ristette.  
Finchè con una in testa non lo prese  
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

Al condottier l'acerbo caso increbbe  
Per lo profitto che n'avvia perduto  
Se quei peria, non per pietà che n'ebbe;  
Onde tosto si mise a dargli ajuto,  
Traendol per la coda a tutta forza,  
E in piè levarlo il più che può si sforza;

Ma poichè vano alfine, e senza effetto  
Ruscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,  
Calci gli avventa, e con brutal dispetto

La cruda mazza pur di nuovo adopra  
Sul misero Asinel che si moria,  
E spirante lo lascia in sulla via.

Delle fere lo stuol fermato s'era  
A riguardar la scena da lontano;  
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,  
A vista del crudele atto villano,  
Volean contro quel vil correr veloci,  
Barbarie per punir cotanto atroci.

Ma anche allor ritenendole il Leone,  
Frenate, disse, il generoso ardire,  
Non diamo agl'intriganti occasione  
Nè pretesto ai malevoli di dire  
Che c'ingeriamo ne' governi altrui,  
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.

Col frequente accader di tali casi,  
Forse ancora per gli Asini verranno  
I fortunati di che persuasi  
Del loro ben, dell'util lor saranno:  
Lasciam che più sicuro e più perfetto  
Da sè la medicina opri l'effetto.

E l'Asinajo essendo già partito,  
S'appressar dove l'Asino giacea,  
Per far sull'accaduto alcun quesito,  
Ma l'Asino parlar più non potea;  
E l'Orso, allor di consolarlo in vece,  
Agro, e dolce rimprovero gli fece.

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;  
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto;  
Se, com'io proponea, fra noi restato  
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.  
Ma quei raccolto un tenue fiato, fisse  
In lui le luci moribonde, e disse:

Lasciami, fratel caro, il luminoso  
Onore di morir sotto il bastone;  
Come i nostri avi, (il ciel gli abbia in riposo)  
Un Asino fedele al suo padrone  
Di baston dee morire... e in dir così,  
Tirò l'ultimo peto, e poi morì.

Scorsi un pajo di giorni erano appena  
Che di là ripassò l'asinicida,  
E l'Asino vedendo in sull'arena  
Morto giacer: se inutil fosti, ei grida,  
In vita tua consumator di paglia,

Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

Così colui dicendo, uffizio infame!  
Si pone a scorticar la bestia morta;  
E in preda ai corvi poi lascia il carname,  
E la pelle in trofeo seco si porta:  
Nè mai dall'Asinajo altro conforto  
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

## APOLOGO II

### LE PECORE

Io non saprei per qual fatalità  
Le bestie a' nostri dì non parlin più.  
Poichè sappiam che nell'antica età,  
Ma antica antica assai, così non fu;  
Come fede ne fan Fedro ed Esopo,  
Ed altri autor che son venuti dopo.

Delle Pecore il gregge allor solea  
Gir pascolando per l'erbosio prato  
Liberamente ove più a lui piaceva,  
Senza esser mai malgrado suo guidato,  
Come oggi dal pastor, dal pecorajo,  
Nè venduto sovente al macellajo.

Ma la sua libertà, l'indipendenza  
Avea però gl'inconvenienti suoi;  
Che verun stato a ver dir n'è senza;  
E come tutto dì lo veggiam noi,  
Nel fisico non men che nel morale  
È misto in questo mondo il ben col male.

Però mentre nascendo in santa pace  
E Pecore gian, da fame spinto  
Improvviso talor Lupo vorace,  
Esercitando il natural istinto,  
Nè ritrovando resistenza alcuna  
Predevane e pappavane qualcuna.

Che degli uomini ognor questa è la sorte,  
Di tutti gli animai questo è il destino;  
Il debole è vittima del forte.  
E il pesce grosso mangia il più piccino:  
E sempre la medesima comedia  
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

E poichè tutto dì si vede,  
Che abusi ed abitudini maligne  
Più che impunte son, più prendon piede,  
Perciò seguian le scorrerie lupigne  
A danno de' lanuti imbelli armenti  
Sempre più perigliose e più frequenti.

Onde esigendo il pubblico interesse  
Indispensabilmente alcun riparo  
Che ai progressi del male argin ponesse,  
Di consenso comun determinarò  
In un solenne general consiglio  
Cercar come distogliere il periglio.

Convien saper che nell'età primiera  
In quella greggia infin allor salvatica  
La forma del governo in parte ell'era  
Democratica e in parte aristocratica,  
E il gregge tutto in certe occasioni  
Soleva deputare i suoi Montoni.

Non già perchè di specie differenti  
Che da Pecore anch'essi erano nati;  
Ma la mole, la forza, e l'eminenti  
Corna facean che fosser riguardati  
Dalle gregge più deboli e minori  
Come i loro patrizi e senatori.

Ch'era comun fra loro il pregiudizio,  
Che il picciol fosse un animal dappoco,  
E il grande avesse sol spirito e giudizio;  
Poichè proporzionando il senno al loco,  
Dicean: gran contenuto aver non posso,  
Se il continente non è grande e grosso.

Le Pecore pertanto a branchi a branchi  
Sendosi unite in assemblee primarie,  
Elessero i Monton più belli e bianchi  
Che avesser qualità straordinarie,  
E delle specie lor dalle votanti,  
Denominati fur rappresentanti

E delle necessarie facultà  
Muniti fur che uso e dover prescrive,  
Onde poter con piena autorità  
Prender risoluzione definitive,  
E providenze che fosser credute  
Opportune alla pubblica salute.

In luogo convenevol s'adunaro  
I deputati de' lanuti armenti,  
E ivi tutte a proporre incominciaro  
Varie misure e vari espedienti;  
E s'udir, come in tutte le adunanze,  
Spropositi, sciocchezze e stravaganze.

Chi propose impedir l'accesso ai Lupi

Con circondarsi di ripari e fosse,  
Chi d'ire ad abitar balze e dirupi  
O luogo tal che inaccessibil fosse;  
Chi disse avervi una risorsa sola,  
Tender lacci e chiappargli alla tagliuola.

Altri doversi domandare ajuto  
A qualche gran potenza animalesca,  
Fare alleanza e a lei pagar tributo,  
Orsi, tigri, Lion; che se riesca,  
I Lupi allor più non avriano osato  
D'inimicarsi un simile alleato.

Altri poi sostenea che al soldo loro  
A ogni costo dovean prendersi i Cani,  
Poichè bravi e fedeli eran coloro,  
E i Lupi tenuti avrian lontani;  
Come i Svizzeri avvien che in più paesi  
Al lor soldo dai principi son presi.

Si fece innanzi un gran Montone intanto  
Colle ritorte maestose corna,  
Coda napputa e di lanoso manto  
Pomposamente avea la groppa adorna,  
Candido più che neve, e per rispetto  
Da tutti Cornosavio er'egli detto.

Io lodo il vostro zelo patriotico;  
Ma il nostro, ei disse, è un caso climaterico,  
E il parlar vostro parmi alquanto esotico:  
I vostri espedienti pan del chimerico;  
Adattabili sino al caso pratico,  
E nulla abbiano in se di problematico.

Vo' però esporvi schiettamente e subito  
Pensier che in capo mio ravvolgo e medito,  
E che l'approviate, io non ne dubito:  
Nei proposti animai non ho gran credito;  
Fidarsi in lor non è da buon politico;  
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

Ben io conosco altro animale, a cui  
Che ci affidiamo estremamente approvo,  
Perchè qualità tante io trovo in lui,  
Quante in altri animali io non ritrovo:  
E s'egli sovra ogni altro è sì perfetto,  
Onta non è d'essere a lui soggetto.

È questi l'uom; l'uom solo allo sterminio  
Potrà sottrarci, andiamo dunque a porci  
Dell'uom sotto il possente patrocinio,

Come già fero Asini, Polli e Porci  
E altri animai, che or se ne trovan bene.  
Seguire i buoni esempi ognor conviene.

Fra gli uomini pertanto un de' primari  
Da noi non lungi ha sontuosa sede,  
Comanda a mandre ed a bestiami vari,  
E campi e boschi e prati egli possiede:  
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;  
Ogni altro espediente è uno sproposito.

Ma reciprochi far solenni patti  
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,  
Come suol farsi in tutti li contratti;  
Che se avvien poi che alcun de' contrattanti  
I patti rompa e se ne creda assolto,  
L'altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

Docil ciascun Montone e mansueto  
S'uniformò di Cornosavio ai detti,  
E con concorde universal decreto  
Dterminar di farsi all'uom soggetti;  
E le condizion furon proposte,  
E obbietti vi si fecero e risposte.

All'uomo ambasciador di quel consesso,  
Stabiliti che fur quelli e altri punti,  
Fu nominato Cornosavio stesso,  
Cui per onor far tre colleghi aggiunti;  
E all'uom signore del vicin paese  
Il Pecorino ambasciador si rese.

Era questi un signor d'indole franca,  
Saviouman giusto senza orgoglio, ed era  
Comunemente detto Moscabianca,  
Nome di cui non so l'origin vera,  
E come comun padre er'egli amato  
E nel paese e in tutto il vicinato.

Cornosavio quel di candido e bello  
Nobil di se spettacolo faceva,  
Lustre le corna poderose, e il vello  
Lavato tutto e pettinalo avea,  
Onde di Cornosavio al paragone  
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

Com'era allor la Pecorina moda,  
Pose tutta la cura in adornarsi;  
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda,  
Qua e là sul dorso vagamente sparsi  
I cappi rossi sulla bianca lana,

E d'argentei sonagli una collana.

E Moscabianca, che oltre ai requisiti  
Dell'animo e del core era un bell'uomo,  
Eraso posto un de' più bei vestiti,  
E gli facean corteggio il maggiordomo,  
L'abate Zibaldon bibliotecario,  
E Scartafoglio vecchio segretario;

Ed il mastro di casa abil leale,  
Che chiamato veniva messer Registro;  
E il castaldo ed agente generale,  
Ch'era una specie di primo ministro,  
Pieno di zel, d'abilità, di fede,  
E perciò nome avea di Buonafede.

In bell'ordin disposti eran non pochi  
Coi ricchi spogli del padrone indosso  
Paggi, cocchieri e camerieri e cuochi,  
E altri che tutti numerar non posso;  
E spettatori assai da entrambi i lati  
Dalla curiosità colà chiamati.

Da una tribuna in fondo della sala  
Stavasi ad osservar la cerimonia  
La suocera di lui messa in gran gala,  
Che si chiamava madonna Scarfonia,  
Ed altre intorno a lei moderne e antiche  
Donne di casa ovver di casa amiche.

Sopra tutte però la governante  
Si distinguea, detta madonna Arpia,  
Ed una bella e polpacciuta fante,  
Ch'era custode della biancheria,  
E si dicea dalla maligna gente  
Che il Padron... io però non credo niente.

Venne con pompa tal di Moscabianca  
Cornosavio introdotto all'udienza,  
Che avendo i suoi colleghi a destra e a manca,  
Fece con dignità la riverenza;  
E con una bellissima parlata  
L'oggetto espose poi dell'ambasciata:

O tu che hai tanto spirito e talento,  
E su tanti animai tieni il dominio,  
A te mi manda il pecorino armento  
Il possente a implorar tuo patrocinio,  
Che sol ci può salvar dalle molestie  
E di Lupi voraci e d'altre bestie.

In compenso ti offriam grandi vantaggi,  
Di Pecore ti offriamo il puro latte,  
Onde squisiti far potrai formaggi;  
Nostre lane li offriam candide e intatte,  
Onde panni farai superbi e rari  
Che ti daran gran credito e denari.

Nella calda stagion ci toserai,  
L'inverno poi ci lascerai la lana,  
Dalle Pecore il latte tirerai  
Tre o quattro volte al più la settimana,  
Acciò non restin tistiche e consunte  
Dall'esser troppo munte e poi rimunte.

Altro inoltre potrai grande e sublime  
Ritrar profitto dalle mie compagne,  
Il pecorin fecondato concime  
Che fertili farà le tue campagne,  
Ed abbondante renderanno e molta  
Di fromenti e di biade ampia raccolta.

A' patti tai ti diverrem vassalli:  
S'essi giusti ti sembrano e gli accetti,  
Osservali tu stesso e osservar falli;  
Se non ti sembran giusti e li rigetti,  
Quanto si è detto per non detto sia,  
E libero ognun resti come pria.

E Moscabianca allori ispose: il patto  
A me sembra giustissimo, e l'accetto.  
Giuro perciò di conservarlo intatto,  
Ed alza il dito e pon la mano al petto.  
E Cornosavio, anch'io, dicea, lo giuro,  
E mena un calcio e batte il corno al muro.

Compiuta in guisa tal quell'ambasciata  
Dei circostanti e nobili e villani  
Scoppia tutta la turba ivi adunata  
In applausi, in evviva, in battimani;  
E di clamore e di festoso chiasso  
La sala risuonò dall'alto al basso.

I servi con livree pompose e ricche  
Portaro in giro allor su gran bacini  
I dolci d'ogni genere, pasticche,  
Canditi, caramelle e biscottini;  
Che in tutto brilla ognor nè mai si stanca  
La generosità di Moscabianca.

E di ciò non contento, a desinare  
Volle quel dì trattar quegli animali.

Frutta squisite, erbe odorose e rare,  
Intrisi di ciambelle e panducali;  
E perchè in casi tai nulla sparagna,  
Gli abbeverò per fin collo sciampagna.

Il trattato così di vassallaggio  
Stipolato ne' modi già descritti,  
Moscabianca al suo solito da saggio  
Coninciò a usar degli acquistati dritti,  
E pastor vigilanti e Cani buoni  
Mise in guardia alle Pecore e ai Montoni.

A' suoi tempi le Pecore mungea,  
Ma con moderazion, con carità;  
Tosarle a' tempi debiti facea,  
Ma non mica con troppa avidità:  
E mostrossi in parole come in fatti  
Costantemente osservator de' patti.

E dello stato suo nel cangiamento  
Tranquillità trovando e sicurezza,  
Di Cornosavio al bel suggerimento  
Debitore perciò di sua salvezza  
Il gregge, esente omai dalle disgrazie,  
Gli volle decretar pubbliche grazie.

E dagl'insulti di vorace bestia  
D'allora in poi fu sempre il gregge illeso,  
E se Lupo osò mai dargli molestia  
Fu ben tosto scacciato o ucciso o preso:  
E grazie a Moscabianca ognor contenti,  
E senza alcun timor pascean gli armenti.

Ma siccome ogni ben passa e non dura,  
E ben dicea chi disse (e me ne avveggiò  
Ocularmente anch'io) che morte fura  
Sovente il meglio e lascia stare il peggio,  
Moscabianca uom rarissimo ai suoi dì,  
Il fior dei galantuomini morì.

Più assai che in vita sua dopo la morte  
I rari pregi suoi fur conosciuti,  
E la perdita d'uom di quella sorte  
Fu compianta dagli uomini e dai bruti;  
Si neglige talor bontà e virtù,  
E si venera allor che non v'è più.

Figlio differentissimo del padre  
Erede e successor fu Scannafico,  
Privo di qualità dolci e leggiadre,  
D'ogni buon'opra e di virtù nemico.

Va peggiorando il mondo, e ognor si vede  
Che il male al bene e il peggio al mal succede.

Un giovinastro er'ei d'orgoglio pieno,  
Della ragion sprezzante e del consiglio,  
Ritegno alcun non conoscea nè freno,  
Del padre in somma era l'opposto il figlio.  
Quando in talun indole rea si trova  
Uom probo aver per genitor, che giova?

Congedò tutti quanti i vecchi e buoni  
Servitori di cappa e di livrea,  
E a quei sostituì sgherri e birboni,  
Perchè simili a se tutti volea;  
Scacciò pastori e sino i Can primieri,  
E mise in vece lor Mastini fieri.

Scacciò quel galantuom di Buonafede,  
Che avea bontade a intelligenza unita,  
Già castaldo del padre, e il posto diede  
A Sgraffigna garzon di mala vita,  
Falso furbo avarissimo ribaldo,  
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

Dell'iniquo padron più iniquo servo  
Dava ad ogni mal'opra il suo suffragio,  
Vil col maggiore e col minor protervo,  
Adulatore e consiglier malvagio.  
A numerar non basterebbe tomo  
I vizj suoi; del resto poi brav'uomo.

Scannafico facea tutto il reverso  
Nell'azienda e nell'economia,  
E metodo tenea tutto diverso  
Da quel che il padre avea tenuto pria,  
E la casa d'un uom sì buono e retto  
Totalmente cangiata era d'aspetto.

E se ne avvider ben le Pecorelle,  
Cui spesso i pecorai ladri e furfanti  
Più che tosar, raschiar solean la pelle,  
Onde di sangue i dorsi lor grondanti  
Con tagli e tacche si vedean straziati  
Dai crudi forbicion male adopirati.

Eran più volte al dì munte e spremute,  
Come non latte già, ma sangue trarne  
L'aspro pastor volesse, e divenute  
Tisiche in cotal guisa e male in carne  
Ivan sudicie, languide e tremanti,  
Nè più quelle parean che furo innanti.

Aggiungi ancor, che dalli Cani stessi,  
Per cui dovean dai Lupi esser difese,  
Trattamenti soffrian barbari e spessi;  
Dai feroci Mastini erano prese  
Talora a morsi, e n'erano talora  
E strangolate e divorate ancora.

E gemendo dicean fra lor sovente  
Per dare al duolo interno un qualche sfogo:  
Ben c'ingannammo noi barbaramente  
A imporci da noi stesse il duro giogo,  
Fonte perenne d'infiniti guai,  
Da cui più non potrem sottrarci mai

Meglio non era assai che alcuna volta  
Qualcheduna di noi di furto fosse  
Da famelico Lupo in preda tolta,  
Che tutto dì soffrir strazi e percosse,  
E l'avania crudel ch'usa con noi  
Il padron duro e i subalterni suoi'

Ma aver dovean riguardo e cautela;  
Che se per isventura erano udite  
Soltanto proferir lagno o querela,  
Severissimamente eran punite:  
Nomar sol libertà, contratto o dritto,  
Reputat'era capital delitto.

E se tentaron mai far priego o istanza  
All'amministrato poc'anzi eletto,  
Con altiero dispregio ed arroganza  
Discacciate venian dal suo cospetto;  
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,  
Tacer dovean le misere e soffrire.

Di Scannafico intanto un tratto indegno,  
D'ogni altro tratto suo più vergognoso,  
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,  
E rese Scannafico a tutti esoso,  
E un inquieto universal fermento  
Eccitò in ogni genere d'Armento.

Scannafico fra tanti altri suoi vizj  
Sovranamente avea quello del gioco;  
Onde un dì ne' suoi soliti stravizj  
Con altri pari suoi perdè non poco,  
Sicchè per aggiustar con essi i conti  
Trovar contanti si doveano e pronti.

Il fattor, cui si diè tale incumbenza,

Per se e pel padron di far denajo  
In un medestno tempo ebbe avvertenza;  
Onde un contratto fe' col macellajo  
Per vendergli bestiame, in cui pur anco  
Di Pecore e d'Agnelli era un gran branco.

Intenzion sì perfida e maligna  
Si sparse appena per tutti gli Armenti,  
Concordemente feronsi a Sgraffigna  
Rimostranze fortissime e lamenti,  
Ma smuover quel fattor duro inumano  
Dal proposito suo tentaro invano.

Quando poi l'empie intenzion compite  
Videro e trar le vittime ai macelli,  
La disperazion rese più ardite  
Le greggi, ancor più mansuete e imbelli,  
E le Pecore il lor campione antico  
Deputar Cornosavio a Scannafico.

Acciò tosto dovesse e a dirittura  
Indirizzarsi a Scannafico istesso,  
E a lui con fronte intrepida e sicura  
Del reo ministro dimandar processo,  
Unico autor di tante iniquità  
E dell'universal calamità.

E che sorpresa aveva, anzi sedotta  
Con perfida e malvagia intenzione  
La religiosità, la fe incorrotta  
Del loro clementissimo padrone,  
E meritato con enormi falli  
L'odio dei fedelissimi vassalli.

Cornosavio, che vecchio era ed infermo  
Dispensarsi volea da quell'onore,  
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo  
Onde pel ben comune e per l'amore  
Che portava alla specie, a lui convenne  
Quella accettar deputazion solenne.

Dunque in un tal determinato giorno  
Di Scannafico rendesi alla reggia,  
E grande di Monton dietro e d'intorno  
Seguito l'accompagna e lo corteggia:  
Per via l'onoran tutti al suo passaggio;  
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

Non volea Scannafico il deputato  
Con fior dispregio nè veder nè udire:  
Da Sgraffigna però fu consigliato

D'ammetterlo, onde poi poter l'ardire  
Di quel sedizioso e temerario  
Punire cori rigor straordinario.

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto  
E del padrone ammesso alla presenza,  
Franco parlò, citò il trattato e il patto,  
Perorò con gran forza ed eloquenza,  
E gettò tutta coraggiosamente  
La colpa sul Fattor ivi presente.

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,  
Sbuffando perla rabbia e pel dispetto;  
Ma Scannafico l'interruppe, e disse:  
Che si tolga colui dal mio cospetto;  
Troppo il sofferisi; quella bestia oscena  
Di sua temerità paghi la pena.

Con me parlar di patto? a me dar leggi?  
Contrariar ciò ch'io comando e voglio?  
E ancor non sa quel vile e schiavo gregge,  
Ch'io leggi dare e non ricever soglio?  
E ancor non sa che i pari miei son nati  
Al di sopra dei patti e dei trattati?

Severissimamente innanzi sera  
Vo' che punita sia quella bestiaccia,  
Che in tale insolentissima maniera  
Osò parlare a Scannafico in faccia;  
Non minor del delitto abbia gastigo:  
Sgraffigna udisti ben? da te l'esigo.

Partì ciò detto il fiero Scannafico,  
Di Cornosavio in guisa tal la sorte  
Abbandonando al suo più fier nemico;  
Che a forza il fece fuor di quella Corte  
In luogo trarre ove soleva l'impura  
Immondezza gettarsi e la sozzura.

Qui gli spietati sanguinari sgherri  
Col truce sguardo e colla faccia arcigna  
Steserlo a terra, e sguainati i ferri  
Al fier comando del crudel Sgraffigna,  
Nelle parti maschili, ahi duro caso!  
Il povero Monton fu mozzo e raso.

La prima volta a vero dir fu quella,  
Che usanza incominciò sì maladetta,  
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella  
Per far di Cornosavio alta vendetta;  
E il povero animai di cui parliamo,

Infra i castrati si può dir l'Adamo.

Dell'atto iniquo abbominevol empio,  
D'invenzion sì mostruosa e strana  
In altri poi continuò l'esempio,  
Massimamente nella specie umana;  
Che assurdità non è, stranezza o vizio,  
Se lungo uso l'approva o pregiudizio.

Altri per ispiegar la voce al canto  
In sulle scene effeminato e molle,  
Altri per porre al debil sesso accanto  
Impotente guardian (geloso e folle)  
Virilitade a sterminare imprende,  
E di natura i sacri dritti offende.

O distruttori della specie vostra,  
O vitupero dell'umana stirpe,  
Nè v'è forza di legge al'età nostra  
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?  
Ma riprendiamo il fil; che invan v'attedio  
Sclamando contro un mal ch'io non rimedio,

Quell'orator del Pecorin bestiame  
Della sventura ria che gli successe  
E dell'infanda operazione infame  
Alla vergogna ed al dolor non resse,  
E condannollo la sua dura sorte  
A un nuovo osceno genere di morte.

Pianser le Pecorelle il lor Montone,  
E gli eresser lugubre monumento,  
Ove ogni anno veniano in processione  
A farvi sopra flebile lamento;  
E in ricordanza di quel caso reo  
Un epitaffio fer sul mausoleo:

Qui giace l'animal che, assoggettato  
La greggia avendo a schiavitudin ria,  
Visse Montone e poi morì castrato.  
O musico che passi per la via,  
Il passo arresta, e a tal memoria acerba  
Sopra la tomba gettagli un po' d'erba.

Ma come uso introdotto ognor bel bello  
Prende vigore e dall'orror dispensa,  
Perciò i castrati spesso dal macello  
Del padrone passavano alla mensa.  
Ciò il mal animo sparse e il mal contento  
In qualunque altro genere d'armento.

Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro,  
E qualunque animai forte e potente  
Parea che concertassero fra loro  
Sediziosi moti; onde il prudente  
Ministro volse il provvido pensiero  
Ad un qualche ripiego del mestiero.

Poichè dicea: cogli animai più forti  
Politica non è d'imbarazzarsi;  
Coteste bestie de' pretesi torti  
Son capaci talor di vendicarsi;  
Meglio trattar coi deboli si suole,  
Per lo più se ne fa quel che si vuole.

Parlonne a Scannafico; e dimostrogli  
Talor doversi almeno in apparenza,  
Per prevenir così disturbi e imbrogli,  
Far pompa d'alcun tratto d'indulgenza  
Pubblicamente e gettar polve agli occhi;  
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.

Usar qualche riguardo: *exempli grazia*,  
Modificar di dura legge il senso,  
Conceder privilegio o dritto o grazia,  
E di danni e gravezze alcun compenso,  
Che interpretar possiam come ci frulla;  
Cose, che in fondo non concludon nulla,

Ma che per altro fatte a tempo e a loco  
Calmano i lagni e fan tacere i critici,  
I quali si capacitan con poco,  
Come osservano e insegnano i politici;  
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss'io  
Dir sopra ogni materia il fatto mio,

In politica poi, se tu vorrai  
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,  
Politico trovar tu non potrai  
Più sublime di me nè più profondo;  
Onde la gloria e gl'interessi tui  
A me confida. E quei rispose a lui:

Fa un po' tu, quei che vuoi, e non seccarmi  
Cogli aforismi e colle tue freddure;  
Io vo' viver tranquillo e vo' spassarmi;  
A te perciò lasciai le seccature,  
Diedi a te piena autorità: fa tu,  
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

A cui Sgraffigna: egregiamente dici;  
Spassati, e sta tranquillo, io farò tutto;

Per noi son fatti gli operosi uffici,  
Tu dei goder di tua grandezza il frutto.  
E fa un inchino, e di partir non tarda,  
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

Giusta il supremo venerato oracolo  
Si comodo per lui, come intendeste,  
Sgraffigna omai più non temendo ostacolo  
Dell'assoluta autorità si veste  
Che sacrosanto e incensurabil rende  
Qualunque arbitrio che a capriccio prende.

Tutta perciò la pecorina razza,  
Siccome quella che faceva più chiasso,  
Fe' convocare in spaziosa piazza;  
E sopra un certo pulpito di sasso,  
Ch'ivi era a caso, in gravità montò,  
E un sermon studiato incominciò:

Per ordine special di Scannafico  
Convocai questa pubblica adunanza.  
Statevi dunque attente a quel ch'io dico;  
Che l'affare è dell'ultima importanza.  
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,  
E udirne il vostro libero suffragio.

E da questo imparate, o bestie mie,  
Qual abbiate padrone umano e degno,  
E mutai non siate a' suoi voler restie,  
Nè di lui provocate il giusto sdegno;  
Sopra tutto ai ministri organi suoi  
Rispetto abbiate. Ora veniamo a noi.

O violenta o natural che sia,  
È indifferente il genere di morte;  
Sempre con filosofica apatia  
Guardar si deve ed incontrar da forte.  
Questo punto per base pria fissato,  
Proseguiamo il discorso incominciato.

L'uom pel padron va in guerra; e onor più bello,  
Morte non v'è per lui più gloriosa.  
Perchè a voi pel padron d'ire al macello  
Gloria non fia? è al fin la stessa cosa.  
Avreste forse in capo il pregiudizio  
D'aver voi più che gli uomini giudizio?

Ma poichè nelle Pecore l'idee  
Non son siccome in noi distinte e chiare,  
Cotal filosofia forse non dee  
Parer sì chiara a lor, come a noi pare;

Perciò levossi a quel tratto oratorio  
General susurrio nell'uditorio.

Ma proseguia Sgraffigna: io son d'avviso,  
Se esaminar si vuol qual sia maggiore  
L'onor che dopo morte ottien l'ucciso,  
Quei che al macello o quei che in guerra muore,  
Doversi, e proverollo ad evidenza,  
A chi muor nel macel la preferenza.

Il valoroso Eroe che muore in guerra,  
Dalla vil moltitudine indistinto  
Si brucia o vanne a putrefar sotterra:  
Ma l'animale nel macello estinto  
S'orna, si lava ben, se ne ha gran cura,  
E in corpo d'un signore ha sepoltura.

Il gregge nell'udir tai catechismi  
Entrò di mal umor, storceva il naso,  
E di quei filosofici sofismi  
Non pareva ben convinto e persuaso;  
Ma a quella indignazion degli ascoltanti  
Colui punto non bada, e tira avanti:

Il più bel privilegio all'uom concesso  
E di poter di quanto a far s'avrà  
Dopo la morte sua disporre ei stesso:  
Or la clemenza e la natia bontà  
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,  
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

Stavasi la lanuta ampia famiglia  
Attenta il fin di quel discorso a udire.  
Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,  
Concede a voi la libertà di dire  
Liberamente come voi bramate  
Dopo morte esser cotte e cucinate.

Nè cucinate esser vogliam nè cotte,  
Gridò la greggia tutta unitamente;  
Ma fur le voci lor tronche e interrotte  
Dal ministro crudel, che gravemente  
Elevando le man silenzio impone.  
Questa non è, dicea, la questione.

Voi cangiate all'affar natura e nome;  
Vagando non andiam, battiamo il chiodo:  
Non vi si chiede il se, si chiede il come;  
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo  
Dar si dee categorica risposta  
Perciò qui siete convocate a posta.

No non vogliam, mentre ei dicea così,  
Sequivan quelle, e ne facciam protesta,  
Noi non vogliam... e quegli, e siam pur lì,  
La question, diss'io, non è cotesta;  
Deh non usciam dal seminato fuora;  
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora:

Voi cotte e cucinate esser dovete.  
Su di ciò non si chiede il parer vostro.  
Come esser cotte sciegliere potete,  
Per clemenza e bontà del padron nostro.  
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano;  
Di ciò si parli, il parlar d'altro è vano.

Ma persistendo ognora e questi e quelle  
Cocciutamente nel parer di pria,  
Colui non volle più sprecar con elle  
La sua ministerial filosofia.  
S'imbruschì, gli montò la bile al naso,  
Ed esclamò da nobil cruccio invaso:

Non meritate voi, bestie cornute,  
Sì benigno e magnanimo padrone,  
Tutte le cure son con voi perdute,  
V'abbandono alla sua indignazione,  
E al diavol che vi porti; e in dir così  
Discese giù dal pulpito, e partì.

Il diavol porti te, dicean fra i denti  
L'una e l'altra guardandosi sul muso  
Le Pecorelle allor; che sentimenti!  
Che autorità! qual di potere abuso!  
Poscia chi qua, chi là le zampe volse;  
E in questa guisa l'assemblea si sciolse.

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,  
E a lui rappresentò che con coloro  
La compiacenza non giovava un fico,  
E a usarne ancor ne già del suo decoro;  
Poi soggiuncea: se voglion criticare,  
Lasciali dir, purchè ci lascin fare.

Mai bestie gratitudine non hanno,  
Non scernon chi benefica e chi insulta.  
Non curan benefizio? abbiansi il danno;  
Dal comun mal sempre alcun ben resulta:  
Più che da te saran neglette e oppresse,  
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

Così l'iniquo consiglier favella;

E Scannafico dava appena ascolto,  
E colle dita in sulle man strimpella,  
Sbadiglia, e pinta avea la noja in volto;  
Dall'agiato sofà non si scompose,  
E sdrajato com'era a lui rispose:

Conta a chi udir li vuole i dogmi tui,  
E le massime tue tientele teco  
Non vo' imparare a vivere d'altrui,  
E le massime mie nacquero meco:  
Io pensieri non vo', non vo' molestie,  
E per me son lo stesso uomini e bestie.

Mentre il ministro ed il padron contrasto  
Facean fra lor, con mutui sentimenti  
D'ignobil alma e cor corrotto e guasto,  
Fino il senso del mal perser gli armenti;  
E vani essendo i sforzi e le querele,  
S'abbandonaro al lor destin crudele.

E come avvien di mal che lungo dura,  
Credettero i lor mali irreparabili  
Ed inerenti alla di lor natura  
E dalla specie loro inseparabili,  
E li soffriron con mansuetudine.  
Tanto può pregiudizio ed abitudine!

E sempre il mondo generà fra queste  
Triste sequele di sistemi strani,  
Finchè scintilla elettrica celeste  
Noti iscuota il torpor dai petti umani,  
Onde nell'ordin natural ridotto  
E ne' confini suoi rientri il tutto.

## APOLOGO III.

### LA LEGA DEI FORTI.

La Tigre, un tempo fa, l'Orso e il Leone  
Sendosi un giorno ritrovati insieme,  
Contrassero fra lor stretta unione,  
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;  
E per toglierle dispute, fur fatti  
Della triplice lega espressi patti.

Poichè dicean, dall'union dei forti  
Nascer l'ordin politico e morale,  
Ed esser natural che si riporti  
Qualunque subalterno al principale;  
Siccome l'armonia degli elementi  
Tranquillo rende il mondo ed i viventi.

Onde scorrendo pian per la campagna  
Esca cercando alle affamate gole;  
E se in valle, in foresta o se in montagna  
Incontravano Cerve o Cavriuole,  
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli  
Strage facean di quelle mandre imbelli.

Chiaro videsi allor ed in effetto  
Malgrado le politiche ragioni,  
Qual di tai società fosse l'oggetto  
Trattandosi di Tigri, Orsi, e Lioni;  
Cioè, le sanguinarie avido breme  
Sull'inerte sfogar debil bestiame.

Pur le tremende fere andar d'accordo  
Finchè potè di separate prede  
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo;  
Ma il patto social sciogliesi e cede  
A fronte della violenta insana  
Voracità, tanto brutal che umana.

Color per tanto all'improvviso un giorno  
Minaccioso ascoltar cupo boato  
Che rimbombar fea colli e valli attorno.  
Arrestaronsi a quell'inusitato  
Tremite orrendo ed a quel rombo ignoto,

E lo credetter tuono o terremuoto;

Ed alquanto inoltrando il passo poi,  
Su verde prato presso alla foresta  
Videro pascolar branco di Buoi  
Cui s'elevan gran corna in sulla testa,  
E in paragon di quei foran piccini  
E quei di Transilvania e i Perugini.

Per quanto estranei sieno alla paura  
Orsi, Tigri, Lioni e fece simili,  
Pur vedendo di mole e di figura  
Sì strane bestie e sì da lor dissimili,  
Tal sorpresa provar, tal meraviglia,  
Che se timor non è se gli assomiglia.

Onde, quantunque vigorosi e arditi,  
Pure alla colossal macchina enorme,  
Ai risonanti orribili muggiti,  
Alle alte corna, alle robuste forme,  
In quei corpulentissimi animali  
Forze credean corrispondenti eguali.

Perciò si ritiraron fra le spesse  
Piante d'alcune pertiche in distanza,  
Per consultar fra lor qual si dovesse  
Prender partito in quella circostanza;  
E il Lion coraggioso ivi primiero  
Espose il suo magnanimo pensiero:

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra  
Le proprie geste nè se stesso oblia,  
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra,  
Poco, anzi nulla a consultar vi sia.  
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre,  
Cangiate avremmo forze, indole e tempre?

Su dunque, o tutto di coloro il branco  
S'assalga unitamente o io sol l'assalto.  
Io, l'Orso disse, assalirò di fianco;  
Ed io, la Tigre soggiungea, d'un salto  
Sovra di lor mi lancerò di dietro;  
E il Lion: io di fronte, e non m'arretro.

Ciò detto i fieri soci in un istante  
S'aprir passaggio inosservato e fosco  
Frammezzo folte ed intricate piante,  
E improvvisi sbucarono dal bosco,  
E concertatamente su quel grosso  
Bestiame corser da tre parti addosso.

Quei che li vide incontro a se venire,  
Chi qua chi là precipitosamente  
Sbaragliandosi posesi a fuggire;  
Lo che cosa assai strana e sorprendente  
Parve agli assalitor, che in quel cornuto  
Stuolo gran resistenza avean temuto.

Un Toro sol fra tutto quel bestiame,  
Distinto per l'armata altera testa  
E pel candido e lucido pelame,  
In mezzo al prato immobile s'arresta  
E a quel che Giove un dì celò somiglia,  
Quando rapì d'Agenore la figlia.

Il guardo osservator d'attorno gira  
Per veder qual cagione in fuga ha messa  
La spaventata mandra, e l'Orso mira  
Che capitombolando a lui s'appressa:  
Imperterrito il guarda, e colla zampa  
Raspa il suol, muggia, sbuffa ed'ira avvampa

L'Orso, ch'era primiero entrato in lizza  
Con lazzi a baloccar si pose il Toro;  
Buffoneggiando in su due piè si drizza  
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro  
Giungan per dar l'assalto triplicato,  
Chi di cul, chi di fronte e chi dal lato.

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca  
Rapido contro l'Orso, e il corno abbassa;  
E se in corpo quel bruscolo gli ficca,  
Da parte a parte netto glielo passa;  
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo  
Impetuoso lo strabalza al suolo.

Da opposte parti intanto a lui soccorso,  
E al cornuto animal terribil guerra,  
Portano allor Tigre e Lion, cui l'Orso  
S'unisce rilevandosi da terra.  
Incredibili sforzi il Toro fe',  
Ma che mai far potea sol contro tre?

Troppo la pugna è disugual, e troppa  
Superiorità negli aggressori.  
Chi a fronte, chi di fianco e chi alla groppa  
L'assale, com'è stil de' traditori;  
Ond'egli cade, e la vorace e strana  
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.

E mentre ad infarcir il ventre ingordo  
Nel fumante carname immerge il dente

E il muso d'atro sangue intriso e lordo,  
Ciascun verso il compagno avidamente  
Rivolge obliquo il guardo e s'avvicina  
Come se insidia mediti o rapina:

L'altro addentando il sanguinoso pasto  
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,  
E col fremito in pria fa sol contrasto;  
Poscia più seria attaccasi la zuffa,  
E un contro l'altro adopra l'ugna e'l morso  
Ora la Tigre ora il Leone, or l'Orso.

Poichè sovente avvien che farsi amici  
Per depredar e per rapir tu veda  
Potenti che fra lor fur pria nemici;  
Ma se poi viensi a ripartir la preda,  
Patto non v'è ch'obblighi i forti e leghi  
I rapaci famelici colleghi.

Nè di quell'Orso abbiate opinione  
Che manco forte e formidabil manco  
O della Tigre fosse o del Leone,  
Essend'egli un grand'Orso, un Orso bianco;  
Razza peggior che immaginar si possa,  
Terribil per la mole e per la possa.

Poichè color calmata ebber la fame  
E il buzzo riempiuto e la ventraja,  
Al suol scarnito lasciano il carname;  
Ciascun stanco e satollo allor si sdraja;  
Poi tacito chi qua chi là si volse.  
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

Ma ciascun membro della sciolta lega,  
In sen covando il mal talento e l'ira,  
Solingo erra pel bosco e del collega  
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira:  
Solo il Lion, che in suo vigor confida,  
A campo aperto ogni rival disfida.

Dall'Orso infatti ei fu tentato spesso  
A sorprendere la Tigre unitamente;  
E l'Orso ad assalir nel modo istesso  
Dalla Tigre tentato ei fu sovente:  
Ma il Lion rigettò l'invito indegno,  
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

Si vuol che l'Orso allor si collegasse  
Colla Tigre, il Lion sperando abbattere,  
E che il Lion per fin degenerasse  
Dal vantato magnanimo carattere;

E per via della forza o dell'inganno  
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

Per quella scission, per quel dissidio  
Poteron per allor gl'imbelli armenti  
Scampare ancor dal lor totale eccidio;  
Che la lega dei forti e dei potenti  
Il danno altrui coll'util suo combina,  
E dei deboli sempre è la ruina.

E s'egli è ver che l'union de' forti  
Sol di rapacità si nutre e pasce,  
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti;  
La gelosia che fra i potenti nasce  
E che rivali intra di lor gli rende,  
Dei deboli l'eccidio almen sospende.

Ciò per altro va ben, se si ragiona  
Di pennuti o quadrupedi animali,  
Che fansi guerra colla lor persona,  
E contro i lor nemici e i lor rivali  
Battonsi corpo a corpo e nelle pugne  
Impiegano le zanne i rostri e l'ugne;

Ma se parliam d'altri animali a cui  
S'accorda gius d'agir come lor frulla,  
Guerreggiando, la vita, il sangue altrui  
Espongono tuttor, nè rischian nulla;  
E sempre fur, sempre saran costoro  
Sterminatori della specie loro.

## APOLOGO IV.

### LA GATTA E IL TOPO.

Era una volta una famosa Gatta  
Oltre ogni dir lussuriosa e ghiotta,  
Che sopra tutta la gattesca schiatta  
La carne cruda amò più che la cotta;  
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine  
I piccioni eran salvi e le galline.

Coi Galli che venivan d'ogn'intorno  
Facea un bordello, un chiasso indiavolato  
Sui letti e le soffitte e notte e giorno,  
Tenendo inquieto tutto il vicinato;  
Or pentole rompeva ed or tegami,  
Or salsiccie rubava ora salami.

Un domestico can strozzò di netto  
Per pappargli la carne e la minestra;  
E per ragion di non so qual zampetto  
Fe' un Gatto tombolar dalla finestra.  
Parea che in casa esser volesse sola,  
E tutto riserbar per la sua gola.

Ma quantunque facesse un sì gran male,  
Che, tutti se ne avevano a dolere;  
Pur sendo ella un bellissimo animale,  
Di bianco pel sparso di macchie nere,  
Sommamente scherzevole e buffona,  
Ogni mal'opra le menavan buona.

Sul canapè sdrajavasi supina,  
Chiudeva gli occhi e respirava appena;  
E quando qualchedun se le avvicina  
O la pancia lisciandole o la schiena,  
Ella con varie smorfie aveva in uso  
Lieve la coda strofinar sul muso.

Ma siccome ciascun (sia uom, sia bestia)  
Ha qualche gusto suo più o meno strano,  
Quel che alla Gatta dava più molestia  
Era quel del formaggio lodigiano;  
Per quello ita saria dentro la fiamma,  
Per quel strozzata avvia per lui la mamma.

Vide un giorno un facchin che sulla testa  
Portava una bellissima ed immensa  
Forma di Lodigian dentro una cesta,  
Andandola a ripor nella dispensa.  
La Gatta a quel dolcissimo spettacolo  
Se non cadde in deliquio, fu un miracolo.

Montandole l'odor ch'indi esalava  
Su per le nari, impression s'è viva  
Le faceva nel cervel, che masticava  
Come l'avesse in bocca ed inghiottiva.  
Quella povera Gatta in verità  
In circostanza tal faceva pietà.

Uscendo intanto colla vuota sporta  
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello.  
La Gatta visitò finestra e porta,  
Dicendo, oh se trovassi uno sportello  
O un buco per ficcarvi il capo dentro!  
Che se ci ficco il capo, io tutta c'entro.

Esaminando va con occhi d'Argo  
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra;  
Col guardo la misura in lungo e in largo,  
Per veder se v'è luogo ove discopra  
Qualche picciol passaggio o qualche buca  
O fessura per cui ci s'introduca.

Nè diligenze fe' minor di quelle  
Che faccia il capitano che s'affatica  
Per sorprendere, se può, le sentinelle  
E penetrar nella città nemica;  
Che una volta vorria, vinto dal tedio,  
Con un colpo di man finir l'assedio.

Ma tutto invan, che il dispensier sagace,  
Acciò a mangiar le robe ivi riposte  
Non entri sorcio o altro animal vorace,  
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte;  
Sicchè neppure un moscerin vi passa,  
Non che una Gatta s'è paffuta e grassa.

Ma come al par di lei non v'era un'altra  
In tutta quanta la genia gattesca  
S'è feconda in ripieghi astuta e scaltra  
E piena di politica furbesca,  
Un bello stratagemma immaginò,  
E così a ragionare incominciò:

Nell'ardua impresa io riuscir non posso

Sola e da me; dunque si cerchi ajuto.  
Spesse volte sul tetto un Topo grosso  
Passeggiar fra le tegole ho veduto,  
Che quando vede me scappa e sparisce  
E la mia buona intenzion tradisce.

Hanno denti costor sì acuti e duri  
Che proprio al caso mio pajono fatti;  
Nè il legno sol, ma roderiano i muri;  
Grazia che il ciel non ha concessa ai gatti.  
Un passaggio per far giusta il mio scopo,  
Collegarsi convien con questo Topo.

Forse sospetterà di qualche insidia,  
Perchè di mala fe mi taccia a torto  
Qualche goffo animal che con invidia  
Riguarda il mio talento astuto e accorto;  
Ma il fine a conseguir che si desia,  
Mai non mancano i mezzi a una par mia.

E fatto il buco ov'ei creda opportuno,  
D'accordo ambo entrerem nella dispensa;  
Là scialerem; di me sospetto alcuno  
Più non avrà; ma quando men sel pensa,  
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo  
Il mio caro alleato e me lo pappo.

E così prevalendomi di lui,  
Quando ogni diffidenza avroglì tolta  
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,  
Zaffe, fo due bei colpi in una volta.  
Del mondo arbitra ognor fu la politica:  
Chi l'ha, l'adopra, e chi non l'ha, la critica,

Ciò detto in quattro salti dritta dritta  
Sen corse a ritrovar l'amico sorcio;  
E appunto lo trovò sulla soffitta,  
Che rannicchiato stavasi in iscorcio  
In vecchia trave dentro una fessura  
Fra la curiosità e la paura.

Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene  
Dritta sui piè d'avanti uniti e tesi,  
Ed al Topo che in guardia ognor si tiene  
Fa smorfie e inchini e cento atti cortesi;  
Poi con dolce aria ed amichevol fisse  
Lo sguardo in lui teneramente, e disse:

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,  
Che pur volea con te far conoscenza;  
Che consultarti in cert'affar degg'io,

Affar serio e di somma conseguenza:  
D'interesse comune oggi si tratta,  
Quantunque tu sii Topo ed io sia Gatta.

Il Topo che sapea con chi parlava,  
Senza sbucar dal nido suo, riprende:  
So che tu sei Gatta onorata e brava;  
Ma pur di te, dell'opre tue stupende  
Tropo fra noi grande è la fama e il grido;  
Perciò scusar mi dei, se non mi fido.

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,  
Sempre guerra dovrem mantener viva?  
Ne fu meglio obliando alfin le offese,  
Far lega difensiva ed offensiva,  
E prender le misure atte e opportune  
D'ambo le specie per il ben comune?

Non ti vengo a propor men che il partaggio  
D'un tesoro di grandissimo valore,  
D'un enorme volume di formaggio  
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore  
Per affar di sì grave alta importanza  
Val la pena di fare un'alleanza.

E se unita ti son, chi tanto matto  
Sarà che ardisca mai darti imbarazzo?  
Venga, si mostri sol, sia can, sia gatto,  
In due colpi lo strangolo e l'ammazzo.  
Se nemica son io, son formidabile;  
Se amica, son fedel costante e amabile.

O sia che la gattesca arte oratoria  
Il buon Topo bel bel persuadesse,  
O d'alleanza tal la vanagloria;  
O sia (come cred'io) ch'ei non avesse  
Fermezza di resistere e coraggio  
Alla tentazion di quel partaggio;

Uscì dal buco, e fattosi più avanti,  
Disse (e fece alla Gatta un bell'inchino)  
Se sincera tu sei come ti vantì,  
Eccoli i denti miei, ecco il codino;  
Tu disponi di me, ch'io sottoscrivo  
Al trattato offensivo e difensivo.

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,  
E al collega spiegò tutto il suo piano,  
Pregandolo di tosto all'opra porse  
Per quanto amor portasse al Lodigiano;  
E il Topo scelse come il più sicuro

Un certo sito fra la trave e il muro.

Si giuran fede, e pongon mano all'opra.  
Lavora questi; e quella fa la ronda,  
Il Topo affretta, e spesso va di sopra  
Per veder se la buca è ancor profonda;  
Ma benchè giorno e notte il Topo roda,  
Tropo era dura la materia e soda.

Dopo tre settimane alfin fu fatta  
Fessura tal ch'entrovvi il Topo drento,  
Siam vincitor, gridando, e allor la Gatta  
Ancor essa v'entrò, ma con più stento,  
Dier l'assalto al formaggio, e in un baleno  
Ne divorar tre o quattro libbre almeno.

E per più di seguendo a far lo stesso,  
A vista d'occhio ognor scema il formaggio;  
L'ingresso riuscia come il regresso  
Facile al Topo pel novel passaggio;  
V'entra anch'essa a digiuno, ma a pancia piena  
La Gatta nell'uscir vi passa appena.

Vero è però che quante avria volute  
Pappate non può far, perchè una zecca,  
La qual se l'era fitta nella cute,  
E la punge e la morsica e la secca;  
Ma tanto s'adoprà, tanto agitossi,  
Che la zecca di dosso alfin levossi.

Il nostro Topo intanto avea con quelle  
Corpacciate solenni e badiali  
Reso lucido il pel, tesa la pelle;  
Onde la Gatta, ad incentivi tali,  
Credè che omai per terminar la lega  
Tempo era di papparsi anche il collega.

Un dì standosi intorno a quel lor cacio,  
Ella dopo una dolce avida occhiata,  
Se gli accostò, come per dargli un bacio,  
Ma dar voleagli la fatal zampata;  
Quand'ecco l'uscio aprir e farvi ingresso  
Il garzon di cucina e un Cane appresso.

La coppia commensale a tal sorpresa  
Chi qua chi là sen fugge e si sparpaglia;  
Ma il Can, ch'era un can corso, un can di presa  
Contro la gatta subito si scaglia;  
E il Topo arrampicandosi sul muro  
Cercò tosto di mettersi al sicuro.

E giunto al buco era di già, ma mentre  
Insinuarsi vuol nella fessura,  
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,  
Ed (o fosse lo sforzo o la paura)  
Nel trarsi fuor da quel critico stato,  
Il cacio evacuò ch'avea mangiato.

E nondimen per lui gran sorte fu  
Che finisse così quell'alleanza,  
Che se tardava un tantinello più  
Il garzone col Cane a entrare in stanza,  
Stato sarebbe per giudizio poco  
Dell'ingordigia altrui vittima e gioco.

Ringhiando e digrignando il Cane Corso  
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,  
E guai se a modo suo le appicca un morso!  
Si difende la Gatta, e soffia e sbuffa,  
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti  
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

Cacio, uova, burro spandesi per terra,  
Pentole in pezzi van, vasi e terrine.  
Ma vedendo il garzon che quella guerra  
Alla dispensa fa tante ruine,  
Di piglio all'asta diè con cui s'attacca  
La carne agli alti graffi e indi si stacca.

E a questo e a quella con quell'asta lunga  
Mena colpi sul capo e sulla groppa;  
E se una volta appieno uno ne giunga,  
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa:  
Escono quelli, ognor col dente e l'ugna  
Continuando infra di lor la pugna.

Di lor non so che avvenne poi; ma l'uso  
Qual sia ben lo sappiam: fracasso, botte,  
Morsi, contusion, sgraffi sul muso,  
E robe sparse rovesciate e rotte;  
Né altra memoria poi n'è rimasa,  
Che i danni fatti alli padron di casa.

Sappiam di più che, nonostante i patti  
E leghe ed alleanze e garanzie,  
Sempre ove saran Topi e Cani e Gatti,  
Vi saran diffidenze e gelosie;  
Si batteran, si romperanno il capo;  
Cesseran poi, poi torneran da capo.

In essi tali altro far non veggio  
Che l'esempio seguir di quel garzone,

Cioè spartirli e prevenire il peggio,  
Adoprando se occorre anche il bastone:  
Onde siegua da tal diavoleria  
Il minor male che possibil sia.